La fantascienza, come i nostri lettori ben sanno, non è solo un modo per passare il tempo ma anche uno strumento per guardare il mondo con occhi nuovi, grazie alla lente offerta dalla speculazione scientifica. Chi sa come manovrare questa lente, dunque, sarà in grado di osservare stavolta alcune insolite situazioni: un drappello di Hoka impegnati in un crimine a dir poco Napoleonico, un giovane Lenin alle prese con un maestro giunto da ben oltre i cieli di Mosca, un celebre Nazareno scaraventato in mezzo a un bizzarro gruppo di alieni, un marito geloso deciso a vendicarsi a modo suo, Jerry Cornelius (finalmente di ritorno fra noi) consacrato a una nuova dissacrante avventura, due rissosi astronauti colti di sorpresa da una presenza inaspettata sulla Luna, un giardino che ospita ricordi in grado di cambiare il futuro. E se credete che questo non basti, continuate l'esplorazione all'interno del libro.

URANIA PRESENTA MILLEMONDINVERNO 1987

MONDADORI

URANIA PRESENTA

MILLEMONDINVERNO 1987

3 ROMANZI BREVI E 13 RACCONTI • LIRE 7000 • MONDADORI

POUL ANDERSON & GORDON DICKSON - FRITZ LEIBER - JOE HALDEMAN - VITTORIO CURTONI - PHILIP JOSÈ FARMER - MICHAEL MOORCOCK - LEIGH BRACKETT - JACK WILLIAMSON - LESTER DEL REY - KATE WILHEM - HARRY HARRISON - CHARLES HARNESS - CATHERINE L. MOORE - FABIO LOMBARDI - DAMON KNIGHT - FREDERICK POHL

Supplemento a Classici Urania n. 128 Sped. in abb. post. TR Edit. Aut. 2782/4.3.77 - Direzione P.T. Verona

Urania presenta

MILLEMONDINVERNO 1987

tre romanzi brevi
e 13 racconti

Arnoldo Mondadori Editore

MILLEMONDINVERNO 1987

Supplemento a Classici Urania n. 128

a cura di Gianni Montanari
DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
CAPO REDATTORE: Marco Tropea
REDAZIONE: Marina Mauri, Marzio Tosello
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio), Giuseppe Bosco

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

© 1987 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Copertina di Karel Thole
Printed in Italy - Stabilimento di Cles (TN)

In questo volume

7 **COMPLOTTO NAPOLEONICO** di Poul Anderson e Gordon R. Dickson
58 **CICLOPI** di Fritz Leiber
68 **PER HOWARD HUGHES: UNA MODESTA PROPOSTA** di Joe Haldeman
89 **FRONTE DEL TEMPO** di Vittorio Curtoni
104 **G.C. AL RANCH TURISTICO** di Philip José Farmer
118 **LA BASE DI PECHINO** di Michael Moorcock
129 **DOLCE INVASIONE** di Leigh Brackett
167 **L'UOMO VENUTO DA FUORI** di Jack Williamson
185 **LE ALI DELLA NOTTE** di Lester del Rey
205 **COMMANDO** di Harry Harrison
217 **LA CADUTA DI ROBIN ARMS** di Charles L. Harness
227 **PORTA SUL TEMPO** di Catherine L. Moore
247 **È UN MONDO GIOVANE** di Frederik Pohl
280 **ELMO** di Fabio Lombardi
286 **IL CANTO DEL VENTO** di Kate Wilhelm
317 **DIO** di Damon Knight

COMPLOTTO NAPOLEONICO

di Poul Anderson e Gordon R. Dickson

Sia subito chiaro, Tanni Hostrup Jones non aveva colpa per il disastro, anche se in seguito si autobiasimò moltissimo e del tutto ingiustamente: era talmente sommersa da altri impegni, che non poteva certo dedicare tutta la sua attenzione a quella singola faccenda. Né c'era un solo motivo per farle supporre un'intenzione malvagia da parte di Leopold Ormen, che dopotutto era danese come lei, nonché famoso giornalista. Oltre a ciò, c'è da dire che Tanni, nonostante l'aria dimessa, rimaneva una donna alla quale il sangue pulsava nelle vene e che suo marito, partito da diversi giorni, non sarebbe tornato probabilmente che dopo qualche settimana; Ormen inoltre possedeva un considerevole fascino virile.

Arrivato a Toka con una nave spaziale privata e preso alloggio al Mixumaxu Hilton, Ormen le aveva subito chiesto di incontrarla ed esattamente all'ora stabilita si era fatto trovare alla residenza del plenipotenziario. La giornata era bella e camminare per le graziose stradine era una delizia. I nativi Hoka brulicavano tutt'intorno con la loro esuberanza, che spesso al cospetto dell'umano trasformavano in deferenza. Lui sorrideva benigno, dando occasionalmente colpetti sulla testa a qualcuno di quella specie di cuccioli di orso. Gli adulti erano tipi altrettanto affettuosi e parevano koala bipedi, con la loro pelliccia dorata e le mani tozze. Alti circa un metro, erano tutti addobbati con costumi di una varietà caotica, che andava dallo stile barbaro tutto cuoio e metallo di uno, all'elegante doppiopetto grigio del suo piccolo compagno o allo stile antico romano, o mandarino, o cow boy o

altro ancora. In ogni modo, salvo poche eccezioni, ognuna di quelle vocette stridule parlava inglese.

Così giunto a destinazione, Ormen non rimase molto stupito del fatto di essere ricevuto sul portone da un Hoka addobbato in abiti di grossolana fattura medievale, stivali da contadino, cappuccio giallo e una finta barba bianca che gli arrivava fino alla larga cintura, dalla quale pendevano una picozza da geologo, un rotolo di corda e una lanterna. — Salve — disse l'uomo — Mi chiamo Leopold Ormen e sono atteso dalla signora Jones.

Lo Hoka fece un inchino, curando molto che si capisse che non era uso a farlo. — Gimli il nano, al vostro servizio — rispose con la voce più rauca che gli consentiva la sua laringe. — Benvenuto a Rivendell. Invero, Lady Galadriel mi aveva avvertito che... Ah, ah! Fermo! — Le sue mani scattarono e afferrarono la sinistra di Ormen.

— Ma cosa...?! — esclamò il giornalista

— Chiedo perdono, ma l'anello che portate... Bisogna che lo controlli prima che entriate.

— Perché? — chiese Ormen mentre osservava l'anello d'oro con il diamante sintetico incastonato. — È solo un ornamento.

— Non dubito della vostra buona fede, mio signore — dichiarò Gimli. — Ma è possibile che siate stato vittima di un inganno. Questo potrebbe essere proprio l'Anello Magico sotto mentite spoglie, non invisibile. Non si è mai troppo cauti in questi tempi di tenebra, non è forse vero? Riavrete il vostro anello quando ve ne andrete da qui.

In un primo momento Ormen cercò di divincolarsi, ma il nativo era troppo forte e il nostro visitatore, reprimendo un'imprecazione, decise di rassegnarsi. Gimli consegnò l'anello a un Hoka più anziano che era comparso nel frattempo, anche lui fornito di barba bianca, ma abbigliato con una veste blu, cappello a punte e un bastone. Dopodiché l'originale nanetto, con gesti cerimoniosi, invitò Ormen a oltrepassare il portone. L'androne era ricoperto da tappezzeria fatta di un materiale tessuto in modo molto approssimativo. Panni colorati appiccicati ai finestroni servivano a imitare le antiche vetrate a mosaico, mentre la luce delle candele attenuava l'oscurità. Per il resto, sembrava una normale casa terrestre, con la sua divisione fra zona ufficio e zona abitazione.

Tanni Jones ricevette cortesemente il visitatore nel salot-

to. Bella, alta e bionda, come lui del resto, la donna era impaziente di parlare con qualcuno che provenisse dal proprio pianeta. — Prego, accomodatevi, signor Ormen — disse — Gradite un caffè, tè o qualcosa di alcolico?

— Sì, grazie, ho sentito parlare di un liquore locale e confesso che sono curioso.

Lei ebbe un brivido. — Non vale la pena di provarlo, ve l'assicuro. Vi va uno scotch and soda? — La proposta fu accettata e Tanni suonò un campanello per chiamare il servitore, il quale apparve, con in mano una pipa di terracotta e a piedi nudi, o per meglio dire, rasati. — Più tardi faremo l'ora di gioia come al solito, Gamgee. — disse lei. — Portaci dello scotch. Scozzese, mi raccomando.

Gli umani cominciarono a fare discorsi seri. — Cosa sta succedendo? — chiese Ormen — Voglio dire, il vostro personale non si comporta in modo un po' bizzarro?

Tanni sospirò: — Hanno appena scoperto *Il Signore degli Anelli*. Spero solo che se la facciano passare prima che la moda si diffonda ancora di più. Be', a mio marito Alex, cioè il plenipotenziario, il fatto di essere ricevuto come il legittimo sovrano quando torna a casa non dà fastidio. È abituato a questo genere di cose, dopo tutti gli anni passati in questo posto. Intanto però noi riceviamo visite da diversi mondi non umani anche da parte di importanti personaggi, come funzionari della Lega o di industrie della cui cooperazione abbiamo bisogno per modernizzare Toka, e così via. — Ebbe di nuovo un piccolo tremito. — Ve lo immaginate un party dove gli Hoka decidano che ci vogliono un po' di orchi, gnomi o qualche "Genio dell'Anello"?

— Me ne rendo conto. È come stare seduti su di un barile di polvere, no?

— Be' non proprio. Gli Hoka si immedesimano in qualsiasi ruolo che colpisca la loro fantasia e lo vivono fino in fondo, senza deviare neanche per un attimo. Ma non è che siano matti. Per esempio non capita che diventino violenti e, pur comportandosi in qualcuno dei loro modi fantasiosi, non trascurano lavoro e responsabilità. In effetti — aggiunse Tanni in tono ansioso — la loro fama di matti è del tutto immeritata e finirà anche per compromettere la missione di mio marito. Penso che voi sappiate che è andato sulla Terra per ottenere che venga riconosciuto uno status più elevato per Toka. Se non riuscirà a convincerli che i nostri protetti ne sono all'altezza, temo che per quanto vivremo non riusci-

remo mai a vederli diventare a pieno titolo membri della Lega Inter-Esseri, che è il nostro sogno più caro.

Leopold Ormen annuì. — Sono al corrente di tutto questo, signora Jones, e penso anche di potervi essere utile — disse sporgendosi verso di lei, mentre resisteva alla tentazione di carezzarle la mano. — Non tanto per altruismo, perché anch'io ho da pensare a me stesso, e credo che avrò un bel po' da fare con tutto quello che c'è da documentare su questo pianeta. Ma se potremo far vedere come stanno veramente le cose agli osservatori civilizzati di tutta la galassia, nonché al pubblico, sì al pubblico, perché intendo anche scrivere un libro, riusciremo a far loro cambiare opinione. Non sarebbe bello per la vostra causa?

Tanni era raggiante. — Ma certo che lo sarebbe!

Ormen si rilassò contro lo schienale della poltrona. L'aveva agganciata, ne era sicuro. Ora doveva solo giocare le sue carte con prudenza, in modo che non si insospettisse. — Non posso però fare niente se non ho completa libertà d'azione — aggiunse. — Mi rendo conto che vostro marito è costretto a imporre qualche restrizione ai visitatori, per evitare guai. Dal momento che in sua assenza, come io credo, voi ne fate le veci, io spero che mi autorizzerete a recarmi dove riterrò opportuno, a vedere qualunque cosa o persona, per tutto il tempo che sarà necessario. Vi faccio subito presente che potrebbe trattarsi di un periodo di tempo piuttosto lungo e che dovrò atterrare con la mia navicella in posti dove gli Hoka non sono abituati a spettacoli del genere.

Come abbiamo già detto, non si può colpevolizzare Tanni dell'accaduto, tant'è vero che non diede una risposta a Ormen né al momento, né prima di una serie di incontri che ebbe con lui durante la settimana successiva, ivi comprese un paio di cene nelle quali si dimostrò ospite affascinante e impeccabile. Si informò presso la popolazione locale, e tutti parlarono bene di lui; esaminò i suoi dati personali di carriera disponibili in archivio e li trovò eccellenti. Quando infine si decise a dargli carta bianca, si riservò di tenere sotto controllo il suo operato per eventualmente fermarlo nel caso si profilasse qualche problema. Inoltre, presto Alex sarebbe stato di ritorno, con il sesto senso che aveva dovuto sviluppare per forza di cose da quelle parti.

Nessuna di quelle considerazioni ricche di buon senso funzionò, il che non stupisce poi tanto in un mondo balzano come quello degli Hoka.

Tanto per cominciare, si trovò subito impegnatissima a distrarre i nativi da una mania a base di racconti di Tolkien, che avrebbe potuto falciarli a migliaia. La cosa risultò più agevole di quello che avrebbe potuto essere in altre parti del pianeta, dal momento che la maggior parte di quelle società di derivazione umana erano ancora abbastanza isolate e piuttosto primitive. Questo non costituiva altro che il risultato della politica voluta da Alex: non solo egli paventava le imprevedibili conseguenze di una fusione di razze, tipo una commistione fra vichinghi e beduini, ma aveva tratto una serie di indicazioni riguardo a ciò che era meglio per l'intera comunità da certi esperimenti psicostorici tuttora in corso, anche se rimasti privi di controllo, che confermavano l'estrema influenzabilità della cultura dei nativi.

In quanto sede del plenipotenziario, vale a dire in quanto capitale del pianeta, Mixumaxu era una città cosmopolita e i suoi abitanti, e quelli del suo hinterland, erano come immunizzati. Questo non significava che i singoli individui assumessero un certo ruolo per tutta la vita: al contrario, erano inclini a cambiamenti da un giorno con l'altro. Ma, a conferma di quanto già detto, la cosa non comportava particolari conseguenze, tant'è vero che il menage di casa Jones continuava a funzionare bene, anche se in una stupefacente varietà di modi.

Tanni aveva appena avuto ragione della Guerra degli Anelli, quando dovette affrontare la questione del *Libro della Giungla* e poiché la cosa implicava personaggi di un certo lignaggio e uno scandalo che non doveva diventare di dominio pubblico, pena la tranquillità della galassia, la faccenda la tenne occupata per settimane. Condusse le cose con tale competenza che anni dopo, in una elaborata cerimonia in suo onore, il Grande Teocrate di Sanissi le fece dono di una pelle che gli era avanzata dall'ultima muta.

Intanto era arrivato un grosso dispiacere, sotto forma di una lettera da parte di Alex: le diceva che erano sorte complicazioni con la delegazione dei Kratch i quali, per qualche ragione nota soltanto a quei piccoli disgustosi esseri, usavano ogni astuzia procedurale per bloccare in assemblea la decisione di elevare Toka di grado. Doveva perciò restare per combattere contro quest'atteggiamento, fino a vittoria ottenuta. Non sapeva quanto ci sarebbe voluto, in ogni caso lei gli mancava immensamente e a prova di ciò allegava una sua poesia.

Tanni trattenne le lacrime di fronte ai bambini e si limitò a proferire alcune imprecazioni, dopodiché si tuffò nel lavoro. Di quest'ultimo se ne presentò all'improvviso una valanga: il sistema di raccolta informazioni era ridotto ai minimi termini che solo di rado lei riusciva a trovarsi aggiornata su quello che accadeva in altri continenti. In ogni modo, le informazioni che arrivavano portavano via via notizie sempre più infauste e parlavano di agitazioni, nuove e strane idee, cambiamenti rivoluzionari. Logicamente quindi non le restava tempo per occuparsi di quello che stava combinando Leopold Ormen. Gli avvenimenti si succedevano troppo alla svelta. Tutt'a un tratto, le si presentò davanti la catastrofe e l'unica cosa che riuscì a pensare fu di mandare un convulso messaggio in cifra a suo marito. In effetti, non c'era altro da fare.

Una navicella da trasporto prelevò Alexander Jones dalla sede centrale della Lega in Nuova Zelanda e lo portò allo spazioporto di Campbell Island. Passò davanti a luccicanti navi spaziali e giunse fino all'estremità del campo, dov'era parcheggiata una nave molto grande, ma un po' ammaccata e con segni di corrosione. Le sue linee, tendenti alla forma di bulbo, ne denunciavano la fattura non umana, mentre le sue iscrizioni erano quelle di una nave cargo. Sotto il nome dipinto a prua c'era la traduzione in inglese del racconto spaziale *L'uccello dai Mille Anni*. Alex salì la rampa mobile che portava all'entrata principale del personale e premette il pulsante.

Una voce gentile, anche se meccanica, si fece sentire attraverso la griglia dell'altoparlante: — C'è qualcuno a bordo? La valvola di apertura non è bloccata. Entrate e accomodatevi.

Alex fece di nuovo pressione, ma non accadde nulla.

— Brob, sono io, Alexander Jones — disse nel microfono.

— Non si apre, il portello non si sblocca.

— Oh, scusami, caro amico. Mi ero dimenticato che l'avevo lasciato sul "manuale". Un attimo solo...

Qualcosa come un piccolo terremoto scosse lo scafo e la rampa, poi il portello si spalancò rivelando una camera stagna di dimensioni inconsuete, nonché l'essere che aveva la forza di spostare un peso simile. — Che piacere vederti ancora, caro amico — disse attraverso l'apparecchio commutatore che portava appeso al collo. Intanto, la sua vera voce, che

un dispositivo elaborava automaticamente su frequenze udibili da parte di un umano, vibrava a livelli sub-sonici, fuoruscendo dalla base dell'essere e investendo l'uomo fin nel suo intimo. — Benvenuto nella mia umile nave. Entra, lascia che ti prepari una tazza di tè e dimmi in cosa posso esserti utile.

Il commutatore lavorava anche all'inverso, trasformando le parole di Alex in impulsi che potevano essere rilevati da Brob attraverso la pelle: nel loro mondo senz'aria, la sua specie non aveva sviluppato organi come le nostre orecchie. — Ho una quantità di cose da chiederti e sebbene in realtà non ci conosciamo molto, sono disperato e tu per me sei l'unica salvezza.

Due occhi scuri ma dall'espressione dolce, nonostante l'assenza di liquido lacrimale, guardarono in basso, circa trenta centimetri più sotto, all'altezza dello smilzo Alex. — Per me è stato un piacere e una gioia fare la tua conoscenza. Al di là di ciò, io sono sicuro che quello che ti muove non è un impulso egoistico, ma qualcosa che ha a che fare con il bene di molta gente. Se così è, qualunque seppur modesto aiuto io possa recarti, mi farà guadagnare del merito, cosa di cui io ho disperato bisogno. Sarà così che io, e non tu, rimarrò in debito. Ora, entra e dimmi.

Brob fece strada, muovendosi armonicamente nonostante la mole, grazie al fatto che la gravità della Terra non era più di un terzo di quella del suo pianeta. Se fosse stato piccolo come un Hoka, sarebbe stato considerato anche più intelligente. Possedeva un paio di braccia più robuste di quelle di un gorilla che terminavano in enormi mani a quattro dita, e un paio di gambe che finivano con due piedi lunghi un metro e larghi mezzo; le piante di quei piedi possedevano i timpani grazie ai quali lui e quelli della sua razza potevano sentire ed esprimersi. Il busto era così tondeggiante da risultare quasi sferico. Ugualmente la testa, la quale, ovviamente, era sfornita di naso e presentava un grugno rincagnato, con una bocca priva di labbra, atteggiata a un sorriso permanente. Tutto sommato poteva sembrare il viso di un putto scolpito nel legno. Una pelliccia azzurra lo ricopriva dappertutto, tranne che sulle mani e sui piedi, che erano bianchi, come se fossero stati coperti da guanti e stivaletti. Tutto il suo abbigliamento consisteva nel commutatore e in una cintura a sacche, contenenti una quantità di strumenti.

La sala della nave, della quale era proprietario, capitano

ed equipaggio al tempo stesso, aveva un'aria meno aliena di quanto ci si potesse aspettare, considerato quanto era diverso dalla Terra il pianeta che gli umani chiamavano Brobdingnag. Quel mondo era nato con una massa più grande di Giove, poi una supernova vicina aveva spazzato via la sua atmosfera e aveva depositato su quel magma in via di solidificazione grandi quantità di elementi pesanti ed anche radioattivi. Fu in queste condizioni che si sviluppò la vita, che scelse di utilizzare questa fonte di energia, più che quella del debole sole rosso. Le piante concentravano gli isotopi, che poi venivano assimilati dalle forme di vita animale. Brob, così lo chiamava Alex nell'impossibilità di pronunciare il suo vero nome, non viveva grazie all'ossidazione di materiali organici come la maggior parte delle creature conosciute nello spazio, ma grazie alla fissione dei loro nuclei. E la sua forza fisica ne era la logica conseguenza.

Questo loro metabolismo non costituiva un pericolo per le altre forme di vita, dato che il processo di fissione lavorava a un livello molto più ridotto di quello che accade in un impianto nucleare, mentre la radiazione prodotta veniva assorbita dai densi tessuti che avvolgevano il loro "stomaco". Tutto quello che uno di Brobdingnag doveva fare quando viaggiava fuori del pianeta era prendere degli accorgimenti per quel che riguarda i suoi materiali di scarto fisiologici. Nonostante questo, molti esseri diversi da loro li temevano e li evitavano. Brob stesso aveva appena consegnato un carico sulla Terra e non riusciva a trovarne uno per il ritorno; così se ne stava lì tutto solo col tempo che scorreva lento, mentre il suo agente cercava un'altra spedizione. Quando ebbe la ventura di incontrare Alex in un bar di Christchurch, dove era andato nella speranza di trovare qualcuno con cui parlare, fu felice e pieno di gratitudine fino alla commozione nel vedere che aveva trovato qualcuno disposto non solo a parlare con lui, ma anche a dar seguito alla conoscenza.

Dal canto suo, ad Alex piaceva ascoltare i racconti che Brob gli faceva di mondi lontani. Qualche volta gli capitava anche di annoiarsi un po', perché l'alieno si era letteralmente innamorato della cultura giapponese e andava avanti per ore a parlargli di ideogrammi, di ikebana e altre arti del genere. Nonostante questo, era sempre meglio che starsene lì a pensare a Tanni e ai bambini, a maledire gli abominevoli Kratch e a chiedersi quante settimane ancora ci sarebbero volute per portare a termine il suo compito.

Brob fece del suo meglio per fare un inchino mentre invitava il suo ospite ad accomodarsi su un tappeto tatami, e finse di non notare, giusto per dovere di cortesia, le scarpe che l'umano aveva dimenticato di togliersi. Quindi lasciò Alex a meditare su un giglio e un sasso messi in una boccia di vetro sotto una pergamena con dipinto il monte Fuji e si dedicò alla preparazione della cerimonia del tè. Naturalmente, un po' modificata, dal momento che, appena sorseggiava il liquido, questo si trasformava all'istante in vapore. Contemplò con serenità le nuvolette che volteggiavano fuori dalla sua bocca, dopodiché domandò che cosa poteva fare per il suo amico.

Alex aveva imparato a evitare i modi spicci quando era con Brob. — Lascia che ti spieghi come stanno le cose, anche se sai già perché mi trovo bloccato qui sulla Terra — disse. — Era appena arrivata l'approvazione del Capo della Commissione Culturale per l'avanzamento di Toka, e il voto sembrava dovesse essere solo una formalità, quando la delegazione Kratch ha proposto delle mozioni che non hanno potuto essere respinte con un voto contrario, dal momento che portavano, bada bene, non semplici accuse di tirannia o di corruzione, cose che avrei potuto agevolmente confutare, ma di vero e proprio malgoverno: tutta la mia politica era giudicata sbagliata e causa di futuri disastri.

Brob annuì con espressione solenne. — Sì, mi hai già spiegato — rispose mentre la teiera e le tazzine tintinnavano. — E io ho apprezzato molto quando hai evitato di indugiare sull'argomento durante le nostre conversazioni.

Alex alzò le spalle. — Tanto, a cosa sarebbe servito? Il fatto è che su Toka spesso io ho dovuto prendere decisioni al limite della lettera della legge, anche se non del suo spirito, perché non avevo altra scelta con tipi come gli Hoka. Tu sai come sono, te ne ho parlato molto, di loro. Normalmente nessuno vede niente di male in un plenipotenziario che esercita una larga discrezionalità: dopo tutto, ogni pianeta costituisce qualcosa di unico. Quello che davvero conta sono i risultati e quanto a questi, mi permetto di dire che i miei sono stati buoni. Ma come controbattere all'obiezione che io avrei creato le condizioni "potenziali" di una calamità?

— Io riterrei che un'occhiata al tuo curriculum e un pizzico di buon senso dovrebbero essere sufficienti perché l'assemblea decida in tuo favore.

— Oh, sì. Ma, vedi, ma dopo aver posto la questione, i

Kratch ne hanno descritte immediatamente una quantità di altre, facendo così slittare la mia in ultimo. Si è trattato di una palese azione di ostruzionismo e la maggior parte dei delegati la pensava come me: condividevano il mio disgusto. Il fatto è che la Costituzione obbliga a mettere all'ordine del giorno tutte le mozioni indistintamente, per cui io ero costretto a starmene lì ad aspettare il momento in cui sarebbe stato discusso il caso di Toka.

— Ce n'è abbastanza per far perdere la pazienza a un santo — Alex sospirò: — Una serie di canaglie, una dopo l'altra, anno dopo anno: i Slissii, i Porniani, i Sarenniani, i Worbeniti, i Chakban – mia moglie mi ha scritto qualcosa in proposito – non hanno fatto altro che cospirare e complottare. Mi domando se davvero dietro non ci sia una mente organizzatrice: non sarei per nulla stupito se si scoprisse che dietro a tutto questo ci sono proprio i Kratch. Se non è così, allora noi siamo solo personaggi di una serie di vicende inventate da un paio di scribacchini che hanno bisogno di soldi.

— Potrebbe trattarsi di semplici coincidenze — suggerì Brob. — O della fallibilità dei mortali. C'è una gran quantità di saggezza nell'universo, sfortunatamente essa è divisa fra tanti individui.

Alex si passò la mano fra i capelli castani già tutti scompigliati, mentre l'espressione del suo viso col suo naso camuso si faceva più intensa. — Okay — disse. — Il motivo per cui mi rivolgo a te è... una terribile angoscia: ho ricevuto una lettera da mia moglie in cui mi dice che Toka è sul punto di saltare per aria e che io devo tornare immediatamente per vedere se riesco a riprendere il controllo della situazione.

— Sì, penso anch'io che sia l'unica cosa da fare — mormorò Brob con il suo brontolio. — Puoi spiegarmi un po' meglio in che cosa consiste il problema?

Alex estrasse la lettera dalla tasca. — L'ha spedita per trasporto speciale, tanto era urgente. Anche se ha cercato di non drammatizzare troppo, le sue parole ora mi bruciano nella testa. Senti qui. — Cominciò a leggere a voce alta.

— 'In qualche modo, la nostra politica di tenere separate fra loro le diverse società Hoka è fallita e tutto d'un tratto si è verificato un interscambio culturale. Non è stato un caso, come succede quando vanno in giro singoli individui, tipo quel dolce piccolo Vichingo che tu incontrasti quando fosti forzatamente aggregato a quella fregata britannica del di-

ventesimo secolo, perché quel genere di contatto l'abbiamo sempre permesso. No, quello che è successo stavolta deve essere stato provocato deliberatamente. Inoltre, sono spuntate delle nuove e pericolose idee, fino ad ora assolutamente estranee al pianeta. Ho mandato qualcuno a raccogliere tutta la documentazione possibile: libri e videotape; ma ormai il danno è già stato fatto e gli Hoka stessi non sanno né si preoccupano di sapere come sia successo. È terribilmente facile dare l'avvio a un incendio del genere; poi si propaga da solo.

"'Per esempio, proprio nelle pianure di questo continente, è successo che si innestasse nel filone *selvaggio West* la biografia di Gengis Khan, con il risultato che i locali cow boy hanno voluto diventare dei feroci mongoli. Fin qui, niente di troppo grave, anche se i mongoli se ne vanno in giro per tutti i villaggi dei cow boy esigendone la sottomissione al volere del Kha Khan, non senza aver precisato che non stanno balbettando ma che quello è il suo vero nome. I villaggi, dal canto loro, si sottomettono volentieri, perché dopo possono fare grandi feste, con alcol a fiumi. Come mi disse il capo di uno di quei villaggi quando volai da lui a interrogarlo, trovavano che era meglio riempire di bottiglie vuote una città piuttosto che vederla saccheggiata. Ma il rischio è notevole, dal momento che i cow boy al di là della strada per il Montana hanno deciso che sono Guerrieri dell'antica Europa che devono far fronte ai barbari invasori del loro Paese. Dal canto loro, gli Hoka russi non si accontentano più di starsene lì in circolo a strimpellare balalaike e a cantare malinconiche canzoni; hanno eletto uno Zar e cianciano di una Terza Roma. Negli Stati Uniti invece, gli Abolizionisti cercano febbrilmente schiavi da liberare e tentano di raccogliere volontari tipo zio Tom, mentre in Virginia alcuni aristocratici parlano di secessione. Nei Mari del sud, è apparto un certo Re Kamehameha, e al posto degli ukulele ora ci sono mazze da guerra che temo troveranno il loro impiego. Insomma, questa specie di follia collettiva sta facendo il giro del mondo.

"'Quello che più mi spaventa e che mi spinge a scriverti, è Napoleone.' — Alex si schiarì la gola. — Brob, avrai capito che un Hoka può essere perfettamente sano di mente e pretendere ugualmente di essere Napoleone. Be'... 'Ha deposto il Re di Francia e sta organizzando la sua Grande Armata. Sebbene io conosca l'energia e l'entusiasmo degli Hoka,

sono sorpresa della rapidità con cui le fabbriche stanno producendo armi.

"'Com'era inevitabile, quelli che rappresentano gli Inglesi del diciottesimo secolo sono in allarme e stanno armandosi a loro volta. La loro isola si trova giusto al di là di uno stretto che la separa dal continente, come sai. Sarei stata in grado di frenare i loro bollori, se non fosse stato per quelle prolisse biografie scritte dagli umani di quel periodo, che circolano dappertutto infiammando la loro immaginazione. Ero a Londra, cercavo di persuaderli a smetterla e minacciavo di esporli al ludibrio della galassia (cos'altro potevo fare?), quando lo Hoka che si era autonominato Duca di Wellington, tutto impettito e con due occhi di ghiaccio berciò: «Pubblicate e siate dannati!»

"'Oh, caro, ho paura! Sento che queste minacce di guerra da operetta presto si realizzeranno davvero. E una volta che gli Hoka cominceranno sul serio a venir mutilati e uccisi, sarai d'accordo anche tu, diventeranno delle furie, esattamente come successe all'umanità nei tempi passati, e l'intero pianeta finirà in un bagno di sangue. Oh, Alex, potrai ritornare?'"

La voce dell'uomo tacque. Rimise la lettera in tasca e si passò una mano sugli occhi. — Vedi? Devo andare.

— Ritieni di poter fare qualcosa di concreto? — chiese Brob con tutta la delicatezza possibile.

Con voce strozzata, Alex rispose: — Almeno devo provarci.

— Ma come fai, se devi star qui ad aspettare l'imprevedibile momento in cui sarai chiamato a giustificare il tuo operato di plenipotenziario e a sollecitare l'elevazione di grado dei tuoi protetti?

— Non può importarmi, se nel frattempo tutte le altre cose di cui io sono responsabile se ne vanno a quel paese. Un orrore del genere è tale da rimettere in questione l'intero sistema di tutela e di guida dei mondi non ancora sviluppati e potrebbe aprire la porta a vecchie forme di imperialismo e di sfruttamento.

— Se tu parti per Toka — replicò Brob — non c'è dubbio che i Kratch coglieranno l'occasione per porre all'ordine del giorno la questione senza che tu possa difenderti, si guadagneranno la custodia del pianeta e si scateneranno a gettare discredito sulla attuale legislazione di tutela, come tu stesso dici. — Fece un cenno. — Se questa ipotesi dovesse risultare diffamatoria per i Kratch, chiedo umilmente scusa.

Non credo che occorra, ne sono sicuro — disse Alex sporgendosi in avanti e puntando l'indice sull'enorme petto di Brob. — Ho raccolto una serie di informazioni che mostrano che il loro è un governo totalitario, con ambizioni espansionistiche, coinvolto in ogni genere di mascalzonata. Tutte cose che alcuni tipi ameni della Lega hanno fatto passare sotto silenzio, illusi come sono che se ignori un farabutto, quello se ne va spontaneamente. Tutto ciò che sta accadendo su Toka non può essere frutto di semplici coincidenze: è tutto troppo ben orchestrato. E le probabilità di una guerra aumentano nella misura in cui io non sono presente, capisci?

— Dunque, cosa proponi? — domandò Brob calmo come sempre.

— Ecco qua — rispose Alex. — Toka è una specie di zona depressa, dove le navi spaziali di linea non fermano. Se usassi la mia nave ufficiale, sarei notato; dovrei passare la dogana prima di partire e lì i Kratch hanno messo certamente qualche spia. In assemblea, partirebbero in quarta con le loro accuse, mentre intanto i loro agenti si darebbero da fare per accelerare la disfatta su Toka. Ma se loro non lo sanno che sono partito, se pensano che io sia ancora in giro a perdere tempo e a sbronzarmi, come ho fatto finora, aspetteranno che gli eventi maturino, senza rendersi conto di essere loro in situazione di stallo, perché io sarò in piena azione. Ti pare?

Brob annuì. — Credo di sì. Tu vorresti che ti portassi là clandestinamente.

— Non so chi altro potrebbe farlo — supplicò Alex. — Per quanto riguarda le spese, nei miei fondi c'è una somma che è a mia disposizione, e se riesco a risolvere la situazione...

Brob fece un gran gesto con il braccio, che buttò giù il tavolino del tè. — Oh, maledizione — mormorò; poi, con voce quasi brusca, disse: — Basta così, non dire altro, non parliamo più di cose volgari come i soldi. Ora dirò al mio agente che ho perso la pazienza e che me ne riparto senza carico, mentre tutto quello che dovrai fare tu sarà intrufolarti a bordo con tutto quello che ti serve. Non hai un debole per i panini al prosciutto?

Nonostante il suo aspetto scalcagnato, l'*Uccello dai Mille Anni* era una macchina rapida e potente, paragonabile a una corazzata veloce e munita di una guida supersensibile degna di un corriere spaziale espresso. Era in grado di effettuare il passaggio da Sol alla Stella di Brackney in poco più di una

settimana. Alex dedusse che quelli di Brobdingnag dovevano avere un talento innato per quel tipo di ingegneria, oppure semplicemente erano avvantaggiati dal fatto di poter lavorare attorno a un reattore nucleare senza nessun problema, come un umano che armeggi con un normale motore d'aereo.

A parte la questione della crisi, Alex aveva buoni motivi di gradire una così elevata pseudo-velocità, dato che Brob, scusandosene profondamente, manteneva la gravità artificiale al livello di quella del suo mondo natale. Il suo organismo lo esigeva, anche in considerazione della lunga permanenza sulla Terra e del suo prossimo soggiorno su Toka. Con una dose giornaliera di *baryol*, Alex riusciva a sopportare quella condizione per un po', ma nel giro di poco tempo la sua struttura smilza si indolenziva tutta sotto un peso di 240 kg., per cui passava la maggior parte del tempo disteso in un'enorme cuccetta. L'unico problema era che Brob non avendo nient'altro da fare, passava gran parte del viaggio a fargli compagnia, cercando di tirarlo su, e come compagnia il buon Brob non era proprio il massimo.

L'alieno era animato dalle più gentili intenzioni. D'altro canto la sua razza non aveva mai conosciuto nemici neppure sul proprio pianeta; se avesse voluto, avrebbe potuto spezzare in due la corazza di una nave da guerra con la stessa facilità con cui un umano strappava un foglio di giornale. Non vedeva motivi per non nutrire amore per qualsiasi forma di vita e, sebbene sapesse per esperienza che le cose non stavano sempre così, tendeva a presumere che il suo sentimento fosse condiviso universalmente.

Dopo alcuni sermoni in merito alla necessità morale di concedere ai Kratch il beneficio del dubbio, dal momento che probabilmente erano stati solo vittime di strumentalizzazione, Alex perse la pazienza. — Voglio vedere come la penserai quando questi qui metteranno fine a cent'anni di pace! — gridò. — Non parliamone più, va bene?

Un tremolio di scuse attraversò lo scafo. — Perdonami — disse Brob. — Non avevo intenzione di suscitare pensieri che ti facessero soffrire. Vogliamo parlare dell'arte della composizione floreale?

— Oh, no, basta con quella roba! Raccontami piuttosto qualcuna delle tue avventure.

Il commutatore brontolò qualcosa che probabilmente corrispondeva a un sospiro. — Non ne ho avute molte, in effetti.

Più che altro ho semplicemente vagabondato fra le stelle, per poi fare ritorno a casa da mia moglie e dai piccoli, a coltivare il giardino e ad occuparmi di varie attività di impegno civico. Naturalmente, nei miei viaggi ho visto scenari di una bellezza unica, ma forse tu non sai quanto quelli della Terra spicchino su tutti gli altri. Ad esempio, a Kyoto ho visto un giardino che mi ha dato un'ispirazione di una forza assoluta, anzi sicuramente mia moglie si troverà d'accordo con me nel rimodellare il nostro giardino in base agli stessi principi... — Brob ormai era lanciaro nei suoi discorsi preferiti.

Alex si sforzò di mettersi l'animo in pace, cosa per la quale aveva un discreto allenamento grazie agli Hoka.

La nave atterrò allo spazioporto di Mixumaxu, Brob spense i campi gravitazionali interni e tutto d'un tratto Alex si ritrovò di nuovo alla benedetta gravità di tipo terrestre. Con un grido di gioia, schizzò fuori dalla sua cuccetta, ma solo per crollare a terra come uno spaghetto cotto.

— Povero me — disse il suo compagno. — Il tuo sistema deve esser più esaurito di quel che pensavamo. Come mi dispiace di non aver potuto occuparmene! Lascia che ti aiuti. — Si abbassò, afferrò fra pollice e indice un lembo della tuta dell'amico, lo sollevò con delicatezza e lo portò verso la camera stagna, senza accorgersi che i piedi di Alex pendevano a parecchi centimetri da terra.

Al momento di immettersi in orbita di parcheggio intorno al pianeta, Brob aveva chiesto l'autorizzazione ad atterrare e così facendo, aveva menzionato il plenipotenziario che era a bordo, ma non se stesso. Siccome su Toka aveva mai sentito parlare della sua specie, le cui vie di traffico commerciale non toccavano questo settore della galassia, quando quelli che avevano sistemato la rampa di discesa e la stessa Tanni, che si era precipitata lì da casa, videro l'uomo esanime fra le braccia di un orco lascivo dalla pelliccia azzurrina, rimasero sgomenti.

Estratta la pistola, uno dei nativi addetto alla sicurezza gridò: — Stia fermo, signore! Ucciderò quel mostro!

— No, no, non sparare! — Alex si sforzò di gridare a sua volta.

— Perché no?

— Bene, in primo luogo — replicò Alex con il tono più rassicurante possibile — perché nemmeno se ne accorgereb-

be. Ma soprattutto perché è una brava persona, e... salve, cara!

La rampa, che non era stata progettata per esseri come Brob, tremò e si curvò mentre il gigante scendeva, ma in qualche modo ce la fece. Nel frattempo Alex dedusse che il veleno della violenza doveva essersi diffuso con molta rapidità se un Hoka della civilizzata Mixumaxu era così pronto a estrarre la pistola.

L'abbraccio appassionato di Tanni si rivelò notevolmente piacevole. Desiderò di poter andare a casa e stare solo con lei, almeno fino al ritorno dei bambini da scuola. Ma c'era anche Brob e così una volta arrivati, Alex dedicò tutta la sua attenzione al racconto che gli venne fatto degli ultimi sviluppi della situazione.

La grazia di Tanni era velata dalla preoccupazione. — Va peggio ogni giorno che passa, specialmente in Europa, quella vera, non quella che hanno creato gli ex cow boy nella zona che prima era il Montana. Napoleone ha riempito gli Hoka francesi di sogni di gloria, mentre molti Hoka tedeschi insistono per diventare suoi granatieri (salvo in Prussia, dove ho sentito parlare di un certo generale Bluecher) e tre giorni fa la Grande Armata ha invaso la Spagna. Il fatto è che Napoleone vuol dare il trono di Spagna a suo cugino Claud. Per tutto questo gli Hoka inglesi, vale a dire gli inglesi dell'Ottocento, hanno reso grazie al Signore; fino ad ora, confinati nella loro isola, questi vittoriani hanno conservato il loro buon senso. Magari è solo merito di Sherlock Holmes. Ad ogni modo, ieri hanno dichiarato guerra e stanno allestendo una loro flotta e un esercito per una campagna nella penisola. Non ci sarà nemmeno possibile trattare la faccenda con troppa discrezione. Ho rintracciato al telefono Leopold Ormen e l'ho pregato di mettermi al corrente di quello che era riuscito a sapere, ma lui s'è rifiutato in nome dei diritti della libera stampa, e l'ha fatto con un tale piacere maligno... Credevo che fosse una brava persona, invece... — Tanni smise di parlare e si rannicchiò sulla sedia tenendosi il viso fra le mani

— Leopold Ormen? Il giornalista? — domandò Alex — Che c'entra costui?

Tanni gli spiegò tutto, aggiungendo che dopo di allora l'individuo era partito, praticamente senza lasciare possibilità di rintracciarlo.

Alex imprecò. — Come se non avessimo abbastanza

guai! — Poi il sospetto si fece strada nella sua mente. — E se la sua presenza qui non fosse una semplice coincidenza? Mi vengono dei dubbi, forti dubbi.

— Credi che Ormen potrebbe avere imbastito tutto questo imbroglio? — chiese Brob sgomento. — Se è così e se tu sei nel giusto, temo che non sia un galantuomo.

Alex schizzò in piedi e si mise a camminare nervosamente. — Di certo non può aver fatto tutto da solo — disse a voce alta. — Ma può avere avuto un ruolo fondamentale nella fase iniziale, dato che aveva il permesso di girare liberamente di qui e di là con il suo prestigio di essere umano, e quella sua parlantina, che mi ricordo alla radio... No, caro amico, non piangere.

— Non piangerò — rispose Brob — La mia specie non produce lacrime. Tuttavia sono profondamente toccato dalla tua espressione di simpatia.

Nemmeno Tanni si era messa a piangere, non era da lei. Disse invece con espressione severa: — Va bene, mi ha imbrogliata. Comunque, abbiamo motivi sufficienti per farlo arrestare, anche se non sarà facile, dato che può essere volato in chissà quale punto del pianeta.

Alex continuava a camminare in tondo sul tappeto. — Anche se lo prendiamo, dubito che la cosa ci possa tornare utile a questo punto. Anche se avessimo la prova assoluta della sua responsabilità nella rivolta, cosa che non abbiamo, rimarremmo esposti ad eventuali contromisure. A parte questo, il nostro primo dovere non è quello di difendere la nostra reputazione, ma quello di evitare un bagno di sangue.

Batté più volte il pugno nel palmo della mano. — Ma come è possibile che tutto sia sfuggito al controllo così rapidamente? — si domandò. — Anche per gli Hoka, questo modo di fare, questo cambiamento di indole non è normale. E poi, è successo contemporaneamente in quasi tutto il pianeta, mi dici, per cui la faccenda di Napoleone non rappresenta altro che il pericolo più immediato. Ci dev'essere per forza qualcuno, qualche gruppo segreto che manovra nell'oscurità. Non è detto che debba trattarsi per forza di umani, dal momento che gli Hoka sono pronti a credere in ciò che può loro raccontare chiunque faccia parte di una società tecnologicamente avanzata. In un certo senso, gli umani non fanno più effetto di una scarpa vecchia. Solo qualcuno di diverso, di esotico, potrebbe avere più influenza su di loro e potrebbe imbrogliarli con maggiore facilità.

— Anch'io la penso così, caro — disse Tanni. — Naturalmente, ho proibito ai francesi di mobilitarsi, ma per tutta risposta mi hanno risposto: "La vecchia guardia muore, ma non si arrende". Gli inglesi, dal canto loro, hanno ignorato la mia revoca della loro dichiarazione di guerra, ma io non credo che siano stati direttamente influenzati dallo spirito rivoluzionario. Stanno semplicemente reagendo come ci si aspetta che facciano.

Alex annuì. — Dev'essere così. Il nemico non può avere quinte colonne dappertutto: più sono e più rischiano di essere scoperti. Pochi centri operativi in zone chiavi sono più efficaci.

Si interruppe a metà discorso, si sfregò il mento, poi si passò la mano fra i capelli e infine decise: — Dobbiamo cominciare dall'Inghilterra. Vado a vedere cosa posso fare. In fin dei conti sono il loro plenipotenziario, mi conoscono da anni, e se ci vado di persona, almeno mi daranno retta.

— Posso venire con te? — propose Brob. — Su Toka io sono almeno esotico, se non stupefacente: quindi la mia presenza può avere un certo peso.

— Su questo non ho dubbi! — annuì Alex, confidando che la sua aeromobile ce la facesse a sollevarsi con Brob a bordo.

Numerose case di stile georgiano abbellivano la città chiamata Londra. Dato che non potevano di certo buttare giù e poi ricostruire ogni vecchio edificio, gli Hoka avevano provveduto a rifare in stile più di una parete esterna, con vari lavori di carpenteria e muratura: sui tetti tondeggianti, ad esempio, avevano messo dei finti abbaini e sopra le porte avevano intagliato delle lunette. Giovanotti vestiti in stile Regency, con tanto di cappello a cilindro e giacchetta a coda di rondine, facevano bella mostra di sé nelle strade, accompagnando gentili signore in gonna di crinolina. Alla vista di Alex e Brob, incuriositi, questi signori inforcavano i loro occhialini per un esame più approfondito. Ispirati da Hogarth, i popolani esprimevano la loro meraviglia alla vista dei nuovi venuti in modo molto più chiassoso. Fortunatamente, i vari animali simili a dinosauri attaccati a carri e carretti non erano di indole così eccitabile come i cavalli terrestri. Anzi, si può dire che tutto sommato, quel posto era molto più sicuro e igienico della città della Terra che aveva fatto da modello; Alex era riuscito a instillare l'amore per la pace e

per la pulizia in ognuna delle società che i suoi protetti andavano via via costituendo.

Così almeno era andata fino a quel momento. Adesso invece gli toccava vedere una gran quantità di soldati con tanto di giacca rossa, moschetto e baionetta, oppure gli capitava di sentire passando davanti alla finestra di una taverna frasi come questa: "Ti prego, amico, resta con noi. Come facciamo se tutti *partono volontari*?"

Proseguendo a piedi, dato che il peso di Brob avrebbe schiantato il semiasse di qualsiasi veicolo locale, Alex e il suo compagno raggiunsero Whitehall, dove una guardia dei Royal Marines li salutò e li accompagnò dal Primo Lord dell'Ammiragliato. Alex aveva chiamato in precedenza per fissare l'appuntamento e aveva potuto farlo perché anche gli Hoka dalla mentalità più arretrata mantenevano negli uffici più importanti le apparecchiature moderne essenziali, anche se, come in quel caso, il videofono poteva essere cammuffato da armadietto stile Chippendale. Il nativo dietro la scrivania si alzò in piedi. La sua corpulenta persona era addobbata con un abito marrone, mentre sulla testa era piazzata una parrucca, che non calzava molto bene, tanto che l'antiquato gesto di cortesia in cui si produsse gliela fece scivolare sul muso.

— È un piacere incontrarvi di nuovo, perbacco, mio caro amico — disse con voce calma ma rapida, mentre si riaggiustava la parrucca. — E lo è anche fare la vostra conoscenza, signore — aggiunse, rivolto a Brob — come spero di avere l'onore. Accomodatevi, prendete qualcosa di fresco. — Fece tintinnare un campanello. Era tutto predisposto, perché immediatamente entrò un servitore in livrea che portava su un vassoio tre bicchieri e una bottiglia tutta impolverata. — Ottimo Porto, ve lo garantisco. — Poi soggiunse indignato: — E pensare che quel Boney vorrebbe tagliarci le fonti di rifornimento! Che razza di rompiscatole infernale, eh? Be', vedremo chi riderà per ultimo quando l'avremo sbattuto a Sant' Elena

Alex si sedette e assaggiò cautamente un piccolo sorso dal suo calice. Si trattava dello stesso infuocato prodotto della distillazione nota come sherry, brandy, rum, whisky o simili. — Temo, Lord Oakheart, che Bonaparte non abbia molta intenzione di andare a Sant'Elena — replicò — Invece... — e lì si fermò, dal momento che il nobile Hoka aveva spalancato la bocca per lo stupore. Cercando di capire cosa fosse suc-

cesso, guardò verso Brob e vide che il gigante, pur riuscendo a conservare l'equilibrio, dopo aver cortesemente ingollato il drink che gli era stato offerto, ora emetteva fiammate dalla bocca.

— Ehm, questo è il mio amico di Brobdingnag — spiegò Alex.

— Di dove? — chiese Oakheart. — Be', quel mattacchione di Swift ne ha di fantasia, ma non sapevo che qualcuno avesse provato a tradurre in realtà una cosa del genere... almeno finora. — Si ricompose nel suo *aplomb* britannico e annusò una presa di tabacco.

Alex fece appello a tutte le proprie energie. — Signore — disse — voi sapete perché sono venuto qui: non posso tollerare conflitti armati: quindi i differenti punti di vista di Sua Maestà e dell'Imperatore dovranno essere sottoposti a pacifici negoziati. I miei buoni uffici sono a vostra disposizione a questo scopo ed io insisto perché siano accettati. Il primo passo lo deve compiere il vostro popolo: deve annullare la spedizione in Spagna.

— Impossibile, signore, impossibile — rispose stizzito lo Hoka. — Lord Nelson salpa da Plymouth domani. Per il momento è al comando della sola Home Fleet, ma i nostri dispacci diretti alle colonie stanno già per giungere a destinazione con l'ordine a tutte le nostre forze dislocate sui mari di raggiungerlo a Trafalgar. Come si fa a fermarle? No, ormai il Leone Britannico sta per schiacciare quei brutti rospi.

Perlomeno, pensò Alex, era meglio avere a che fare con una Armata organizzata e agli ordini di un autorevole ammiraglio, piuttosto che con una priva di qualunque caratteristica di questo tipo. — Aspettate un momento — disse. — Ci vorranno due o tre settimane perché i velieri si trovino nel luogo dell'appuntamento, mentre la Spagna è a due o tre giorni di navigazione da qui. Come mai Nelson parte così presto?

Oakheart confermò il suo pensiero: — Ricognizione, signore, ricognizione in gran forza, per individuare i movimenti del nemico e farne un boccone di quei codardi e del loro miserabile naviglio.

— In questo caso, supponete che io vada con loro. Be', potrei dare consigli utili all'ammiraglio Nelson. E poi, la cosa più importante è che, se sono sul posto, posso tentare di aprire i negoziati con la Francia.

Oakheart aggrottò le sopracciglia. — Un momento, così

non va bene, potrei violare l'Atto dei Segreti Assoluti. Temo di non poterle più consentire...

Alex aveva imparato a rivolgere la logica degli Hoka contro loro stessi. — Vedete, signore, io sono il legittimo rappresentante di uno stato sovrano con il quale il vostro ha in vigore trattati e relazioni commerciali. Sono certo che il Governo di Sua Maestà vorrà accordarmi il consueto trattamento di favore.

— Be'... oh, ma in fin dei conti, se quello che volete è parlare con quel mascalzone di Bonaparte, perché non andate semplicemente a trovarlo al suo accampamento?

Alex si irrigidì e rispose freddamente: — Signore, sono stupefatto nel sentire che voi auspicate che il Governo di Sua Maestà non svolga nessun ruolo in una faccenda di importanza vitale come questa.

Oakheart capitolò. — Chiedo il vostro perdono, signore! Non ne avevo l'intenzione, ve ne assicuro. Ecco, vi darò una lettera di presentazione per l'ammiraglio scritta con la mia stessa mano, per Giove! — Afferrò una penna d'oca, importata con considerevole spesa dalla Terra e cominciò a scrivere, con espressione via via sempre più ispirata. Alex avrebbe voluto vedere cosa stava buttando giù sulla carta, ma non era da gentiluomo leggere la corrispondenza altrui.

L'umano aveva eccellenti ragioni per comportarsi in quel modo, o almeno sperò che fosse così. Lo Hoka Napoleone era senza dubbio animato da intenzioni positive, mentre non lo erano di certo coloro, chiunque essi fossero, che avevano soffiato sulla sua vanagloria fino a renderlo pronto alla guerra. Certamente avevano messo in conto un possibile contatto diretto da parte di qualche autorità della Lega. In questo caso una bella esplosione avrebbe potuto tirar giù la sua aeromobile non appena si fosse avvicinato, oppure avrebbero potuto rapirlo o assassinarlo dopo l'atterraggio, facendo credere agli Hoka che era rimasto vittima di un fatale incidente.

Se avesse viaggiato insieme a Nelson, avrebbe avuto buone probabilità di arrivare fino all'Imperatore all'insaputa dei cospiratori. Male che andasse, perlomeno sarebbe tornato con più informazioni di quante ne avrebbe potute raccogliere in qualsiasi altro modo. Il problema era Tanni, che non l'avrebbe lasciato partire, con tutti i rischi cui andava incontro. Piuttosto sarebbe saltata sulla sua aeromobile e sarebbe corsa a prelevarlo.

Perciò, anche se a malincuore, decise che per telefono le

avrebbe detto che era impegnato in una faccenda molto delicata, che lo avrebbe tenuto lontano per diverso tempo.

Da quando i loro antichi rivali, gli Slissii, se ne erano andati, gli Hoka non avevano avuto più bisogno di forze navali o terrestri. Tutto ciò che facevano di bellico era produrre uniformi colorate per le cerimonie: era logico quindi che la flotta radunata a Plymouth non facesse una grande impressione. C'erano comunque una dozzina di motoscafi guardacosta, fino a quel momento impiegati nel soccorso marittimo. C'era una mezza dozzina di unità consistenti in naviglio mercantile requisito, ma pur sempre armato di cannoni, trattandosi di navi a vela quadrata del periodo Regency. C'erano tre navi da guerra minori, più precisamente il lancia *Fore*, il brigantino *Umbrageous* e la fregata *Falcon*. Infine c'era la nave da guerra più grande con in cima all'albero maestro le insegne dell'ammiraglio e il nome *Victory* sulla poppa.

Lasciato a terra Brob per timore che la passerella gli si spezzasse sotto i piedi, Alex salì a bordo di quest'ultima. Appena lo videro, due marinai estrassero dal giubbino i loro bravi fischietti e vi soffiarono dentro per salutarlo come si conviene con visitatori del suo rango. Con l'effetto di tramutare tutta la ciurma presente sulla tolda in una specie di cornamusa collettiva. Uno Hoka in divisa blu e feluca e con il cannocchiale sotto l'ascella sinistra, gli si avvicinò in tutta fretta, camminando su quelle assi odorose di catrame.

— Benvenuto, Vostra Eccellenza, benvenuto — disse stringendo con energia la mano di Alex. — Il mio nome è Bligh, capitano William Bligh, per servirla, signore.

— Come? Pensavo...

— Oh, sì, il *Bounty* lo stanno carenando e a parte questo, poiché siamo in guerra, Lord Nelson preferisce avere con sé un capitano dalla tempra più robusta di quella di Cook. Certo, Cook resta un notevole uomo di mare, ma è uno troppo indulgente per quanto riguarda la disciplina. Comunque, cosa posso fare per Vostra Eccellenza?

— Devo vedere Lord Nelson, ho un messaggio importante per lui.

Bligh parve imbarazzato e tergiversò. — Sta riposando, signore, è indisposto. Salute cagionevole, sapete, dopo quel che ha passato in Egitto.

Alex sapeva bene che le apparizioni in pubblico di Lord

Orazio Nelson erano poche e brevi, per il fastidio di dover mostrare l'occhio bendato e tenere il braccio destro sotto la giacca.

Bligh, ritrovando il suo solito spirito e abbassando la voce, disse: — Anche se per conto mio, Lady Hamilton ha avuto qualcosa a che fare con i suoi malanni. Voi mi capite, signore. — Gli diede un'occhiata di intesa e lo toccò con un dito nelle costole in maniera tale da farlo vacillare.

Subito mortificato, si offrì di consegnare il messaggio. Alex gli affidò la lettera sigillata, non senza aver desiderato una volta ancora di sapere cosa mai ci avesse scritto Oakheart: a volte la disponibilità degli Hoka poteva manifestarsi in modi assai strani. Poi ingannò il tempo dell'attesa occupandosi del recupero dei suoi bagagli dall'aeromobile. Vide Brob vicino alla macchina, circondato da curiosi e si domandò come avrebbe potuto mai contraccambiare il suo amico per tutto quello che faceva per lui.

Bligh ritornò, eccitato il doppio di prima. — Avremo l'onore di cenare con Lord Nelson, questa sera — annunciò. — Prima di allora, la squadra navale dovrà salpare approfittando dell'alta marea del pomeriggio, dopodiché avremo anche il tempo per un goccio di rum nella mia cabina, commodoro, per festeggiare il vostro arrivo.

— Commodoro, avete detto? — replicò Alex.

Bligh ammiccò di nuovo, ma stavolta si tenne le mani a posto e si limitò ad afferrare Alex per il gomito dicendogli. — Ah, sì, capisco: a terra i muri hanno orecchie e, dannazione, non bisogna far sapere a questi francesini che il commodoro Hornblower è in missione segreta sotto falsa identità. Quando sarete al sicuro in alto mare, informerò io per voi gli uomini. La notizia li stupirà certamente, quelle vili canaglie. — Camminando avanti e indietro, berciava alla ciurma: — Avanti, buoni a nulla! Lì, dateci sotto! La frusta è troppo poco per gentaglia come voi! Giro di chiglia, sì, che io sia dato in pasto ai pesci se non gli faccio fare un giro di chiglia al primo cane ammutinato che fa il lavativo! Esclusi i marines, naturalmente — aggiunse con minor foga.

Più tardi nella sua cabina versò da bere, brindò alla salute del Re e alla dannazione di Boney, e poi partì per la tangente con una lunga lamentazione circa la mancanza di bravi ufficiali. — Ecco, questo è il risultato di tanti sereni e smidollati giorni di pace, commodoro. — Alex lo ascoltava appena: visto che la fantasia di Oakheart lo aveva fatto diventare

Hornblower, forse la cosa poteva tornargli utile, dato che certamente costui era in grado di incutere rispetto ai marinai più di uno sconosciuto plenipotenziario.

Bussarono alla porta. — Entrate, se si tratta di qualcosa di importante — berciò Bligh. — In caso contrario, attenti. Non dico altro, attenti a voi!

Si aprì la porta e apparve un marinaio vestito con regolamentare maglietta a strisce, pantaloni a zampa di elefante e cappello di paglia, che fece il saluto. Dalla cintura gli pendeva una mazza. — Sentinella Bosun Bush a rapporto, signore. Abbiamo preso una cosa strana e grossa. Volete venire a vedere?

— Va bene, vengo. — Poi mentre camminava si rivolse ad Alex: — Eh, sì, bisogna sempre tenerli sulla corda, vero commo... ehm, Vostra Eccellenza?

Al richiamo del nostromo, affiancato da due marines vestiti di rosso, si fece avanti Brob con la sua enorme mole, facendo scricchiolare e tremare la tolda. — Come diavolo? — proruppe Alex — In che modo ti hanno tirato a bordo?

— Hanno mollato un argano — rispose Brob. — Molto gentile da parte loro, no? Senza nemmeno che gli chiedessi, tutto d'un tratto erano lì a spiegarmi come dovevo fare.

— Gagliardo l'amico, eh, signore? — disse sorridendo il nostromo.

Il capitano Bligh osservò dubbioso il nuovo arrivato. — Ha l'aria di essere forte. Comunque, se ne accorgerà subito che la vita non è facile a bordo di una nave di Sua Maestà. — E, rivolto a Brob: — Puoi stare certo che qui non ti mancherà lavoro: ramazzerai il ponte, starai alle sartie, ammainerai le vele, se non vorrai pendere dall'estremità di un pennone. Hai capito?

Alex ebbe l'orribile visione di quello che sarebbe accaduto alla *Victory* se solo Brob avesse cercato di salire sulle sartie. La sua mente andò al momento del salvataggio. Una volta era successo anche a lui di essere arruolato a viva forza su una nave, al largo di questa Inghilterra. Fu così che gli venne un'idea.

— Ecco un esempio di collaboratore del quale lamentavate la mancanza, capitano Bligh — dichiarò in tutta fretta.

— Come? — disse l'altro sbattendo le palpebre

— All'ufficiale arruolato forzatamente, viene sempre dato il grado di primo ufficiale. — rispose Alex — A dispetto della sua evidente simpatia per la ciurma.

— Certo, signore, è così — gli fece subito eco Bush.

— Bene — intervenne Bligh grattandosi la testa. — Non si addice a quel vecchio, semplice uomo di mare che sono mettere in discussione la saggezza del commodoro Hornblower...

— Il commodoro Honrblower! — Il nostromo strabuzzò gli occhi e si passò la mano fra i capelli, o meglio, sui peli della pelliccia che aveva dove normalmente un umano ha i capelli. — Con il vostro perdono, signore, non vi avevo riconosciuto, ma vi siete mimetizzato in maniera maledettamente abile, che io sia dannato se non è così.

Furente Bligh rivolse la sua attenzione verso Brob: — Allora? — ringhiò. — Cosa state aspettando, signor Christian? Fate scattare la ciurma. Metteli al lavoro come muli. Arriva l'alta marea e un bel vento che ci porterà in Spagna.

— Ma io non so che fare — balbettò Brob.

— Non cercare di farmi fesso con le tue astuzie, Christian Fletcher! — gridò Bligh. — Fuori sul ponte e muoviamoci!

— Scusatemi — gli disse Alex — Lo conosco da molto tempo e sono in grado di farmi capire meglio. — Dopodiché, preso da parte Brob, gli sussurrò: — Ascolta, questa è una tipica situazione Hoka. L'equipaggio è perfettamente addestrato e ciò che si aspetta da parte degli ufficiali non è che un certo atteggiamento caratteristico. Tutto quello che devi fare è farti vedere in giro, darti una certa importanza, impartire qualche ordine ogni tanto, il primo che ti viene in mente. Ci penseranno loro a interpretarlo nel modo giusto. Del resto mi preoccupo io. — Per fortuna, almeno non doveva preoccuparsi del cibo: infatti lui poteva ingerire alimenti tokiani, se preventivamente addizionati con certe pillole di vitamine terrestri che portava sempre con sé. Per quanto riguardava Brob, aveva fatto un pasto prima di lasciare Mixumaxu e uno solo dei suoi pasti nucleari costituiva un rifornimento sufficiente per settimane.

Un po' stupito, l'alieno si allontanò al seguito di Bosun Bush, come un transatlantico segue il piccolo rimorchiatore. Alex invece venne condotto in una cabina libera e vi si installò. Era abbastanza comoda, a parte il fatto che in un letto Hoka un umano può dormire solo seduto. Una per una le navi, dispiegate le vele e catturato il vento, lasciarono il porto. Quando Alex tornò sul ponte, la *Victory* stava rollando in

fredde acque verdastre, sotto una nuvola di vele gonfie, simili a quelle che da altre parti sono tanto grandi da coprire il mare. Il vento fischiava fra il cordame e portava un pungente sapore di sale. Gli uomini della ciurma si occupavano dei loro compiti, la qual cosa comprendeva malauguratamente la pulizia dei cannoni, roba pesante più o meno come Brob; se invece erano fuori vista, si mettevano a chiacchierare su come il sangue francese avrebbe fatto rosseggiare l'oceano. Il porto era ormai lontano, a nord sull'orizzonte.

Alex non rimase a lungo sul ponte: ne aveva passate abbastanza di recente e oltretutto lo aspettava una cena con Lord Nelson, il capitano Bligh e il cielo sa con chi altro, nel suo ruolo di Hornblower. Meglio prendersi un po' di riposo, finché poteva.

Grida, squilli di tromba, rullio di tamburi, calpestio di piedi in corsa lo risvegliarono da una notte di sonno difficile. Saltò in piedi in pigiama, mentre il pandemonio regnava ovunque e gli Hoka correvano come matti tutt'intorno. Di sopra una vedetta gridava: — Eccoli i brutti rospi! Due gradi a babordo!

— Pronti al combattimento! — strillò il capitano Bligh dal ponte di comando.

Alex si arrampicò sulla scala di corda e lo raggiunse. Nelson era già lì, con la manica vuota della sua veste da camera che garriva al vento, intento a guardare nel canocchiale con l'occhio buono. — Siamo in posizione vantaggiosa — disse. — Non ci sfuggiranno. Issate le bandiere di segnalazione. L'Inghilterra conta su ciascuno di noi.

Inorridito, Alex guardava davanti a sé, oltre l'albero di bompresso e al di là delle onde spumeggianti. La luce dell'alba permetteva di individuare tre grandi navi a vela sulla linea dell'orizzonte. Nonostante la distanza, riuscì a riconoscere il tricolore francese che sventolava fiero in cima ad ogni albero maestro. Dunque, anche Luigi XIV aveva allestito una sua flotta. (Gli Hoka francesi non avevano mai avuto una Rivoluzione, come avrebbe prescritto la Storia. Tutto ciò che nella loro cultura aveva a che fare con la Rivoluzione era soltanto l'annuale Festa per la presa della Bastiglia. Era stato durante una delle più recenti che Napoleone, approfittando del solito caos, aveva deposto il re. Quest'ultimo si era mostrato ben lieto della novità, dal momento che gli era sembrato anche più divertente diventare maresciallo di

campo. L'eccitazione per tutto questo aveva riempito di gioia l'intera nazione e l'aveva caricata di entusiasmo. Solo in Africa la cosa era rimasta ignorata, e la Legione Straniera aveva preferito restarsene nei suoi romantici anche se isolati avamposti).

— Non c'è pericolo che ci sfuggano, signore — disse Bligh fregandosi le mani. — Vedete, virano di bordo, intendono venirci incontro. Noi li superiamo di numero, certo, ma quelle restano tre navi corazzate. Ah, sarà proprio una bella battaglia!

Giù sul ponte principale e sui ponti inferiori i marinai approntavano i cannoni, cantando una vecchia preghiera che ad Alex faceva un effetto sinistro: — Per ciò che riceveremo, Signore, fai che grati te ne siamo. — I tiratori scelti si disposero sui vari alberi. Alex tremò: come in un gioco di bambini, gli Hoka non avevano la minima idea dell'effetto nefasto che avrebbero prodotto le loro pallottole. L'avrebbero scoperto da soli, con le prime bordate, ma allora sarebbe stato troppo tardi. Non avrebbero indietreggiato: sapeva bene quanto coraggio dimorasse in loro.

Tuttavia, con l'animo pieno di tristezza, provò a parlare a Nelson. — Ammiraglio, non sarebbe meglio se noi, ehm, evitassimo di impegnarci in combattimento a favore del proseguimento della nostra missione? Dobbiamo proteggere le proprietà del re, come voi sapete.

Nelson ne fu scioccato. — Commodoro Hornblower! Ve li immaginate i marinai britannici che... che girano la schiena e scappano con la coda tra le gambe? Perbacco, no! Che la Britannia domini sulle onde! Abbazzia di Westminster o vittoria!

Il capitano Bligh intervenne sorridendo furbesco. — Sono certo che il commodoro non è un disfattista, ma che piuttosto ha in mente qualcosa. Di cosa si tratta, signore?

— Ecco, bene, io... — disperato, Alex guardava in basso, al di sotto della balaustra che stava stringendo con le mani che già mostravano le nocche bianche, e vedeva Brob immobile come una roccia in mezzo ad ondate di Hoka. — Brob, sei in grado di fare qualcosa, una qualunque cosa? — disse l'uomo gemendo.

— In effetti — rispose Brob con fin troppa modestia — credo di vedere una possibilità di azione forse utile.

— Allora, per pietà, fallo! Ma non dimenticare che dobbia-

mo tentare di salvare la vita di tutti, anche dei francesi, te ne rendi conto, vero?

— Non potrei mai far loro del male — rispose Brob facendosi aria, come se la sola idea lo angosciasse. — Dovrai farmi scendere giù per la fiancata, possibilmente con uno di quei pennoni, per potermi tenere a galla.

— Avete sentito? — esclamò Alex rivolto a Nelson e a Bligh. — Vedrete che Brob, cioè, voglio dire, il signor Christian aggiusterà tutto. — I due lo osservavano inespressivi. Alex si rendeva conto che in quel momento era molto importante riuscire a darsi un'aria di calma totale, come se padroneggiasse la situazione. In qualche modo, riuscì a sogghignare e a strizzare l'occhio. — Signori, in effetti uno stratagemma ce l'ho, ma non c'è tempo per spiegarvelo. Quindi per favore fate approntare un verricello e calate in mare il mio amico.

Nelson era sempre più afflitto. — Non riesco a ricordare, signore, nessun precedente negli annali di guerra che riguardi lo scarico in mare di un membro dell'equipaggio. Se dovessimo venire sconfitti, la cosa avrebbe un grave peso nelle nostre corti marziali.

Bligh era più sveglio. — Non però se si tratta di un ammutinato — disse. — Mi segui, Christian, infida canaglia? E non startene lì, comportati come un ammutinato.

— Bene, ehm. — Con un grande sforzo e contro ogni sua naturale inclinazione, Brob sollevò in aria il suo dito medio, largo come una gomena e accompagnò il gesto offensivo con un: — A voi, signore. Spero che basti, così. Adesso però ho bisogno di un rampino, signore.

— Ah, ah! Avete visto? È un rivoltoso. Ancora un po' e ci saremmo trovati tutti in una barchetta a quattromila miglia da Timor. Buttatelo fuori bordo! — urlò Bligh con la sua stridula voce quasi da soprano.

Con grande solerzia e al robusto canto di un motivo marinaro, il pennone richiesto fu approntato e assicurato al corpo massiccio di Brob. Furono fissati opportunamente anche gli strumenti necessari e il tutto venne issato in alto e poi calato in mare, producendo un gran spruzzo. Preoccupato e curioso, Alex osservava il suo amico nuotare in direzione dei francesi, che si trovavano ancora fuori tiro.

La vista del mostro che si avvicinava mise in allarme le ciurme, che cominciarono ad aprire il fuoco su di lui. Due palle di cannone colpirono il bersaglio, ma rimbalzarono senza far danno.

Mentre si avvicinava alla prima nave, Brob si teneva a galla in posizione quasi verticale, e intanto assicurava un gancio all'estremità di una lunga catena. Fatto questo, lo fece roteare e lo lanciò. Il ferro batté forte contro un albero maestro, rimbalzò e infine si avvoltolò attorno a un pennone. Brob allora si immerse e cominciò a tirare, trascinando la nave, che si sbilanciava sempre più, mentre l'acqua irrompeva all'interno attraverso i boccaporti.

Brob tornò in superficie, con un abile strattone alla catena liberò il rampino e lo recuperò, assieme a un pezzo di albero, che aveva divelto. La nave avanzava lentamente. Tuttavia, non stava affondando, e nessuno era stato ferito; le armi erano tutte inzuppate e l'avevano lasciata sguarnita di ogni apparato difensivo.

Brob riservò un trattamento simile alla nave successiva. La terza mostrò per così dire un bel paio di tacchi, e fu seguita da molte grida di britannica derisione.

Brob fece ritorno alla *Victory*, dove i marinai lo depositarono sul ponte al canto di *Laggiù e alto egli sorge, nel primo mattino*. Lord Nelson gli concesse un magnanimo perdono per la sua insubordinazione, mentre il capitano Bligh ordinava una razione extra di grog per tutti.

In effetti, al di là della loro millanteria, gli Hoka parevano contenti di avere evitato il combattimento, e questo accendeva in Alex una fievole speranza.

Sia che l'intera forza navale che avevano a disposizione i francesi da quelle parti in quel momento fosse stata sgominata o meno, di certo non ne trovarono traccia quando la flottiglia proveniente dall'Inghilterra gettò l'ancora due giorni dopo.

La luce del sole illuminava uno scenario tranquillo interrotto soltanto dalla più dolce delle brezze e dallo stridio degli uccelli marini dalle ali color cuoio. La baia era larga e tranquilla. Al di là di essa, si profilava la penisola iberica. A onore del suo nome terrestre, questa terra tutta corrugata era verde e lussureggiante. Un villaggio, pareti bianche e tetti di tegole rosse, se ne stava accoccolato dietro il porto dove dimoravano le barche da pesca.

Rossi erano pure gli abiti dei marines sulla spiaggia, che avevano occupato per precauzione, allo scopo di impedire a chiunque di rendere pubblico il loro arrivo. Poi si scoprì che non esisteva nessun pericolo del genere, perché questa popo-

lazione che viveva così isolata non era per nulla interessata alle vicende politiche. Al contrario, erano estremamente contenti di avere ancora visitatori: gli altri che avevano visto passare rappresentavano la Grande Armata di Napoleone.

Quest'ultimo ora si trovava accampato a circa dieci chilometri di distanza, al di là di un'alta cresta a sud-est, lungo un fiume che poi si gettava nella baia. Alex pensò che l'Imperatore aveva scelto quel posto per proteggersi da attacchi a sorpresa o bombardamenti dal mare. Si poteva vedere il fumo dei fuochi accesi nell'accampamento salire al di sopra degli alberi, nell'aria fredda della sera.

In piedi sul ponte di comando, fra Nelson e Bligh, Alex disse pieno di fervore: — Signori, vi ringrazio per il vostro aiuto in questa mia missione segreta. Questa notte andrò a terra da solo, per vedere che faccia hanno questi francesi. Vi prego di non muovervi mentre sono via e di astenervi da qualsiasi iniziativa, che possa mettere in allarme il nemico.

Il suo piano prevedeva di intrufolarsi in quell'accampamento, trovare Napoleone, farsi riconoscere e richiedere il cessate il fuoco (non che il fuoco fosse mai cominciato, se non per esercitazione, ma il principio era ugualmente valido). Di rischi ne avrebbe corsi meno di quel che si potrebbe pensare, dal momento che molto difficilmente gli Hoka avrebbero sparato su un umano, specie poi se si trattava di un umano riconosciuto come il loro plenipotenziario. Al contrario, lo avrebbero portato dal loro capo, il quale se non altro avrebbe portato rispetto alla sua persona e dopo il colloquio l'avrebbe lasciato andare.

Elemento essenziale di tutto il piano era l'abbigliamento appariscente che gli aveva preparato il mastro velaio: tunica ornata di galloni dorati, pantaloni pure percorsi da strisce dorate, stivali con tanto di speroni e sciabola al fianco. Dalla feluca che aveva in testa spuntavano delle finte piume di struzzo e dalle sue spalle, slacciato, pendeva un mantello lungo fino a metà polpaccio, con tasche fonde fino al gomito, che ostentavano grossi bottoni di ottone. Infine, alcune medaglie raccolte alla meglio gli tintinnavano a sinistra sul petto.

Il rischio più grosso era che i sovversivi scoprissero la sua presenza prima di averlo incontrato. Per cercare di eliminare questo pericolo, decise di muoversi furtivamente il più a lungo possibile.

Avrebbe anche potuto arrivare fino alla tenda dell'Impe-

ratore senza essere scoperto, perché dato il tempo relativamente limitato che avevano avuto a disposizione, pur essendo rapidi nell'apprendere, gli Hoka non potevano avere sviluppato una grandissima capacità militare. Niente di più facile che le sentinelle si appisolassero al loro posto, o che si unissero ad altre per un goccio del *solito* e due chiacchiere sui successi del brigadiere Gerard.

Nelson, aggrottando le sopracciglia, disse: — Molto rischioso. Se si fosse trattato di qualsiasi altro e non di voi, signore, l'avrei proibito, ripeto proibito. Ciò nonostante, immagino che Vostra Grazia sappia ciò che sta per fare.

— Vostra Grazia? — ripeté Alex stralunato. — Ma se non sono ancora stato fatto lord, insomma io sono semplicemente il commodoro Hornblower. — Nel vedere l'espressione delle due facce pelose, aggiunse: — Lo sono, sì o no?

Il capitano Bligh sogghignò. — Ah, signore, voi siete ben altra cosa rispetto a quel bluff di soldato che è Wellington, questo è chiaro. Non avreste potuto sgominarli come avete fatto allora, come state per fare qui in questa penisola e come farete fino a Waterloo, se la vostra non fosse una mente molto sagace.

Lo sguardo di Nelson rifletteva ammirazione. — Scommetto che i campi da gioco di Eton hanno avuto qualcosa a che fare con ciò — disse. — Non temete, Vostra Grazia, il vostro segreto è in buone mani, finché non avrete compiuto la vostra missione di spionaggio e non sarete pronto a prendere il comando delle vostre truppe.

— Rifiuti della società, ecco cosa sono — borbottò Bligh. — Proprio come i miei marinai. Ma gliela faremo vedere a quei francesini di che stoffa sono fatti gli inglesi, eh, signore?

Alex portò le mani alle tempie. — Mio Dio, no! — disse soltanto, poiché represse ulteriori imprecazioni. Comunque, sia che Oakheart l'avesse scritto nella lettera di presentazione, sia che i due ufficiali l'avessero dedotto per conto loro, ora che stava per sbarcare con la sua sfarzosa uniforme, che differenza faceva se lui era veramente il Duca di Wellington sotto le mentite spoglie di Orazio Hornblower?

Alex cercò disperatamente di ricordare qualcosa a proposito del vero Wellington, ma non gli venne in mente granché. Aveva letto solo di sfuggita qualcosa circa il periodo napoleonico; non l'aveva mai studiato, dato che non si trattava di un periodo storico che avrebbe mai permesso di rappresentare su Toka, se fosse dipeso da lui. A un certo punto, Alex si

ricordò che qualcuno aveva cercato di ricattare il grande personaggio di cui vestiva i panni, minacciando di rendere pubbliche notizie riguardanti una sua relazione con una donna che non era sua moglie. Levatosi in piedi e fissando il ricattatore con uno sguardo d'acciaio, il Duca di Ferro aveva detto: «Pubblicate e siate dannato!» Tutto sommato come elemento di informazione gli parve piuttosto inutile, soprattutto se riferito a se stesso, un uomo felicemente sposato, che non accarezzava nessun desiderio di affari illeciti.

Alex impallidì all'idea di venire travolto dagli eventi, fino a dover comandare l'esercito inglese in aperto combattimento. Ciò avrebbe certamente messo fine alla sua carriera e gli avrebbe anche procurato una condanna a una lunga prigionia.

Chiamò a raccolta tutta la sua risolutezza: la cosa non doveva accadere. Non era quello il suo scopo? Per quale altro motivo era vestito in quel modo buffo?

Dopo avere rassicurato un Brob in preda alla preoccupazione, raggiunse la riva per mezzo di una lancia a remi portata da due marinai e si addentrò nella baia a grandi passi, mentre la notte calava e solo una mezza luna in cielo illuminava la strada di terra battuta. Il cammino non fu particolarmente faticoso, se si trascurava il caldo eccessivo provocato dalla pesantezza del suo abito. Dopotutto, era ancora abbastanza giovane e aveva sempre curato la forma fisica: non per niente era stato campione di basket e di atletica leggera.

Piuttosto, fu il senso di solitudine che cominciò a opprimerlo, dato che più che altro camminava attraverso pascoli o boschi, ma ogni tanto vedeva spuntare qua e là qualche fattoria, con l'intimità familiare delle sue finestre illuminate, che gli ricordavano fin troppo casa sua. Le ombre si allineavano minacciose; rimpiangeva di non aver portato con sé un'arma. Ma no, avrebbe potuto essere vista come una minaccia e avrebbe generato resistenza ai suoi argomenti, mentre la persuasione era la sua unica speranza.

Entrato nella foresta, ne ringraziò l'oscurità quando si fermò per guardar giù nella valle dove fiammeggiavano qua e là fuochi di campo: che fossero o no in guerra, agli Hoka piaceva fare le ore piccole. Le loro tende, più o meno allineate, costeggiavano la riva del fiume e si potevano notare anche le rilucenti armi da campo, le schiene dei *cavalli* che do-

vevano trainarli, una grande tenda con la bandiera in cima: doveva essere quella che ospitava Napoleone. Di lassù riusciva persino a percepire un certo movimento ed anche qualche spezzone di canto. Anche se questa Grande Armata non era certo confrontabile con quella vera, doveva essere costituita da migliaia di soldati.

Ripreso il cammino, cominciò la parte segreta del suo viaggio. Sentiva il sangue pulsare forte nelle tempie, ma i suoi piedi si muovevano in perfetto silenzio: non per niente aveva praticato a lungo l'hobby del safari fotografico. A un certo punto, passò vicino a un paio di sentinelle, ma queste erano troppo occupate a discutere di poesie d'amore per accorgersi di lui. Pur col suo scarso francese, gli parve che la Hoka di nome Madeleine fosse una femmina, a meno che non si trattasse di pura finzione, e questo non era improbabile. Zigzagando, evitò i fuochi intorno ai quali stavano seduti i soldati a giocare a dadi o a cantare ballate che parevano avere tutte come ritornello una frase come "Rataplan! Rataplan!" Seguì sentieri fra le tende, dove poteva passare più inosservato.

Fu così che infine giunse alla grande tenda nel cuore dell'accampamento, con il suo grande pennone da cui sventolava nella notte una bandiera recante una "N" d'oro circondata da una ghirlanda. La luce lunare faceva risplendere i moschetti e le baionette di una mezza dozzina di sentinelle in uniforme blu che stavano davanti all'entrata. Sul retro della tenda, attraverso una apertura tipo finestra filtrava dall'interno una luce più forte: Alex decise di dare un'occhiata da lì, prima di farsi vedere.

Così fece e restò a bocca aperta dallo stupore. Addobbato con lusso, il padiglione conteneva un tavolo sul quale giacevano i resti di una cena (qualcosa di simile a un tentativo di far passare un locale rettiloide volante per un succulento pollo arrosto) e diverse bottiglie vuote. Forse questo era il motivo per cui uno Hoka piuttosto piccolo e vigoroso teneva la mano infilata sotto la giubba con le spalline. Se ne stava presso un altro tavolo tutto coperto di mappe e di annotazioni, attorno al quale si erano radunati quattro ufficiali della sua razza, con addosso smaglianti uniformi. Fu la vista dell'alieno, piazzato sul tavolo vicino alla lampada ad olio che scioccò Alex. Piccolo tanto da non arrivare al mento di un Hoka, aveva gambe da cavalletta, due scarne braccia lunghe

in proporzione, e un busto minuscolo cui la nera uniforme con i suoi ornamenti argentei non riusciva a conferire imponenza. Il capo privo di capelli mostrava una pelle di colore grigio: sembrava la caricatura di una testa umana, con le sue orecchie a sventola, gli occhi piccoli e vispi, i denti aguzzi e il naso lungo dieci centimetri, che seguiva il movimento delle labbra mentre l'alieno parlava con quella sua voce che ricordava lo stridio di un gesso sulla lavagna.

Si esprimeva in inglese, la lingua più diffusa su Toka, come in tutto lo spazio.

— Dovete saper cogliere il momento giusto — esortò il minuscolo essere. — Audacia, ci vuole audacia! Cosa abbiamo fatto finora, noi e le truppe spagnole, oltre a marciare e ancora marciare? Non è stato sparato un solo colpo, nemmeno per nervosismo. Pazzesco! Dobbiamo trovarli, snidarli, attaccarli e distruggerli, immediatamente. Altrimenti ce li troveremo alle spalle quando arriveranno in forze, quella razza di bottegai degli inglesi.

Lo Hoka Napoleone, gesticolando con la mano libera, replicò: — Ma noi non vogliamo fare del male agli spagnoli, che dopotutto stanno per diventare miei legittimi sudditi, sotto mio cugino. *Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas*, come diceva il mio insigne predecessore dopo la ritirata da Mosca.

— Nondimeno — sibilò l'alieno — dobbiamo effettuare un'azione decisiva, oppure prepararci a subire una sciagura peggiore della ritirata stessa. A cosa serve il vostro genio militare, mio Imperatore, se non ne fate uso? — E, rivolto ad un altro Hoka, dalla pelliccia rossa invece che dorata: — Maresciallo Ney, voi che parlate sempre del vostro desiderio di guidare cariche di cavalleria, ne avete mai ordinata una sul serio?

— Oui, Monsieur Snith — rispose l'altro — quantunque io mi vedessi come un vendicatore, o meglio un difensore, mentre gli spagnoli non ci hanno mai fatto del male, in realtà.

Così, pensò Alex, Snith era il nome dell'alieno. E da dove venisse, l'aveva già capito: infatti, si trattava di un Kratch, come sospettava. Ora sapeva, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il Partito Nazionalista Universale, che deteneva il potere sul loro pianeta, si era messo attivamente all'opera per minare il sistema di governo del protettorato, e indebolire così l'intera Lega Inter-Esseri. Dalla discordia fra le stelle sarebbe venuta la guerra, dalla guerra il caos, dal caos l'ege-

monia per coloro che aveva predisposto gli avvenimenti.

— Datemi retta — diceva il Kratch. — Non è forse vero che i miei consigli vi hanno aperto la via del potere e della gloria? Non volete forse riunire le vostre razze sotto un'unica guida e prepararvi così a competere da pari a pari con quelle che ora dominano lo spazio? Se è così, allora dovete essere pronti ad eseguire i miei piani fino in fondo. — A questo punto, abbassò la voce. — Altrimenti, mio Imperatore, temo che il mio governo deciderà di porre fine ai generosi sforzi che compie nel vostro interesse e ordinerà il nostro ritiro. Vi abbandoneremo al vostro destino.

Gli Hoka si scambiarono sguardi piuttosto impressionati: chiaramente Snith era riuscito a stimolare il loro desiderio di grandezza e continuava a ispirarlo e a guidarlo. La cosa faceva star male Alex. In ogni caso, pensò di aspettare che finisse la riunione e che Snith si ritirasse nei suoi quartieri, dopodiché avrebbe preso da parte Napoleone e gli avrebbe presentato le cose da ben altro punto di vista.

All'improvviso, sentì la punta di una baionetta pungergli la schiena e gli sfuggì un: — Ah! — Si voltò e si trovò davanti le sentinelle: dovevano aver sentito qualcosa e fatto un giro di ispezione.

— *Qui va là?* — chiese il caporale.

Alex cercò di dominare la sorpresa. In fin dei conti, se gli Hoka si dimostravano così restii ad attaccare i loro simili, dovevano esserlo ancora di più nei confronti di un umano. E d'altro canto, forse un bel faccia a faccia con Snith poteva anche servire a indurli a cambiare idea. — Mettetevi sull'attenti, *poilu*! — disse secco — Non vedete chi sono io?

— *Je ne suis pas, monsieur...* non sono un pivello, sono un vecchio *moustache* — rispose offeso il caporale. — E questo è Karl Schmitt, granatiere tedesco appena tornato dalla prigionia in Russia.

Ancora una volta, ad Alex parve che questi francesi non dovevano avere studiato la storia troppo bene. In ogni modo, fu lo stesso Imperatore, uscito dalla tenda, a interrompere la discussione. — *Mon Dieu!* — esclamò. — *Mais c'est monsieur le Plenipotentiaire Jones*! Signore, non è irregolare tutto questo? Alla dignità dei governanti si addice di più l'uso dei canali diplomatici.

La reazione di Snith non si fece attendere. — Ah, ah! — strillò. — Vedi tu stesso, mio Imperatore, in che modo i terricoli, che opprimono il vostro mondo da tanto tempo, vi di-

sprezzino. Vendica questo insulto per l'onore della Francia!

Alex reagì altrettanto prontamente, più che altro facendo affidamento sul proprio intuito. — È assurdo! — disse. — In realtà io sono il Duca di Wellington, inviato nientemeno che dal Principe Reggente, il Primo Ministro, il Primo Lord dell'Ammiragliato, Lord Nelson e il commodoro Hornblower, in missione speciale per trattare la pace fra i nostri paesi.

Così facendo fissava Snith con lo sguardo più gelido che riusciva a produrre.

— *Hein?* — Napoleone si strinse lo stomaco più spasmodicamente. — La situazione si fa troppo confusa per me. Presto, una caraffa di Courvoisier.

Sul tavolo, Snith, tremante di paura, strillò agitando i minuscoli pugni. — Dov'è il tuo accredito diplomatico, miserabile terricolo? Come possiamo essere sicuri che non sei una spia o un assassino, o...

— Un vile bottegaio — suggerì il maresciallo Ney.

— Grazie. Sì, un vile bottegaio. Mio Imperatore — disse Snith un po' più calmo — deve averlo portato una nave inglese altrimenti si sarebbe presentato tranquillamente come un onesto plenipotenziario. Pertanto, deve essere in collusione con la perfida Albione. Arrestatelo, sire, e tenetelo confinato, finché non scopriamo quale nuovo pericolo vi sta minacciando.

Di fronte ai suoi marescialli, Napoleone non poteva far altro che essere severo. — In effetti — disse dispiaciuto — *monsieur le Duc*, se tale voi siete e se le vostre intenzioni sono sincere, riceverete formali scuse. Intanto, capirete che non possiamo far altro che mettervi in stato d'arresto. Sarà una detenzione onorevole, anche nel caso che poi decidessimo di mettervi davanti al plotone di esecuzione. — Poi, rivolto ai soldati: — *Enfermez-il, mes enfants.*

In preda a cupa costernazione, Alex si rendeva conto che la sua immagine imponeva ora una sua uscita di scena da prigioniero troppo stoico per esprimere una qualsiasi protesta.

Per prima cosa, Napoleone prese in custodia la sua spada, dopodiché lo fece perquisire sotto la stizzosa vigilanza di Snith, per vedere se portava armi nascoste o strumenti di comunicazione o altro. Ah, se solo si fosse portato appresso una radio ricetrasmittente: avrebbe potuto chiamare Brob se le cose si mettevano male, e il gigante gentilmente ma con

decisione, l'avrebbe liberato. Ma perché non pensava mai in tempo a prendere certe piccole precauzioni? Bell'agente segreto! E il giustificarsi dicendo che in fin dei conti lui agente segreto non era e che comunque in quei momenti aveva un sacco di cose per la testa, suonava falsa.

Il drappello lo condusse in una fattoria vicina, dove per prima cosa sloggiarono la famiglia che la abitava. Costoro non protestarono, dato che l'Imperatore aveva ordinato che venissero lautamente ricompensati per il disturbo. Del resto, Alex aveva sempre pensato che gli Hoka fossero una specie fondamentalmente più pacifica degli umani. Chissà forse qualche teologo avrebbe spiegato che erano così perché privi di Peccato Originale. Il solo problema era che avevano troppe caratteristiche originali di altro genere.

La casa era modesta, una casupola. Su di un lato, c'era una porta che dava sul tinello, che serviva anche come sala da pranzo e cucina; oltre a questa, c'erano soltanto due stanze da letto. Il pavimento era di terracotta, l'arredamento scarso e in gran parte fatto a mano. Una volta chiuse e sbarrate dall'esterno le finestre, l'unica fonte di luce per Alex restava quella fornita da alcune candele infisse nel loro candeliere di legno.

— Io prendo *pour moi l'honneur* di fare per primo la sentinella alla porta verso sud — disse il capo drappello. — *Je suis* il caporale Sans Souci, al servizio di Vostra Signoria. E *toi, Karl, mon brave*, io compenso il tuo *esprit* e la tua padronanza dell'inglese col metterti a vigilare la porta del lato nord.

— *Viele Danke, mein tapfere Korporal* — replicò il piccolo granatiere tedesco. — Se *der Herzog Vellington* fuole tiscutere scienze militaren con me, prego solo bussa porta.

La gelosia fece rizzare il pelo a Sans Souci. — *Monsieur le Duc* è un uomo dei più virili, *non*? — soggiunse. — Se vorrà, mi racconterà qualcuna delle sue imprese *d'amour* e magari ascolterà qualcuna delle mie. *Alors*, anche la mia porta resterà *ouverte*.

— No, grazie a tutti e due — rispose Alex, rintanandosi nella casupola e chiudendo lui stesso la porta. Sapeva che, anche se i due soldati avrebbero chiacchierato volentieri per ore, gli avrebbero comunque proibito di uscire. Nonostante la loro piccola corporatura, gli Hoka erano più forti degli umani, e questi oltretutto dovevano avere un tenace senso del dovere.

Alex si accasciò su uno sgabello, i gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani. Che terribile pasticcio! Con la loro inferiorità numerica, gli inglesi non potevano far nulla per salvarlo e se solo ci avessero provato, sarebbero stati fatti a pezzi: questo coincideva precisamente con i desideri di Snith. Brob? No, Alex si sbagliava se pensava a lui: anche se le cannonate e le pallottole non gli facevano un graffio, senza dubbio Snith possedeva armi ad energia che nemmeno lui poteva affrontare.

Oppure avrebbe potuto lui stesso convincere Napoleone a lasciarlo libero? Probabilmente sì, magari facendo appello alla sensibilità dell'Imperatore per le arti sottili della diplomazia; ma, ancora una volta, c'era di mezzo quel dannato Snith. Il Kratch aveva il coltello dalla parte del manico e poteva anche contraddirlo, dal momento che la sua posizione risultava dopotutto piuttosto ambigua agli occhi dei francesi (e del resto, ne capiva perfettamente il motivo). Così, qualora Alex non fosse stato fucilato, sarebbe perlomeno rimasto prigioniero per settimane, magari confinato in una segreta. Nel frattempo, Snith avrebbe istigato Napoleone ad attaccare l'Armata spagnola. Poi, la flotta riunita di Nelson avrebbe cominciato a imperversare lungo le coste e a sbarcare truppe. Così, prima ancora che la Lega potesse fare qualcosa per impedirlo, ci sarebbero state morte e devastazione in massa. È senz'altro anche in altre parti del pianeta, dato che se Snith era il capo dei locali sobillatori Kratch, ce n'erano altri senz'altro, occupati nello stesso sporco lavoro all'interno di determinate società di Toka.

Stanco e depresso, Alex decise che forse era meglio andarsene a letto. In realtà, era la cosa migliore da fare: altre volte, in passato, nel sonno, il suo subconscio, libero dalla razionalità cosciente, gli aveva tirato fuori una soluzione sufficientemente folle da funzionare. Il problema stavolta era piuttosto che non sapeva se sarebbe riuscito a prendere sonno.

Si alzò in piedi e poi si fermò di botto, dopo aver notato un oggetto appeso a una parete. Si trattava di una piccola borsa di cuoio, gonfia e chiusa da un tappo. Poiché era un prodotto spagnolo, doveva essere una *bota*, vale a dire un orcio per il vino.

Alex lo afferrò, lo portò alla bocca, lo compresse e lasciò che un getto di forte e rustico liquore gli inondasse la gola.

Venne risvegliato da un ronzio e da qualcosa che gli solleticava il naso. Alla cieca, mentre era conscio più che altro solo del suo mal di testa e della sua enorme sete, agitò il braccio e la cosa si allontanò. Ma solo per tornare poco dopo col suo ronzio. Alex aprì gli occhi assonnato e vide la luce che penetrava attraverso le fessure e le travi deformi delle imposte poi vide una creatura della dimensione del suo pollice che sfarfallava incerta, sempre più vicina. Poi, di nuovo, venne toccato da una serie di zampette. — Accidenti — brontolò, mentre cercava inutilmente di cacciarla via.

L'insettoide era insistente come una mosca terrestre e chissà, forse quello che lo attirava era il suo fiato che sapeva di alcol. Comunque, Alex non sarebbe riuscito ad addormentarsi di nuovo finché quella cosa rimaneva in giro.

Si sforzò di concentrarsi e di mettersi astutamente in posizione di attesa. L'enorme insetto marrone venne a ronzare più vicino, ma Alex rimase immobile. Il suo tormentatore rimase a pochi centimetri di distanza, ma Alex non fece una piega: doveva anzitutto studiare bene il suo modo di volare erratico. L'insetto andava avanti e indietro, muovendo le ali a spazzola. Poi ripassò mentalmente il movimento da fare e scattò con l'agilità di una pantera! Le sue dita si serrarono attorno alla creatura. — Presa! — esclamò. Di sicuro, era un magro trionfo, ma sempre meglio di niente.

L'insetto batteva le ali impazzito stretto nel suo pugno. Per un attimo Alex pensò di schiacciarlo, ma si trattenne. Povera creaturina, in fondo non gli aveva fatto niente di male. Perché aggiungere questa piccola tragedia a quella enorme che stava per sommergere Toka? (Che metafora! Ma il destino che vedeva incombere sul pianeta lo opprimeva.) Al tempo stesso, era deciso a non permettere all'insetto di disturbare di nuovo il suo sonno.

Avrebbe potuto far aprire la porta e rilasciare il suo prigioniero, ma la sentinella avrebbe colto l'occasione per mettersi a chiacchierare con il prigioniero, e questo era decisamente troppo a un'ora come quella.

Alex sgusciò nudo dal letto. Lì vicino c'era un vaso da notte. Lo aprì, ci mise dentro l'insetto e lo richiuse. Appena quello si mise a volare all'impazzata, il rumore che produsse fu tale, che Alex si rese conto di non aver fatto la cosa più intelligente, a meno che non ci fosse nella casa un altro vaso da notte.

Si guardò intorno: la luce debole e grigiastra gli suggeriva

che doveva essere l'alba o ancora più presto. Fra poco qualcuno gli avrebbe portato la colazione, magari con tanto buon caffè di quello forte. Poi, avrebbe insistito per avere un bel bagno caldo. Dannazione, ecco in che condizioni era: sporco, spettinato, con la barba non fatta, confinato nel tugurio di un contadino. Ma era quello il modo di trattare il Duca di Wellington?

Tutto d'un tratto, proprio come la sera prima, Alex si bloccò. Ora però il suo sguardo non si era soffermato sul fiasco di pelle, il quale, ad ogni buon conto, giaceva flaccido e vuoto, ma la sua vista ora oltrepassava le pareti e volava sulle valli e le colline, fino al mare: gli era venuta l'ispirazione.

Si trattava di follia bella e buona, con ogni probabilità, ma non aveva tempo per dubbi amletici, né aveva molto da perdere. Afferrato il vaso da notte, uscì dalla stanza e si avvicinò all'uscita a nord della casa. Aveva cambiato idea riguardo alla conversazione con le guardie. Quando Alex bussò, indifferente alla nottata in bianco, Karl spalancò la porta, continuando a bloccare ogni via di fuga col corpo piccolo e muscoloso. La nebbia umida della notte aveva infradiciato la sua uniforme e inoltre rendeva difficile intravedere l'accampamento, che si stendeva più in basso della fattoria. Intanto però, nell'aria frizzante del mattino, si cominciavano a sentire i suoni della sveglia dei soldati.

— *Guten Morgen, guten Morgen* — fu il saluto del granatiere. — Ha dormito bene il nobile prigioniero? Mio turno finisce subito, ma io felice se resta e discute *am Krieg*.

Si interruppe sorpreso nel sentire il forte ronzio proveniente dal vaso da notte che Alex teneva in mano.

— Mio signore — disse Karl dopo un attimo, in tono rispettoso. — Voi è uomo potente e io onorato se posso svuotare quello per voi.

— Non ce n'è bisogno. — Alex tolse il coperchio e lasciò uscire l'insetto, il quale subito si mise a svolazzare a casaccio, per poi prendere quota, mentre i raggi del sole pur attraverso la foschia facevano scintillare le sue ali come metallo. Lo sguardo stupito di Karl lo seguì finché non lo perse di vista.

Poi, si grattò la testa con la baionetta e disse:

— Io sentito che cibo pessimo su nave inglesi, ma che cosa è quello?

Alex sorrise con aria scaltra, si mise un dito davanti al naso e rispose assumendo un'espressione misteriosa: — Mi

spiace di non potervelo rivelare, vecchio mio. Capisci? Segreto militare.

Karl spalancò gli occhi: — *Mein Herr*? Sekreti? Ma ieri sera noi perquisito.

— Oh, be', noi umani... perché lo sai che io sono umano, vero oltre a essere il Duca di Wellington? Dicevo, noi umani abbiamo i nostri bravi trucchetti — rispose Alex. Poi, presa un'aria più confidenziale. — Tu sai cos'è un piccione viaggiatore. E poi, prima di diventare un granatiere tedesco, dovresti aver sentito parlare della tecnologia terrestre: miniaturizzazione, transistor e così via... Non posso aggiungere altro. Dal momento che tu sei uno forte e sincero, Karl, anche se in questa guerra stai dalla parte sbagliata, posso dirti solo questo: non ti preoccupare di quello che succederà oggi. Tu non potevi sapere.

Richiuse la porta sullo sconvolto soldato hoka, rimise in terra il vaso da notte e si diresse verso l'altra porta.

— *Bonjour, monsieur* — lo salutò Sans Souci — *je* spero che il *noble* signore abbia *dormi bien.*

— Francamente no — disse Alex. — Puoi facilmente immaginare perché.

Il soldato rizzò le orecchie sotto il suo cappello. — *Eh, bien* il signore si sentiva solo, *n'est-ce pas*?

Alex strizzò un occhio e dandogli una piccola gomitata d'intesa, disse: — Siamo uomini di mondo, tu e io, caporale. La differenza delle nostre posizioni non conta. Voglio dire, un uomo è un uomo e in certe cose... Insomma, se devo restare prigioniero, non pensi anche tu che dovrei avere almeno un po' di compagnia?

Sans Souci era sensibile al problema: — Oh, certamente, oh che *chose triste. Mais* vostra signoria non è della *notre* specie.

Alex replicò offeso: — Con chi credi di avere a che fare? Io non ho in mente altro che una donna della mia specie.

— Questo *non sera pas facile, je* temo.

— Forse più facile di quello che pensi, caporale. Ed è quello che voglio che tu faccia per me. Quando ti danno il cambio, passa la parola al tuo tenente, in modo che se l'Imperatore è abbastanza virile per capire, cosa che non dubito, farà in modo di farmi arrivare una bella donzella. Come sai ci sono tanti umani su Toka: funzionari della Lega, scienziati, giornalisti, di recente anche un turista occasionale. Il caso vuole che alcuni di loro si trovino proprio da queste parti e

non dovrebbe essere difficile entrare in contatto con loro. Bene, caporale, se la cosa funziona, saprò essere generoso con te.

Sans Souci si batté il petto e disse: — Ah, *monsieur*, aiutare *l'amour* a fiorire *sera* la mia ricompensa.

D'un tratto, sbucarono dalla nebbia altri soldati, che venivano a sostituire le due sentinelle. Sans Souci rimase giusto il tempo necessario per presentarli all'illustre prigioniero, poi si allontanò in gran fretta. I nuovi arrivati erano un normanno, tipo flemmatico anche se forte bevitore, e un focoso sergente guascone degli zuavi. Anche Karl, dall'altra parte della casa, se ne pentì in fretta, come rivelava il rumore di passi che Alex poté udire.

Tornò in casa e si affrettò a fare i preparativi per quello che sperava sarebbe successo. Ad ogni modo, qualunque cosa accadesse, non avrebbe dovuto attendere molto. Un assembramento di Hoka costituiva un incredibile macina di pettegolezzi: entro un'ora quello che dovevano riferire le due sentinelle sarebbe stato portato a conoscenza dell'intera Armata. Si sentì invadere da un'ondata di eccitazione che gli fece passare persino il mal di testa. Che vincesse o che perdesse, grazie al cielo era di nuovo in azione!

Calcolò che fossero passati appena una trentina di minuti, quando la porta della casupola venne aperta dall'esterno. All'inizio, aveva pensato che doveva essere un soldato con la sua colazione, poi gli venne in mente che siccome gli aristocratici inglesi notoriamente dormono fino a tardi, di certo Napoleone non avrebbe permesso che il suo ospite venisse disturbato. Entrò qualcuno, richiuse la porta alle sue spalle, e lo guardò con aria di sfida. Era Snith.

— Che storia è questa? — strillò il Kratch. Il volume della sua voce restava comunque limitato, per via dei minuscoli polmoni.

— Quale storia? — domandò Alex, attento a muoversi con lentezza: sebbene torreggiasse di un buon metro al di sopra dell'alieno e lo superasse quanto a massa di una decina di volte, Snith era armato di una pistola a dardi e lui e quelli della sua razza erano dei tipi irascibili, ipereccitabili e incapaci di moderazione come pochi.

— Lo sai benissimo, miserabile. Quel tuo congegno di comunicazione e quella manica di schifosi umani come te. Credevi di farmela, eh? Invece io sono più furbo di quello che

credevi, Jones. I miei esploratori mi hanno già informato di quegli inglesi giù nella baia e al villaggio e oggi stesso gli andremo addosso. Prima però voglio sapere cos'altro bolle in pentola, Jones, e tu me lo dirai. Subito!

— Ragioniamo — disse Alex, cercando di prendere tempo. Da un lato, si aspettava che Snith arrivasse da solo, per paura che gli Hoka venissero a sapere troppe cose. Dall'altro non poteva sapere esattamente che piega avrebbero preso gli avvenimenti; poteva al massimo escogitare dei piani così, sul momento. — Non ti rendi conto di quello che stai facendo a questo pianeta, e non solo a questo? Se trapela una sola parola riguardo al ruolo che vi svolge il vostro governo, puoi stare sicuro che tutta la Lega si mobiliterà per rimettere le cose a posto.

Il Kratch sogghignò protendendosi verso l'umano. — Sarà troppo tardi quando lo sapranno, quei pacifisti rammolliti. Per quell'epoca, il Nazionalismo Universale si troverà a capo di una coalizione così potente, che... Fermo! Non avvicinarti di un altro centimetro, o sparo! — disse portando la mano sulla pistola nel fodero.

— A cosa ti servirebbe? — obiettò Alex. — Un uomo morto non parla.

— Morto no, Jones, a meno che non ti spari vicino al cuore. Però se ti colpisco a una gamba, il veleno produrrà una reazione tale che ti sembrerà di bruciare vivo. Parlerai allora, oh, se parlerai — replicò Snith, visibilmente compiaciuto dalla propria crudeltà. — Allora non ti interessa risparmiarti l'agonia? Farai bene a dirmi la verità, invece, perché dopo rimpiangerai di non averlo fatto. Oh, se lo rimpiangerai!

— Ah, è così... senti, scusa, ma ho un bisogno corporale impellente. Altrimenti, non riesco a concentrarmi.

— Sbrigati, allora — ordinò Snith.

Alex si diresse verso il vaso da notte. Si chinò come per togliere il coperchio. Con un gesto fulmineo, lo afferrò con entrambe le mani e, più veloce di quando aveva catturato l'insetto, la scagliò. Non per niente da giovane era campione di basket all'Accademia Navale. Aveva ancora buoni riflessi. La tinozza volò, poi venne giù e ingabbiò Snith, che era rimasto immobile per lo stupore. Con un balzo felino, Alex si scaraventò sul vaso e lo tenne premuto.

Snith, da dentro, picchiava contro le pareti, producendo un fragore inaudito. — Come osi? — La sua voce arrivava attutita. — Lasciami andare, maledetto demonio!

— Eh, eh, eh — lo sbeffeggiava Alex mentre faceva strisciare il grosso vaso sul pavimento verso una sedia; sopra, c'erano alcune strisce di tessuto strappate da abiti lasciati lì dagli abitanti della casupola. Allungando una mano sotto il bordo del vaso, tirò fuori Snith. Prima ancora di riuscire a mettere mano alla pistola, il Kratch si ritrovò inerme, vittima di un essere immensamente più forte di lui. Alex lo disarmò, gli fece appoggiare le ginocchia contro il mento, e cominciò a legarlo.

— Aiuto, assassinio, tradimento! — gridava Snith, ma com'era previsto, la sua debole voce non si sentiva da fuori.

Poi, riprendendo un po' di autocontrollo, disse: — Tu sei pazzo — borbottò. — Come puoi pensare di scappare? Sai cosa farà Napoleone se saprà cosa hai fatto al suo... Talleyrand? Fermati, Jones, e forse potremo trovare una soluzione.

— Ma certo — grugnì Alex. Imbavagliò il suo prigioniero e lo lasciò lì per terra, legato come un salame.

Con il cuore che batteva forte, l'uomo distese il travestimento che aveva preparato prima usando abiti e biancheria. Fino a quel momento, il suo piano aveva funzionato perfino meglio di quanto fosse lecito sperare. Adesso tutto dipendeva dai suoi anni di esperienza nel recitare ruoli diversi davanti agli Hoka: il suo mascheramento, infatti, era destinato a loro, non certo agli umani. Per prima cosa, indossò il suo cappotto wellingtoniano, dopodiché si avvolse attorno ai fianchi una coperta a mo' di sottana, tenendola lunga abbastanza per coprire gli stivali. Poi si infilò un vestito della donna che abitava lì: su di lui prese l'aspetto di una blusa. Sopra a tutto questo, mise un'altra coperta, che facesse da mantello e cappuccio, e da quel copricapo fece pendere una specie di velo. Poi, preso un sacco, ci sistemò dentro il mugolante Snith.

"Chissà se funziona", pensò dubbioso fra sé e sé. Provò a camminare elegantemente verso la porta più lontana. Al suo bussare, la porta si aprì subito e lo stupefatto sergente Le Galant restò a bocca aperta di fronte allo spettacolo che si parava davanti ai suoi occhi. Sollevò il moschetto e, con voce un po' frastornata disse: — *Qui va là?*

Alex muovendo mollemente una mano, rispose in falsetto: — Vi prego, lasciatemi entrare. Sono così stanca. Sua Grazia il Duca è... un uomo così vigoroso. Oh, povera me, pensare che ho dimenticato di portare i miei sali.

I sospetti dello Hoka si dissolsero in un'esplosione di ro-

manticismo. Naturalmente, diede per scontato che la donna fosse entrata dall'altro ingresso della casa. — *Ah, ma belle petite* — bofonchiò, baciando la mano di Alex. — Voi rendete *service non seulement a monsieur le Duc*, ma alla Francia stessa. Abbiamo una reputazione da difendere, *non*? *Mille remerciements. Adieu, et au revoir.* — Sospirando, guardò Alex allontanarsi.

La foschia si era dileguata e quindi i soldati tutt'intorno videro passare la strana figura e cominciarono a mormorare fra di loro, dandosi di gomito l'un l'altro e annuendo con aria complice. Alcuni mandavano baci. Alex, avvolto in quell'abito pieno di fronzoli, sudava. Non doveva camminare troppo in fretta, altrimenti li avrebbe insospettiti. Al tempo stesso, doveva sbrigarsi, prima che la notizia arrivasse a Napoleone e insospettisse lui.

La sua libertà era meno importante del prigioniero che portava con sé, e proprio per quel motivo, si trovava esposto a un doppio rischio. Ma forse tutto questo poteva costituire la salvezza di Toka. Forse.

Quando finalmente ebbe superato il promontorio e si fu inoltrato nel bosco, Alex poté gridare di gioia. Di lì in poi, travestito da taglialegna, sarebbe riuscito a eludere ogni ricerca. Si sbarazzò degli abiti femminili e, in giubba e stivali, il plenipotenziario della Lega Inter-Esseri si mise in marcia verso il mare.

A seguito sue insistenze, la flottiglia richiamò i suoi marines e guadagnò il mare aperto prima dell'arrivo dei francesi. Nelson brontolò che ritirarsi non era da inglesi, ma l'umano seppe consolarlo facendogli vedere la mossa come una ritirata strategica che aveva lo scopo di consolidare le forze.

Poi, giù nella sua cabina, Alex e Brob affrontarono Snith. Il minuscolo Kratch non era privo di coraggio e da dove si era acquattato, brontolava parole di sfida. — Non tradirò mai la causa! Fatemi pure quello che volete, e poi cercate di spiegare ai vostri vili superiori le ragioni per cui avete straziato il mio corpo.

— È inutile dire che l'idea stessa di torturarti è fuori discussione — ammise Brob. — Tuttavia dobbiamo riuscire ugualmente a ottenere le informazioni che ci consentiranno di scongiurare il tuo complotto contro la pace. Che ne dici di una grossa ricompensa?

Alex lo guardò imbronciato, tenendosi fra le dita il mento, tornato di nuovo glabro. Intanto, la nave fendeva i flutti sotto la spinta del vento. I raggi del sole, penetrando attraverso gli oblò, andavano a illuminare la parete di legno. Sentiva il fragore delle onde, lo scricchiolio delle travi. Dal ponte, arrivava una musica dolce e il rumore di una danza mentre ogni tanto lo raggiungevano piacevoli sbuffi di aria fresca e odorosa di sale. Oh, se ci fosse stata anche Tanni... Sì, pensò, quello era proprio un bel mondo in uno splendido universo, e doveva essere salvato.

— Compenso? — ribatté indignato Snith. — Non esiste compenso che possa comprare un vero universal-nazionalista. No, il vostro destino è segnato, razza di decadenti difensori della libertà. Anche se avete catturato me, altrove la santa causa sta avanzando. Presto, qui tutto salterà in aria e voi finirete nella spazzatura della storia.

Alex si congratulò con se stesso: aveva visto giusto ed ora i vari pezzi del rompicapo cominciavano a ricomporsi.

I cospiratori probabilmente stavano operando in diverse località segrete del pianeta e in ogni caso non dovevano essere in molti, dato che come pareva, Snith doveva avere gestito da solo tutta l'operazione Napoleone. Inoltre dovevano aver organizzato una qualche forma di intercomunicazione in codice, in modo tale che in qualsiasi momento, in caso di emergenza, potevano riunirsi e consultarsi. Sì, doveva essere così. Il problema adesso era come riuscire a radunarli, dato che Snith, che conosceva il codice segreto e i segnali di riconoscimento, non voleva rivelare nulla. A meno che, considerato il carattere irascibile dei Kratch...

Con un mezzo sorriso che gli rischiarava il volto, Alex disse a Snith: — Abbiamo un'altra bella stanza per il nostro ospite. Ma sarebbe troppo crudele lasciarlo languire in solitudine, non ti pare? Per cui, potremmo chiedere al capitano di esentarti dai tuoi compiti di primo ufficiale, in modo che tu possa tenergli compagnia.

— A che scopo? — chiese sorpreso il viaggiatore spaziale.

Fregandosi le mani, Alex rispose: — Oh, niente, giusto per sperimentare l'efficacia della persuasione. Tu sei un'anima gentile, Brob, e se esiste qualcuno in grado di convincere il signor Snith del suo errore, quel qualcuno sei tu. Stagli vicino, discorri con lui, magari parlagli dell'arte di disporre i fiori.

Il pianeta aveva appena ruotato nello spazio per uno dei

suoi periodi di 24 ore e 35 minuti, quando Snith, singhiozzante e scosso, cedette.

Fu necessario organizzare l'agguato con molta cura, perché i cospiratori non erano certo degli stupidi. Non appena avrebbero ricevuto il messaggio cifrato firmato da Snith, con la richiesta di un immediato raduno di emergenza, si sarebbero messi a controllare le loro carte, avrebbero studiato attentamente tutte le informazioni in loro possesso sui movimenti degli umani e sulla possibilità che ci fossero nemici appostati vicino al luogo designato. Se solo avessero riscontrato qualcosa di sospetto, si sarebbero tenuti alla larga. Anche se avessero trovato tutto regolare, si sarebbero portati dietro una quantità di strumenti come i metal detector, capaci di rivelare qualsiasi tranello.

Quindi Alex prese qualche contromisura. Prima di lanciare il messaggio con il trasmettitore a lungo raggio prelevato a Plymouth, portò la *Victory* in una isolata insenatura della Cornovaglia. All'interno della baia, c'erano solo alcune piccole sperdute fattorie e di certo le spie stellari non avrebbero pensato niente di speciale di un veliero solitario ancorato al largo, né avrebbero immaginato che quegli Hoka armati prevalentemente di bastoni fossero dei marinai appostati tutt'intorno al punto del loro sbarco.

Venne la notte. Sorsero tutte e tre le lune, circondate da un alone di umidità. Gli alberi ricoprivano il terreno lì intorno per diversi ettari, e lì in mezzo giacevano cumuli di fieno che si imbiancavano di brina, mentre le prime abitazioni si trovavano a diversi chilometri di distanza. Dominava il silenzio, interrotto solo dal verso delle anatre selvatiche. Alex si accovacciò rabbrividendo nel bosco. Era tormentato da tutti quei ramoscelli, e aveva poca voglia di bere qualcosa.

Come una gocciola luccicante fra lune e stelle, discese dal cielo il primo dei veicoli nemici, atterrò, ma non aprì subito il portello. Probabilmente, quelli là dentro stavano notando con soddisfazione che non c'era in giro niente di minaccioso.

All'improvviso quello che sembrava un cumulo di fieno, mentre in realtà era Brob mimetizzato, si squarciò. Prima che dentro al veicolo qualcuno potesse reagire, lui gli era già sopra. Il suo pugno fracassò la fusoliera nel punto in cui era sistemata l'attrezzatura radio. Poi, con la sinistra sbucciò letteralmente il metallo attorno al motore, mettendolo così fuori uso.

— Addosso, ragazzi! — gridò Alex. I suoi si gettarono in avanti per andare a prendere i nemici. Non era neanche necessario: Brob era stato svelto nel disarmare e nell'imprigionare i due occupanti.

Subito dopo, tolse di mezzo il veicolo, sistemandolo sotto un albero e tornò a recitare la parte del covone di fieno, mentre Alex e gli Hoka si nascondevano di nuovo.

Con questo sistema, nel corso della notte collezionarono trenta prigionieri, vale a dire tutta la banda. Non tutti erano Kratch: fra di loro c'erano due Slissii, un Porniano, un Sarenniano, un Worbenita, tre Chakban. Ma i Kratch restavano preponderanti e svolgevano chiaramente la funzione di leader.

Una gloriosa vittoria per Alex, offuscata soltanto dall'idea del lavoro che ancora lo aspettava. Il pensiero dei dettagli amministrativi ancora da sistemare gli strappò un lamento.

Due settimane dopo, tuttavia, una volta a casa, ben riposato e ristorato, fu in grado di affrontare Napoleone. L'Impero, costituiva infatti il suo problema più impellente. Mentre i vari mongoli, aztechi, crociati e altri tipi molesti stavano tornando pian piano alla normalità ora che la fonte della loro ispirazione era stata svelata e screditata, la Francia Imperiale faceva maggiore resistenza, ed era anche oggetto dell'implacabile ostilità dell'Inghilterra georgiana. La Pace di Amiens, che Alex aveva rappezzato, era davvero fragile.

Tanni era una elegante padrona di casa e una cuoca meravigliosa. Anche la servitù e i bambini si comportavano nel modo migliore. Candele, argenteria luccicante, tovaglie bianche come neve, musica soft, tuttto questo venne preparato allo scopo di rendere l'ambiente decisamente accogliente. La stessa presenza di Brob serviva a ricordare all'Imperatore, che dopotutto, pur nel suo modo Hoka, aveva la testa a posto, che altri mondi condividevano la sua preoccupazione per Toka. Il punto era di riuscire a fornire a lui e ai suoi seguaci un'alternativa all'eccitazione che stavano vivendo.

— Sire — disse Alex porgendo sigari e cognac — come uomo di ampie vedute, voi vi rendete conto con chiarezza di quanto il futuro sarà diverso dal passato. Voi stesso, grande mobilitatore e agitatore di masse, avete dimostrato che non si può tornare indietro, e che bisogna invece andare sempre alla ricerca di cose nuove, di nuove opportunità. *La carrière*

ouverte aux talents, come diceva il vostro illustre predecessore, se mi perdonate l'accento.

Napoleone cambiò posizione sulla poltrona e si mise la classica mano sullo stomaco. — Sì, *mais oui*, sono d'accordo, in linea di principio — rispose con amarezza. — Io conosco abbastanza la storia. Quaranta secoli ci guardano. Ma dal canto suo lei deve rendersi conto, *monsieur le Plenipotentiaire*, che in Francia c'è stata una grande esplosione di energie e che difficilmente la gente vorrà ritornare a una vita placida sotto *l'ancien regime*. Ora che hanno provato il sapore dell'avventura, non vogliono più rinunciare ad esso.

Alex agitò il dito, ma uno sguardo di Tanni gli fece capire che quello non era un gesto molto indicato, davanti a un Imperatore. Quindi si affrettò a deviare la mano sul suo drink. — Ah, ma mio signore, vogliate riflettere, vi prego: voi chiedete che cosa potrebbe monopolizzare l'interesse della popolazione qualora venisse sciolta la Grande Armata. Che cosa dunque, se non l'erede naturale dell'Impero, vale a dire la Repubblica?

— *Qu'est-ce que vous dites?* — chiese Napoleone, rizzando le orecchie.

— Capisco, sire — rispose Alex. — Gli impegni di stato vi hanno impedito di studiare cosa accadde nella Francia terrestre dopo un po' di tempo. Bene, al riguardo, io ho una serie di libri che vi darò volentieri da consultare. Sono sicuro che troverete che la politica dei partiti francesi può rivelarsi più intricata e coinvolgente di qualsiasi campagna militare a largo raggio. — Fece una pausa. — In effetti, sire, se voi decideste di abdicare e di proporvi per una elezione, trovereste quel tipo di sfida ancor più emozionante di quello che potete aver provato ad Austerlitz. E, una volta vinte le elezioni, vi troverete di fronte a faccende ancora più complicate di quelle che avete sperimentato alla Beresina o a Waterloo.

Napoleone si appoggiò al tavolo, col respiro grosso e col naso nero luccicante di sudore. Solo allora Alex si rese conto di avercela fatta.

Allo spazioporto di Mixumaxu, Alex e Tanni Jones salutarono Brob con molto affetto. — Torna di nuovo a trovarci — disse Tanni. — Sei un vecchio e caro tesoro, non te l'ha mai detto nessuno? — Quando lui si chinò per abbracciarla, lei gli diede un bel bacio sulla bocca leggermente radioattiva.

CICLOPI
di Fritz Leiber

Mentre la *Flea* passava dall'ombra della Luna nella luce del Sole, la sua struttura e il suo involucro esterno cominciarono a scricchiolare e gemere per il caldo improvviso, come una vecchia casa di alluminio all'alba. Per i tre uomini dell'equipaggio della *Flea* era un sollievo gradito dopo il silenzio della caduta libera, anche se erano passati solo cinque minuti dal *brennschluss*. Era stato un salto strano fin dall'inizio. Le stelle, attraverso il grande schermo ricurvo, sembravano occhi di ragno in un vasto nido nero.

Naturalmente, Pyne o Allison o Ness potevano parlare o canticchiare o persino far tintinnare in una mano chiusa a pugno qualche moneta o alcune curio-pepite lunari. Ma nello spazio c'erano momenti in cui questi rumori deliberati non facevano che intensificare il silenzio, come un sussurro in una casa infestata dai fantasmi. Dappertutto si vedevano stelle doppie come occhi e si poteva quasi pensare che alla fine i ragni sarebbero spuntati.

I raggi forti e ionizzati del Sole, che colpivano la *Flea* da dietro, non producevano la minima luce, solo alcune chiazze leggere e lattigginose nei punti in cui lo schermo era maculato di polvere. Forse erano soltanto quelle finte nebulose che determinavano le riflessioni in cui si avventurava Ness, ora che anche la nave si era schiarita la gola con i suoi scricchiolii e cigolii, come uno scontroso capitano a quattro stelle che segnalava che si poteva riprendere a parlare. Neanche Ness sapeva bene cosa avesse turbato i suoi pensieri.

— Mi chiedo se c'era Vita prima della Vita — disse. — Voglio dire, nella zuppa del sistema planetario-stellare che for-

ouverte aux talents, come diceva il vostro illustre predecessore, se mi perdonate l'accento.

Napoleone cambiò posizione sulla poltrona e si mise la classica mano sullo stomaco. — Sì, *mais oui*, sono d'accordo, in linea di principio — rispose con amarezza. — Io conosco abbastanza la storia. Quaranta secoli ci guardano. Ma dal canto suo lei deve rendersi conto, *monsieur le Plenipotentiaire*, che in Francia c'è stata una grande esplosione di energie e che difficilmente la gente vorrà ritornare a una vita placida sotto *l'ancien regime*. Ora che hanno provato il sapore dell'avventura, non vogliono più rinunciare ad esso.

Alex agitò il dito, ma uno sguardo di Tanni gli fece capire che quello non era un gesto molto indicato, davanti a un Imperatore. Quindi si affrettò a deviare la mano sul suo drink. — Ah, ma mio signore, vogliate riflettere, vi prego: voi chiedete che cosa potrebbe monopolizzare l'interesse della popolazione qualora venisse sciolta la Grande Armata. Che cosa dunque, se non l'erede naturale dell'Impero, vale a dire la Repubblica?

— *Qu'est-ce que vous dites?* — chiese Napoleone, rizzando le orecchie.

— Capisco, sire — rispose Alex. — Gli impegni di stato vi hanno impedito di studiare cosa accadde nella Francia terrestre dopo un po' di tempo. Bene, al riguardo, io ho una serie di libri che vi darò volentieri da consultare. Sono sicuro che troverete che la politica dei partiti francesi può rivelarsi più intricata e coinvolgente di qualsiasi campagna militare a largo raggio. — Fece una pausa. — In effetti, sire, se voi decideste di abdicare e di proporvi per una elezione, trovereste quel tipo di sfida ancor più emozionante di quello che potete aver provato ad Austerlitz. E, una volta vinte le elezioni, vi troverete di fronte a faccende ancora più complicate di quelle che avete sperimentato alla Beresina o a Waterloo.

Napoleone si appoggiò al tavolo, col respiro grosso e col naso nero luccicante di sudore. Solo allora Alex si rese conto di avercela fatta.

Allo spazioporto di Mixumaxu, Alex e Tanni Jones salutarono Brob con molto affetto. — Torna di nuovo a trovarci — disse Tanni. — Sei un vecchio e caro tesoro, non te l'ha mai detto nessuno? — Quando lui si chinò per abbracciarla, lei gli diede un bel bacio sulla bocca leggermente radioattiva.

Quando Tanni e Alex tornarono a casa, il loro umore era meno allegro: Leopold Ormen era apparso in città e aveva chiesto l'autorizzazione a partire con la sua nave privata.

Tanni pregò di essere dispensata dall'incontrarlo un'altra volta. Si sentiva troppo imbarazzata e inutilmente Alex le assicurò che lei non aveva commesso nessun errore né aveva fatto cose che non avrebbe fatto lui stesso in una situazione analoga. Per tutta risposta, lei chiese che le si lasciasse il tempo per preparare un sontuoso pranzo per tutta la famiglia; poi, i bambini sarebbero andati a letto...

Fu così che, all'ora fissata, Alex si trovò seduto dietro la scrivania, ad attendere il giornalista. Quest'ultimo aveva l'aria di non aver perso nulla della sua impudenza. — Bene, Jones — disse mettendosi a sedere e accendendo una sigaretta. — Perché sono stato obbligato a incontrarvi prima di partire?

— Abbiamo diverse cose da discutere — rispose Alex. — Cosa mi dite, ad esempio, del vostro ruolo nella cospirazione dei Kratch?

Ormen sbottò a ridere nervosamente. — Ma di che cosa state parlando? Di me? Io non sono altro che un giornalista e se per caso vi state facendo delle strane idee su di me, state pur certo che lo riferirò a chi di dovere.

— Purtroppo, non ho prove — ammise Alex. — Le indagini della Lega e i processi ai colpevoli colti in flagrante andranno avanti per anni. Nel frattempo, maledizione, voi rimarrete al sicuro. Ma, detto fra di noi, voi eravate parte integrante di tutta la faccenda, non è vero? Il vostro compito era quello di preparare la strada ai Kratch. Poi non vi restava che da testimoniare e teleriprendere le vicende che avrebbero portato alla rovina il nostro sistema.

Gli occhi di Ormen si strinsero fino a trasformarsi in due fessure. — Queste accuse sono piuttosto pesanti, Jones — replicò a labbra strette. — Non mi piace l'idea che voi la mettiate in giro, nemmeno in privato. Potrebbero danneggiarmi, e io non sono tipo da starmene lì ad aspettare tranquillo. Nossignore.

Poi si alzò in piedi e disse: — Va bene, sarò franco. Voi avete qualche congettura, semplici indizi e non prove, che potrebbero indurre i miei lettori a non concedermi più la loro fiducia. Ma da parte mia, Jones, ne ho viste abbastanza di cose su questo pianeta. In qualche modo, voi siete riuscito a togliere le vostre castagne dal fuoco. Ma l'avete fatto in

una maniera incredibile, con sistemi illegittimi, per non parlare di quello che sono venuto a sapere riguardo alle vostre improvvisazioni semi-demenziali e semi-illegali. Voglio mettervi in guardia, Jones: se non ve ne starete buono con me, pubblicherò delle cose che vi distruggeranno.

Un'intensa e formicolante vampata di calore attraversò Alex dalla cima della testa fino alla punta dei piedi. In realtà, lui non aveva nulla da temere. Certo, nell'adempimento dei suoi compiti gli era spesso capitato di trovarsi in situazioni ridicole, ma intanto questo gli era servito a vaccinarsi. Inoltre i risultati memorabili che aveva ottenuto parlavano da soli: chi altro avrebbe potuto fare di meglio? No, fino a quando non li avesse condotti alla piena autonomia, Alexander Jones era indispensabile per gli Hoka.

A quel punto non ne poté più. Scattò in piedi, ritto dietro la scrivania, fissò Leopold Ormen con occhi di ghiaccio e gli gridò: — *Pubblicate, e siate dannato*!

Titolo originale: *The Napoleon Crime* - Traduzione di Giuliano De Fusco -
© 1983 Davis Publications Inc.

CICLOPI
di Fritz Leiber

Mentre la *Flea* passava dall'ombra della Luna nella luce del Sole, la sua struttura e il suo involucro esterno cominciarono a scricchiolare e gemere per il caldo improvviso, come una vecchia casa di alluminio all'alba. Per i tre uomini dell'equipaggio della *Flea* era un sollievo gradito dopo il silenzio della caduta libera, anche se erano passati solo cinque minuti dal *brennschluss*. Era stato un salto strano fin dall'inizio. Le stelle, attraverso il grande schermo ricurvo, sembravano occhi di ragno in un vasto nido nero.

Naturalmente, Pyne o Allison o Ness potevano parlare o canticchiare o persino far tintinnare in una mano chiusa a pugno qualche moneta o alcune curio-pepite lunari. Ma nello spazio c'erano momenti in cui questi rumori deliberati non facevano che intensificare il silenzio, come un sussurro in una casa infestata dai fantasmi. Dappertutto si vedevano stelle doppie come occhi e si poteva quasi pensare che alla fine i ragni sarebbero spuntati.

I raggi forti e ionizzati del Sole, che colpivano la *Flea* da dietro, non producevano la minima luce, solo alcune chiazze leggere e lattigginose nei punti in cui lo schermo era maculato di polvere. Forse erano soltanto quelle finte nebulose che determinavano le riflessioni in cui si avventurava Ness, ora che anche la nave si era schiarita la gola con i suoi scricchiolii e cigolii, come uno scontroso capitano a quattro stelle che segnalava che si poteva riprendere a parlare. Neanche Ness sapeva bene cosa avesse turbato i suoi pensieri.

— Mi chiedo se c'era Vita prima della Vita — disse. — Voglio dire, nella zuppa del sistema planetario-stellare che for-

mava il vortice primordiale. Ci dovevano essere tutti gli elementi necessari della polvere, credo. E supponiamo che il calore di una stella più vecchia, una stella doppia molto vicina, oppure quello di una scintilla atomica prematura nella massa centrale, esplodendo, abbia agito su quegli elementi. Avrebbe potuto succedere qui, sapete. Plutone potrebbe essere il tizzone spento di una stella nana bianca.

Allison scosse la testa, ma il suo sguardo scivolò verso la grande nebulosa vicino alla spada di Orione. — Non ci sarebbero mai le condizioni ecosferiche giuste — rispose in tono asciutto. — O un'adeguata concentrazione di materia.

— Ma supponi che ci fossero — insisté Pyne con la sua voce forte e tranquilla. — Che sarebbe successo, Ness? Dove vuoi arrivare?

—Be', si tratterebbe di una forma di vita diversa dalla nostra — replicò Ness con voce esitante, chiedendosi dove voleva arrivare e perché. — Nata a più che metà strada tra la Terra e lo spazio, si potrebbe dire. In una tenue palude spaziale. Non vincolata ad un pianeta. Una forma di vita primigenia. La Vecchia Vita, se noi siamo la Nuova. Una vita diversa con poteri diversi.

— La vecchia questione Se-Ci-Sia-Vita-Nel-Vuoto-dello-Spazio? — sogghignò Pyne, ma senza ironia. — Non abbiamo trovato nulla nei crepacci della Luna, neanche adesso che stiamo scavando più in profondità. Voglio dire, nulla che non avremmo potuto portarci noi stessi.

— Ostwald riteneva che la vita fosse arrivata sulla Terra da fuori, vero? — chiese Ness. — Alcuni degli studiosi di una volta hanno fatto ipotesi interessanti.

— Si riferiva a spore batteriche spinte dalla pressione della luce — spiegò Allison. — Nessuno ci crede più. — Fece una pausa. — Naturalmente c'è vita virale nella stratosfera di Venere.

— Pensavo a qualcosa di più grande — disse Ness.

— Un calamaro spaziale con budella di tungsteno e un debole per l'idrogeno monoatomico? Un'astronave vivente appartenente a una ramificazione di Linneo che abbiamo conosciuto solo nei nostri incubi? — Pyne rise. — Hai passato l'infanzia nello Yukon, Ness. Se nelle mattine d'inverno non avessi visto levarsi almeno un filo di fumo dalla capanna sulla collina di fronte, avresti pensato che i tuoi vicini e la loro figlioletta erano stati divorati dai lupi. Ora l'*Outward Bound* ha perso il contatto con Luna Centrale e noi facciamo

i controlli di rito e ci sentiamo nello stesso identico modo. Sei un tipo sensibile, Ness. E ora che ci penso, credo di aver letto qualcosa in proposito nella tua scheda.

— ESP intermittente — disse disgustato Ness. — Gli psicologi hanno visto coincidenze dove io non ne vedevo. È tutto da ridere. — Serrò le labbra.

— Oh, certo — annuì Pyne con fare noncurante. Guardò Ness ancora per un attimo, poi rivolse lo sguardo, con le sopracciglia aggrottate, verso le stelle.

La nave era di nuovo completamente tranquilla; il cambio di temperatura era completo. Alcuni corpuscoli di polvere danzavano sul muso illuminato dal Sole, intorno alle tre poltrone vuote. I due piccoli pesci rossi facevano evoluzioni nella boccia verdastra piena di bollicine fissata sul retro dell'astronave dove gli uomini tentavano di riposarsi, fluttuando goffamente. Si era creata di nuovo l'atmosfera di una chiesa abbandonata da molto tempo. Le stelle, a gruppi di due e quattro nel cuore della costellazione del Toro di fronte a loro, sembravano ancora occhi di ragno.

Ness pensò: "Pyne ha ragione, naturalmente. Conosce i miei precedenti. L'immaginazione del solitario. Psicologi imbecilli, che mi fanno dubitare persino che i miei pensieri mi appartengano. Pseudosensibilità imbecille. Non dovrei trovare nulla di strano in questo salto da un mondo morto a una nave non ancora nata che ci gira intorno. L'*Outward Bound*, la nostra prima astronave, viene costruita in orbita intorno alla Luna semplicemente perché, ora che le miniere e le fonderie e le industrie lunari sono in funzione, è molto meno costoso portare materiale dalla Luna che dalla Terra. Non deve servire a farti rabbrividire. Questa è la quinta volta che l'*Outward Bound* perde il contatto. Per tre volte è venuto fuori che si trattava semplicemente di una lingua della tempesta solare che si era interposta tra l'astronave e la Luna. E una volta, di una loro svista: che risate! Ogni volta che abbiamo effettuato i controlli, i membri del team di costruzione nei loro alloggi stavano comodi come insetti in una coperta. Abbiamo avuto paura di un colpo segreto dei russi o dei congolesi, invece era tutta colpa del chiaro di luna".

Le false nebulose e i corpuscoli di polvere svanirono. La *Flea* era passata dalla luce del Sole all'ombra della Terra. La nave si schiarì la gola di nuovo. Ancora una volta, quel

semplice stimolo spalancò una finestra nella mente di Ness.

— Mi piacciono i tuoi calamari del vuoto, Pyne — disse scherzoso. — Penso persino che esseri viventi nati da una polvere stellare d'origine recente potrebbero viaggiare attraverso lo spazio interstellare. Dato che possono sussistere in una gravità debole o nulla, vivrebbero più a lungo, come le creature marine. Avrebbero tessuti speciali per sopportare la mancanza d'aria e il freddo. Le creature delle profondità hanno un corpo strutturato in modo da resistere alla forte pressione; loro invece dovrebbero essere strutturati in modo da sopportare l'assenza di pressione. La bocca e gli altri orifizi avrebbero una doppia funzione, come gli oblò. E una volta lanciati sul loro percorso attraverso l'oscurità interstellare inframmezzata da ragnatele di luce, potrebbero ibernarsi o sprofondare fino a temperature bassissime. Mille anni, un milione di anni, che importanza avrebbe per loro? Il tempo si fermerebbe fino al momento in cui venissero riscaldate dalla stella verso cui sono diretti.

Allison lo fissò. — Stai ipotizzando sul serio l'esistenza di un animale con la velocità di un razzo?

Ness pensò: "Qualcuno lo sta facendo". Disse: — Potrebbe essere una specie di calamaro. È un'idea di Pyne. Forse una specie di veicolo idrostatico che raccoglie e risputa dietro di sé la polvere che incontra sul suo cammino. È possibile, forse, che comunità di esseri di questo genere aiutino un membro a prendere velocità, come razzi a più stadi.

— Come dannati acrobati — borbottò Pyne. — Piramidi di calamari.

— Coni di accelerazione viventi che si staccano uno alla volta a partire dal fondo — annuì Ness. — Ma non avrebbero bisogno di raggiungere velocità altissime. Avrebbero molto tempo a disposizione. Si sposterebbero da una stella all'altra sfruttando orbite di energia minima di tipo Hohman. Partirebbero seguendo la direzione generale del movimento del loro sistema stellare e si sposterebbero lentamente nell'orbita di un'altra stella che si muove nella stessa direzione. Ad esempio, qualsiasi essere, o qualsiasi astronave o pianeta itinerante, che è la stessa cosa, si dirigerebbe sempre verso il nostro Sole arrivando da Lepus, o dai dintorni.

— Quella bizzarra costellazione sotto i piedi di Orione? Perché proprio da lì? — chiese Pyne.

— Perché si trova all'estremità opposta dei campi stellari

partendo dalla costellazione di Ercole, cioè la costellazione verso la quale il Sole si sposta a circa venti chilometri al secondo. Qualsiasi oggetto che tentasse di tenere il passo con il Sole, verrebbe da Lepus. Se ci muovessimo a cinquanta chilometri al secondo, e le stelle in media si muovono a una velocità di trenta chilometri al secondo, e se quella cosa raggiungesse la Terra quando questa comincia a oscillare davanti al Sole, allora i venticinque chilometri al secondo della Terra e i venti del Sole si aggiungerebbero ai quaranta del nuovo venuto. Potrebbe mettersi in orbita intorno alla Terra o alla Luna senza subire rallentamenti.

— Ma viaggiando a quaranta chilometri al secondo, i viaggi interstellari durerebbero quella che si definisce un'eternità — obiettò Pyne.

Ness scosse la testa. — Solo venticinquemila anni per Alfa Centauri e un milione e trecentomila anni per le Pleiadi. Intervalli di tempo come questi sono uno scherzo per creature come quelle che ho in mente io.

— Raddoppia o triplica queste stime per il tempo necessario al sorpasso — insistè Pyne.

Allison sbuffò: — Creature! Be', dato che stiamo parlando a ruota libera, suppongo che saprebbero per magia che direzione prendere tra le stelle.

— Non per magia — rispose Ness sottovoce. — Creature con una vita così lunga, accumulando ricordo su ricordo, potrebbero vedere le stelle muoversi, come quel pesce rosso vede il lento oscillare delle briciole nella sua boccia. Il loro occhio sarebbe come un telescopio munito di grandangolo. Metterebbero a fuoco la stella verso la quale sono diretti, tenendo conto della sua deriva, e dormirebbero per tutto il viaggio, congelati come se fossero morti.

— Senza correggere mai la rotta per milioni di anni? — La voce di Pyne era semplicemente incuriosita.

Ness aggrottò le sopracciglia, stringendo gli occhi come fosse assonnato. — Forse una parte del loro sguardo rimarrebbe vivo, riscaldato dalla luce della stella che hanno messo a fuoco. La retina e pochi terminali del sistema nervoso. Tre dei loro propulsori da calamaro...

— Che motivazioni avrebbero queste creature? — chiese Allison.

— La curiosità, l'avventura, il desiderio di calore se la loro protostella si è spenta — replicò Ness, poi aggiunse a voce bassa: — La fame.

La consolle del pilota emise un ronzio.

— L'*Outward Bound* è a solo mezz'ora da noi — disse Pyne. — Mettiamoci le tute, e intanto voi due armate la nave. Razzi spazio-spazio, granate posizionate verso l'esterno e pronte al fuoco comandate dalla plancia.

Allison disse: — Non crederai... — e si interruppe.

— Credo che ci sia qualche rischio — disse Pyne. — E forse ho un po' di fiducia nei poteri psichici di Ness.

— Io no — protestò Ness.

— Allora non avresti dovuto raccontarci i tuoi sogni — disse Pyne. La sua bocca sorrideva, ma gli occhi no, mentre tendeva la mano a prendere la tuta guardando le stelle simili a occhi di ragno.

Una breve decelerazione, una più lunga, una piccola frenata per correggere la rotta, e la *Flea* si trovò a fianco dell'*Outward Bound*. I tre uomini sedevano uno a fianco dell'altro nel muso del velivolo. Pyne era nel sedile di pilotaggio, Allison era alla sua sinistra, con il pannello di comando delle armi appena montate; Ness alla destra di Pyne, con la linea preferenziale sintonizzata su Luna Centrale.

Nella decelerazione, la *Flea* aveva ruotato su se stessa, cosicché ora fronteggiavano di nuovo la Luna. Era sospesa all'estremità destra dello schermo, la mole butterata prossima al plenilunio. All'altra estremità c'era il globo oscuro degli alloggi della squadra di costruzione che ruotava lentamente con gli oblò terribilmente bui. Tra queste sfere, una color inchiostro e l'altra illuminata per oltre la metà, si estendeva sullo sfondo delle stelle il vasto scheletro lungo e vuoto dell'astronave ricoperta per tre quarti.

Ma non si vedevano nuotare figure avvolte in tute spaziali, né erano visibili i veicoli manipolatori a otto braccia detti ragni. Parecchie sezioni di copertura pendevano abbandonate, riflettendo la luce della Luna.

L'effetto era tetro, simile a quello causato da una costruzione abbandonata da millenni, non era quello di un luogo che doveva fiorire d'attività e che doveva essere stato in contatto con Luna Centrale solo sei ore prima.

Poi, all'angolo destro dello schermo, comparve un teschio umano: produceva un suono leggero e ripetuto, compresso contro la trasparenza del visore. Tutt'e tre gli uomini lo videro contemporaneamente e per un attimo riuscirono solo a fissare la sfera irregolare color avorio e priva di mandibola,

con le sue grandi orbite nere e le aperture triangolari del setto nasale.

Ma l'orrore più profondo della cosa risiedeva nei suoi movimenti. Forse la *Flea* si era fermata così vicina al teschio da attrarlo subito nella minuscola gravità della nave lunare; oppure il teschio stava già viaggiando lentamente verso di essa. Ma in entrambi i casi, doveva anche essere sottoposto a un lento movimento rotatorio, a giudicare dal modo in cui ora dondolava avanti e indietro contro lo schermo, con gli zigomi che si fermavano e si rovesciavano ad ogni movimento, come se stesse scuotendo lentamente la testa o spiasse nella cabina di pilotaggio prima con un occhio poi con l'altro; e attraverso ciascun occhio, alternativamente, brillava una stella. Questo fatto fece loro notare i grandi fori in cima al teschio e sulla parte posteriore: sembravano provocati da un'esplosione o da una serie di morsi. A pochi centimetri dal teschio, galleggiava un femore umano.

Ness pensò: "Sta battendo contro lo schermo. No, sta oscillando come la Luna. Perché mai un teschio deve sembrare così essenzialmente umano e significativo più che una faccia? È il nostro comun denominatore? Materia sposata alla vita. L'intelligenza scolpita nella pietra. La più antica di tutte le sculture. Montagne rocciose... e la Luna".

Allison pensò: "È assolutamente impossibile, a meno che il medico della squadra di costruzione non si sia portato dietro uno scheletro. La carne morta non svanisce nello spazio se un uomo muore per un incidente, o di malattia o per un'esplosione. Il posto per le ossa è la Terra, dove ci sono animali e uccelli che strappano la carne, e vermi e scarafaggi che ripuliscono le ossa, e microbi e acqua che cancellano le ultime tracce di colore. Lo spazio è il luogo in cui tutto dura, al sicuro dall'ossigeno, dagli acidi, da tutto tranne che dai leggeri colpi delle radiazioni e dal vagabondaggio solitario degli ioni e dei granelli di polvere. Eppure questo teschio non è neanche leggermente rosa. È stato succhiato e reso asciutto."

Pyne pensò: "È un segnale di pericolo" e lo accantonò. Cominciò una rapida osservazione in cerca di qualcosa.

Potevano esserci innumerevoli esseri nascosti all'interno dell'astronave parzialmente ricoperta, ma non se ne vedeva nessuno. Vide molte ossa, poi un altro teschio, piccolo come un dente, in lontananza. Cominciava ad avere l'impressione che non ci fossero sopravvissuti.

Poi qualcosa cambiò ai margini del suo campo visivo e lo costrinse a voltarsi rapidamente verso sinistra.

La sfera di costruzione scura appariva deformata. Il lato che rotava alla vista era devastato verso l'interno, come per un colpo di judo sferrato da una forza inimmaginabile. Sull'equatore della sfera era stata provocata un'apertura larga e lunga diversi metri. Dentro, c'era solo oscurità.

No. Ora la luce della Luna cominciava a rendere visibile qualcosa di lungo e diritto e pallido e diviso in settori come un nastro da misurazioni completamente srotolato, solo più lungo e molto più largo. Il nastro pallido si espandeva e si contraeva ritmicamente.

E ora, proprio al centro del nastro, dietro ad esso e nell'oscurità del globo devastato, si vedeva un cerchio pallido con un centro scuro, grande come il torace di un uomo. Brillò alla luce della Luna, brillò, e poi quando quell'occhio (perché Pyne fu subito sicuro che si trattasse di un unico grande occhio) raggiunse il massimo del suo fulgore e si puntò diritto sulla *Flea*, cominciò a muoversi verso Pyne, all'inizio lentamente, poi con sempre maggiore rapidità tirandosi appresso il nastro bianco. Mentre l'animale al completo si proiettava fuori dal globo di costruzione, Pyne scoprì che era un oggetto rotondo e piatto del diametro di otto metri e dello spessore di un metro, con un unico occhio e una grande parete di denti bianchi davanti e una dozzina di propulsori dietro.

Pyne non avrebbe mai notato la forma circolare se le sue mani non avessero automaticamente acceso i razzi della *Flea* per spostare verso l'alto la piccola nave, fuori dalla traiettoria di un colpo devastante. Ora l'opaca carne grigia della creatura stava passando sotto la *Flea*, esattamente in mezzo ai razzi fiammeggianti, quando due tentacoli striati di grigio sferzarono verso l'alto partendo dai lati del grande occhio, come cavi d'acciaio che si spezzino mentre sono sotto tensione. Colpirono la *Flea* con un suono tintinnante, accartonciandone il doppio involucro nei punti in cui lo stringevano e sbiancando lo schermo dove uno dei tentacoli si era aggrappato.

Una forte vibrazione attraversò la nave, le tute, gli uomini. Poi la nave fu rovesciata, sì che tutt'e tre gli uomini si trovarono a fissare la creatura che era proprio sotto di loro.

Subito, Allison urlò: — Maschere! — e fece partire tutti i razzi anteriori. La loro esplosione a dieci metri scarsi di distanza fece sobbalzare la *Flea* (il fronte dell'esplosione era forte quasi quanto un'onda d'urto) e quasi accecò i tre uomini nonostante le "maschere" di polarizzazione che avevano sui caschi. Eppure le esplosioni non spezzarono né fecero schizzare via i tentacoli, e quando gli uomini riuscirono di nuovo a vedere, videro la creatura con quattro fori aperti nella sua mole, ognuno di un metro di diametro, e questa era ancora immersa nelle potenti lingue di fuoco dei razzi della *Flea*.

Poi la creatura si tirò su tra le fiamme gialle e avvolse la *Flea*.

Allison fece esplodere una dozzina di granate senza lanciarle; la pressione provocata dal rinculo sollevò all'interno della nave bolle di gas che scoppiarono provocando piccoli incendi. Poi la *Flea* cominciò a dondolare e oscillare, con le fiancate martoriate. Allison fece esplodere tutto quello che era rimasto, Pyne diede piena potenza ai razzi, e improvvisamente le convulsioni finirono.

Ciò che restava ancora aggrappato allo schermo era la parte anteriore della creatura, brandelli di pelle spessi come un'armatura, vasi sanguigni simili a pesanti tubature e, tra essi, alcune ossa. C'erano le ventose dei tentacoli prensili e una grande bocca bianca sotto di essi: ora potevano vedere che la bocca era doppia, con una fila di denti davanti e una dietro. La fila anteriore continuava ad aprirsi e a chiudersi debolmente, graffiando lo schermo. A Ness ricordava l'oscillazione del teschio.

E c'era l'occhio. La cornea e il cristallino erano stati spazzati via, e avevano lasciato a nudo la retina nera. Su di essa, c'erano segni bianchi permanenti disposti secondo uno schema che tutti lentamente riconobbero: la costellazione di Ercole e, intorno ad essa, il Drago e Corona Borealis, e una parte di Ophiucus e della Lira, con la grande Vega. In mezzo, c'era un piccolo cerchio bianco più grande di tutto il resto: una stella che stonava con le altre, a meno che non si fosse trattato del Sole visto dall'orbita di Saturno. Quello, decise Pyne, doveva essere il posto dove la creatura si era svegliata. I segni bianchi dovevano essere una specie di tessuto cicatriziale: i segni impressi dalla luce lì focalizzata per eoni. Le cicatrici, per la maggior parte, non erano costituite da punti,

ma da linee che registravano i movimenti delle stelle nell'ultimo quarto di milione d'anni.

Pyne disse, riluttante: — È proprio il tuo alieno, Ness.

Ness annuì. — Uno di loro — sussurrò.

Titolo originale: *Cyclops* - Traduzione di Nicoletta Vallorani - © 1965 Fritz Leiber.

PER HOWARD HUGHES: UNA MODESTA PROPOSTA

di Joe Haldeman

1

13 ottobre 1975

Shark Key (l'isola degli squali) è qualche metro di sabbia e di cespugli spinosi tra due isole leggermente più grandi, nelle Florida Keys. Popolazione: uno.

In realtà, non ci vive nessuno (forse quel nome non era molto attraente per gli eredi), ma c'è un garage chiuso, una banchina e una casella postale che dà sulla statale numero 1. Il proprietario di questo pezzo di sabbia, inclusi la banchina, la casella postale e il garage, vive a circa un chilometro e mezzo dal Golfo del Messico e ha un assistente che ritira la posta ogni mattina e che porta le provviste e tutto il resto.

Howard Knopf Ramo è l'unico "residente" di Shark Key e ha molti assistenti, oltre al ragazzo delle consegne. Due di essi hanno una laurea in una specialità interessante, della quale parleremo più avanti. Uno è pilota di elicotteri; un altro manovrava un tornio in condizioni bizzarre; un terzo è un giovane ex-colonnello (West Point, 1960); uno era un killer prezzolato della mafia; cinque stanno portando avanti una ricerca ufficiale sulla natura della forza di gravità; parecchie dozzine sono tecnici e impiegati di poco conto; e uno, che non vive con gli altri al largo di Shark Key, è un senatore degli Stati Uniti che non rappresenta la Florida e che tuttavia difende gli interessati di Howard Knopf Ramo. I ricercatori e il ragazzo delle consegne sono gli unici dipen-

denti di Ramo il cui salario è regolarmente denunciato all'ufficio delle imposte, al Ramo quale denuncia solo un decimo dell'importo effettivo. Anche tutti gli altri signore e signori percepiscono salari generosamente decuplicati, ma sono ufficialmente morti, e quindi l'ufficio delle imposte non ha diritto al loro denaro, che finisce in un conto svizzero anonimo contrassegnato da un numero, senza essere gravato dalle tasse governative.

L'anno scorso, tra salari e donazioni, Ramo ha pagato un po' più di un milione di dollari; ha considerato la cifra come un buon investimento di un quarto dell'uno per cento della sua fortuna.

2

7 maggio 1955

La nostra storia iniziò, be', in molti posti con molta gente. Ma un posto e una persona di vitale importanza furono il diciassettenne Ronald Day, che allora frequentava la scuola superiore della sonnolenta Winter Park, Florida.

Ronald voleva arruolarsi nell'esercito, ma non voleva solo *arruolarsi*. Doveva diventare ufficiale e voleva frequentare l'Accademia.

Suo padre aveva servito eroicamente nella Seconda guerra mondiale e in Corea, finché una mina antiuomo a Ch'unch'on (Operazione "Ripper") l'aveva costretto alla pensione. A quell'epoca aveva avuto per due giorni un incarico sul campo, ed era sul punto di scoprire che la differenza tra la pensione di un sottoufficiale e la pensione di un ufficiale era quella che intercorreva tra una vita da emarginato e una vita comoda, conseguente al maciullamento di una gamba. Né il padre né il figlio serbavano rancore all'esercito perché aveva costretto il Day senior a marciare in un fangoso campo minato, dato che il 1953 era quello che era, e non pensavano neanche che la vita militare fosse tutta rose e fiori. Più rose e fiori per gli ufficiali, naturalmente, specie se venivano da West Point.

L'unico problema era che Ronald rappresentava, per dirla nel gergo corrente, un "perdente cronico". Aveva molte capacità e molti hobbies affascinanti, e un quoziente intellettivo

di 180, ma riuscì a fatica a prendere il diploma di scuola superiore, e quindi aveva poche speranze di essere ammesso. Finché Howard Knopf Ramo non entrò nella sua vita.

Quel pomeriggio di primavera Ramo dimostrò a padre e figlio che aveva a cuore gli interessi degli Stati Uniti e che aveva un bel po' si soldi (quasi cento milioni di dollari, persino allora), e che sapeva qualcosa di abbastanza imbarazzante a proposito del Day senior, e che in cambio di alcune ragionevoli considerazioni avrebbe procurato un posto a West Point a Ronald, classe 1960.

Non troppo inaspettatamente, l'intelligenza di Ronald sbocciò sotto la rigida disciplina di West Point. Si specializzò in fisica, poiché questo faceva parte del patto, e prese il brevetto e la laurea con lode nel 1960. Conseguì il brevetto in ingegneria e fu assegnato alla Scuola d'impianti atomici di Fort Belvoir, Virginia. Seguì i corsi sia della scuola sia della vicina Università di Georgetown.

Era il capitano Ronald Day e procedeva a grandi passi verso incarichi di maggiore importanza; era sul punto di diventare responsabile del Personale e del Reclutamento, quando tornando al suo alloggio una sera trovò Ramo che l'aspettava seduto su una sedia a schienale rigido. Ramo indossava l'uniforme di brigadiere generale e aveva bisogno di alcuni favori. Il capitano Day accettò volentieri di collaborare, senza per questo credere davvero alle stellette sulla spalla di Ramo; in parte, lo fece perché quei favori gli sembravano innocui anche se un po' strani, comunque ragionevoli rispetto ai favori passati; e principalmente perché Ramo gli disse qualcosa a proposito di quello che pensava di fare nei dieci anni successivi. Non era esattamente qualcosa di patriottico, ma richiedeva un sacco di soldi. E il capitano Day, più di una volta, era arrivato ad avere un'opinione più alta del denaro che del patriottismo.

Negli anni seguenti i rappresentanti di Ramo si incontrarono parecchie volte con Day, ma i due uomini non si videro più di persona fino all'inizio del 1972. Poi Day partì volontario per il Vietnam, a capo di un battaglione di ingegneri combattenti. Il suo elicottero precipitò oltre le linee nemiche, le linee che c'erano in quella guerra, nel gennaio 1972, e per un anno, Day fu nella lista dei dispersi in guerra. Poi i nordvietnamiti resero nota la loro lista, e Day diventò un caduto in combattimento. Il suo corpo non fu mai recuperato.

A quell'epoca, il suo corpo, vivo e vegeto, si riposava un chilometro al largo di Shark Key.

3

5 dicembre 1959

André Charvat incontrò Ronald Day solo una volta, a Fort Belvoir, cinque anni prima che si trovassero a vivere insieme sotto il tetto di Ramo. André era stato sbattuto fuori dallo Iowa quando frequentava il secondo anno di università; fu ripescato e mandato alla Scuola di impianti atomici dove acquisì le competenze necessarie a conferire forme piacevoli o pratiche ai metalli radioattivi, lasciò l'esercito e trovò lavoro come manovratore di un piccolo tornio controllato a distanza, riparato da parecchi centimetri di piombo, per il trattamento del plutonio in un laboratorio di ricerca a Los Alamos. Stava attento a non sprecare neanche un po' di plutonio e controllava che alla fine il peso del pezzo e delle scorie fossero esattamente uguali a quello del materiale grezzo dal quale era partito.

Ma pochi milligrammi alla volta, sostituiva le preziose scorie di plutonio con semplice uranio.

Lavorò a Los Alamos per quasi quattro anni e si portò dietro 14.836 grammi di plutonio quando arrivò a Shark Key con una chiatta a mezzanotte il 12 novembre 1974.

Molte altre persone in situazioni simili avevano portato i loro grammi di plutonio a Shark Key. Molte altre persone avrebbero fatto la stessa cosa prima del nuovo anno.

4

1° gennaio 1975

— Signore. Signori. — Howard Knopf Ramo si ravvia all'indietro i capelli bianchi con un gesto elegante e familiare, e con l'altra mano alza un bicchiere fino all'altezza degli occhi. Dentro, si inseguono le bollicine di un ottimo champagne nazionale. — Qualcuno vuole proporre un brindisi?

Un silenzio imbarazzato cala sulle cinquanta persone che affollano la sala della televisione. Sullo schermo, una muta acclamazione mentre la festa dei Chimici Riuniti comincia a prender vita. — L'onore dovrebbe spettare a voi, Ramo — dice il colonnello Day.

Ramo annuisce fissando la televisione. — Trent'anni — sussurra, poi prosegue a voce alta: — Al nostro anno. Al nostro mondo.

Si beve in silenzio poi improvvisamente tutti cominciano a chiacchierare.

5

2 gennaio 1975 / *Curriculum Vitae*

Mi chiamo Philip Vale e lavoro per Howard Knopf Ramo da quasi cinque anni. Nel 1967 ho conseguito il dottorato in ingegneria nucleare all'Università del Nuovo Messico e ho lavorato per due anni ai sistemi di propulsione nucleare per navicelle spaziali. Quando il mio progetto fu archiviato per mancanza di fondi nel 1969, era quasi impossibile per un ingegnere nucleare trovare lavoro ed era letteralmente impossibile nel mio campo di specializzazione. Abbiamo vissuto per un po' con i risparmi. Alla fine ho dovuto accettare un lavoro come insegnante di fisica in una scuola superiore e ho pensato che fosse già una fortuna lavorare, anche se a soli settemila dollari all'anno.

Nel 1970 mia moglie ebbe un attacco di glomerulonefrite acuta e perse entrambi i reni. La terapia di dialisi non era coperta dalla nostra assicurazione sanitaria e tenerla in vita mi sarebbe costato circa venticinquemila dollari l'anno. A questo punto comparve Ramo e mi fece un'offerta generosa.

Tre settimane più tardi, Dorothy e io fummo portati in incognito a Shark Key e la nostra scomparsa fu coperta da un incidente automobilistico. La sua isola artificiale era in buona parte deserta nel 1970, ma la metà di uno dei piani era dedicata alle strutture mediche. C'era un macchinario per la dialisi, e due membri del personale erano addestrati ad usarlo. Ramo definì la faccenda come un "ricatto benevolo" e pianificò i miei compiti per gli anni successivi.

6

4 aprile 1970

Quando Philip Vale arrivò all'isola di Ramo, tutto ciò che era visibile sopra il livello dell'acqua era una grande cupola geodesica dorata sostenuta da massicci pilastri in cemento armato e cavi d'acciaio spessi un braccio che producevano suoni gutturali quando il vento li percuoteva. Nella cupola c'erano appartamenti per sei persone e una struttura di ricerca più o meno ufficiale chiamata Gravitics Inc. Ramo viveva lì con due tecnici, un fattorino e due specialisti nella ricerca sulla gravità. La struttura era molto costosa, ma Ramo affermava di amare la scienza pura, sperava di trarne qualche vantaggio, e ammetteva che tutto questo rendeva più semplice la sua situazione fiscale. Inoltre, gli consentiva l'isolamento che i semimiliardari preferiscono per tradizione. A causa della delicatezza delle misurazioni necessarie alle ricerche nessun aereo poteva passare lì sopra, e la guardia costiera proibiva a tutte le imbarcazioni non autorizzate di superare il limite di due chilometri dall'installazione. Tutt'e cinque gli uomini facevano ricerche sulla forza di gravità; pubblicavano con la prevista frequenza; brevettavano occasionalmente qualcosa e sapevano di essere solo una copertura per il lavoro vero che stava per cominciare al piano sottostante.

C'erano sette piani subacquei sotto la cupola dorata e il compito del dottor Philip Vale era quello di trasformare questi sette piani in un'industria per la costruzione di piccole bombe atomiche. Ventinove bombe di fissione delle dimensioni di quella di Nagasaki.

7

Agosto 1945

Howard Knopf Ramo lavorò per parecchi anni con la paga simbolica di un dollaro all'anno per il governo che lo consultava su questioni organizzative per vari progetti segreti. Dava buoni consigli nei limiti del possibile, senza che gli venissero forniti dettagli segreti.

Nell'agosto del 1945 Ramo apprese a cos'era servito il progetto Manhattan.

8

5 aprile 1970 - 3 febbraio 1973

Il dottor Philip Vale fu totalmente impegnato per parecchie settimane nella programmazione di base: diagrammi di flusso, liste dell'equipaggiamento e del personale necessario, tabelle di marcia, programmazione dei piani. La parte più difficile del suo lavoro era trovare il modo di rubare una grande quantità di plutonio senza che la cosa fosse troppo evidente. Ramo aveva qualche idea su questa e su altre cose, e Vale si limitò a svilupparle.

A metà del 1971 c'erano trenta persone che vivevano sotto la Gravitics Inc. e stava cominciando ad arrivare il plutonio, pochi grammi alla volta, che doveva essere schermato con piombo, cadmio e cemento armato e affondato nel Golfo del Messico in punti accuratamente registrati nel raggio di due chilometri. In luglio, celebrarono senza troppo chiasso il settantacinquesimo compleanno di Ramo.

Il 3 febbraio 1972 il colonnello Ronald Day si unì a Vale e agli altri. I due si divisero amichevolmente la direzione: Day suggerì di proseguire i lavori e di costruire parecchie bombe dimostrative sia per studiare il rapporto tempo-movimento nell'ambito dell'impianto, sia per controllare l'efficacia del loro basilare sistema di consegna: un furgoncino del tipo Econoline appositamente modificato.

9

Un po' di tecnologia

Non c'è bisogno di raggiungere una "massa critica" di plutonio per ottenere una bomba atomica. È sufficiente prenderne una quantità molto più piccola e sottoporla a una densità neutronica equivalente a quella che prevale a una pressione e una temperatura fissate all'interno del plutonio relativo a

una massa critica. Si può ottenerlo con carichi accuratamente predisposti di esplosivo ad alto potenziale.

Tutta l'apparecchiatura può essere comodamente sistemata all'interno di un furgone Ford Econoline.

10

9 settembre 1974

Rapporto sull'andamento dei lavori
Sezione consegne

A: Ramo, Vale, Day, Sezioni due, cinque, otto.

A tutt'oggi, possiamo portare a termine con sicurezza le consegne coi seguenti veicoli: Ford, Fiat, Austin, VW. Ognuno di questi ha funzionato perfettamente nei viaggi di prova fino ad Atlanta.

I controlli sul posto ci assicurano che possiamo utilizzare furgoni Econoline nel Ghana, a Bombay, a Montevideo e a Madrid senza attirare l'attenzione.

I furgoni Renault e Soyuz non sono stati controllati su strada perché non vengono utilizzati negli Stati Uniti. Un fac-simile di Renault è stato contrabbandato in Messico, dove veicoli di questo genere sono abbastanza comuni, per essere provato. Forse saremo in grado di modificare l'apparecchiatura predisposta per la Ford in modo che sia collocabile su un furgone Soyuz. Tuttavia abbiamo a disposizione per il nostro lavoro solo due furgoni russi, e procederemo con cautela.

Le sospensioni della Toyota hanno ceduto in un viaggio su tre: è ovvio che il veicolo non era stato progettato per trasportare un carico così pesante. Possiamo sostituirlo, a Tokio e a Kyoto, con i furgoni Econoline o VW.

Il 90% dei veicoli è stato caricato su chiatta fino a New Orleans prima del viaggio ad Atlanta, per evitare sospetti alla stazione di pesa di Key Largo.

Siamo sicuri che tutti i sistemi saranno a posto molto tempo prima della data fissata.

(firmato)
Maxwell Bergman
Supervisore

11

14 ottobre 1974

Oggi hanno risolto il Problema Cina: le automobili e i camion sono ancora abbastanza rari in Cina il cui confine è probabilmente il più difficile da attraversare. Ramo vuole un minimo di tre obiettivi in Cina, ma le possibilità contrarie a contrabbandare tre furgoni, caricarli con le bombe, rimandarli indietro e portarli fino alle zone obiettivo senza essere fermati sono enormi.

La sezione due (Ricerca Armi & Sviluppo) è riuscita a comprimere una bomba di grandi dimensioni in un bagaglio della grandezza di una grossa valigia e del peso di circa quattrocento chili. È meno potente delle altre e non è schermata con la stessa accuratezza (leggi "trappola per polli"), ma è egualmente adatta allo scopo. Verrà introdotta in Cina attraverso Hong Kong, inserita in un carico di macchinari pesanti provenienti dalla Svizzera e diretti a Pechino. I duplicati andranno a Kunming e a Shangai, rispettivamente inseriti in carichi di macchinari agricoli e catene di navi provenienti dal Giappone. La sezione 1 (Reclutamento) ha trovato agenti di consegna per Pechino e Shangai; sta cercando un nativo che conosca il dialetto dei dintorni di Kunming.

12

Definizione.

A Ramo non piace chi definisce questa operazione "Progetto Ricatto"; in sua presenza va definito solo come "il progetto".

13

1° luglio 1975

È tutto a posto: la consegna è cominciata una settimana fa. Oggi è il settantanovesimo compleanno di Ramo.

Il suo oroscopo di oggi dice "Chi è nato oggi è umanitario per indole. Portato ad aiutare le persone in difficoltà potrà essere un buon procuratore. Attratto dall'arte, inclusa la letteratura. È adatto alla vita familiare: il mese più indicato è settembre."

Non c'è niente di vero in tutto questo. Sarà in ottobre.

14

13 ottobre 1975

Le 7,45 di un grigio lunedì mattina a Washington D.C.: un furgone Econoline si infila rombando in un'area di parcheggio sulla 14ª strada. A circa mezzo chilometro dalla Casa Bianca.

Il responsabile del parcheggio consegna il tagliando all'autista. — Quanto tempo vi fermerete?

— Non lo so — risponde quello. — Probabilmente tutto il giorno.

— Sistematelo là, allora, vicino alla Camaro.

L'autista parcheggia il furgone e preme un interruttore dietro il cruscotto. Con un piccolo voltmetro, controlla l'interruttore corrispondente che ha sul braccio: uno sfigmomanometro a lettura costante collegato a un semplice generatore di segnale. Se la sua pressione sanguigna scenderà troppo e troppo in fretta, il centro di Washington diventerà un cratere radioattivo.

Tutto è in ordine; esce e chiude il furgone attivando così le sicure. Un piccolo incidente non farà esplodere la bomba, né sarà sufficiente un terremoto del sesto grado della scala Richter. La bomba esploderà se qualcuno tenterà di controllare il furgone coi raggi X o di forarlo.

Percorre a piedi due isolati diretto verso il suo albergo. Sta molto attento quando attraversa la strada.

Si fa portare la colazione in camera e accende la televisione per vedere il programma *Today*. Non ci sono notizie di particolare interesse. Alle 9,07 chiama un numero di Miami. La fortuna di Ramo è sotto di cinquanta milioni, ma può ancora permettersi un appartamento al Beachcomber.

Alle 9,32, dopo che ha ricevuto rapporti da tutti gli obiettivi americani, Ramo chiama Reykyavik.

Fatemi parlare col colonnello Day Sono Ramo
— Un attimo, signore. — Un attimo. — Parla Day.
— Qui è tutto in ordine, colonnello. I vostri venditori hanno già fatto rapporto?
— Tutti tranne due, come ci aspettavamo — dice. Tutti tranne quelli di Pechino e di Kunming.
— Bene. È tutto nelle vostre mani, allora. Io sto per scendere a preparare quello spot.
— Buona fortuna, signore.
— Abbiamo superato il bisogno della fortuna. Fate attenzione, colonnello. — Interrompe la comunicazione.

Ramo si rade e si veste, un abito bianco stile Palm Beach. L'immagine riflessa nello specchio somiglia al nonno di qualcuno, uno non interessato a questo mondo, gentile ma un po' maniaco, un po' senile. Forse un po' senile. È per questo che il colonnello Day coordina le operazioni in Islanda al posto di Ramo. Se Ramo morisse, Day è in grado di decidere cosa fare. Se morisse Day, le bombe esploderebbero automaticamente.

— Andiamo — urla Ramo affacciandosi alla stanza adiacente. La sua voce è ancora chiara e forte.

Due uomini scendono in ascensore con lui. Uno è l'ex-uomo del giorno, con una nuova identità (completata dalla chirurgia plastica) e due pistole nascoste. L'altro è Philip Vale, che porta con sé tutti i dettagli del Progetto Ricatto e, su suggerimento di Ramo, una Derringer .44 Magnum a un solo colpo. Lui sorveglia l'uomo del giorno e l'uomo del giorno sorveglia tutti gli altri.

La Cadillac che li aspetta davanti al Beachcomber è prudentemente a prova di proiettile, ed ha, rispettivamente sotto i sedili anteriori e posteriori, un fucile Thompson e una carabina a canne mozze calibro 12. L'ex-uomo del giorno ha insistito sulla necessità di avere quelle armi e Ramo le ha fornite per tranquillizzarlo. Per sua tranquillità, Ramo che non ha nessun gusto per la violenza su scala così ridotta, ha tolto i percussori la notte scorsa.

Si dirigono in macchina verso una stazione televisiva collegata alla rete nazionale, dato che hanno speso un sacco di soldi per dieci minuti di trasmissione. Un annuncio politico a pagamento.

C'è voluta solo una mancia in più per sostituire agli impiegati della rete i loro uomini dietro la telecamera e nella stanza di controllo.

15

Trascrizione

CAMPO LUNGO: RAMO, IL PODIO, IL MAPPAMONDO

Il mio nome è Howard Knopf Ramo.

TELECAMERA AVANTI; PRIMO PIANO DI RAMO

Per favore, non cambiate canale; ciò che devo dire è molto importante per voi e per i vostri cari. E non vi ruberò troppo tempo.

Probabilmente non avete mai sentito parlare di me, anche se fino a qualche anno fa i miei commercialisti mi dicevano che ero l'uomo più ricco del mondo. Ho speso buona parte della mia fortuna per tenermi lontano da sguardi indiscreti. Il resto l'ho impiegato in un progetto che ha richiesto trent'anni per essere completato.

Sono nato solo ventun'anni dopo la Guerra civile. Durante la mia vita, il mio paese ha partecipato a quattro conflitti di notevoli dimensioni e a una dozzina di altri minori. Non considero sufficientemente valide le ragioni della maggior parte di essi. Non penso che qualcuna di esse valesse il prezzo che abbiamo pagato.

E comunque, ce la siamo cavata bene rispetto ad altri paesi, sia che abbiano vinto, sia che abbiano perso le loro guerre. Eppure, continuano a fare guerre. O meglio...

PRIMO PIANO SU RAMO

... i nostri capi continuano a dichiarare guerre, sostenendo le loro idee politiche mandando figli e fratelli e padri a morire dissanguati.

CAMPO MEDIO, RAMO FA RUOTARE LENTAMENTE IL MAPPAMONDO

Abbiamo tollerato questa situazione per tutto il tempo che la storia ricordi. Ora basta. La Cina, l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno accumulato armi nucleari sufficienti a distruggere la vita stessa per due volte e più. È una faccenda che è andata oltre le esigenze politiche ed è diventata questione di sopravvivenza della razza.

Ho un progetto per togliere loro queste armi, tutte e simultaneamente. A questo fine, ho speso la mia fortuna per

costruire ventinove bombe atomiche. Ventotto sono nascoste in varie città in diverse parti del mondo. Una è su un aereo in volo sulla Florida. È la più piccola: un modello dimostrativo, se così possiamo definirlo.

SPIAGGIA DI PAN

VOCE DI RAMO SUL SUONO DELLA RISACCA

Questo è l'oceano Atlantico, a largo di una delle isole della Florida. La bomba esploderà a sette miglia da qui, esattamente alle 10,30. Tutte le navi sono state evacuate dalla zona e il forte vento disperderà senza danno la piccola quantità di pioggia radioattiva.

Gli abitanti della Florida, nel raggio di settanta chilometri, sono stati avvisati di non guardare direttamente l'esplosione.

Guardate. Là!

L'ESPLOSIONE CHE LENTAMENTE SVANISCE

PRIMO PIANO SU RAMO

Che voi siate d'accordo con me o meno sulla necessità che tutte le nazioni consegnino le loro armi, è irrilevante. Che io sia un santo o un uomo ubriaco di potere è anch'esso irrilevante. Do tre giorni di preavviso ai governi di tutto il mondo, non solo alle potenze atomiche, ma anche ai loro alleati. Forse saranno anche meno di tre giorni, se non seguiranno le mie istruzioni alla lettera.

Bombe atomiche equivalenti a quella che ha distrutto Hiroshima e Nagasaki sono state dislocate nelle seguenti città.

CAMPO LUNGO SU RAMO E SUL MAPPAMONDO

TOCCA IL MAPPAMONDO MENTRE DICE IL NOME DI OGNI CITTÀ

Accra, Il Cairo, Karthoum, Johannesburg, Londra, Dublino, Madrid, Parigi, Berlino, Roma, Varsavia, Budapest, Mosca, Leningrado, Novosibirsk, Ankara, Bombay, Sidney, Pechino, Shangai, Kunming, Tokyo, Kyoto, Honolulu, Akron, San Francisco, New York, Washington.

Le città più piccole come Novosirbirsk, Kunming e Akron, una per ciascuna delle maggiori potenze atomiche, hanno

ordigni programmati per esplodere otto ore prima degli altri, come ultimo avvertimento.

Queste bombe esploderanno anche se verranno manomesse, o se qualcuno dei miei rappresentanti verrà in qualche modo ferito. Il modo in cui tutto questo avverrà e la maniera in cui verranno raccolti gli ordigni atomici viene spiegato in una lettera spedita, attraverso canali diplomatici, ai presidenti delle nazioni sottoposte a questa minaccia. Ne verranno consegnate copie anche alla stampa di tutto il mondo.

Un mio collaboratore ha definito questo lavoro "Progetto Ricatto". Una definizione poco lusinghiera, ma forse adeguata.

CAMPO LUNGO SU RAMO, IL PODIO E IL MAPPAMONDO

Fra tre giorni. Addio.

DISSOLVENZA IN NERO

16

Interrogatorio

— Non l'hanno preso? — Il Presidente era livido.

— No, signore. Hanno dovuto scoprire da quale studio è partito il programma e poi prendere...

— Non importa. Sanno dov'è la bomba?

— Sì, signore. È a pagina sei. — L'attendente gli porse con fare incerto la lettera che un corriere dell'ambasciata polacca aveva portato alcuni minuti dopo la trasmissione.

— Dove? Stanno facendo qualcosa?

— È in un'area di parcheggio sulla Quattordicesima Strada. La polizia...

— Nord-ovest?

— Sì, signore.

— Buon Dio. È solo a qualche isolato da qui.

— Sì, signore.

— Nessun rispetto per... nessuno ci si è messo a giocare, vero?

— No, signore. Ci stanno mandando una squadra di artifi-

cieri da Belvoir, ma sembra che l'ordigno sia perfettamente protetto.

— E il rappresentante di cui parlava? Ditemi qualcosa. — L'aiutante gli porse il rapporto.

— In effetti è la persona che somiglia di più ad un negoziatore. Ma è anche parte della trappola per polli. Se lo feriamo in qualche modo...

— Che succede se il figlio di puttana ha un attacco di cuore? — Il Presidente si lasciò andare contro lo schienale della sedia, e abbassò la voce per la prima volta. — La fine del mondo.

17

Intervallo Statistico

Una delle bombe esploderà se una qualsiasi delle ventotto persone morrà nei prossimi tre giorni. Esploderanno tutte se morisse Ronald Day.

Sono tutti uomini e donne abbastanza giovani e in buone condizioni fisiche. Ma sono sottoposti a una tensione notevole e forse sono insolitamente soggetti al rischio di una morte "accidentale". Diciamo che ciascuno di loro ha una possibilità su mille di morire nei prossimi tre giorni. Inoltre, la probabilità di una catastrofe fortuita è di uno meno 999 elevato alla ventinovesima potenza.

Il risultato è .024, cioè una possibilità su 42.

Nelle prime ore, sono state scambiate alcune comunicazioni precauzionali in relazione a questo conteggio.

18

Sera

Il segretario alla Difesa afferra il bordo della sedia e ringhia:

— Quel vecchio pazzo poteva scatenare la Terza guerra mondiale. Bombardamento atomico sulla Florida...

— Ci ha dato un ampio preavviso — gli ricorda il presidente della Commissione per l'energia atomica.

— L'inizio di questa maledetta faccenda.

Il Presidente non li sta ascoltando; il passato è finito e ci sono un sacco di ragioni per preoccuparsi dei giorni a venire. Fuma una sigaretta dopo l'altra, ed è una cosa che non fa mai in pubblico e raramente durante una riunione.

— Come possiamo impedirgli di impadronirsi di tutte le nostre armi atomiche? — Il Presidente spegne la sigaretta, soffia nel bocchino, ne accende un'altra.

— Bene — dice il presidente della riunione. — Ha una lista di tutte le nostre armi, anche se lui stesso ammette che è incompleta. — Schiocca le dita. — Riceverà una lista simile dalla Cina: luogo, sistema di consegna, produzione. Lo spionaggio cinese è stato abbastanza efficiente. Un'altra lista arriverà dalla Russia. In mezzo alle tre, cioè tra le tre, immagino... — Il segretario alla Difesa si schiarisce la gola. — ... probabilmente sarà in grado di disarmarci completamente.

Incrocia le dita a capannuccia. — Avete pensato a come trattare, immagino. Liste parziali da...

— Sì. La Cina è disponibile. La Russia no. E Ramo sta ricevendo liste anche dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania. Abbastanza complete, se conosco i nostri alleati.

— Calma — dice il segretario. — Anche la Francia ha bombe...

— A metà strada da Reykjavik.

— Che diavolo facciamo?

Domande simili sulla stessa faccenda s'intrecciano a Mosca e a Pechino.

19

Mattino

Coi camion, arrivano telegrammi e cablogrammi. Lo staff del Presidente li sintetizzò in un rapporto di nove pagine. Per la maggior parte, dicevano: NON FATE NIENTE DI AVVENTATO. Uno su dieci diceva: SMASCHERATE IL SUO BLUFF. La maggior parte faceva riferimento ad un complotto comunista. Ce n'era persino uno che arrivava da Akron.

Non impiegarono molto a trovare Ramo. Fortunatamente aveva mandato via la guardia del corpo dopo essere rientrato sano e salvo al Beachcomber, e così non ci furono spargi-

menti di sangue. In questo momento, si trova in una situazione intermedia tra gli arresti domiciliari e la custodia preventiva: metà della polizia di Miami e ampi contingenti dell'FBI e della CIA circondano lui e il suo importantissimo telefono.

Parla con Reykiavik e Day gli racconta tutto degli esperti che sono arrivati: 239 scienziati atomici e specialisti nella guerra nucleare, uno staff di traduttori tecnici e un aereo carico di osservatori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica dell'ONU.

A parte il numero limitato proveniente dalla Francia, non sono arrivate armi. Day non ne è sorpreso, e neanche Ramo.

Ramo è avvilito dalla notizia che parecchie centinaia di persone sono rimaste uccise nelle fughe provocate dal panico a Tokyo, Bombay e Karthoum. L'evacuazione di Londra procede in modo ordinato. A Washington è stata proclamata la legge marziale. A New York e a Parigi, alcuni si sono dati alla fuga, ma la maggior parte della gente si limita a starsene seduta immobile. Molte persone ad Akron hanno deciso di andare a vedere cosa sta succedendo a Cleveland.

20

Mezzogiorno

L'intercom del Presidente ronza. — Abbiamo trovato l'uomo di Ramo, signore.

— Mandatemelo.

Un uomo in maniche di camicia cammina tra due poliziotti militari in uniforme. È un uomo scuro, col naso adunco e un'espressione sardonica.

— Questo è un po' prematuro, signor Presidente. Si supponeva che io...

— Sedetevi.

Si lascia cadere su una poltrona. — ... era previsto che io vi telefonassi alle quindici e trenta di questo pomeriggio.

— Avete sicuramente un accordo da propormi.

L'uomo guarda l'orologio. — Dovete essere affamato, signor Presidente. Fate una lunga pausa per il pranzo, e magari un sonnellino. Avrò un sacco di cose da dirvi alle...

— Voi...

— Non preoccupatevi per me: ho già mangiato. Aspetterò qui.

— Possiamo essere molto duri con voi.

Si arrotola la manica sinistra. Due piccole scatole sono saldamente fissate con alcuni fili al suo avambraccio. — No, non potete. Non per tre giorni: non potete uccidermi e neanche farmi soffrire molto. Non potete né drogarmi né ipnotizzarmi. — (Quest'ultima era una bugia.) — Anche se lo faceste, non ne trarreste alcun vantaggio.

— Io credo di sì.

— Possiamo discuterne solo alle quindici e trenta. — Si rilassa sulla poltrona e chiude gli occhi.

— Che cosa siete?

L'uomo apre un occhio. — Un giocatore professionista. — Anche questa è una bugia. Quando doveva lavorare per vivere, manovrava un tornio dalle caratteristiche particolari.

21

Le 15 e 30

Il Presidente entra da una porta laterale e si siede alla scrivania. — Bene. Dite quel che avete da dire.

L'uomo annuisce e si stira lentamente. — Prima di tutto, lasciate che vi spieghi la mia funzione.

— Ragionevole.

— Sono una persona irritante, una fonte di tensione.

— Questo è ovvio.

— Posso anche rispondere ad alcune domande sulla bomba che avete nel cortile.

— Eccone una: come si fa a disinnescarla?

— Questo non posso dirvelo.

— Credo che possiamo convincervi...

— No, voi non capite. Io non so come disinnescarla. È compito di qualcun altro. — Terza bugia. — So come farla esplodere: feritemi o uccidetemi o portatemi a più di quindici chilometri dalla bomba. Oppure è sufficiente che io tiri questo piccolo filo. — Tocca un filo e il Presidente si ritrae.

— Bene. Per quale altro motivo siete qui?

— Questo è tutto. Immagino che debbo tenervi d'occhio.

— Non avete qualche... messaggio, qualche...

— Oh, no. Avete già ricevuto il messaggio. Attraverso l'ambasciata polacca, credo.

— Andiamo, non sono un sempliciotto.

L'uomo gli rivolge uno sguardo incuriosito. — Forse è questo il vostro problema. Le richieste del signor Ramo non sono negoziabili: sta facendo davvero quello che dice, vuole portare tutte le bombe atomiche lontano da voi... strana gente.

"Che tipo di patto pensate di poter offrire a un milionario ottantenne? Un ex-miliardario. Come pensate di minacciarlo?"

— Possiamo ucciderlo.

— Giusto.

— Fra tre giorni, potremo ucciderlo.

L'uomo ride educatamente. — Ora vi state comportando come un sempliciotto.

Il Presidente accende un interruttore sul suo intercom. — Fate entrare Carson, il maggiore Anfel e due MP. — I quattro uomini arrivano immediatamente.

— Portate quest'uomo da qualche parte e parlategli. Non fategli male.

— Non ancora — dice Carson.

— Andiamo — dice un MP all'uomo.

— Non sono d'accordo — dice l'uomo. Fissa il Presidente. — Vorrei un bicchiere d'acqua.

22

15 ottobre 1975

Le uniche armi nucleari degli Stati Uniti sono dislocate in Colorado, nel Texas, in Florida e, naturalmente, a San Francisco, a Washington D.C. e ad Akron, Ohio.

23

16 ottobre 1975 - Ore 2,30

Le uniche armi nucleari negli Stati Uniti sono dislocate in

Colorado, nel Texas, in Florida, a San Francisco e a Washington D.C. Akron, Ohio, non esiste più.

Delle 139 persone che sono morte nell'esplosione, 138 erano sciacalli molto coraggiosi.

Ore 10,00

Ora, solo San Fancisco e Washington. Gli altri sono in viaggio verso Reykjavik.

L'uomo che risponde al nome di Andre Charvat cammina per la 14ª Strada deserta con una batteria da nove volt in mano. Un civile e due MP volontari camminano con lui.

Va diritto al paraurti posteriore del furgone Econoline e avvicina i due terminali della batteria a due bulloni di dimensioni irrilevanti. C'è una piccola scintilla e uno scatto simile a quello di un flipper quando va in tilt.

— È tutto. Ora è controllato da Reykjavik.

— E Reykjavik è per metà controllata dai comunisti. E ancora peggio, da traditori — dice Carson con voce rauca.

L'uomo non risponde, ma ripercorre la strada in senso inverso, da solo. Amnistia.

Nel giro di pochi minuti, un autocarro pesante arriva rombando e alcuni uomini che indossano normali tute da lavoro costruiscono una scatola di lastre resistenti al calore intorno al furgone.

La gente comincia a tornare a Washington; una grande folla si raccoglie e li osserva mentre coprono la scatola con una facciata di marmo e affiggono una piastra di bronzo sul davanti.

Il proprietario dell'area di parcheggio ha ricevuto un generoso assegno dall'Ufficio di Controllo delle armi nucleari in corone.

24

Citazione

GUERRA NUCLEARE. Questo articolo consiste delle seguenti sezioni:

I. Introduzione

II. Principi di base
1. Armi a fissione
2. Armi a fusione
III. Effetti Distruttivi
1. Teorici
2. Hiroshima e Nagasaki
3. Akron e Novosibirsk
IV. Storia
1. La II guerra mondiale
2. La "guerra fredda"
3. Il trattato di Reykjavik
V. Conversione a usi pacifici
1. Teoria e ingegneria
2. Amministrazione sotto l'Assoc. Naz. degli uffici convenzionati.
3. Procedure di controllo.

(Per articoli attinenti, vedi: Day, Ronald R.; Einstein, Albert; Energia; Fermi, Enrico; Scienze Nucleari (parecchi articoli); Ramo, Howard K., Vale, Philip; Guerra Nucleare, storia della.

Copyright © 2020 Enciclopedia Britannica Inc.

Titolo originale: *To Howard Hughes: A Modest Proposal* - Traduzione di Nicoletta Vallorani - © 1974 Mercury Press Inc.

FRONTE DEL TEMPO
di Vittorio Curtoni

Il tenente colonnello, tutto sommato, sembrava impacciato. Lo fissava con aria perplessa, rigirando tra le mani una fotografia di cui lui vedeva solo il dorso. Alle spalle del colonnello c'era una carta geografica: la zona recintata dall'esercito era contrassegnata in rosso, con cerchi interni gialli e blu.

Lui non aveva la più pallida idea.

— Signor Pardi... — Un tono esitante, quasi imbarazzato. — Mi rendo conto che il nostro intervento deve esservi sembrato un po', come dire?, brusco. Anche noi, del resto... — Il colonnello depose la foto sulla scrivania, a faccia in giù, e agitò le mani adesso libere in un gesto vago di scusa. — Diciamo che non ci succede tutti i giorni di entrare in situazione operativa. Non per un'emergenza del genere, comunque.

Fuori, sull'erba del podere Contini, c'erano militari che correvano da per tutto: soldati semplici, tenenti, capitani. Sull'angolo più remoto del campo, a ovest, qualcuno strillava ordini in un megafono; ma loro erano troppo lontani, non potevano udire la voce.

Lui aveva fatto il servizio militare tanto tempo prima, aveva solo un ricordo vago di gradi e scale gerarchiche. E non gliene importava niente.

Luciana stava per partorire.

— Colonnello, vorrei che capiste...

L'altro non lo lasciò terminare. — Lo so, lo so — disse, alzandosi e prendendo a passeggiare avanti e indietro nella stanza. Si fermò sotto la finestra a est, quella affacciata sulla vigna, e intrecciò le mani dietro la schiena. In tuta mimetica, con gli anfibi allacciati all'altezza del polpaccio, riusciva

a trasmettere un senso di autorità molto composto, tranquillo.

Probabilmente, se mai ci fosse stata una guerrà, sarebbe stato un ottimo comandante.

— Vostra moglie è in clinica e potrebbe avere un figlio da un momento all'áltro — disse, senza voltarsi. — Credetemi, abbiamo preso informazioni molto accurate. C'è un telefono, lì sul tavolo, che è in linea diretta con la clinica. Se succedesse qualcosa, una jeep vi porterebbe immediatamente in città. Venti minuti al massimo. Non abbiamo nessuna intenzione di trattenervi qui contro la vostra volontà. Non potremmo farlo nemmeno volendolo. Posso considerare chiarita la questione?

Lui annuì, cupo. Gli interrogativi, tutti gli interrogativi in sospeso fra loro, erano tutt'altro che chiariti.

Il colonnello si girò di colpo, appoggiandosi con la schiena al davanzale della finestra. Aveva occhi di un castano scuro, e mani impazienti che correvano di continuo alla cintura, alla pistola nella fondina. Non sembrava il prototipo di un guerrafondaio, ma d'altra parte è raro che qualcuno abbia la faccia dell'assassino, prima di sparare.

— Il mio è un reggimento di pronto intervento della NATO — disse, senza inflessioni. Senza orgogli, senza rimpianti. — Siamo stati addestrati dai nostri colleghi americani. Questo semplicemente per spiegarvi, signor Pardi, che quello che sta succedendo qui non nasce da una mia iniziativa. Anzi, a essere sinceri, io non sapevo affatto, non avrei mai immaginato...

Il colonnello tornò alla scrivania. Il suo passo era fermo e sicuro, saldo. Il passo del perfetto militare, dimenticate tutte le esitazioni di pochi attimi prima.

— Vi prego, guardate questa fotografia.

Gli porse il rettangolo dal dorso bianco, finalmente girandolo sul lato dell'immagine.

Lui, per un istante, non capì. I suoi sensi registrarono una scena agreste che poteva essere vecchia di un secolo, forse più: campi verdi, e prati, e mucche sullo sfondo. Ciliegi in un angolo. Un fico dalle grandi foglie in primo piano.

E il viso di un uomo sui trent'anni.

Una cortina trasparente di luce avvolgeva la casa. Era un po' come guardarla attraverso una lente a forte ingrandimento, o forse attraverso l'acqua di una cascata. O di una doccia.

Un elemento liquido, intangibile, circondava la costruzione, le pareti gialle, e tutto il paesaggio immoto che si stendeva attorno. Persino le mucche più in alto, e le pecore che brucavano alla base della collina, sembravano immobilizzate in una piattezza perenne: senza dimensioni, senza prospettiva.

Senza tempo.

I militari, lì, erano ancora più esagitati. Uomini di varia età, di vario grado, si muovevano su e giù per la vigna. Percorrevano i filari a testa bassa, come nella simulazione di una battaglia; e urlavano, strillavano, si rilanciavano ordini da un capo all'altro del podere.

Portando macchine che lui non aveva mai visto, e di cui non capiva l'uso.

— Se mi permettete... — il colonnello gli strinse il polso per un attimo, trascinandolo avanti. Verso la barriera di luce abbacinante che stava attorno alla casa. — Di qua, per favore.

Lui si lasciò portare. Provava uno strano distacco, una sorta di apatia che non avrebbe mai saputo giustificare; e aveva parecchie curiosità. Ad esempio, gli sarebbe piaciuto sapere come mai sulle loro teste il sole fosse quasi al tramonto, mentre la casa dietro la cortina era ancora immersa nella luce del primo pomeriggio; e avrebbe dato parecchio anche per scoprire perché, all'improvviso, quella zona del suo normale territorio di lavoro, del tutto insignificante per le due grandi potenze che si contendevano il mondo, fosse diventata un obiettivo tanto primario.

L'area di fronte alla facciata della casa sembrava sotto assedio. Oltre ai militari, che sorvegliavano tutto con gli occhi avidi di chi non vuole perdere il controllo della situazione, c'erano diversi civili, tecnici che armeggiavano con complesse apparecchiture di monitoraggio e registrazione. Da grandi generatori posti più in basso partiva una ragnatela di cavi, si sgranava ad alimentare cineprese, microfoni, registratori audio. Schermi televisivi a semicerchio, appoggiati su strutture di metallo a tre gambe, inquadravano la casa. I riflettori servivano a loro, per tenere lontane le prime ombre del tramonto; dall'altra parte della barriera, il sole era alto in cielo.

— Sarà bene chiarire — disse il colonnello, mentre raggiungevano un uomo in camice bianco accoccolato davanti a un monitor a colori — che tutto quello che vedrete e sentire-

te qui è di natura rigorosamente confidenziale. Più tardi vi farò firmare un documento che vi impegna al silenzio per un periodo di trent'anni. In genere ne chiediamo dieci, ma temo che nel vostro caso trent'anni siano soltanto il minimo. Fra poco capirete perché.

Sentendoli arrivare, l'uomo in camice girò la testa, staccando gli occhi dal monitor. Dopo un ultimo sguardo allo schermo, si alzò e fece pochi passi verso di loro. Era piccolo, tarchiato, coi capelli arruffati. Aveva in bocca una sigaretta spenta, fumata a metà, che rigirava continuamente fra le labbra e di tanto in tanto stringeva fra i denti, schiacciando forte. Sembrava quasi che volesse mangiarla.

— Doctor Rupert... — lo salutò il colonnello, tendendogli la mano. — *Any luck yet?*

L'uomo tarchiato scosse vigorosamente la testa, con una smorfia di disgusto.

— Impossibile. Impossibile — mormorò, in un inglese dai forti toni gutturali. — *We've tried everything. No audio signal gets through. It's fucky goddamm...*

All'improvviso, parve ricordarsi di qualcosa che gli era sfuggito. Un sorriso stanco, teso, danzò per un attimo all'angolo della sua bocca. — *Sorry*. Chiedo scusa. Voi siete il signor Roberto Pardi, *right*? Dimentico sempre che non tutti gli italiani capiscono l'inglese. Una brutta abitudine, soprattutto visto che mi hanno mandato qui perché conosco l'italiano. Sono perdonato?

Lui annuì piano. Stava guardando il monitor. L'uomo che secondo il colonnello era suo nonno era uscito dalla casa. Fermo sulla soglia, scrutava il campo nella loro direzione, con una mano alzata sulla fronte per schermare i riflessi del sole. Alle sue spalle, un cane sedeva placido nel piccolo ingresso, agitando la coda sul pavimento.

Una donna giovane, sui ventisei o ventisette anni, apparve dietro l'uomo. Gli appoggiò una mano sulla spalla e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Sua nonna, era morta ancora prima che lui nascesse. E di suo nonno, Roberto ricordava solo un volto vecchio, raggrinzito dal tempo e dalla malattia, tanti anni addietro. Onestamente, non avrebbe saputo riconoscerlo. Non aveva elementi per confermare quello che il colonnello gli aveva detto.

Non ne aveva nemmeno per dubitare che si trattasse della verità.

— Il dottor Rupert è troppo modesto. — La voce tagliente

del colonnello spezzò il corso perplesso dei suoi pensieri. — Non è qui solo perché conosce l'italiano. È un genio polivalente, uno di quei rari scienziati che riescono ancora ad avere una visione globale delle cose. Si occupa di astrofisica, di informatica, di elettronica...

Il sorriso dell'uomo tarchiato diventò una risata aperta, sonora. — Basta, caro colonnello. Non cercate di darmi più meriti di quelli che ho. Ad esempio, non so assolutamente nulla di ingegneria genetica o di microbiologia. Ma d'altra parte, qui non si tratta di problemi biologici, *right*? Almeno per quanto ne sappiamo, e non è detto che sappiamo tutto.

Roberto, senza rendersene conto, aveva superato i pochi metri che lo dividevano dal monitor. Non riusciva a staccare gli occhi dalle immagini a colori che lo riportavano indietro nel tempo di sessanta, settant'anni. Le telecamere di quegli uomini, se tutto non era solo uno scherzo colossale e cervellotico, stavano riprendendo qualcosa che era avvenuto quando la televisione non era ancora stata inventata.

— È davvero mio nonno? — disse, girando la testa verso lo scienziato americano. — E perché non si sente niente, con tutti i microfoni che avete messo qui? Perché non c'è l'audio?

Il dottor Rupert lo raggiunse a passi veloci. Le sue scarpe da ginnastica frusciavano sull'erba, come piccole serpi.

— Sì, è vostro nonno, ve lo posso assicurare. In quanto al problema dell'audio, era quello che stavo spiegando al colonnello. Non riusciamo a ricevere segnali in nessun modo. I microfoni ci sono, ma non servono a niente. Le onde sonore non passano attraverso la barriera. Filtra soltanto la luce. Abbiamo anche provato a trasmettere segnali di vario tipo dall'altra parte, ma non ci sono state reazioni, dal che si può dedurre che loro non li hanno sentiti. Sono isolati.

— Nella maniera più completa — aggiunse il colonnello. — Guardate, Pardi.

Si portò a non più di due metri dalla barriera luminosa che circondava la casa. Raccolse un sasso dall'erba e lo lanciò avanti con uno scatto imperioso del braccio. Il sasso raggiunse la barriera, e per un attimo parve che l'avrebbe attraversata; ma non arrivò mai dall'altra parte.

Senza il minimo suono, senza un'esplosione che indicasse qualche reazione fisica, scomparve nel nulla. Cessò di esistere e di avere un suo posto nell'ordine generale dell'universo.

— Non possiamo raggiungerli — commentò il colonnello. Il tono della sua voce sembrava diventare più cupo di minuto in minuto. — E loro non possono raggiungere noi. È per questo che abbiamo bisogno di voi, signor Pardi.

Erano di nuovo all'interno della villa. La signora Contini, agitatissima e anche piacevolmente eccitata da quell'accumulo di novità così insolite, aveva fatto preparare dalla cameriera un grosso vassoio di panini che adesso dominava il tavolo della sala da pranzo, assieme alla caffettiera, alle bibite e ai liquori.

Il dottor Rupert beveva un'aranciata, e il colonnello un whisky. Roberto si era versato una tazza di caffè. Aveva appena telefonato in clinica. L'infermiera gli aveva detto che per il momento non c'erano novità, che sua moglie stava bene, ma si era rifiutata di lasciarlo parlare con Luciana. Nella sua voce, lui aveva percepito in modo molto chiaro un sottofondo di rimprovero. Il personale, e ovviamente Luciana, si aspettavano che lui fosse là.

— Io dovrei essere in clinica — disse, fissando i due uomini che gli sedevano di fronte. — Dovrei assistere al parto. Lo avevo promesso a mia moglie. Ho seguito tutto il corso preparatorio, e adesso...

— *I'm so sorry*. — Rupert si passò una mano nella folta criniera scura, appoggiò il bicchiere sul tavolo. — Mi spiace moltissimo, vi prego di crederlo. Vorrei tanto che non fosse necessario. Mi rendo conto. Ho due figli anch'io, e so cosa significa aspettare che un telefono squilli e qualcuno ci dica se è un maschio o una femmina... Non so cosa dire. Forse avremmo dovuto avvertirvi prima. E temo di dover aggiungere che la decisione di non farlo è stata mia. Poteva anche non succedere, *understand*?

Roberto si girò a guardare il colonnello. L'altro si strinse nelle spalle, alzò il bicchiere e mimò un brindisi, poi bevve un sorso di whisky.

— Prima quando? — chiese Roberto, incredulo. — Volete dire stamattina? Il colonnello mi ha detto...

— Infatti, signor Pardi — sospirò Rupert. — La casa è apparsa stamattina, questo è esatto. Però noi eravamo pronti da più di due settimane. E avremmo potuto avvertirvi circa un mese e mezzo fa. Solo che non eravamo sicuri, chiaro? Quello che è successo era probabile, non certo. Tenetelo sempre presente, stiamo lavorando su semplici probabilità.

Avrebbe avuto senso mettervi in allarme con tanto anticipo per una cosa che poteva risolversi in una... Come dite in italiano?... Una bolla di sapone? No, secondo me sarebbe stato assurdo.

— Una delle ultime invenzioni del dottor Rupert — intervenne il colonnello — si chiama sonda stocastica. Se ho capito bene le sue spiegazioni, è una specie di computer che è in grado di prevedere il futuro di una certa situazione sulla base dei dati disponibili. È giusto, dottore?

— Più o meno. — Rupert si protese in avanti sul tavolo, aprì una mano a ventaglio e la fece correre sulla superficie di legno, come per togliere polvere o altri detriti che soltanto lui riusciva a vedere. — È più esatto parlare di linee di probabilità del futuro, comunque. Abbiamo già constatato che nessuna delle previsioni della nostra sonda è immutabile. Introducendo fattori nuovi, si possono modificare gli sviluppi che la sonda aveva predetto... È quello che speriamo di fare qui.

Roberto deglutì nervosamente. La realtà di ciò che stava accadendo era ancora tutt'altro che chiara, ma cominciava a nutrire l'atroce sospetto che sarebbe toccato a *lui* diventare il fattore che doveva modificare il futuro.

— Attenzione; però — riprese Rupert, agitando l'indice come un insegnante pignolo che sottolinei un punto per un allievo non troppo brillante. — Nessuno di noi, voglio dire del gruppo che da un paio d'anni lavora sulla sonda stocastica, è ancora riuscito a dimostrare che il futuro sia realmente modificabile. Il punto è che per poter prevedere gli sviluppi di una situazione in modo assolutamente esatto la sonda deve disporre di *tutti* i dati sul presente, e questo è praticamente impossibile.

Nei nostri esperimenti, facendo entrare in gioco elementi nuovi, abbiamo effettivamente ottenuto dei cambiamenti, ma erano complicati scenari di politica nazionale ed estera. Giochi di simulazione, niente di più. E potremmo non aver inserito dei fattori capaci di bloccare il futuro in una fissità inalterabile. Questo, purtroppo, è il primo vero collaudo sul campo della sonda, e io mi auguro con tutto il cuore che abbia successo.

Roberto si alzò. Non poteva starsene seduto, immobile, a sentire uno sconosciuto che gli raccontava cose del tutto assurde. Sfortunatamente, una parte di lui si rendeva conto che erano vere. Dovevano esserlo. Tutto il complicato appa-

rato là fuori, il dispiegamento di uomini e di attrezzature, non sarebbe stato giustificabile con un falso allarme.

La finestra della sala da pranzo dava sul retro della casa gialla. Dietro la parete di luce, nel cortile di una costruzione che non esisteva più, una donna che non poteva esistere, sua nonna, si aggirava attorno alla conigliera. Stava dando da mangiare ai conigli. Il cane la seguiva tranquillo, lanciandosi a tratti in brevi corse all'inseguimento di una gallina.

Suo nonno non si vedeva.

— Cosa c'entro io con tutto questo? — chiese lui, senza voltarsi. — Perché non posso stare in clinica con mia moglie? D'accordo, quelli saranno i miei nonni, ma non vedo...

— Non è la prima volta che succede, signor Pardi. — La voce del colonnello sembrava venire da un altro universo, lontana e distaccata. Il militare aveva vinto la breve battaglia sull'uomo, recuperando il sangue freddo che forse nella sua professione era una facciata indispensabile. Imposta dai regolamenti. — Sette mesi fa, negli Stati Uniti, in una località di cui non vi farò il nome perché non c'è alcun bisogno di farlo, una casa è apparsa dal nulla come qui. Era circondata da una cortina luminosa, identica a questa e altrettanto impenetrabile. Tre persone che hanno cercato di raggiungere la casa sono svanite nel nulla. La casa è scomparsa la sera del secondo giorno. L'episodio si è ripetuto poco più di tre mesi fa, sempre in America. È sulla base di questi due precedenti che la sonda del dottor Rupert ha previsto quello che sarebbe accaduto qui, con un'approssimazione per difetto di una settimana. In entrambi i casi...

— Permettete, colonnello? Vorrei continuare io. — Rupert accese la sigaretta che aveva estratto dalla tasca della giacca con un vecchio accendino a benzina. La fiamma era giallognola, e molto alta; più luminosa, per un istante, della lampada in un angolo della stanza che la cameriera aveva acceso al loro rientro.

— Prego. — Il colonnello riprese in mano il bicchiere di whisky, chiuse gli occhi e appoggiò la testa all'indietro sulla sedia. Il profumo della sigaretta gli arrivava alle narici con un'intensità insolita. Era più di un anno che aveva smesso di fumare, ma quel giorno, per la prima volta, provava il bisogno fisico di ricominciare. O almeno di concedersi qualche boccata. L'idea di chiedere una sigaretta all'americano gli martellava alle tempie.

— I due casi avevano in comune alcune caratteristiche singolari — disse Rupert. — Le case sono apparse dal nulla e apparentemente provenivano dal passato. Il primo individuo coinvolto è riuscito a identificare immediatamente suo nonno fra gli abitanti della casa. Il secondo non ne era certo, ma le fotografie che sono state scattate hanno confermato che anche lì si trattava dei nonni. I nonni paterni, per l'esattezza. Inoltre, il giorno dopo l'apparizione della casa, entrambe le mogli dei due soggetti hanno dato alla luce un figlio. Un maschio in tutti e due i casi.

Roberto si voltò di scatto. — Questo significa che Luciana...

Rupert annuì. — Diciamo che novantanove probabilità su cento avrete un maschio. È quello che la sonda ha previsto. Ma non è tutto qui. Il colonnello vi ha mostrato le foto che abbiamo scattato all'interno della casa col teleobiettivo?

Il colonnello riaprì gli occhi. — No. Non ancora. Le ho di là, nello studio dove ho sistemato il mio ufficio. Devo andarle a prendere?

— No, no, lasciamo perdere. Non è necessario. Se il signor Pardi vorrà vederle, lo potrà fare in seguito. Il punto... — Rupert aspirò un'ultima, lunga boccata. La sigaretta era ancora a metà, ma la schiacciò nel posacenere con un gesto rabbioso. Il suo cuore non era in condizioni perfette, e il medico gli aveva ordinato di smettere di fumare. Semplicemente, non ci riusciva. — Il punto è che abbiamo fotografato il calendario appeso nella cucina di vostro nonno. Segna la data del 16 maggio 1913.

— E con questo? — Di nuovo Roberto non riusciva a capire. Quella data non rivestiva nessun significato particolare, per lui; eppure lo scienziato americano aveva calcato il tono della voce, quasi gli stesse svelando chissà quali segreti.

Del passato, più che del futuro.

— Vostro padre è nato il 26 febbraio 1914, *right*? Il che significa che potrebbe essere stato concepito il 16 maggio 1913. Cioè oggi, per la realtà in cui stanno vivendo i vostri nonni paterni. Stanotte, chiaro?

A quel punto, voltarsi era indispensabile. Roberto girò la testa, lentamente. Fuori cominciava a fare buio, anche se i riflettori dell'esercito illuminavano il podere quasi a giorno.

Sopra la casa di suo nonno, il sole aveva cambiato posizio-

ne. Là, nel 1913, dovevano essere le quattro del pomeriggio. Tra qualche ora, suo nonno e sua nonna sarebbero andati a letto. E avrebbero fatto l'amore.

— È stato così anche per gli altri? Per quei due americani?

— Esatto. — Rupert ricominciò a frugarsi in tasca, in cerca di un'altra sigaretta. — In tutti e tre i casi, perché ormai mi sembra evidente che voi rientrate nello stesso disegno logico, le case sono apparse il giorno in cui veniva concepito il padre del soggetto coinvolto, mentre sua moglie era ricoverata in clinica o in ospedale in attesa del parto.

— Cosa significa? — Roberto aveva le labbra secche, e la gola stretta da un nodo di tensione che solo un minuto prima non c'era. — Cosa ha detto la sonda?

— Adesso ve lo spiego — rispose Rupert.

Il colonnello emise un gemito smorzato. — Dottor Rupert, chiedo scusa... Potreste offrirmi una sigaretta?

Lo sfasamento temporale fra il mondo reale e la casa del passato, oltre all'abbisso di anni che li divideva, era di circa quattro ore. A mezzanotte, sotto i grandi soli artificiali che erano riflettori, Roberto fissava la casa lontana qualche centinaio di metri e distante una distanza incommensurabile. Le ombre della prima sera stavano scendendo sull'universo di suo nonno, che adesso sedeva sull'ultimo gradino del portico. Aveva accanto a sé la moglie, la teneva stretta e ogni tanto la baciava; e lei continuava a sussurrargli all'orecchio cose che lo facevano sorridere. Dolci proposte d'amore, probabilmente, a giudicare da quello che forse sarebbe accaduto quella notte.

Con molta discrezione, i militari si erano allontanati per un cerchio abbastanza ampio, lasciandolo solo con la casa. Dandogli il tempo di prendere la decisione che poteva rivelarsi vitale per l'intera razza umana.

A quanto sembrava, il figlio che stava per nascere dal grembo di Luciana sarebbe diventato astronauta. A quanto sembrava, lo sarebbero diventati anche i figli nati da pochi mesi ai due americani che come lui erano stati visitati dalle ombre reali e irraggiungibili di un passato lontano una settantina d'anni. A quanto sembrava, in un futuro lontano una trentina d'anni, attorno al 2010 (ma la sonda stocastica dava sempre date con margini di approssimazione piuttosto larghi), i tre astronauti avrebbero partecipato a una missione

congiunta Stati Uniti-Europa per l'esplorazione dei pianeti esterni del Sistema Solare. A quanto sembrava, nei pressi di Giove sarebbero stati inghiottiti con la loro nave dall'orizzonte degli eventi di un buco nero.

A quanto sembrava, la sonda stocastica non era in grado di andare oltre con le previsioni.

— Queste sono le linee di tendenza probabilistica del futuro, sulla base dei dati disponibili — gli aveva detto Rupert. — Il resto sarebbero solo speculazioni fini a se stesse. Quello che è ipotizzabile è che l'ingresso della nave nel buco nero provochi uno scompenso nel nostro Sistema Solare, se non nell'intero universo. Qualcosa di molto drastico e molto sgradevole, direi. Al punto da creare una lacerazione nel continuum spaziotemporale, facendo apparire in determinate date e in determinati luoghi case che escono direttamente dal passato. Io credo... — L'americano aveva fatto una pausa, alzando gli occhi sul soffitto della sala da pranzo. — Sostanzialmente, io credo che queste apparizioni siano una specie di avvertimento. Un duplice trionfo della vita, con un concepimento e una nascita contrapposte nel giro di poche ore a quello che ci aspetta dietro l'orizzonte degli eventi. È chiaro?

Certo, era chiaro. Un richiamo alla vita forte e bizzarro per placare quella che a rigor di logica poteva essere soltanto morte. Per tutto il pianeta? Per i tre astronauti? O magari per lui, e adesso, subito, senza nemmeno attendere che l'astronave su cui suo figlio era destinato a partire decollasse?

"Se ci fosse mio padre" pensò Roberto. "Saprebbe dirmi qualcosa. Mi consiglierebbe. Non mi lascerebbe qui solo, senza nessuno, senza Luciana...". Ma anche suo padre era già morto, e non poteva sperare di vederlo riapparire: non era successo negli altri due casi, non sarebbe successo a lui.

Qualcuno gli arrivò alle spalle. Era il colonnello. La brace della sua sigaretta era soltanto una luce minuscola nel grande bagliore dei riflettori, ma probabilmente pesava molto sulla sua coscienza. Teneva la mano ripiegata all'indietro, per cercare di nasconderla. Sapeva che non ci sarebbe mai riuscito, ma tentava lo stesso.

— Avevo smesso da un anno... — mormorò, portandosi al suo fianco. — Mia moglie mi farà una scenata da antologia. È che questa faccenda, francamente, mi ha scosso più di quanto potessi prevedere. A rigor di logica, non dovrebbe

nemmeno interessarmi. Nel 2010 sarò già sottoterra. È una certezza matematica, non ho bisogno di una sonda stocastica per saperlo. Ma pensare che possa succedere qualcosa, che magari possa finire tutto, non so, così, per un incidente assurdo, per un buco nero... Cristo santo, io non so nemmeno di preciso cosa sia un buco nero!

In un'altra situazione, Roberto avrebbe sorriso; ma quella sera non ci riuscì. Era morto qualcosa dentro di lui, o forse stava per morire. Nemmeno di quello poteva essere certo.

— E credete che io sappia cos'è un buco nero? Solo un'espressione strana che ho letto a volte sui giornali. Roba buona per Rupert, non per me. Io sono uno coi piedi per terra.

Il colonnello annuì. Buttò nell'erba il mozzicone di sigaretta e lo spense sotto la suola dello stivale, meticolosamente.

— Volevo dirvi... So che quello che vi chiediamo non è facile. Andare di là e provare a convincere vostro nonno a rimandare una notte d'amore... È quasi ridicolo. Assurdo. Però Rupert sembra così sicuro.

Rupert aveva spiegato che la sonda indicava in quell'ultima, definitiva apparizione il punto focale per un intervento sul futuro. «Non chiedetemi perché» aveva detto. «Non lo so. In teoria, avremmo trent'anni e un numero enorme di possibilità a disposizione. Potremmo fare in modo che nessuno dei vostri tre figli diventi astronauta, ad esempio. È stata la prima cosa che mi è venuta in mente all'inizio. La sonda dice che non basta. Qualcun altro prenderebbe il loro posto e non cambierebbe nulla. Potremmo annullare la missione spaziale, ma questo risulta essere addirittura impossibile. Le premesse necessarie e sufficienti per quel volo esistono già oggi. Stando alla sonda, per lo meno. No, bisogna agire qui, adesso. E potete farlo soltanto voi.»

— Potrebbe cambiare tutto — mormorò Roberto, riportando gli occhi sulla casa. Suo nonno e sua nonna erano rientrati. Dietro la porta chiusa, dalle finestre affacciate sul campo, filtrava la luce delle loro lampade. — Mio padre è stato il risultato casuale di *stanotte*, giusto? Un incrocio di cromosomi irripetibile. Rimandare di un giorno... Io potrei scomparire. Tutto questo potrebbe scomparire.

— Nessuno ha mai giocato col tempo, signor Pardi. È la prima volta. I paradossi temporali vanno bene per i racconti di fantascienza, ma la realtà è un'altra cosa.

Il colonnello appoggiò il braccio al piano del treppiede che sorreggeva il monitor più vicino. — D'altro canto, come ha detto Rupert, è anche possibile che questa situazione sia già accaduta. Forse voi avete già parlato coi vostri nonni, e vostro padre è stato concepito il 17 maggio 1913, non il 16. In questo caso non cambierebbe niente. Saremmo da capo col nostro problema.

— Oppure io potrei sparire al primo contatto con la barriera. Disintegrarmi come quei tre americani. Nessuno mi assicura...

— Nessuno vi assicura niente, e nessuno vi obbliga. La decisione è soltanto vostra.

Roberto fissò l'altro per qualche secondo, senza parlare. Stando a Rupert, l'universo gli garantiva una specie di immunità nei confronti della cortina luminosa: il buco nero aveva risputato lì, fra una vigna e un pascolo di un insignificante paese di provincia, un contenuto enigmatico che aspettava il suo intervento. Ma presto, presto, perché dietro la porta chiusa erano le otto passate, e le due persone che erano vissute lì nella prima metà del secolo stavano cenando, e a quei tempi si andava a letto presto.

A parte il fare l'amore, le serate in campagna non offrivano molti divertimenti, nel 1913.

— Voi lo fareste, vero? Voi tentereste?

Il colonnello non rispose. Meglio così.

Roberto avanzò di cinque, sei, sette passi. Era davanti alla cortina, che continuava a brillare di una strana luce trasparente.

Tese l'indice di una mano. Qualche metro più indietro, il colonnello lo guardava affascinato. Il tempo, adesso, era fermo anche attorno a loro, in un attimo fatto del tessuto stesso dell'eternità. L'indice di Roberto perforò la barriera luminosa e riapparve dall'altra parte, intatto. Lui avvertì una sensazione di solletico, e nient'altro.

Entrando nel 1913, si sentì schiacciare da un peso immenso, come se la gravità del pianeta fosse improvvisamente decuplicata. Fu una sensazione spossante, ma brevissima, una frazione di secondo.

Appena superata la barriera, si girò a guardare. Dal lato opposto, tutto era scomparso. I campi si stendevano all'infinito, digradando verso il fiume che tagliava in due la valle.

La sera era immersa in un silenzio perfetto; e l'aria aveva veramente un odore diverso, un profumo forte di campagna primitiva, incontaminata.

A passi lenti, respirando a pieni polmoni, Roberto si avviò verso le uniche luci della sera: le luci alle finestre della casa dove il padre e la madre di suo padre, senza saperlo, lo stavano aspettando.

All'una e trenta di notte, nel mondo reale, il dottor Rupert e il colonnello aspettavano nello studio dei Contini. Roberto Pardi aveva superato la barreira da tre quarti d'ora, e quello forse era un segno positivo; però, appena lui era entrato, le telecamere avevano smesso di funzionare. Tutti i monitor erano fantasmi bianchi che sfarfallavano senza più offrire la minima informazione, e a occhio nudo la casa era solo un grumo lontano di luce fioca.

Non sapevano più nulla.

Il colonnello aveva continuato a bere whisky con una tenacia ammirevole. Lo reggeva alla perfezione. Rupert invidiava da sempre le persone capaci di riempirsi di alcol senza darlo a vedere: un piccolo grande trucco che a lui non era mai riuscito.

— Secondo me — stava dicendo il colonnello — un'altra delle cose strane di questa storia è che sono entrate in gioco solo le linee di discendenza paterna. L'universo segue una logica molto maschilista, non vi sembra? Insomma, i padri e i padri dei padri... E le madri dove sono finite? Non contano anche loro?

— Non sono poi quel grande genio che dite voi — borbottò Rupert, passandosi una mano sulla fronte. Aveva un principio di emicrania e sentiva gli occhi terribilmente gonfi. Avrebbe dato l'anima per poter essere al caldo nel suo letto, a Washington. — Non ci avevo mai pensato. Una volta accettato lo schema generale della situazione, ho sempre dato per scontato che fosse...

Sobbalzarono tutti e due allo squillo del telefono. Dopo un istante di esitazione, il colonnello corse a rispondere. Era l'apparecchio in linea diretta con la clinica. Ascoltò per qualche secondo, senza dire nulla. Aveva un'espressione molto strana. Ringraziò a mezza voce e riappese.

— Congratulazioni, dottore — disse, tornando a sedere. — La vostra sonda funziona sul serio. La signora Pardi ha appena avuto un parto gemellare. Due maschi.

Rupert lo fissò con occhi sbarrati.

— Non siete soddisfatto? — chiese il colonnello. — L'intromissione di Pardi nel passato ha funzionato. Due figli, dottor Rupert. Due.

L'americano strizzò le palpebre. Era stravolto. — Dio potentissimo, qualcosa abbiamo fatto, sì... — sussurrò. — Ma cosa?

— Abbiamo raddoppiato il problema — disse il colonnello.

© Copyright 1987 by Vittorio Curtoni

G.C. AL RANCH TURISTICO
di Philip José Farmer

Grazie per il bicchierino, straniero. Mi chiamo Soapy Waters. Forse hai letto di mio nonno, il famoso fuorilegge texano Rough Waters. Girava sempre con Shakespeare e una Bibbia nella bisaccia della sella, e gli piaceva citare magari anche a sproposito quei libri.

Fu lui a dire: «*Tutto il mondo è un palcoscenico*, col botteghino da svaligiare».

Questo non c'entra niente con la mattina in cui ero a Big Wash a prendere le provviste per il Ranch Turistico XR. Però mio nonno disse davvero qualcosa che avrei dovuto tenere bene in mente. «Una volta» disse «non sapendo che quel tipo dall'aria da donnicciola era Wild Bill Hickok, cercai di rapinarlo. Invece mi ritrovai in arresto. Dunque, non giudicare dalle apparenze se non vuoi apparire davanti al giudice.»

Se avessi saputo cosa sarebbe successo quando quello straniero alto e bello col suo cappellaccio bianco arrivò in città sotto il sole dell'Arizona, avrei tagliato subito la corda. Io e qualche altro tizio ci cacciammo proprio in un bel pasticcio basandoci sulle apparenze.

Lo straniero guidava un vecchio furgone sgangherato che trainava un rimorchio con un cavallo bianco. Dal modo in cui fece per legare il furgone a un paletto prima di ricordarsi che non era in sella capii che era più abituato a stare a cavallo che al volante. O magari aveva solo altre cose per la testa. Mi presentai, e da vicino vidi che aveva circa trentatre anni e due grandi occhi castani che avevano l'aria di aver visto fin troppo.

G.C. Marifil non era solo bello, con quella lunga barba nera, e il cavallo dei suoi jeans sembrava più grosso delle poppe di una vacca. Era fatto su misura per il Ranch XR. Disse che sì, stava proprio cercando un lavoro. Così gli dissi come arrivare a McGiddow's Hill, e di riferire al vecchio Rich che lo mandavo io.

— Non è solo un ranch turistico — spiegai. — È anche un ranch dove si lavora sul serio. E ad alcune delle nostre ospiti piace lavorarsi i cowboy.

I suoi occhi non si illuminarono come avrebbero dovuto. Oggigiorno non si può mai essere sicuri, così chiesi: — Ti piacciono le donne, eh?

Rispose che erano le persone che preferiva, quindi probabilmente non stavo facendo uno sbaglio, pensai. Dopo che si fu allontanato, bussai alla porta dell'emporio di Nab finché Nab non scese giù.

— Cosa diavolo ci fai qui così presto? — grugnì.

— Il cartello dice che è aperto a qualsiasi ora — dissi.

— Già, ma siamo stati in piedi fino alle due a bere — ribatté lui. — Ti credevo a ronfare nel letto della svedese fino a mezzogiorno.

Non gli dissi che ero tanto sbronzo che non ero riuscito a drizzarmi e a salire in camera sua, per non parlare poi di riuscire a far rizzare qualcos'altro. Quando mi ero svegliato sul biliardo, il vecchio San Bernardo rognoso di Mary la svedese mi stava masticando gli stivali. Quel cane è come la sua padrona. Si caccia in bocca qualunque cosa.

Quando finii di caricare le provviste, era ora di una sana dose di antidoto. Andai all'Ultima Possibilità, e quando uscii dal locale erano le dieci. Ma i postumi della sbronza erano scomparsi grazie al sistema chiodo scaccia chiodo.

Vidi arrivare un altro straniero su una grossa Cadillac nera. Parcheggiò davanti alla prigione e scese, e notai che era alto e bello quanto G.C. Solo che questo portava un cappellaccio nero e un completo nero, come se dovesse andare a un funerale di lusso, tipo il funerale di un banchiere di Wall Street. Aveva i capelli rossi come i miei occhi in quel momento, e i suoi occhi azzurri erano quello che mio nonno chiamava "due fanali da killer". Il pacco sotto la sua patta era voluminoso quanto quello di G.C., il che non era poco.

Entrò nell'ufficio dello sceriffo, e io rimasi aggrappato alla maniglia della portiera del mio furgone cercando di far sì che i picchi delle Superstitious Mountains a una quarantina

di chilometri di distanza la smettessero di sdoppiarsi. Dovettero passare parecchi minuti prima che ci riuscissi. Poi lo straniero e il Reverendo sceriffo Bob Blotch uscirono dalla prigione. Si scambiarono qualche parola, quindi lo straniero partì in direzione del Wild Horse Motel.

Blotch mi vide un po' cotto, e quello sputasentenze mi venne vicino e mi squadrò sprezzante da capo a piedi.

— Questa volta non mi sbatti al fresco — dissi. — Ho solo una piccola colica di fegato, ma mi riprendo subito.

Speravo che si bevesse la mia storia. Se mi cacciavo nei guai sabato sera, il capo non aveva niente in contrario, ma si sarebbe arrabbiato se non mi fossi fatto vivo al lavoro lunedì mattina. E poi, il pensiero di passare un altro giorno dietro le sbarre mentre Blotch mi leggeva opuscoli contro l'alcolismo era sufficiente a farmi stare ancora più male.

Per distogliere la sua attenzione da me, dissi: — Chi è il tizio con cui parlavi?

— Non sono affari tuoi — rispose lui. — Comunque, era il signor Bub... Bales Bub, venuto da New York per torchiare il tuo capo. Vi consegnerò le carte di sfratto di quell'Abominio di Desolazione che chiamate XR, se Rich non scucirà i soldi dell'ipoteca. Presto sarai disoccupato, teppista ubriacone. *Sventura su coloro che si alzano presto la mattina per darsi alle bevande forti. Isaia*, 5-11.

Se i miei jeans non fossero stati così stretti mi sarei ritrovato il cuore in fondo agli stivali. Le cose erano andate proprio male al vecchio. Dopo che la sua jeep si era rovesciata e lui era rimasto paralizzato dalla cintola in giù, la sfortuna gli si era appiccicata addosso più tignosa delle piattole di un bordello di Nogales. La diga sulle montagne si era rotta, spazzando via tre case degli ospiti. Gli si era incendiata la stalla, e dieci cavalli erano bruciati. I ladri di bestiame avevano rubato cento vacche e un toro di razza. Già, lo so... eppure i ladri di bestiame sono ancor più attivi oggigiorno che ai tempi di mio nonno.

Poi uno dei cowboy da monta, Raunchy Sanders, aveva attaccato lo scolo a tre ospiti. Si era sparsa la voce, e il numero dei turisti al ranch si era dimezzato.

Blotch smise di sogghignare e mi guardò di traverso.

— Il signor Bub stava chiedendo informazioni su un vagabondo di nome G.C. Marifil. Ha detto che gli doveva dei soldi e che vorrebbe saldare il debito. Conosci nessuno che si chiami così?

Quelle parole mi schiarirono un po' la mente. Bub non sembrava il tipo che insegue uno per dargli soldi... se mai, il contrario. Così dissi che non avevo mai sentito parlare di un certo Marifil. Noi debitori dobbiamo stare uniti.

Dovetti sorbirmi una predica di dieci minuti del reveriffo, ma alla fine mi lasciò andare. Strada facendo, passai di fronte alla chiesa di legno che Blotch aveva costruito con l'aiuto di Dio... almeno così diceva lui. In realtà a costruirla erano stati quelli che lui sbatteva in galera. Davanti alla Chiesa degli Ultimi Giorni c'era un grande tabellone, messo lì apposta per instillare in noi peccatori la paura del castigo e la sobrietà. Raffigurava Gesù che scendeva dal cielo in groppa a un asino. Però più che a un asinello assomigliava a un coniglio selvatico. Quello spilorcio di Blotch l'aveva fatto fare da un artista girovago alcolizzato abbonandogli dieci giorni al fresco.

Dietro Gesù c'era un branco di angeli usciti dritti dall'*Apocalisse*. L'angelo di testa somigliava da matti a Blotch e portava una corda con un nodo scorsoio. In fuga davanti agli angeli, c'era un'accozzaglia di individui dall'aria dissoluta, molti dei quali con la bottiglia in mano, e tutti diretti verso una voragine piena di fiamme. Uno dei peccatori somigliava stranamente a me. Sullo sfondo c'era la Grande Meretrice di Babilonia. In questo caso l'artista si era ispirato alla svedese, un'altra delle persone che Blotch detestava di cuore. Solo che, anche se le ha grosse, le sue tette non sono così grosse. Se non lo so io...

Quel tabellone mi faceva sempre imbestialire. Pestai l'acceleratore a tavoletta e arrivai al ranch in un quarto d'ora. G.C., tutto sorridente, uscì dalla casa del capo seguito da Mary Rich. Mary era incantata, si vedeva subito, così pensai che dovevo ricordargli che non era stato assunto per soddisfare la figlia del capo. Li superai e mi precipitai nel soggiorno, dove Xavier Rich sedeva sulla sua carrozzina.

Gli raccontai d'un fiato la faccenda del signor Bub, ma il capo non sembrò scosso come mi aspettavo.

Disse: — La situazione è meno brutta di quel che sembra. Forse riuscirò a ottenere un prestito dalla signora Lott. Era qui prima a lamentarsi della mancanza di divertimenti, e noi due sappiamo a cosa si riferisce, quando è arrivato quel pezzo d'uomo di G.C. col suo bel pacco in evidenza. La Lott gli è caduta ai piedi come un albero abbattuto. Secondo me, G.C. può lavorarsela a dovere, se ha l'energia sufficiente, e

lei mi presterà i soldi per tenere fuori dai piedi per qualche tempo quei culoni di banchieri di New York.

Pensai che era come uno che sta annegando che chiede per favore a un altro di lanciargli l'ancora, ma rimasi zitto. Viola Lott, che noi dipendenti chiamavamo Vuole-il-Lett, era una bella e maestosa newyorkese separata dal ricco marito. Aveva cinquant'anni, anche se sosteneva di averne quarantuno. Ogni anno in primavera veniva al ranch per due mesi, e si portava sempre dietro qualche sua amica ricca e vogliosa.

— L'unico guaio di G.C. sono i suoi brutti modi — disse il capo. — In casa non ha voluto togliersi il cappello, nemmeno con delle donne presenti.

Stavo per dirgli che alla signora Lott non interessava quello che c'era sotto il cappello di G.C., ma in quel mentre entrò Mary. Il capo mi congedò, e io andai a scaricare il furgone. Dopo pranzo, andai a dare una mano a spingere una mandria di manzi nei recinti. E tenni anche d'occhio G.C. Sembrava abbastanza in gamba in sella, però quando vidi che un manzo gli scappava e infilava un canalone cominciai ad avere qualche dubbio.

Così lo seguii, prima per controllare, secondo per avvisarlo riguardo Bub. Ma il manzo superò le rive del canalone e si mise a correre verso i cactus e le rocce accidentate. Nemmeno con quel suo cavallone bianco G.C. sarebbe riuscito ad avvicinarsi alla bestia. Proprio allora G.C. fece qualcosa che mi fece venir voglia di stendermi e aspettare che l'attacco di delirium tremens passasse. Mise via il laccio e si tolse il cappello. Qualcosa brillò al sole, ma non poteva essere quello che vedevo io.

Era un'aureola. Sì, proprio. Un'aureola, un cerchio di luce. Come? Sì, grazie. Facciamo doppio.

G.C. prese l'aureola con la destra e la lanciò come se fosse un frisbee. L'aureola prese il volo, allargandosi progressivamente, e scivolò attorno al collo della bestia. Il manzo si bloccò. G.C. lo raggiunse, tolse l'aureola, che si strinse tornando alle dimensioni normali, e se la rimise in testa coprendola poi con il cappello.

Quasi subito il manzo, buono come un agnellino, trotterellò nella direzione giusta seguito da G.C. Lui non mi vide, perché mi abbassai al riparo del canalone.

Fu allora che notai la jeep dello sceriffo sulla strada che portava in cima alla collina di McGiddow. Blotch era fermo

vicino alla macchina e guardava G.C. con un binocolo. Non mi sorprendeva che stesse aggirandosi furtivo nei paraggi. Aveva il vizio di muoversi di soppiatto lì attorno per sorprenderci a compiere qualche cattiva azione. Secondo me, Blotch credeva che ci inchiappettassimo i vitelli... cosa che nessuno di noi faceva da quando avevamo cominciato a sbarbarci.

Non aprii bocca con nessuno a proposito dell'aureola. Quello che avevo visto era sufficiente a mettere in funzione anche le meningi di un cowboy. Quando quella sera ci fu la solita grigliata con beveraggi in abbondanza, ingozzamenti vari, canti e barzellette sporche, io diedi il mio aiuto a servire in tavola. La signora Lott stava attaccata a G.C. come un vitellino alla madre. Mary Rich era arrabbiata per questo, si vedeva benissimo, e suo padre era arrabbiato perché lei era arrabbiata. Ma né il vecchio né la figlia potevano farci niente.

All'improvviso il capo mi chiamò vicino alla sua sedia.

— Maledizione, Soapy, non hai portato abbastanza da bere! Come mai? Ti sei bevuto il grosso della roba strada facendo? Alza le chiappe e fila subito in città a prendere altre due casse di gin, due di whisky, e due di vodka.

Mi allontanai tutto rosso e imbestialito anche se era colpa mia. G.C., liberatosi per un attimo da Vuole-il-Lett che era andata a pisciare, mi fermò.

— Qual è il problema, Soapy?

Glielo spiegai, e lui disse: — Ci penso io.

Prima che potessi protestare, se n'era andato. Ma io lo seguii, perché Nab non gli avrebbe fatto credito a meno che non avesse un biglietto di Rich. Gli ero dietro una decina di passi, quando lui entrò nella baracca dormitorio. Ma mi bloccai nel vedere da una finestra cosa stava facendo. Si era messo a riempire tre fiasche da cinque litri sotto il rubinetto. Ma che diavolo? pensai. Quando le ebbe riempite, uscì tenendone due sotto il braccio. Lo seguii al barbecue e... state a sentire! G.C. versa l'acqua nelle bottiglie vuote, e da una fiasca zampilla gin, dall'altra vodka!

Non dico balle. Le assaggiai tutt'e due.

Mentre stavo tornando al dormitorio per controllare la terza fiasca, vidi arrivare il signor Bub. Con una calma diabolica, Bub si presentò al capo, che era sul punto di esplodere quando quello gli disse che aveva pensato bene di dare un'occhiata a quella che sarebbe diventata la sua proprietà.

Ma Bub non vide G.C. anche se si guardò attorno cercandolo. G.C. era scomparso.

La signora Lott non sembrava dispiaciuta. Un'occhiata a quel bel pezzo d'uomo grande e grosso col suo rigonfiamento gigante, e lei automaticamente prese a ronzargli intorno. Il che, naturalmente, impedì al capo di dire a Bub di levarsi dai coglioni, dal momento che non poteva permettersi di offendere la signora.

Mi precipitai alla baracca dormitorio e tracannai un po' della roba che c'era nella terza fiasca. Era whisky, buono come *Wild Turkey!*

Mentre infilavo svelto la porta prima che tornasse G.C., il Reverendo sceriffo Blotch mi abbrancò nell'oscurità e mi tirò dietro l'angolo. Puzzava come se si fosse cagato nelle braghe... cosa che effettivamente aveva fatto.

— Ho visto l'aureola! — strillò. — E ho visto il miracolo della trasformazione dell'acqua! E so che anche tu l'hai visto tutt'e due le volte! Merda, cosa sta succedendo?

Dissi: — Non è il linguaggio adatto a un predicatore. Comunque, la tua è violazione di proprietà privata.

Sbavando, sbottò: — Cowboy ubriacone e idiota. Se conoscessi la Bibbia te la faresti sotto dalla paura. *Come me.* Solo che in realtà io non ho nulla da temere! Ma tu, Soapy, appartieni al branco delle capre!

— Ehi, ascolta — replicai — se credi che sia un sodomita, sei pazzo. Io le capre non le scopo, mai fatto.

— Zuccaccia vuota! — esclamò Blotch. — *Il cieco guiderà il cieco. Matteo,* quindici - quattordici. Ma... *Gli occhi dei ciechi saranno aperti. Isaia,* trenta - cinque - cinque. Non capisci chi è veramente G.C.? Non sai che posto è questo? Hai visto i miracoli dell'aureola e della trasformazione dell'acqua in alcol. Non dovresti avere bisogno di una voce dal roveto ardente che ti riveli la verità!

Un brivido mi attraversò, e per un attimo pensai di essere sul punto di riempirmi i calzoni come aveva fatto Blotch.

— Vuoi dire — mormorai — che G.C. sono le iniziali di...?

— No! — tuonò. — G.C. non è Lui! Finge solo di esserlo! G.C. è l'Anticristo! Se leggessi la Bibbia invece di leggere quelle riviste oscene, sapresti che prima del vero Cristo verrà quello falso! Ma i fedeli saranno in grado di distinguere il vero dal falso!

— Come ci saresti arrivato tu a capirlo? — chiesi a Blotch.

Blotch emise un'esclamazione strozzata. — Pagano ottenebrato, sicuramente avrai sentito parlare dell'Armageddon, no? Dove verrà combattuta l'ultima battaglia tra il bene e il male... dove il Diavolo e il suo accolito, l'Anticristo, saranno sconfitti! Ho sempre creduto che l'Armageddon sarebbe avvenuto in Palestina! Ma mi sbagliavo! È questo il luogo! Come lo so? Guarda la collina, la McGiddow's Hill!

Mi fece girare perché la vedessi, anche se sapevo che c'era... la collina che portava il nome del cercatore che lì aveva trovato l'oro nel 1885.

— Armageddon — muggì Blotch — significa la Collina di Megiddo! Prova a pronunciare in fretta "Mc Giddow's Hill", e ti accorgerai che non c'è quasi differenza! E questo è il ranch XR! XR sono le prime due lettere della parola Cristo in greco! Ma i malvagi si sono insediati qui per primi, e l'Anticristo è G.C. Marifil! Capito? G.C., figlio di Maria! Quel vagabondo in realtà è il falso Messia che si spaccia per quello autentico! Adesso sei convinto?

Ero convinto che si fosse fatto uno spinello o qualcosa del genere. Ma dissi: — Sì? Non venirmi a raccontare che quello autentico è lo straniero col cappello nero, eh? Usando il tuo ragionamento, Bales Bub suona come Belzebù. Hai invertito le cose, Blotch. Cristo fingerebbe per caso di essere il diavolo? Manco per scherzo!

Rimase di stucco. L'idea che forse aveva scambiato l'uno per l'altro, diventando così una delle capre in viaggio dritte per l'inferno, l'avrebbe fatto cagare sotto dalla paura, se non si fosse già vuotato l'intestino nei pantaloni. Singhiozzò come un bambino al quale avessero strappato di mano un lecca-lecca, e mi lasciò andare. Io corsi via come se avessero appena annunciato che all'Ultima Possibilità offrivano da bere gratis. Sapevo che poteva seguirmi alla festa e piantare un casino colossale facendo incazzare le nostre ospiti che invece avevano solo in mente di trovarsi uno con cui scopare, quindi mi diressi altrove.

Brancolando nel buio, andai a sbattere proprio in un cactus *cholla*. Avreste dovuto sentirmi bestemmiare allora. L'inferno deve essere un posto dove non crescono altro che *cholla*, e dove non ci si può girare senza beccarsi nel culo nudo un centinaio delle loro spine a uncino. Poi sentii che anche Blotch finiva contro un *cholla* e urlava. Credevo di essere capace di bestemmiare, ma Blotch aveva dei pro-

fessionisti come Isaia e Geremia come fonte di ispirazione.

Intanto ero giunto nei pressi di una casa degli ospiti con la luce che filtrava dalla finestra aperta. Ripresi fiato, e mi accorsi che era il cottage della signora Lott. E dai mugolii e dal trambusto capii che aveva trovato il divertimento che cercavo. Non sono un guardone, e quando si trattava di evitare i pericoli seguivo sempre i consigli del nonno. Il nonno era a letto con una puttana quando Wyatt Earp era venuto a cercarlo. Invece di battersi o di battersela dalla finestra, il nonno si era nascosto dietro uno di quei tendoni lussuosi che c'erano nei bordelli di una volta. In seguito, quando gli avevano chiesto perché non si era messo a sparare, lui aveva sentenziato: «La prudenza è la parte migliore del tendaggio».

Non era esattamente quello che Bill Shakespeare aveva fatto dire dal suo personaggio, quel Falstaff. Però si addiceva alla situazione.

Quindi stavo per andarmene in punta di piedi, ma Blotch mi vide nel riflesso. Mi raggiunse barcollando e imprecando, comunque nel sentire i rumori provenienti dalla finestra si dimenticò quelle dannate spine.

— Che diaboliche e inique fornicazioni si stanno consumando qui? — gracchiò. — Stai cercando di dirmi che Marifil è Gesù, eppure sopporta tutta questa merda? Ti sbagli! Dev'essere l'Anticristo!

Era inutile cercare di farlo star zitto.

— Scommetto la mia anima che lì dentro c'è quel serpente maligno con una donnaccia. Al diavolo piace fottere. Lo denuncerò al mondo intero, e gli Ultimi Giorni avranno inizio. Magari potrà uccidermi coi suoi oscuri poteri, ma diventerò un martire e starò alla destra di Dio! Gloria, alleluia!

Aveva del fegato, questo glielo concedo. Pensava di accingersi ad affrontare Satana in persona e di restare stecchito sul posto, eppure non intendeva tirarsi indietro. Be', dal momento che Blotch voleva dare un'occhiata, tanto valeva che lo facessi anch'io. Ma solo una sbirciatina. Non guasta mai osservare la concorrenza. Io stesso non sono niente male in quanto a monta... quando sono sobrio. Una volta una donna mi ha legato una coccarda azzurra all'uccello come primo premio. Certo, allora ero più giovane.

Blotch andò alla finestra, e s'impennò e tremò come un

cavallo che vede arrivare il veterinario con un siringone. La sua faccia rossa sbiadì come salsa di pomodoro annacquata. Guardai da dietro la sua spalla, e quello che vidi... ecco, meglio non rivederlo mai più.

Era proprio la signora Lott, nuda, a parte gli stivali con gli speroni. Bub le stava sopra, nudo a parte il cappello, e il suo culo era una serie di linee sfocate, come se stessimo vedendo un film porno a velocità accelerata. Neanche i serpenti a sonagli si muovono tanto in fretta. Ero strabiliato. Però non potei fare a meno di pensare che Bub mi ricordava G.C., per il fatto di tenere sempre il cappello in testa. E mi chiesi se non ci fosse un qualche legame tra i due. Perché Bub aveva chiesto di G.C.? Il diavolo, un angelo caduto nel peccato, non era sotto sotto una specie di parente di Gesù?

Insomma, cominciavo a credere che forse il reverendo non aveva tutti i torti. Poi, quando Bub smise per un attimo di pompare, lasciando fuori metà uccello, una ventina di centimetri di arnese, credetti con tutta la mia animaccia marcia. Solo un diavolo poteva avere un manico del genere.

Dal punto in cui mi trovavo vedevo la parte superiore del coso, e mi accorsi che era circondata da una luce azzurra crepitante.

— L'aureola del diavolo! — rantolai.

Blotch mi strinse la mano, come se avesse bisogno di aggrapparsi a qualcosa di umano, anche se si trattava di me. I suoi occhi schizzarono in fuori come se il gas del suo stomaco avesse preso la direzione sbagliata. La sua puzza peggiorò. Era un tanfo tremendo, che avrebbe dovuto tradire la nostra presenza ai due nella stanza. Ma quelli erano troppo occupati per farci caso. Anche se fosse arrivata la fine del mondo, avrebbero creduto che dipendesse da loro.

La signora Lott mugolò e affondò gli speroni nelle chiappe di Bub fino a farle sanguinare. Lui ricominciò. Ogni volta che quel cannone usciva tra un colpo e l'altro, l'anello azzurro crepitava, schioccava, sfrigolava. Passò un minuto buono prima che capissi che quella era elettricità vera, e che quando la scarica le entrava dentro la signora Lott provava una sensazione che avrebbe fatto saltare la maggior parte delle donne. Anche se con l'affare mostruoso che si ritrovava sembrava strano che Bub avesse bisogno di un generatore ausiliario.

Comunque, la signora Lott disponeva di un fusibile ecce-

zionale, da cento ampère come minimo, e di saltare neanche a parlarne... almeno, non in quel senso.

Non so quanto tempo durò quella storia. Ma non avevo intenzione di interromperli, soprattutto se lui era il diavolo, lì apposta per fermare la seconda venuta. Non la *sua*, ma quella del suo nemico.

Blotch, però, alla fine si fece coraggio. Strillò: — Ah, ah, Belzebù, detto anche Satana e Lucifero! Ti ho sorpreso con la Grande Meretrice di Babilonia!

Prima che potessi dargli i consigli del nonno per una situazione del genere, Blotch scavalcò la finestra vaneggiando e citando la Bibbia a destra e a sinistra, anche se senza fornire le fonti come al solito. La signora Lott cominciò a urlare, e Bub saltò su e si girò verso Blotch. A quel punto avrei voluto morire.

Non aveva solo un uccello mostruoso. Ne aveva *due*, sovrapposti. E dallo strato che lo rivestiva capii che aveva infilato quello sotto nel buco inferiore della Lott, continuando a pompare con l'altro nel medesimo tempo.

Di cose strane sul conto del diavolo ne avevo sentite parecchie, ma mai una cosa del genere.

Ma Blotch non si scompose ugualmente. Andò dritto incontro a Bub, con un coraggio che equivaleva a stupidità bella e buona. I capelli rossi di Bub sotto il cappello erano ritti come se avessero tutti un'erezione, e i suoi occhi azzurri sembravano lo sportello aperto di un forno crematorio. Ci vidi tutto l'inferno che mi interessava vedere, bastava e avanzava.

— Così smaschero l'antico male! — gridò Blotch, e strappò via il cappello a Bub.

L'urlo della signora Lott coprì addirittura il mio.

Quel cappello aveva nascosto finora due corna. Erano larghe e piatte, arricciate all'indietro rasenti al cranio, per poi drizzarsi in due punte aguzze.

Blotch probabilmente sarebbe stato ridotto a brandelli da Bub, senonché la porta si spalancò.

G.C. entrò tuonando: — Fermati, Beylzabù! Non c'è bisogno di fare del male a questi terrestri!

Bub esclamò: — Ah, adesso ti ho beccato, Gicimarfil!

E si girò puntando i suoi due arnesi rigidi addosso a G.C. come se intendesse falciarlo con quelli. E sono sicuro che l'avrebbe fatto... solo che aveva già scaricato un sacco di energia dentro la signora Lott, e adesso gli restava solo qual-

che debole scintilla. Robetta che non arrivò nemmeno a metà strada da G.C., ma se Bub non avesse spremuto troppo le batterie G.C. sarebbe rimasto fulminato.

Sogghignando, G.C. disse: — Mi sono servito di lei come di una specie di Dalila col vostro Sansone.

Poi si tolse il cappello e legò e impacchettò Bub usando l'aureola. Bub lottò per liberarsi le braccia, ma ormai era inerme e lo sapeva.

— Mi hai dato la caccia abbastanza a lungo — disse G.C. — I miei ordini erano di farmi inseguire da te come azione diversiva mentre Il Progetto veniva completato. Adesso il piano è riuscito, e tu verrai con me a Quixpot come prigioniero. In ogni modo, è appena stato dichiarato un armistizio. Avresti ricevuto la notizia, se le tue antenne non fossero state sintonizzate unicamente sul sesso. Con la firma del trattato, la Terra diventerà zona vietata d'ora in poi.

Il povero vecchio Blotch non capiva cosa stesse accadendo.

Io invece avevo visto abbastanza film di fantascienza da immaginare che quei due dovevano essere agenti segreti nemici di due pianeti remoti che operavano su questo mondo. Era più facile credere a questa versione che a quella di Blotch. Infatti prima di partire, a bordo di un ufo probabilmente, G.C. confermò l'intera storia, anche se fu avaro di particolari.

Si scusò, allora, e trascinò Bub sulle colline, nascondendolo chissà dove in attesa che arrivasse l'astronave. E ci fu un lieto fine come nei buon vecchi film wetsern di serie B che mi piacevano tanto da piccolo e che purtroppo non fanno più. È vero, G.C. non sposò la figlia del proprietario del ranch, il che era un peccato se era superdotato quanto Bub. Per quanto riguarda la signora Lott, supplicò e scongiurò che la portassero via insieme a Bub. Secondo me, aveva la testa piena di immagini di un pianeta intero di fusti disponibili muniti di doppio paracarri elettrico a canne sovrapposte, o qualcosa del genere.

La Lott disse che avrebbe dato a Rich tutti i suoi soldi pur di poter andar via. Non so come andò a finire. Però so che Rich ricevette il malloppo e che lei non tornò più al ranch.

Forse la moglie di Lott si trasformò per davvero in una colonna di sale... ma era più probabile che li assalisse, i colonnotti altrui.

G.C. non ci fece giurare acqua in bocca. Disse che quella storia potevamo raccontarla a chicchessia, perché tanto nessuno ci avrebbe creduto. A parte magari qualche fanatico dei dischi volanti, ma quelli non contavano un accidente.

Come diceva mio nonno: «La verità viene sempre a galla, ma non c'è mai abbastanza acqua».

Blotch non riusciva assolutamente a credere che quei due fossero solo alieni provenienti da altri pianeti. Si era costruito un intero mondo inesistente, un mondo in cui anche se fosse stato ucciso sarebbe stato una pecorella importante e sarebbe volato in paradiso mentre noi caproni sprofondavamo nell'inferno. Blotch corse via senza aspettare le presentazioni con G.C., scuotendo la testa e sbraitando qualcosa a proposito delle lingue taglienti e del clangore dei semplici. Un verso della Bibbia, immagino.

G.C., che non sarebbe partito fino alla sera dopo, mi portò all'Ultima Possibilità per una chiacchieratina tra un drink e l'altro. Mi disse qualcosa sui suoi spostamenti tra le stelle, ma non cosa ci faceva qui sulla Terra. Forse per me era meglio non saperlo.

Eravamo al quinto bicchierino quando di colpo il baccano nel locale si spense. Alzai lo sguardo e vidi il perché di quel silenzio. Incredibile! Blotch era fermo oltre la soglia, con le antine a molla che sventolavano dietro di lui. Era la prima volta che metteva piede in un saloon, e forse anche l'ultima... anche se non ne sono tanto sicuro. Quello che accadde poi fu davvero patetico.

Blotch era bianco come un rotolo di carta igienica e tremava come una capanna in mezzo a un uragano. All'inizio pensai che fosse venuto per una resa dei conti, che volesse chiamar fuori in strada G.C. Mah, forse ho visto troppi western. Fatto sta che Blotch invece era disarmato. E per quanto avesse le idee incasinate, anche con alle spalle una squadra di aiutanti non avrebbe mai affrontato un tizio che aveva un'aureola sotto il cappello e chissà che altro sotto i jeans.

Blotch si avvicinò al bancone con passo rigido e tirò fuori un biglietto da cinque dollari.

— Da bere per Soapy, per il signor Marifil e per me.

Quella frase per poco non mi stese. Chi se la sarebbe aspettata dal predicatore un'uscita del genere? A parte i suoi altri principi, era uno spilorcio.

Tutti cominciarono a parlottare, allora, chiedendosi cosa

fosse successo. Noi tracannammo il torcibudella, e quando ebbe smesso di tossire Blotch fissò coi suoi occhi umidi quelli tristi di G.C. Poi, come se l'alcol gli avesse dato un po' di coraggio, parlò.

— Tu sei il figlio di Dio!

G.C. lo guardò con aria truce.

— Sorridi quando mi chiami così, straniero.

Titolo originale: *J.C. on the Dude Ranch* - Traduzione di Piero Anselmi -
© 1979 Philip José Farmer.

LA BASE DI PECHINO
di Michael Moorcock

1

Dalle ricche e ondulate terre dell'ovest, Jerry Cornelius, col vibrafucile nella fondina sul fianco e un messaggio generoso nel cuore, arrivò in Cina.

Alto un metro e novantacinque, piuttosto grasso, vestiva l'uniforme e portava la barba di un guerrigliero cubano; solo gli occhi contraddicevano il suo aspetto e, quando si muoveva, il modo di muoversi. Allora l'uniforme veniva vista per quello che era, e quelli che all'inizio l'avevano ammirato, lo detestavano, mentre quelli che l'avevano disprezzato lo amavano. E da parte sua, lui li amava tutti, li baciava tutti.

Sulle rive di un grande lago che rifletteva la luna piena, c'era una pagoda in rovina, con pareti intarsiate di mosaici sbiaditi, rossi, azzurri e gialli. Nella stanza polverosa al primo piano, Jerry versava sherry Wakayama a tre generali sconcertati la cui decisione di incontrarlo in quella remota regione era stata interamente una questione di istinto.

— Sostanziale — mormorò un generale studiando il bicchiere.

Jerry guardò la lingua rosa viaggiare tra le labbra e sparire nell'angolo sinistro della bocca.

— La tensione — cominciò con maggiore attenzione il secondo generale. — La tensione.

Jerry scrollò le spalle e attraversò la stanza con grande rapidità. Andò a riposarsi sulla stuoia di fronte a loro: si sedette e incrociò le gambe.

Una sagoma alata attraversò la luna. Il terzo generale fis-

sò il mosaico che si stava disgregando sulla parete. — Solo due volte...

Jerry annuì comprensivo.

Per fortuna di Jerry, tutti parlavano in buon mandarino, con una certa sfumatura di preoccupata auto-commiserazione, come collaborazionisti che temono rappresaglie dai loro connazionali.

— Com'è ora, laggiù? — chiese uno dei generali, agitando la mano in direzione dell'ovest.

— Selvaggio e comodo — disse Jerry. — Come sempre.

— Ma i bombardamenti americani...

— Una distrazione, davvero. — Jerry si grattò il palmo della mano.

Il primo generale spalancò gli occhi. — Parigi rasa al suolo, Londra sventrata, Berlino in rovina...

— Prendete tanto dai vostri amici prima di condannarli.

Ora la sagoma era svanita. La mano destra del terzo generale distese le lunghe dita. — Ma la distruzione... Dresda e Coventry erano niente al confronto. Trenta giorni... cieli che rigurgitavano di aerei pirati degli yankees, una pioggia costante di napalm, milioni di morti. — Sorseggiò lo sherry. — Doveva sembrare la fine del mondo...

Jerry aggrottò le sopracciglia. — Immagino proprio di sì. — Poi fece un largo sorriso. — Non serve ricamarci sopra tante storie, no? Alla lunga, tutto questo ci tornerà utile.

Il generale aveva un'espressione esasperata. — Voi gente...

2

Tensioni, che si risolvono in un equilibrio: le azioni del conflitto servono a mantenere la pace. È una questione di interpretazione.

3

Dopo essere stato Elric, Asquiol, Minosse, Aquilino, Marca Clovis, ora e sempre egli era Jerry Cornelius del grande merito, orgoglioso principe delle rovine, capo dei circuiti. Falstaff, Muldon, l'eterno campione.

Quel giorno, non succedeva niente nel centro del tempo; cavalieri fantasma cavalcavano destrieri scheletrici attraverso mondi fantastici come quelli di Bosch o Brueghel, e all'alba, quando nuvole di scarlatti fenicotteri giganti si levavano dai loro nidi di canne e rotolavano nel cielo in bizzarre danze rituali, una stanca, nobile figura sarebbe scesa al limitare della palude e avrebbe osservato sull'acqua le strane configurazioni delle lagune oscure e delle isole rossicce che gli apparivano come geroglifici di un linguaggio primitivo. (Una volta la palude era stata la sua casa, ma ora che la temeva, le sue lacrime la riempivano.)

Cornelius temeva solo la paura e aveva buttato fuori di scena la sua bestia alpina, l'aveva fatta cavalcare via tristemente, con la lunga criniera fluttuante nel vento, che da lontano la faceva somigliare a una madonna delle lagune dai capelli d'oro.

4

L'imposizione dell'ordine sul paesaggio; la visione romantica dell'età della ragione, dell'età della paura. E inoltre l'innegabile ritmo delle sfere, la presenza di Dio. Le consolazioni della pulizia. L'agonia quasi insopportabile dell'ordine inflessibile. La Legge e il Caos. Il volto di Dio, il nucleo dell'io: *"Poiché solo la mente dell'uomo è libera di esplorare la fiera vastità dell'infinito cosmico, di trascendere la normale coscienza, oppure di vagare nei corridoi sotterranei del cervello umano con le sue dimensioni illimitate. E l'universo e l'individuo sono legati; l'uno è rispecchiato nell'altro, e l'uno contiene l'altro."* (*Cronaca della Spada Nera.*)

5

Era estremamente misterioso, pensò, fissando le acque del lago oltre la finestra. In un'altra stanza, i generali dormivano. L'aspetto di una cosa era spesso esattamente quello del suo elemento diametralmente opposto. Il lago somigliava a una distesa di argento levigato, persino le canne erano come filamenti di oro pallido e gli aironi addormentati avrebbero

potuto essere intagliati in giada bianca. Era questo il mistero terminale? Controllò l'orologio. Tempo di dormire.

6

Al mattino, i generali scortarono Cornelius al posto in cui si era schiantato l'F111A. Era in buone condizioni, con un'ala ripiegata e la coda spazzata via, e il pilota lacero ancora ai comandi, con la mano morta sulla leva di eiezione. L'aereo era all'ombra della scogliera, mezzo nascosto dal cielo da una sporgenza. Jerry esitava ad avvicinarsi ad esso.

— Ci aspetteremmo una risposta precisa — disse un generale.

— Precisa — disse Jerry, aggrottando le sopracciglia. Non era la sua giornata.

— Qual è stata l'esatta natura della catastrofe? — chiese un generale all'altro.

Jerry si costrinse ad arrampicarsi sulla fusoliera dell'aereo e assunse una posizione che sapeva che avrebbe fatto impressione sui generali. Stava diventando importante affrettare le cose il più possibile.

— Cosa significa questo? — Il generale levò lo sguardo verso di lui, ma Jerry non era sicuro di essere stato interpellato.

— Che cosa significa per voi, signor Cornelius?

Jerry si sentì stretto in un angolo. — Significa? — Fece scorrere la mano sul metallo butterato e toccò i simboli degli USAF: la stella, il disco, la sbarra.

— Finirà nel museo — disse il primo generale. — Insieme ai cinquantotto Thunderbird e a tutto il resto. Ma cosa ne sarà della terra? — Fece un gesto verso la pianura verdazzurra che si estendeva al di là della jeep parcheggiata.

— Non capisco.

Jerry fece finta di osservare la scogliera. Non voleva che i generali lo vedessero piangere.

Più tardi, si ammucchiarono tutti nella jeep e cominciarono ad attraversare rombando la pianura polverosa, proteggendosi la bocca e gli occhi con le sciarpe.

Tornarono alla pagoda vicino al lago e uno dei generali osservò pensieroso il paesaggio piatto alle sue spalle. — Presto metteremo ordine in tutto questo.

Il generale toccò un oggetto quadrato sulla tasca dell'unifor-

me. Il suono di una rauca banda cinese di ottoni riempì l'aria. Gli aironi volarono via dalle canne e si alzarono nel cielo.

— Pensate che dovremmo lasciare l'aereo dov'è, vero? — disse il generale Way Hahng.

Cornelius si strinse nelle spalle. Ma aveva preso contatto, pensò compiaciuto.

7

La pesante locomotiva a vapore di vecchio modello si fermò deviando su uno scambio. Dietro ad essa, i vagoni rachitici urtarono l'uno contro l'altro per un attimo prima di arrestarsi. Il vapore salì da sotto la locomotiva; l'ingegnere cinese fissava intensamente lo sguardo al di sopra delle loro teste, verso la pianura, mentre loro si arrampicavano fuori dalla jeep e si avvicinavano al treno.

I vagoni erano occupati da alcuni contadini. Solo uno li fissò brevemente attraverso il finestrino, prima di voltare la testa da un'altra parte. I contadini, uomini e donne, indossavano tute rosse.

Camminando nel vapore freddo e alto fino al ginocchio, arrivarono al vagone immediatamente successivo al carro scorta. La locomotiva ricominciò a muoversi.

Jerry si lasciò andare sul duro sedile di bambù e se ne tolse una scheggia dalla manica. In lontananza, vedeva montagne indistinte. Rivolse uno sguardo al generale Way Hahng, ma lui era concentrato sull'atto di allentarsi la fibbia della cintura. Jerry rovesciò la testa all'indietro e individuò la jeep, abbandonata vicino alla ferrovia.

Accese il suo visitaper e lo mise a fuoco sul finestrino. Figure indistinte cominciarono a muoversi sul vetro, danzando a tempo con la musica che aveva riempito il vagone. La canzone era *Hello Goodbye,* dei Beatles.

Non era adatta. Jerry spense il visitaper. Poi, pensò che forse era adatta. Ogni moneta ha due facce.

Scoppiò a ridere.

Il generale Way Hahng gli rivolse un rapido sguardo di disapprovazione, ma fu tutto.

— Ho sentito che nell'ovest vi chiamano il Corvo — disse un altro generale.

— Solo nel Texas — disse Jerry, ancora tremando.

Aha, nel Texas.

Il generale Way Hahng si alzò e andò al bagno. Senza la giacca, si potevano vedere i pantaloni stretti del generale tesi su natiche splendidamente rotonde. Jerry le guardò con una sensazione estatica. Non aveva mai visto niente di simile. Il materiale leggermente spiegazzato non faceva che aggiungere loro fascino.

— E a Los Angeles? — chiese un altro generale. — Come vi chiamano a Elleà?

— Ciccione — disse Jerry.

8

"Anche se era un fisico, sapeva che gli oggetti biologici importanti arrivano in coppia." (Watson, *La Doppia Spirale.*)

"Nella sinologia, come nella cucina cinese, ci sono due specie... (Enright, *Incontro*, luglio 1968)

9

Il generale Lee si fece loro incontro alla stazione. Questa era poco più di una piattaforma di legno innalzata tra la ferrovia e il Fiume giallo.

Strinse la mano a Jerry. — Le mie scuse — disse. — Ma date le circostanze ho ritenuto che fosse meglio incontrarci qui piuttosto che a Weifang.

— Quanto tempo avete? — chiese Jerry.

Il generale Lee sorrise e allargò le mani. — Voi lo sapete meglio del signor Cornelius. Si incamminarono verso il punto in cui era parcheggiata la grande macchina dello staff phantom IV.

Il generale Way Hahng gridò loro dal finestrino mentre il treno partiva: — Noi continueremo fino a Tientsin e torneremo indietro da lì. Vi aspettiamo, signor Cornelius.

Jerry fece un cenno rassicurante.

Il generale Lee indossava un abito Ivy League, che era un po' lucido, un po' logoro su una spalla. Era alto quasi quanto Jerry, aveva una faccia tonda, occhi pensierosi e baffi neri che gli arrivavano fino al mento. Ricambiò il saluto del suo

autista mentre apriva personalmente la portiera della limousine per Jerry. Jerry entrò.

Rimasero seduti nella macchina ferma a guardare il fiume. Il generale Lee mise una mano sulla spalla di Jerry. Jerry rispose al suo amico con un sorriso.

— Be' — disse il generale. — Cosa ne pensate?

— Penso che probabilmente sarò in grado di farlo. Penso che sto costruendo qualcosa, lassù. Con Way Hahng.

Lee si sfregò con l'indice l'angolo della bocca. — Sì. Pensavo che sarebbe toccato a Way Hahng.

— Non posso promettere niente — disse Jerry.

— Lo so.

— Farò del mio meglio.

— Naturalmente. E funzionerà. Nel bene o nel male, funzionerà.

— Nel bene o nel male, generale. Lo spero proprio.

10

— Troppo — disse Jerry tornato nella pagoda, mentre beveva tè da sbrecciate ciotole Manchu e mangiava pastafrolla da elegante vasellame di polistirene che era stato portato via di nascosto dalle industrie di Shimabara o di Kure.

Il generale aggrottò le sopracciglia. — Troppo?

— Ma la logica? — disse il generale Way Hahng, il più bello dei tre.

— Vero — disse Jerry, che adesso era innamorato dei generali e molto innamorato del generale Way Hahng. Per quel generale in particolare era pronto (temporaneamente e metatemporaneamente) a compromettere i suoi principi, o almeno a non dire completamente quello che gli passava per la testa. In un momento di autoesasperazione, aggrottò le sopracciglia. — Falso.

L'espressione del generale Way Hahng era perplessa. — Ma voi avete detto...

— Volevo dire "vero" — disse Jerry. Non andava bene. Ma prima usciva da quella faccenda meglio era. Presto qualcosa avrebbe ceduto. O per lo meno qualcuno. Ricordò improvvisamente la grande ondata di entusiasmo tra i pittori americani subito dopo la guerra e gli venne in mente un Pollock. — Maledizione.

— È una questione di matematica, di storia — disse il secondo generale.

La respirazione di Jerry stava facendosi rapida.

11

— Non leggo il francese — disse il generale Way Hahng, restituendo sdegnosamente il pezzo di carta a Jerry. Era la prima volta che erano insieme da soli.

Jerry sospirò.

12

UN URLO

13

Come sempre, era una questione di gesti. Ricordò il modo in cui l'ala dell'F111A si era inclinata, a coprire lo sfacelo del carrello. Qualunque errore ci fosse (e forse uno c'era), lui era preparato a camminarci assieme. Dopo tutto, la sua ammirazione e il suo entusiasmo una volta erano stati generosi e questo era il genere di cose che lui non riusciva a dimenticare; c'era sempre la sensazione di una sconfitta, indipendentemente da quello che si faceva per coprirla. Non poteva continuare ad essere generoso, anche se era molto più difficile? Scrollò le spalle. Aveva provato più di una volta ed era stato respinto troppo spesso. Era meglio una rottura decisa.

Ma l'impulso a fare ancora un altro gesto, di simpatia, di comprensione, di amore, era là. Non sapeva come fare in modo che quel gesto fosse indubbiamente libero da malintesi, e dopo tutto, era un fabbro mastro. Lì c'era una quantità enorme di sostanza, forse più di quanto fosse mai successo prima, e la sua espressione era strangolata. Perché alla fine lo consideravano sempre come l'aggressore? Era vero? Persino il generale Lee lo aveva visto in quel ruolo. Supponeva

che fondamentalmente, in questa come in molte altre cose, qualsiasi altra cosa, fosse una questione di equilibrio. Forse doveva semplicemente riconciliarsi con una lunga attesa.

Nel frattempo, lo chiamava il dovere, un sostituto abbastanza valido della grande ricerca. Se ne stava al piano terra della pagoda, costringendosi ad affrontare il lago, che gli sembrava grande come il mare e molto più profondo.

14

La memoria costringe il martire a sbrigarsi; dualità. Il passato era futuro. La memoria era precognizione. Non era assolutamente una questione di sostanza. Karl Glogauer finì inchiodato mani e piedi con chiodi di ferro su una croce di legno. *"Ma se crederete nella verità profana, allora il Tempo sarà un'agonia dell'Adesso, e così sarà sempre" (La Città dei Sogni.) Da Non Analizzare*

15

Nozioni devianti infangavano il ricordo del falso castello Le Corbusier che aveva costruito suo padre. Ma ora era tutto finito. Era un grosso sollievo.

— Fa freddo qui — disse il generale Way Hahng.

— Faresti meglio a uscire — gli disse cautamente. — Presto. L'occhio. Finché è aperto.

Si fermarono in piedi, insieme, nella stanza, e l'amore di Jerry la riempiva.

— È bellissimo — disse il generale.

Piangendo di compassione, Jerry scompigliò i capelli neri del generale, si chinò e lo baciò sulla bocca. — Subito. — Il vibrafucile e il resto dell'equipaggiamento erano a portata di mano.

16

UN URLO DOLCE

17

La voce del vermepiatto. Uomo dai molti e dalle molte sfaccettature, essere straordinario capace di operare a livello metatemporale, uomo del multiverso, metamedico metacurato metaidentificato. La voce acida: *"— Dio — e lui e Renark vissero quel momento per sempre." (I Mondi Divisi)*

18

Il fluire del mandarino, la qualità del sanscrito che il generale parlava nell'amore. Tutto questo aveva un senso. Subito. Ma lasciate che la vittima chiami ancora una volta, che si muova ancora una volta.

19

Jerry andò alla finestra, guardò il lago, l'acqua nera e scintillante.

Alle sue spalle, nella stanza, il generale Way Hahng giaceva nudo e fumava una dose abbondante. Gli occhi del generale erano bendati e le labbra del generale erano incurvate in un sorriso di beatitudine idiotesco. Il piccolo visitaper a fianco del materasso gettava immagini astratte sul mosaico della parete, suonava *What You're Doing*, ma anche questo rendeva Jerry nervoso. In momenti come quello, raramente voleva un completo silenzio, ma ora doveva averlo. Attraversò la stanza a grandi passi e con un gesto fece tacere il visitaper. Ne aveva il diritto. Il generale non fece obiezioni.

Jerry guardò la sua attrezzatura abbandonata e si toccò il mento rasato. Si era spinto troppo lontano?

La dose massiccia che aveva preso lui stesso gli faceva battere forte il cuore come per passione. C'era stato il suo recente incontro con il poeta che ammirava, ma che si negava troppo. «L'ironia è spesso un sostituto dell'immaginazione» aveva detto il poeta, riferendosi alla recente stravaganza interplanetaria.

Ma tutto questo lo distraeva ora. Era il momento.

Jerry chinò la testa di fronte al lago. Il sentimento, e non l'acqua, l'aveva sopraffatto per un attimo. Aveva importanza?

20

Jerry puntò il vibrafucile sul generale e ne guardò il corpo sussultare per parecchi minuti. Poi prese l'estrattore e lo applicò. Subito i nucleotidi infinitamente preziosi furono immagazzinati e preparati al viaggio. Diede un rapido bacio al cadavere e si mise sotto il braccio la scatola che adesso era il generale. A Washington, c'era un capocuoco che avrebbe saputo cosa farne.

Si arrampicò per i piani fino al luogo in cui gli altri generali lo stavano aspettando.

— Dite al generale Lee che l'operazione è stata condotta a termine — disse.

— Come ve ne andrete?

— Ho un mio mezzo di trasporto — disse Jerry.

21

La bestiamore lasciò la Cina il mattino seguente, portando con sé Jerry Cornelius, come cavaliere contro la sua volontà: quelli che li hanno visti passare hanno trovato impossibile capirlo. Forse né Jerry né la bestia lo sapevano: se n'erano andati in giro per il mondo così spesso insieme...

Si alzò nel vento come un drago, dirigendosi verso le distrutte, ricche e ondulate terre dell'Ovest.

Titolo originale: *The Peking Junction* - Traduzione di Nicoletta Vallorani -
© 1968 Michael Moorcock.

DOLCE INVASIONE
di Leigh Brackett

Scendevo a perdifiato sotto la pioggia dal monte Buckhorn, con il bambino tra le braccia, mentre quei lampi verdastri saettavano tra gli alberi. Sul Buckhorn i fulmini non sono infrequenti, ma quelli erano diversi. Non scaturivano dalle nuvole, e non erano accompagnati da tuoni. Guizzavano bassi, frugando tra i cespugli, nei canaloni e tra rive bagnate irte di ortiche e di rovi. Grossi rettili verdi, affamati e all'inseguimento di qualcosa. Di me.

A caccia del bambino che aveva scatenato quel finimondo.

Lui mi guardava di sotto in su, stringendosi al mio petto come un lemure mentre correvo a capofitto lungo la scarpata. Aveva gli occhi color rame. Occhi che avevano visto molte cose nei suoi due anni e mezzo di vita su questo mondo. Ora erano spaventati... non in modo confuso come ci si aspetterebbe da un bimbo di quell'età, ma con un'espressione profonda e intelligente. La sua voce acuta e stranamente dolce mi chiese: — Perché devono ucciderci?

— Lascia perdere — risposi, continuando a correre lungo il fianco della montagna, incalzato da quei fulmini verdi.

Fu Doc Callendar, l'ufficiale sanitario di zona, a informarmi. Io sono Hank Temple, proprietario, curatore, articolista di fondo, reporter e uomo di fatica del *Newhale News*, il quotidiano che serve Newhale e le vicine aree rurali e montane. Doc Callendar e lo sceriffo Ed Betts erano i miei vecchi amici, e spesso lavoravamo insieme, aiutandoci reciprocamente. Fu così che un caldo mattino di luglio il mio telefono squillò. Dall'altro capo del filo c'era Doc. Sembrava piuttosto confuso.

— Hank? — mi disse. — Sono all'ospedale. Ti dispiacerebbe fare un salto qui?

— C'è qualche ferito?

— No. Ma c'è qualcosa che potrebbe interessarti.

Doc, naturalmente, restava sulle sue, perché qualsiasi cosa venga detta per telefono a Newhale diventa immediatamente di dominio pubblico, ma il tono della sua voce mi provocò un lungo brivido alla schiena. Quello non era il solito Doc.

— Certo! — risposi. — Vengo subito.

Newhale, capoluogo della zona, è una modesta cittadina di montagna. Giace in una valletta rialzata, tra gli Appalachiani. Un complesso di casette basse in mattoni rossi, con le verande rette da esili colonne di legno e le facciate che variano dal bianco immacolato a un grigio stagionato, strette attorno a un municipio basso e tozzo. Un torrente tumultuoso divide in due la città. La conceria e la fabbrica di mangime sono le principali risorse locali, unitamente alle poche miniere della zona. Le linee dell'alta tensione scendono tagliando nettamente la cresta del Tunkhannock a est, e risalgono verso ovest, solcando la collina della Capra. Al di sopra di tutto si erge la massa scura e imponente del monte Buckhorn; verdeggiante sul crinale, azzurro scuro tra le pieghe della costa, quasi sempre avvolto da una fitta cortina di nubi.

A Newhale non ci sono molti soldi e nemmeno notorietà da conquistare, ma esistono ugualmente buoni motivi per abitarci, anche se la ragazza che volevo sposare non era riuscita a vederli. Non è facile spiegare a una donna che è meglio possedere le sei pagine di un giornale di provincia che lavorare per tutte quelle del *New York Times*. Avevo rinunciato a provarci e lei mi aveva lasciato per sposare un impiegato di banca. Ogni volta che imbraccio una canna da pesca o il mio fucile da caccia sono contento per lei.

L'ospedale è più grande di quanto si possa pensare, dal momento che serve gran parte della contea. Si tratta di un vecchio edificio adagiato su una sporgenza della collina della Capra, lontano dalla conceria, accanto al quale sono stati costruiti alcuni nuovi reparti. Trovai Doc Callendar nel suo ufficio, con Bossert, il medico condotto locale, un giovane che, d'accordo con la vecchia frase, ne sa una più del diavolo. Ma quella mattina sembrava dubitare persino del proprio nome.

— Ieri — cominciò Doc — una delle figlie di Tate ha portato qui il suo bambino. Io non c'ero, ero salito a controllare alcuni pozzi dalle parti di Pinecrest. Ma l'avevo già visto altre volte. È un un bel bambino, che attira subito lo sguardo.

— Ed è anche precoce — aggiunse Bossert nervoso. — Molto precoce per la sua età. Soprattutto fisicamente. Ha coordinazione e muscolatura ben sviluppate. E il colore dei capelli... — si interruppe.

— Continua! — lo incalzai.

— È strano. Non saprei. Ho notato qualcosa, ma ora non lo ricordo più bene. Il piccolo era piuttosto malconcio. La madre ha detto che gli altri bambini l'avevano aggredito e picchiato e che non si sentiva bene da quel giorno, per cui si era decisa a portarlo qui. Lei stessa non deve avere più di diciannove anni. Gli ho fatto fare qualche radiografia...

Bossert prese un paio di lastre di vetro dal tavolo e me le porse. Le sue mani tremavano, facendo tintinnare rumorosamente le radiografie.

— Non credevo a me stesso — esclamò il dottore. — Ho voluto che le guardasse anche Doc...

Presi le lastre e le osservai attentamente. Si vedevano le strutture delle ossa, minuscole e fragili, e le sagome degli organi interni. Impiegai parecchi minuti per accorgermi che c'era qualcosa di strano. Sembrava che non avesse abbastanza costole, e le articolazioni delle giunture apparivano insolite persino ai miei occhi di avvocato. Anche gli organi interni erano aggrovigliati in modo assurdo.

— Alcune parti — aggiunse Doc — non riusciamo neppure a individuarle. Ci sono organi che non abbiamo mai visto.

— Eppure, il bambino sembra normale e in buona salute — osservò Bossert. — Stando alle botte che ha preso, avrebbe dovuto essere ferito seriamente. Invece era solo un po' malconcio. Deve avere un corpo forte ed elastico come una molla d'acciaio.

Posai le radiografie sulla scrivania. — Esiste un'ampia casistica di anomalie mediche, non è vero?

— Oh, certo! — rispose Doc. — Doppi cuori; stomaci invertiti; gambe, braccia, e perfino teste supplementari... qualsiasi deformità o variazione immaginabile. Ma niente di simile a questo. — Si chinò, battendo con enfasi il dito sulle lastre. — Queste non sono deformità. È qualcosa di diverso. E non è tutto!

Mi porse il vetrino di un microscopio.

— Ora viene il bello, Hank. Il gruppo sanguigno. Jim ha cercato di individuarlo, e ci ho provato anch'io. Niente da fare. Non esiste nulla di simile.

Li fissai. Avevano il viso rosso e gli occhi lucidi, e tremavano per l'eccitazione. All'improvviso, compresi.

— Un momento! — esclamai. — State forse cercando di dirmi che...

— Abbiamo in mano qualcosa di grosso — disse Doc. — Di molto grosso... — Scosse il capo, e io vidi i sogni che si agitavano dentro di lui. Lo vidi in piedi su una pila di riviste mediche. Lo vidi rivolgersi da un podio a un auditorio sbigottito. Gli stessi sogni si potevano leggere negli occhi di Bossert.

Anch'io avevo i miei. Vedevo il *Newhale News* balzare improvvisamente alla notorietà, e Henry Temple che si inchinava, accettando con modestia e dignità il Premio Pulitzer per il giornalismo.

— Incredibile — commentò Bossert a bassa voce. — Quel bambino è molto più che un fenomeno. È qualcosa di nuovo. Un mutante. Quasi una nuova specie. Basterebbe il gruppo sanguigno per...

Mi venne in mente qualcosa, e l'interruppi bruscamente. — Ascoltate — dissi. — Siete sicuri di non aver commesso un errore? Come può avere il sangue diverso da quello di sua madre? Non sarebbe potuto nascere per... — cercai la parola — ...per incompatibilità?

— Eppure è nato — disse Doc Callendar. — E malgrado tutto, quel gruppo sanguigno non esiste. Abbiamo continuato a provare, insieme e separatamente. Conosciamo il nostro mestiere, Hank. È chiaro che il sangue del bambino *deve* essere compatibile con quello della madre. Forse si tratta di un tipo zero molto complesso e universalmente compatibile. È una delle tante cose che dobbiamo studiare e valutare.

Prese di nuovo le lastre e le osservò con un'espressione estasiata.

Accesi un'altra sigaretta. Ora anche le mie mani tremavano. Mi chinai in avanti.

— Benissimo — dissi. — Da dove cominciamo?

La "famigliare" di Doc, con la scritta: SERVIZIO SANITARIO DI ZONA sulla fiancata, ruggiva lungo le ripide curve della strada polverosa. Jim Bossert era rimasto in ospedale, mentre io sedevo di fianco a Doc, teso e madido di sudore per l'impazienza. La strada superò arrancando la vetta del

Tunkhannock. A destra e a sinistra, fitti boschi scuri. A nord si stagliava il Buckhorn, come un sipario teso attraverso il cielo.

— Dovremo stare attenti — mi consigliò Doc. — Conosco bene questa gente. Se capiscono che vogliamo sapere qualcosa, non vedremo mai più il bambino.

— Pensaci tu — dissi. — A proposito... nessuno ha parlato del padre. Ne avrà uno, no?

— Conosci le figlie di Tate?

— No. Sono passato un paio di volte a Possum Creek, ma niente di più.

— Ci sarai passato di corsa! — sghignazzò Doc. — La risposta è: materialmente sì, ma legalmente... vuoi scherzare? — Inserì la seconda, rallentando in un punto sconnesso della strada. — Ma non sono cattive ragazze — aggiunse pensieroso. — Direi quasi che mi piacciono. Un paio di loro sono anche sposate.

Sfrecciammo tra le ombre verdi, lasciandoci alle spalle la civilizzazione di Newhale, e finalmente, in una remota valle sotto la cresta del Tunkhannock, incontrammo alcuni capi di bestiame e subito dopo le case di Possum Creek.

C'erano quattro abitazioni vecchissime lungo la riva del torrente. Su una spiccava la scritta MAGAZZINI GENERALI, e una pompa di benzina troneggiava davanti all'ingresso. Due vecchi sedevano sugli scalini.

Doc tirò diritto. — I TATE abitano in periferia — disse.

Altre due curve della strada, ora solo una pista segnata da due solchi, poi incontrammo una rudimentale cassetta per le lettere con il nome: TATE. La casa era piuttosto malconcia, ma c'erano quasi tutti i vetri alle finestre e solo metà dei mattoni del comignolo erano crollati. Le assi color ruggine erano rappezzate qua e là con strisce di carta catramata. Una donna stava lavando i panni in un vecchio mastello appoggiato su un trespolo nell'aia. C'era un'antenna sbilenca sul tetto della casa e, appena fuori dalla porta, un recinto con una scrofa e la figliata grufolante. Sul retro, una stalla con il tetto incurvato come la schiena di un vecchio brocco. Tra gli alberi si intravedevano una baracca di assi catramate e una roulotte scassata.... probabilmente le case delle figlie sposate. Un vecchio seduto nel portico su una poltrona a dondolo decrepita ci guardava di sottecchi, mentre un cane, anche quello vecchissimo, si alzò pigramente e cominciò ad abbaiare.

Conoscevo moltissime famiglie come quella. Coltivavano frumento a sufficienza per i maiali e per distillare whisky illegalmente, e vivevano con un fazzoletto di terra. I giovani racimolavano qualcosa lavorando come guide nella stagione di caccia, e i vecchi vendevano liquore di contrabbando. Da quando c'era l'elettricità si permettevano il lusso della radio e della televisione. In città li consideravano pigri e inetti, ma in realtà amavano la vita semplice e tranquilla e non intendevano rovinarla lavorando come ossessi.

Doc entrò nell'aia e fermò l'auto. Immediatamente fummo accolti da uno stuolo di cani e bambini urlanti.

— Eccolo là — mi disse a bassa voce tra l'aprirsi e il richiudersi di molti usci. — È quello magro, con i capelli rossi. Sta scendendo dalla scala.

Mi voltai e vidi il bambino.

Era veramente diverso. Il resto della famiglia aveva capelli diritti, che variavano dal biondo ora al castano chiaro. I suoi erano crespi e ricci. Vidi anche quello che aveva notato Bossert circa il loro colore. Tra i riccioli rossi apparivano anche altre sfumature, e la luce del sole li faceva scintillare in una tonalità quasi d'argento. Tutti i Tate avevano gli occhi azzurri. I suoi erano color rame. Gli altri avevano la pelle chiara ed erano abbronzati, come lui, ma la luminosità e il tono della sua abbronzatura erano assolutamente unici.

Era molto piccolo. Gli altri bambini erano forti e muscolosi, ma lui si muoveva tra loro con agilità, come una gazzella in mezzo ai capretti, e possedeva una grazia e una sicurezza per nulla infantili. Aveva la testa piccola, con il cranio sfuggente e gli occhi seri e precocemente astuti. Solo la bocca era da bambino, con una piega morbida e timida sulle labbra.

Quando scendemmo dall'auto, i bambini, una dozzina circa, si bloccarono come a un segnale convenuto e cominciarono a fissarsi i piedi nudi. La donna si scostò dal mastello asciugandosi le mani sulla gonna. Altre persone uscirono nell'aia.

Il piccolo rimase immobile in fondo alla scala. Stringeva la mano di una ragazza dalle forme prosperose che, a giudicare dalla descrizione di Bossert, doveva essere sua madre. Non più di diciannove anni, bella, seno florido e fianchi larghi. Indossava un paio di jeans, una camicia da uomo, un paio di sandali, ed era senza calze. I lunghi capelli biondi si posavano morbidi sulla schiena.

Doc salutò tutti, presentandomi come un suo amico di cit-

tà. Erano gentili, ma riservati. — Vorrei parlare con Sally — disse muovendosi verso la scala mentre io mi sforzavo di non guardare il piccolo per non tradirmi. Doc ostentava indifferenza e cordialità, ma mentre mi avvicinavo al ragazzo sentii un brivido correre sotto la pelle. In parte era l'effetto dell'emozione, ma in parte dipendeva dal fatto che lo sentivo diverso da me. Un'altra specie. Notai che aveva una contusione scura sulla fronte e ricordai che gli altri lo avevano picchiato. Forse la causa del loro astio era quella diversità? Potevano percepirla anche senza i raggi X e senza l'esame del sangue?

Mutante. Una strana parola. Una cosa estranea, nata in quelle montagne tranquille e ospitali. Quando il piccolo mi guardò, il sole di luglio sembrò congelarsi sulla mia schiena.

Doc si rivolse a Sally, che gli sorrise. Un sorriso sincero e cordiale. Aveva una bocca larga e carnosa, sensuale ma priva di malizia. Gli occhi azzurri e le guance abbronzate le conferivano un'espressione semplice e fresca come un prato estivo. Mi chiesi quale fenomeno genetico l'avesse resa creatrice di una razza completamente nuova.

— È questo il piccolo che hai portato all'ospedale? — le chiese Doc.

— Sì — rispose lei. — Ma adesso sta meglio.

Doc si chinò sul bambino. — Bene — disse. — Come ti chiami ometto?

— ...chiamo Billy — rispose una vocina dolce e seriosa che ricordava uno scampanio lontano. — Billy Tate.

La donna che si era mossa dalla vasca intervenne bruscamente: — Non è un Tate... qualsiasi cosa sia.

Doc me l'aveva presentata come la signora Tate, madre e nonna di quella numerosa discendenza. Ora finse di non sentirla.

— Come va, Billy Tate? — continuò. — Dove hai preso quei bei capelli rossi?

— Da suo padre! — sbottò acida la vecchia Tate. — E anche quell'andatura strascicata e gli occhi gialli da cane randagio! Ve lo dico io, dottore, se vedete un uomo che assomiglia a quel bambino ditegli di venire a prendersi quel che gli appartiene!

Come contrappunto alle sue parole un tuono crepitò dalla vetta del Buckhorn nascosta dalle nuvole, simile alla sinistra risata di un dio.

Sally si chinò in fretta e prese il piccolo tra le braccia.

Il tuono morì nell'aria calda. Io e Doc ci guardammo, mentre Sally Tate si rivolgeva alla madre.

— Tieni chiusa la tua boccaccia!

— Non si parla così a Ma'! — la rimproverò una delle sorelle maggiori. — E poi... ha ragione lei.

— Ah! — esclamò Sally. — È questo che pensi? — Guardò Doc pallida e con gli occhi accesi dall'ira. — Hanno aizzato i loro figli contro il mio, dottore, e sapete perché? Sono gelose. Gli brucia perché hanno dei bambini stupidi e che non fanno altro che mangiare, e uomini altrettanto stupidi che le trattano come scrofe.

La sua reazione immediata mi fece capire che quella diatriba si trascinava da lungo tempo... forse fin dalla nascita del piccolo.

O addirittura da prima, a giudicare da ciò che Sally aggiunse subito.

— Siete gelose! — strillò mettendo in mostra i denti. — Ma avreste fatto tutte carte false per farvi notare da lui. E invece ha portato me nel fienile! *Me!* E se tornerà, ci andrò di nuovo finché vorrà. Sono stanca di sentir parlare male di lui e del bambino!

Cominciavo a capire. Ma una parte della mia mente era rivolta a qualcos'altro, una cosa che mi rifiutavo di accettare e che tentavo inutilmente di respingere.

Doc espresse ad alta voce il mio pensiero.

— Intendete dire — chiese senza rivolgersi a nessuno in particolare — che il bambino assomiglia a suo padre?

— È il suo ritratto sputato — disse Sally con trasporto baciando i riccioli rossi dagli strani riflessi d'argento. — Mi piacerebbe rivederlo e non mi importa ciò che dicono. Dottore, credetemi, era bellissimo.

— È bello solo chi agisce bene — sbottò la vecchia Tate. — Non era buono, l'ho capito dal primo momento che l'ho visto.

— Andiamo, Ma', ti ha nutrito con le sue mani, ed è sempre stato gentile con te! — intervenne il nonno Tate con la sua voce stridente. Poi si rivolse a Doc, sogghignando. — Ci sarebbe andata anche lei nel fienile, se gliel'avesse chiesto, non è vero Harry?

Harry confermò, e tutti scoppiarono a ridere.

La vecchia Tate si infuriò. — Voi uomini fareste meglio a cercare il padre di quel moccioso per farglielo mantenere, invece di dire stupidaggini davanti agli estranei.

— Sei stata tu a cominciare — osservò il vecchio Tate. — Dovremmo lavare in casa i nostri panni sporchi. — Si rivolse gentilmente a Doc. — Penso che avrete un buon motivo per essere venuti fin quassù. Posso fare qualcosa per voi?

— Be', — cominciò Doc lentamente, guardando il bambino. — Assomiglia al padre, avete detto...

"Se è così", pensai, "come può essere un mutante? Un mutante è qualcosa di nuovo, di diverso, che non assomiglia ai genitori. Se è il ritratto sputato del padre significa che il colorito e la costituzione si sono trasmessi. E probabilmente anche gli organi interni, il gruppo sanguigno..."

Un tuono ringhiò di nuovo sul monte Buckhorn. E io conclusi: "Allora, anche suo padre è un mutante".

— Chi era quell'uomo, Sally? — chiese Doc. — Conosco bene queste montagne ma non ho mai visto nessuno che corrisponda alla sua descrizione.

— Si chiama Bill — rispose lei. — Come il bambino. Il suo cognome è Jones. Almeno, così ha detto...

— Ha mentito — si intromise la vecchia Tate. — Non era un Jones! Abbiamo controllato

— Com'è arrivato qui? — insisté Doc — Non ha detto da dove veniva?

— È arrivato con il camion di un negozio di elettrodomestici di Newhale — rispose la vecchia. — Grover, mi sembra che abbia detto. Era una ditta nuova e stava controllando tutti i televisori della zona; offriva gratuitamente tutte le riparazioni sotto i cinque dollari per farsi pubblicità. Così gli abbiamo lasciato dare un'occhiata al nostro apparecchio. Ha lavorato per quasi un'ora e non ha voluto un centesimo. Da allora ha funzionato benissimo. Pensavamo che fosse tutto lì, ma Sally gli rimase attorno per tutto il tempo e lui la prese in simpatia. Cominciò a tornare, sempre più spesso... ed ecco il risultato!

— Non c'è nessuna ditta di nome Grover a Newhale — dissi io. — Non c'è mai stata.

— Lo sappiamo — annuì la vecchia. — Quando ci accorgemmo che aspettava un bambino cercammo questo signor Jones. Be'... ci aveva raccontato un sacco di balle.

— A me l'ha detto da dove veniva! — esclamò Sally con occhi sognanti.

— Da dove? — chiese Doc in tono incalzante.

— Da Hryllianu — rispose lei storcendo la bocca per pronunciare quella parola impossibile.

Doc sgranò gli occhi. — E dove sarebbe questo posto?

— Da nessuna parte! — brontolò mamma Tate. — Nemmeno il maestro l'ha trovato sull'atlante. È un'altra delle sue fandonie.

— Hryllìannu — mormorò di nuovo Sally. — Da come lo diceva lui, sembrava il posto più bello del mondo.

Le nuvole scure attorno al Buckhorn stavano cominciando ad allargarsi, offuscando il sole. Guizzò un lampo, e in lontananza si udì il brontolìio di un tuono. — Posso dare un'occhiata al televisore? — chiesi io.

— D'accordo — rispose la signora Tate. — Niente in contrario. Ma non toccate nulla. Qualsiasi cosa gli abbia fatto quel tipo, adesso funziona benissimo.

— Lo prometto — dissi passando tra il vecchio e il cane per superare gli scalini sconnessi.

Nel soggiorno regnava il disordine più completo. Le molle spuntavano dal divano, non c'erano tappeti sul pavimento, e in un angolo troneggiava un vecchio letto d'ottone, dove dovevano dormire almeno sei bambini. Il televisore aveva più di quattro anni, ma il modello era il migliore e il più grande fabbricato in quel periodo. Sembrava una specie di reliquia posta su un altarino in fondo alla stanza, premurosamente coperto da un panno rosso.

Rimossi il pannello posteriore e osservai attentamente l'interno dell'apparecchio. Non so cosa speravo di trovare, ma mi sembrava strano che qualcuno si prendesse la briga di cammuffare un camion e riparare televisori gratuitamente. E, in effetti, c'era qualcosa. Non capivo cosa, ma anche occhi inesperti come i miei videro immediatamente che quel Jones aveva eseguito qualche modifica ai circuiti dell'apparecchio.

Su un lato interno della cassa c'era un componente assolutamente inconsueto, poco più grande di due unghie del pollice accostate. Rimisi a posto il pannello e accesi l'apparecchio. Come aveva detto la signora Tate, funzionava davvero bene. Meglio di quanto si potesse pensare. Mi venne il sospetto che quel Jones l'avesse sistemato di proposito perché non fosse necessario chiamare un tecnico per controllare l'apparecchio. Mi venne anche il sospetto che quel componente fosse, in qualche modo, molto importante per il signor Jones.

Mi chiesi quanti altri componenti come quello fossero stati piazzati nei televisori della zona, e a che scopo.

Spensi l'apparecchio e uscii. Doc stava ancora parlando con Sally.

— ... per fargli qualche altro esame — lo sentii dire. — Posso portarvi subito...

Sally pareva dubbiosa e stava per rispondere, ma la decisione fu presa per lei perché il bambino cominciò a strillare immediatamente: — No! No! — Con la forza di un animale selvaggio si divincolò dalle braccia della madre, buttandosi a terra e fuggendo tra gli alberi così in fretta che nessuno ebbe il tempo di muovere un dito.

Sally sorrise. — Tutti quei macchinari lucidi e quegli odori strani l'hanno spaventato — disse. — Non vuole venire. Ma non ci sarà qualcosa che non va, vero? L'altro dottore ha detto che stava bene.

— No — rispose Doc con un po' di riluttanza. — Vogliamo solo controllare un paio di cosette apparse nelle radiografie. Potrebbe essere importante in futuro. Ascoltami, Sally. Convinci il bambino, io tornerò tra quelche giorno.

— Va bene — disse lei. — D'accordo.

Doc esitò, poi aggiunse: — Vuoi che parli allo sceriffo per cercare di trovare quest'uomo? Se il bambino è suo dovrà occuparsi del suo mantenimento.

Uno sguardo malinconico apparve negli occhi della ragazza. — Forse, se sapesse del bambino...

Ma la vecchia non le diede il tempo di finire la frase. — Certo! Parlate con lo sceriffo. Bisogna che qualcuno faccia qualcosa, prima che quel moccioso diventi grande.

— Bene — disse Doc. — Si può provare.

Lanciò un'ultima occhiata agli alberi dietro i quali il piccolo era scomparso, poi li salutammo e salimmo in auto per ripartire. Il cielo era scuro e l'aria pesante odorava di pioggia.

— Che te ne pare? — chiesi mentre ci avviavamo.

Doc scosse il capo. — Che mi venga un colpo se ci ho capito qualcosa. È evidente che le caratteristiche somatiche esterne si sono trasmesse. Se anche le altre...

— Significa che anche il padre dev'essere un mutante — conclusi io. — Basta spostare indietro il problema di una generazione.

— È una spiegazione troppo semplice.

— Ce ne sono altre?

Doc non rispose. Mentre attraversavamo Possum Creek, cominciò a piovere.

— Che ne dici della televisione? — mi domandò poco dopo.

Gli riferii quello che avevo visto. — Ma ci vorrà Jud, o qualcun'altro del Centro Riparazioni per sapere di cosa si tratta con precisione.

— Questa storia puzza — osservò Doc. — E molto.

Il fulmine si abbatté così vicino a noi e con tanta violenza che vidi solo un'enorme fiammata verdastra. Doc urlò. L'auto slittò sulla strada fangosa e io vidi gli alberi avvicinarsi con le cime piegate dal vento, come se stessero letteralmente balzando verso di noi. Non ci furono tuoni. Ci feci caso, non so perché. L'auto si rovesciò e urtò gli alberi. Uno schianto. La portiera si spalancò e io venni scaraventato contro un groviglio di rami bagnati e precipitai lungo la scarpata. Rotolai finché una sporgenza del terreno fermò la mia corsa. Rimasi stordito, guardando l'auto sospesa sopra la mia testa. Vidi le gambe di Doc che spuntavano dalla portiera. Stava bene e cercava di rialzarsi. Poi, di nuovo il fulmine.

Avvolse l'auto, gli alberi e Doc, in una sfera di fuoco verde, e quando tutto finì i tronchi erano carbonizzati e la vernice accartocciata sulle lamiere contorte. Doc rotolava lentamente lungo la scarpata, come se fosse stanco e non avesse fretta. Si fermò a meno di un metro da me. Aveva i capelli e gli abiti bruciacchiati, ma sembrava che non gli importasse molto. Non gli sarebbe mai più importato di nulla. È ancora una volta non c'erano stati tuoni quando era caduto il fulmine.

La pioggia che si abbatteva sul corpo di Doc spense le ultime braci fumanti attorno a noi.

Jim Bossert era appena tornato dal recupero della salma di Doc Callendar. Per la prima volta pensai che mi era quasi simpatico. Era completamente sconvolto. Spinsi la bottiglia sul tavolo, verso di lui. Bevve, si accese una sigaretta, e rimase seduto con gli occhi fissi, continuando a tremare.

— È stato il fulmine — mormorò. — Non ci sono dubbi.

Lo sceriffo Betts intervenne — Hank insiste nel dire che c'era qualcosa di strano.

Bossert scosse la testa. — Il fulmine...

— O una forte scossa elettrica — suggerii io. — I risultati sono identici, non è vero?

— Ma tu l'hai visto, Hank!

— Due volte — confermai. — Due volte nello stesso punto.

Eravamo in ospedale, nell'ufficio di Bossert. Era pomeriggio inoltrato, quasi ora di cena. Afferrai di nuovo la bottiglia.

— A volte capita — disse Ed Betts. — Nonostante il proverbio.

— La prima volta l'ha mancato — dissi io. — La seconda, l'ha centrato in pieno. Se non fossi stato sbalzato dall'auto sarei morto anch'io. E non ho sentito nessun tuono.

— Eri stordito — mi fece osservare Bossert. — Il primo fulmine ti ha scioccato.

— Era verde — insistetti.

— A volte, i meteoriti sono verdi.

— Ma non i fulmini!

— Stranezze atmosferiche — disse Ed. Poi si rivolse a Jim Bossert. — Fagli prendere qualcosa e mandalo a casa.

Bossert annuì e si alzò, ma io mi opposi. — No! Devo scrivere il pezzo su Doc per domani mattina. Ci vediamo più tardi.

Non avevo voglia di parlare. Uscii e tornai in città con la mia auto. Mi sentivo strano; vuoto, freddo, con un velo nel cervello che mi impediva di vedere e pensare chiaramente. Mentre mi fermavo a comprare un'altra bottiglia per la notte fui assalito da un senso di gelo. Ripensai a quei fulmini verdi e silenziosi, a quel congegno che non apparteneva al televisore, al viso serio e intelligente di un bimbo che non era affatto umano. Quel viso si trasformava lentamente nel volto di un uomo. Un uomo che veniva da Hrylliannu.

Andai a casa, nella vecchia casa dove abitavo da solo. Scrissi il mio articolo su Doc, e quando finii era notte fonda e la bottiglia era quasi vuota. Andai a letto.

Sognai che Doc Callendar mi chiamava al telefono: — L'ho trovato — diceva. — Ma dovete fare presto.

— Ma tu sei morto — risposi. — Non chiamarmi, Doc, ti prego, non farlo.

Il telefono continuò a suonare e quando mi svegliai mi accorsi che suonava per davvero. Erano le 2,49 del mattino.

Era Ed Betts. — C'è un incendio all'ospedale, Hank. Penso che dovresti venire. È scoppiato nell'ala sud. Ora devo scappare.

Quando riappese, cominciai a infilare indumenti alla rinfusa su quella statua di piombo che ero io. "L'ala sud", pensai, mentre le sirene ululavano sulla collina della Capra.

L'ala sud. Dove si trovavano le radiografie. Dove c erano le lastre del bambino.

Che curiosa coincidenza.

Seguii con l'auto le sirene verso la collina, nella notte gelida rischiarata dalla mezzaluna d'argento, mentre il Buckhorn si stagliava silenzioso e immobile contro le stelle, avvolto nei pensieri immensi riservati alle montagne.

L'ala sud dell'ospedale ardeva illuminando la notte con sinistri bagliori rossastri.

Accostai l'auto al ciglio della strada a una certa distanza dall'incendio e proseguii a piedi. I pazienti stavano evacuando il blocco principale. Molti correvano trasportando oggetti. I pompieri urlavano srotolando le pompe, ed enormi getti d'acqua si inarcavano verso le fiamme. Pensai che non ce l'avrebbero fatta a salvare l'ala sud. Ma forse avrebbero salvato il resto dell'ospedale.

Un'altra autopompa arrivò ululando dietro le mie spalle. Mi spostai dalla strada guardando il ciglio per non mettere un piede in fallo. Un rapido guizzare, tre metri più sotto, nella scarpata, attirò la mia attenzione. Nel chiarore dell'incendio vidi la ragazza.

Avanzava furtiva tra gli alberi, leggera e agile come una gazzella. Aveva i capelli corti e ricci, che in quella luce sembravano scuri, ma io compresi che al sole sarebbero apparsi rossi con riflessi d'argento. Mi vide, o forse mi sentì, e si bloccò per un istante, guardando in su. Quegli occhi brillarono come scintille color rame, come gli occhi di un animale, sinistri nell'ovale pallido del viso. Poi si voltò e corse via.

Mi lanciai all'inseguimento. Correva forte, e io non ero in forma. Ma pensai a Doc.

La raggiunsi.

Sotto gli alberi faceva buio ma l'incendio e la luna illuminavano la radura. La ragazza non reagì. Si voltò verso di me irrigidendosi per mantenere le distanze nonostante le mie mani che le stringevano le braccia.

— Cosa vuoi da me? — disse con una vocetta dolce e musicale come il canto di un uccello. — Lasciami.

— In che relazione sei con l'altro bambino? — le chiesi.

Sembrò sorpresa. La vidi sgranare gli occhi, poi girò il capo fissando il buio tra gli alberi. — Ti prego, lasciami andare — mi implorò, come se fosse improvvisamente terrorizzata.

La scossi e strinsi quelle braccia esili, provando il deside-

rio di spezzarle, di torturarla, al ricordo di quanto era successo a Doc. — Com'è morto Doc? — le chiesi. — Dimmelo! chi è stato? Come?

Mi fissò. — Doc? — ripeté. — Non capisco. — Cominciò a divincolarsi. — Lasciami! Mi fai male.

— Il fulmine verde — dissi io. — Questa mattina ha ucciso un uomo. Era mio amico, e voglio sapere com'è successo.

— Ucciso? — mormorò. — Oh, no! Nessuno è stato ucciso.

— E poi hai dato fuoco all'ospedale, non è vero? Perché? Perché avete tanta paura di quelle lastre? Chi siete? Dove...

— Shh! — fece lei. — Ascolta!

Ascoltai. Si sentivano alcuni rumori fruscianti lungo la scarpata.

— Mi stanno cercando — bisbigliò. — Ti prego, lasciami andare. Non so nulla del tuo amico. L'incendio era necessario. Non voglio fare male a nessuno, ma se ti trovano qui...

La trascinai tra gli alberi, dove c'era un enorme acero dal tronco nodoso. Mi fermai dietro la pianta con un braccio attorno alla vita della ragazza e il suo capo contro la spalla. Con la destra le serravo la bocca.

— Da dove vieni? — le dissi all'orecchio. — Dov'è Hryll-iannu?

Lei fu scossa da un fremito. Aveva un corpo grazioso e simile a quello del bambino; delicato, ma resistente, e possedeva un'ottima coordinazione. Sotto altri aspetti, però, non assomigliava per niente a Bill. La consideravo una mia nemica, ma era impossibile non considerarla una donna.

— Dove hai sentito quel nome? — mi chiese con la voce soffocata dalla mia mano.

— Non preoccuparti — dissi io. — Rispondimi!

Silenzio.

— Dove abiti? Da queste parti?

La ragazza si divincolò con forza.

— E va bene! — conclusi. — Andiamo. Torniamo all'ospedale. Lo sceriffo sarà contento di vederti.

Stavo per muovermi, quando improvvisamente due uomini apparvero nella radura.

Il primo era magro e ricciuto, con tratti che ormai mi erano diventati familiari. Sembrava piacevolmente eccitato, stimolato, come per un gioco che gli desse molta soddisfazione. Osservava il chiarore del fuoco con occhi scintillanti e misteriosi come quelli della ragazza.

L'altro, invece, era un tipo normale. Aveva i capelli scuri

ed era alto e robusto, indossava calzoni kaki, larghi e gonfi sotto la cintura. Non sembrava eccitato né contento, ed era evidente che per lui quello non era affatto un gioco. Impugnava una automatica e sembrava disposto a usarla.

Quell'uomo mi fece paura.

— ... mandare una donna, ti dico! — stava dicendo.

— Questo è un altro dei tuoi pregiudizi — replicò il suo compagno. — Era l'unica che potesse farlo. — Indicò l'incendio. — Come puoi dubitare di lei?

— Secondo me l'hanno presa.

— È impossibile. — L'uomo cominciò a chiamare ad alta voce. — Vadi? Vadi?

Le labbra della ragazza si irrigidirono contro la mia mano. Quando mi chinai ad ascoltare, lei bisbigliò: — Se ci tieni alla pelle, lasciami andare.

Il più grosso dei due ripeté con rabbia: — Devono averla presa. Sarà meglio muoversi, e subito!

Si avviò lungo la radura.

Le labbra della ragazza pronunciarono due parole: — Ti prego!

L'uomo con la pistola si avvicinava seguito da vicino dall'altro, che camminava con la leggerezza e l'elasticità di un felino. Se mi fossi mosso con la ragazza mi avrebbero sentito. Se fossi rimasto dov'ero, mi avrebbero trovato. In ogni caso, pensai, presto avrei fatto compagnia a Doc... sotto terra.

Liberai la ragazza.

Si precipitò verso di loro mentre io rimanevo immobile dietro l'albero in attesa che si voltasse per rivelare la mia presenza.

Invece non si voltò, e non disse nulla. L'uomo con i capelli ricci l'abbracciò e le parlò per circa mezzo minuto. Poi lei spiegò all'altro che aveva aspettato tanto per accertarsi che l'incendio non si potesse spegnere troppo presto. Infine, i tre si voltarono, scomparendo tra gli alberi.

Rimasi come impietrito per almeno un minuto, respirando a fatica e sforzandomi di pensare. Poi mi precipitai dallo sceriffo.

Naturalmente, quando trovai Ed Betts era troppo tardi. Lui mandò ugualmente una pattuglia in perlustrazione, ma non fu trovato nessuno che corrispondesse alle mie descrizioni.

Ed mi fissò attentamente nel chiarore dell'incendio che,

dopo lunghi sforzi, era finalmente sotto controllo. — Non prendertela, Hank — mi disse. — Ma sei veramente certo di aver visto qualcuno?

— Certissimo — risposi. Se chiudevo gli occhi riuscivo ancora a sentire tra le braccia il corpo di lei. — Si chiama Vadi — aggiunsi. — Ma ora vorrei scambiare quattro chiacchiere con Croft.

Croft era il capo dei pompieri. I ragazzi della sua squadra stavano scaricando acqua su ciò che restava dell'ala sud; una montagna di cenere con qualche pezzo di muro. Poi ci raggiunse Jim Bossert, stremato e sconvolto. Era troppo stanco persino per bestemmiare. Si lamentò solo per la perdita delle sue preziose apparecchiature per i raggi X e di tutto il suo archivio di lastre.

— È stata una ragazza — dissi io. — Ed non vuole credermi, ma l'ho vista con i miei occhi.

— Una ragazza? — disse Bossert, fissandomi.

— Proprio così. Sembrava un'esperta di queste cose. — Mi chiesi in che relazione fosse con l'uomo dai capelli ricci. — C'è qualche ferito?

— No, grazie a Dio — rispose Bossert.

— Com'è cominciato?

— Non lo so. Mi sono svegliato all'improvviso, e tutte le finestre dell'ala sud sputavano fiamme come vulcani.

Ed si strinse nelle spalle. — Potrebbe essere stato un corto circuito nelle apparecchiature ad alta tensione.

— Di che ragazza parlavi? — si informò Bossert. — Forse una pazza?

— Assomiglia a quel bambino. Con lei c'era un uomo, forse il padre del ragazzo, non saprei. E anche un terzo tipo dall'aria spregevole. Un bastardo con una pistola. A detta della ragazza, l'incendio era indispensabile.

— Tutto questo inferno per sbarazzarsi di qualche lastra?

— Dovevano essere molto importanti per loro — dissi io. — Hanno già ucciso Doc, e tentato di uccidere anche me. Cos'è un piccolo incendio, al confronto?

Ed Betts imprecò facendo una smorfia incredula e preoccupata. In quel momento arrivò Croft. — Com'è cominciato? — gli chiese Ed.

Croft scosse il capo. — È troppo presto per dirlo. Bisogna aspettare che le ceneri si raffreddino. Ma sono pronto a scommettere che è stato provocato da prodotti chimici.

— In modo doloso?

— Forse — rispose Croft, e se ne andò di nuovo.

Guardai il cielo. Era quasi l'alba; l'ora malinconica in cui il cielo non è né chiaro né scuro, e le montagne sembrano sagome di cartone nero senza nessuna prospettiva. — Vado dai Tate! — dissi all'improvviso. — Sono in pensiero per il bambino.

— Bene — rispose Ed prontamente. — Verrò con te. Ci fermeremo in città per prendere anche Jud. Voglio che dia un'occhiata a quella televisione.

— Al diavolo Jud! — sbottai. — Ho fretta. — Ero preoccupato per quel bambino dal viso serio, chiave involontaria di segreti abbastanza importanti da giustificare un incendio doloso e l'omicidio di chi tentava di capirli.

Ed mi spinse letteralmente sulla sua macchina. La scritta SCERIFFO DI ZONA, sulla portiera mi ricordò l'auto di Doc, con l'insegna del Servizio Sanitario. Era un pessimo auspicio, ma non avevo altra scelta.

Non riuscii a impedire che Ed si fermasse per prendere Jud Spofford. Andò in casa a buttarlo giù dal letto, ma portò con sé le chiavi dell'auto. Rimasi seduto fissando la cresta del Tunkhannock che risplendeva sotto i raggi del sole nascente. Alla fine Jud arrivò brontolando e si arrampicò sul sedile posteriore. Era un giovane alto e magro con una tuta blu e la scritta CENTRO RIPARAZIONI DI NEWHALE ricamata in rosso sul taschino. La moglie lo seguì con lo sguardo dalla soglia di casa, stringendosi addosso i lembi della vestaglia rosa.

Prendemmo la direzione del Tunkhannock, mentre dall'ospedale sulla collina della Capra saliva ancora un pennacchio di fumo nero. Sul Buckhorn il cielo era chiaro e limpido.

Sally Tate e il piccolo erano già scomparsi.

Ce lo disse la signora Tate mentre ci sedevamo sul malconcio sofà in soggiorno, guardati a vista dal vecchio cane che ringhiava dietro la griglia della porta. Le sorelle di Sally, almeno alcune di loro, origliavano dalla cucina.

— In vita mia non sono mai rimasta così male — disse la vecchia. — Pa' era andato nella stalla con Harry e con J.P., i mariti delle figlie maggiori. Io stavo lavando i piatti con le ragazze, dopo colazione, quando sento arrivare questa macchina. Ero certa che fosse lui. Sono uscita nel portico...

— Che macchina? — la interruppe Ed.

— Il camioncino dell'altra volta. Ma il nome era cancellato. Era blu scuro. "Bene!" gli dico. "Non mi aspettavo di rivedere la tua faccia da queste parti!" E lui fa...

In breve, l'uomo aveva detto che aveva sempre desiderato tornare da Sally, e che se avesse saputo del bambino si sarebbe fatto vivo molto prima. Era stato via per affari, aveva aggiunto, e al suo ritorno aveva sentito che Sally aveva portato un bambino all'ospedale e aveva capito che era suo. Poi era salito in casa e Sally gli si era gettata tra le braccia raggiante di gioia. Erano andati a vedere il piccolo Bill, e Jones l'aveva chiamato "Figlio mio", malgrado il bambino l'avesse guardato con occhi assonnati e senza affetto.

— Hanno parlato un po' da soli — continuò la signora Tate. — Poi Sally è venuta a dirmi che Jones l'avrebbe sposata, riconoscendo il bambino legalmente. Mi ha chiesto di aiutarla a preparare le sue cose, e poi se ne sono andati tutt'e tre. Sally ha detto che non sapeva quando sarebbe tornata.

Scosse la testa, lisciandosi i capelli con le dita adunche. — Non capisco — mormorò. — Non capisco proprio.

— Che cosa? — le chiesi. — C'era qualcosa di strano? — Sapevo che era così, ma volevo sentirlo dire da lei.

— Niente per cui possiate fare qualcosa — rispose. — Sally era così contenta. Sembrava sul punto di scoppiare di gioia. E lui era molto educato, veramente gentile con me e con Pa'. Gli abbiamo chiesto il perché di tante bugie e ci ha risposto che non erano bugie. Ha detto che il suo principale voleva aprire un negozio a Newhale, ma si era ammalato e il progetto era andato in fumo. Ha detto che si chiama veramente Bill Jones e ci ha mostrato un documento... e ha aggiunto che Sally aveva capito male il nome del suo paese, perché quello che le aveva detto era l'antico nome spagnolo.

— Come ha detto che si chiama, allora? — chiese Ed.

— Pensandoci bene — rispose la donna esitando — mi sembra che non l'abbia detto.

— Ma dove andranno a vivere lui e Sally?

— Non l'hanno ancora deciso. Jones ha detto che poteva scegliere tra due o tre possibilità. Sally era così contenta! — proseguì la donna. — E dovrei esserlo anch'io. Dio sa quanto ho desiderato che venisse a prendersi quel moccioso... e anche Sally, se lo voleva. Ma ora non sono tranquilla. Non lo sono per niente. E non so nemmeno perché.

— È una reazione naturale — disse Ed Betts. — Probabil-

mente sentite la mancanza di vostra figlia e del piccolo più di quanto pensavate.

— Ho già avuto delle figlie che si sono sposate. Quell'uomo ha qualcosa. Qualcosa... — esitò a lungo prima di trovare la parola adatta. — È diverso — disse infine. — Strano. Non so dire di cosa si tratta... come il bambino, ma ancora di più. Il piccolo ha qualcosa di Sally. Ma lui... — fece un gesto con le mani. — Spero proprio di sbagliarmi.

— Lo spero anch'io, signora Tate — disse Ed — ma chiamateci se non avete notizie di Sally entro breve. E ora, vorrei chiedervi se questo giovanotto può dare un'occhiata al vostro televisore.

Jud, che era rimasto seduto a fatica fino a quel momento, balzò in piedi, correndo quasi verso l'apparecchio. La signora Tate stava per protestare ma Ed intervenne con fermezza: — Potrebbe essere importante, signora. Jud è un ottimo tecnico, non rovinerà nulla.

— Lo spero — si augurò la donna. — Funziona benissimo.

Jud accese l'apparecchio e lo scrutò per qualche istante. — Funziona davvero bene — disse. — Soprattutto in una zona di montagna come questa.

Tolse il pannello per osservare l'interno. Un attimo dopo lasciò partire un lungo fischio.

— Che c'è? — gli chiese Ed, avvicinandosi incuriosito.

— Maledizione! — esclamò Jud. — Guardate quel groviglio di fili. Ha cambiato il circuito... e ha messo anche un paio di valvole che non ho mai visto prima. — Sembrava eccitato. — Dovrei smontare tutto il circuito per capire cos'ha fatto veramente, ma in un certo senso ha aumentato la sensibilità e la potenza dell'apparecchio. Quel tipo dev'essere in gamba!

— Non smonterete un bel niente, ragazzo! — scattò la signora Tate. — Lascerete tutto come si trova.

— E quella scatoletta di fianco? — chiesi io.

— Francamente, non saprei dirlo — ammise Jud. — C'è un filo attaccato, ma sembra che non sia collegato a niente. — Spense il televisore e cominciò a studiare attentamente l'interno. — Vedete questo filo sottilissimo che scende e gira attorno al telaio? Qui si inserisce sulla linea di corrente, per attingere energia anche quando è spento. Ma non capisco cosa c'entri con il funzionamento dell'apparecchio.

— Bene, toglilo allora — disse Ed. — Lo porteremo giù e vedremo di capirci qualcosa.

— D'accordo — disse Jud, ignorando le proteste della signora Tate. Allungò una mano e toccò quel misterioso congegno, cercando di capire a cosa fosse collegato.

Ci fu un crepitìo secco, accompagnato da una fiammata. Jud si ritrasse con un grido, mettendosi le dita tra le labbra con gli occhi pieni di lacrime. — Ecco! — strillò la signora Tate. — Me l'ha rovinata! — Nell'aria si diffuse un acre odore di bruciato. Le ragazze uscirono di corsa dalla cucina, e il vecchio cane abbaiò raspando contro l'esterno della porta.

— Cos'è successo? — domandò una delle figlie.

— Non lo so — rispose Jud. — Quel maledetto aggeggio è scoppiato come un petardo non appena l'ho sfiorato.

All'interno della cassa restava solo un mucchietto grigio... polvere, o cenere. Perfino il filo sottile era completamente distrutto.

— Sembra che il nostro signor Jones non voglia dividere con nessuno i suoi progressi tecnologici — osservai.

Ed brontolò. Era sconcertato e confuso. — Hai danneggiato l'apparecchio? — chiese a Jud.

— Non lo so — rispose lui, accendendolo.

Funzionava perfettamente, come prima.

— Bene — disse la signora Tate. — Grazie a Dio.

— Già — aggiunse Ed. — Non c'è altro, credo. Cosa ne dici, Hank, possiamo andare?

Risposi che potevamo. Salimmo sull'auto di Ed e ripartimmo (per me era la seconda volta) scendendo lungo la cresta del Tunkhannock.

Jud stava ancora succhiandosi le dita. Si domandò ad alta voce se anche quelle strane valvole sarebbero esplose se le avesse toccate. Risposi di sì al suo posto. Ed non disse nulla. Sembrava accigliato. Gli chiesi cosa pensava.

— Sto cercando di fare il punto della situazione — disse. — Quel Bill Jones. Che cosa ci guadagna? Che cosa *fa*? Quel trucchetto della televisione, voglio dire. Di solito la gente vuole essere pagata per certi lavori.

Jud ipotizzò che quell'uomo fosse pazzo. — Uno di quei tipi che si vedono nei film, sempre pronti a inventare cose che provocano guai. Mi piacerebbe sapere cosa ha fatto a quell'apparecchio.

— Be' — disse Ed. — Per ora non possiamo intervenire. È tornato a prendere la ragazza, e inoltre, non ha infranto nessuna legge.

— Credi? — dissi io guardando fuori dal finestrino. Stava-

mo avvicinandoci al punto dove era morto Doc. Non c'erano minacce di temporale. Il cielo era chiaro, sereno, tranquillo. Tuttavia, avevo la sensazione di essere osservato. Qualcuno, da qualche parte, mi conosceva. Guardava dove andavo e cosa facevo, e decideva se scagliare o no il fulmine verde che mi avrebbe ucciso. Fu una rivelazione, come quando da bambini si raggiunge all'improvviso la consapevolezza di Dio. Cominciai a tremare. Avrei voluto strisciare sul sedile posteriore e nascondermi. Invece, rimasi seduto al mio posto, sforzandomi di reprimere il terrore che mi attanagliava. Guardai il cielo. Non accadde nulla.

Ed Betts non disse niente, ma cominciò ad aumentare la velocità tanto che presto smisi di preoccuparmi del fulmine verde. Rallentò solo quando fummo a valle. Credo che mi avrebbe scaricato volentieri, ma fu costretto a portarmi fino alla collina della Capra, vicino all'ospedale, dove c'era la mia macchina. Quando scesi mi disse in tono aspro: — Non ti ascolterò più se prima non dormirai dodici ore filate. Ne ho bisogno anch'io. Arrivederci.

Andai a casa, ma non a dormire. Almeno, non subito. Dissi al mio assistente tuttofare, Joe Streckfoos, di occuparsi del giornale, e mi sedetti al telefono. Feci quasi impazzire il centralino, ma prima delle cinque del pomeriggio avevo tutte le informazioni che mi servivano.

Avevo cominciato con una mappa della zona. Non solo Newhale, ma l'intera area, con il monte Buckhorn esattamente al centro, e le colline e le valli attorno al suo versante settentrionale. Alle cinque, la mappa era zeppa di croci tracciate a matita. Collegandole tra loro si formava una linea circolare, irregolare ma continua, che si allungava attorno al Buckhorn senza mai allontanarsi troppo dalla vetta.

Ogni crocetta rappresentava un televisore che negli ultimi tre anni era stato riparato gratuitamente da un uomo dai capelli rossi.

Studiai a lungo la mappa, poi uscii e guardai il Buckhorn. Mi parve molto alto, più di quanto ricordassi. Dalla base alla vetta era completamente coperto di alberi che crescevano senza soluzione di continuità. Durante l'inverno si potevano cacciare orsi e cervi, e io sapevo di alcuni rifugi per i cacciatori, semplici baracche sparse lungo i fianchi della montagna. D'estate restavano inutilizzate e, a parte i cacciatori, nessuno si prendeva la briga di scalare quelle scarpate quasi perpendicolari, aggrappandosi agli alberi come a una

scala, e arrampicandosi nella nebbia e il maltempo che imperversava sulla vetta.

Ora erano tornate le nuvole. Sembrava che il Buckhorn se le tirasse addosso come un cappuccio per nascondersi quasi completamente alla vista. Rientrai tremando e chiusi la porta. Pulii la mia automatica e vi inserii un intero caricatore. Poi mi preparai un sandwich e buttai giù gli ultimi due bicchierini della bottiglia della notte precedente. Infine, presi gli scarponi, i calzoni pesanti, una camicia kaki e caricai la sveglia. Era ancora giorno pieno. Andai a letto.

La sveglia suonò alle undici e mezzo. Non accesi la luce. Non so perché, ma avevo ancora la strana sensazione di essere osservato. Di tanto in tanto alcuni lampi rossastri illuminavano il cielo. A ovest si udì il brontolìo sordo di un tuono. Infilai l'automatica nella fondina sotto la camicia, non per nasconderla ma perché non mi impacciasse. Mi vestii e uscii dalla porta posteriore, verso il garage.

C'era silenzio, come può esserci di notte in una piccola città. Si sentiva solo il torrente scorrere sulle pietre, e i milioni di melodie stridenti intonate dai grilli, rospi, e ranocchie.

Poi tutto cominciò a zittire. Prima le ranocchie, nelle pozze fangose vicino al fiume. Poi i grilli e i rospi. Mi fermai al buio, accanto a un cespuglio di rododendri che un tempo era stato l'orgoglio di mia madre. Mi sentii gelare e mi si rizzarono i capelli in testa udendo passi leggeri e alcuni bisbigli nell'aria afosa.

Due persone avevano attraversato il torrente e si stavano avvicinando alla mia casa.

Un lampo illuminò il cielo e le vidi distintamente nel giardino mentre osservavano la casa buia.

Una era Vadi, e aveva qualcosa in mano. L'altro era l'uomo con la pistola.

— Bene — disse lui. — Sta dormendo. Sbrigati.

Afferrai l'automatica e stavo per intervenire, quando la ragazza disse: — Non vuoi dargli neanche la possibilità di uscire?

— Ma certo! — ribatté lui. — E poi andremo dallo sceriffo a spiegargli perché hai bruciato la casa e l'ospedale! Cristo! l'avevo detto ad Arnek che non ci si può fidare di te. — La spinse con violenza. — Muoviti!

Vadi si mosse con riluttanza. Poi, rapidamente, lanciò in due diverse direzioni quello che aveva in mano. Udii due

oggetti cadere frusciando fra l'erba e i rami, dove perfino di giorno sarebbero occorse ore per trovarli. La ragazza si voltò. — E adesso? — mormorò con aria di sfida. — Cosa intendi fare?

Ci fu un istante di silenzio assoluto, così carico di morte che perfino i fulmini lontani sembravano innocui al confronto. Poi, l'uomo disse seccamente: — E va bene! Torniamo indietro!

Quando Vadi si mosse, lui aspettò che gli si avvicinasse e poi la colpì. La ragazza crollò a terra con un gemito, ma mentre l'altro stava per sferrarle un calcio io uscii allo scoperto e lo percossi con l'impugnatura dell'automatica sopra l'orecchio. Questa volta fu lui a cadere.

Vadi si rizzò sulle ginocchia. Mi guardò singhiozzando per il dolore e la rabbia. Un rivolo di sangue le colava dall'angolo della bocca. Raccolsi l'arma dell'uomo e la gettai lontano, nel torrente. Poi mi chinai sulla ragazza.

— Ecco — dissi. — Prendi il mio fazzoletto.

Vadi si tamponò le labbra. — Sei rimasto qui fuori per tutto il tempo? — esclamò. Sembrava quasi arrabbiata.

— Proprio così. E ti ringrazio per avermi salvato la vita. E la casa. Anche se non sei stata così tenera con l'ospedale...

— Là non bisognava uccidere nessuno. Mi ero assicurata che non fosse così. Un palazzo si può sempre ricostruire, ma una vita è un'altra cosa.

Guardò l'uomo privo di sensi e i suoi occhi felini brillarono nel chiarore dei lampi.

— Questo però l'ucciderei! — disse. — Con piacere!

— Chi è?

— È amico di mio fratello — Guardò verso il Buckhorn e la luce nei suoi occhi si spense. Chinò il capo.

— Tuo fratello ti ha mandato a uccidermi?

— Non l'ha detto...

— Ma tu lo sapevi?

— L'ho capito quando è venuto anche Marlin.

Cominciò a tremare.

— Hai deciso di diventare una piromane di professione?

— Piromane? Oh, gli incendi! No, ho studiato chimica. Ma vorrei...

Si interruppe, lasciando la frase a metà.

— Quegli aggeggi sono microfoni, vero? — le domandai.

Mi chiese di cosa stavo parlando. Sembrava distratta da qualcosa che la preoccupava.

— I congegni che tuo fratello ha messo nelle televisioni — dissi io. — L'ho immaginato quando ho visto dove sono dislocati. Una catena di punti d'ascolto tutt'attorno al centro operativo; minuscoli orecchi capaci di carpire ogni chiacchiera, perché se la gente si insospettisce potrebbe parlare e dare l'allarme. Questo pomeriggio ha ascoltato le mie telefonate, non è vero? È per questo che ti ha mandato. E aveva sentito anche Doc e me parlare con i Tate. Ecco perché...

Muovendosi con la sua straordinaria agilità, Vadi si alzò e scappò via. Come l'altra volta. Correva veloce e io la inseguivo. Attraversò in fretta il torrente basso, spruzzandomi il viso e i vestiti. La raggiunsi sull'altra sponda. Come l'altra volta. Ma questa volta lei reagì con violenza.

— Lasciami! — gridò colpendomi con la mano. — Sai che salvando te ho condannato me stessa? Ora sarò io a pagare. lasciami, maledetto sciocco prima che...

La strinsi con più forza. I suoi riccioli morbidi mi sfioravano la guancia. Il suo corpo si agitava contro il mio, e non era morbido, ma piacevolmente sodo.

— ... prima che sia troppo tardi! — concluse. In quell'attimo la baciai.

Quello che accadde poi fu molto strano.

Avevo già baciato ragazze che non volevano essere baciate, o che non erano completamente pazze di me. Ne avevo baciato anche qualcuna del tipo "non-toccatemi", che rabbrividiscono al minimo contatto fisico. E avevo sempre buscato sonori ceffoni. Ma non mi era mai successo che una ragazza mi *respingesse* in quel modo. Fu come se qualcosa si fosse chiuso, ripiegato su se stesso, eliminando ogni possibilità di contatto. Eppure, Vadi non si era neanche mossa, anzi era diventata come di pietra. Rimase immobile tra le mie braccia con le labbra incollate alle mie, emanando una sensazione di gelo, un rigetto così completo che non riuscii nemmeno ad arrabbiarmi. Ero scioccato e perplesso, incapace di prendermela per una cosa che dopo tutto non era personale. Era qualcosa di più profondo. All'improvviso pensai al bambino..

— Siete una razza diversa! — mormorai. — Mondi separati, vero?

— Sì — rispose lei calma. — Mondi separati.

Il suo gelo mi pervase. Fissai la strana luce dei suoi occhi, immobile sulla riva del torrente dove ero stato migliaia di volte, da ragazzo e poi da uomo. Ma era paura quello che

provavo, non freddo. Indietreggiai, continuando a stringerla, ma in modo diverso.

— Non è stato così tra tuo fratello e Sally Tate — osservai.

— Arnek è un uomo corrotto. — Mi rispose lei con disprezzo.

— Vadi — dissi — dov'è Hryllianno?

Invece di rispondere, lei guardò dietro le mie spalle: — Marlin sta scappando!

Guardai anch'io. Era vero. Il cranio di quel tipo era più duro di quanto pensassi. Si era rialzato e fuggiva barcollando lungo la casa, verso la strada.

— Troppo tardi! — dissi. — Se n'è andato. Sarete venuti con qualche mezzo, vero?

Vadi annuì.

— Molto bene. Useremo quello. Darà meno nell'occhio della mia macchina.

— Dove vuoi andare? — chiese lei trattenendo il fiato.

— Dove stavo andando quando mi avete fermato. Sul Buckhorn.

— Oh no! — esclamò Vadi. — Non puoi, non devi farlo! — Era di nuovo umana... e spaventata. — Ti ho salvato la vita, non ti basta? Non arriverai mai vivo lassù, e neppure io, se...

— Sally e il bambino ce l'hanno fatta, non è vero?

Lei annuì in silenzio.

— Allora ce la faremo anche noi.

— Ma non questa notte! — esclamò in preda al panico. — Non questa notte!

— Cos'ha di speciale questa notte? — Poiché non rispondeva, la scossi con forza. — Che cosa succederà questa notte?

Di nuovo Vadi non rispose. Poi, con rabbia improvvisa, sbottò: — E va bene! Vieni pure. Sali sul Buckhorn e guarda con i tuoi occhi. Ma quando starai per morire, ricorda che ti avevo avvertito.

Non aggiunse altro. Senza protestare mi condusse all'automezzo posteggiato sulla strada. Era un camioncino. Alla luce del giorno doveva essere blu scuro.

— Li ucciderà? Non è vero? — chiesi. — Ha già ucciso Doc, e tu stessa hai ammesso che vuole uccidere anche me. Perché dovrebbe risparmiare Sally e il piccolo?

— Non torturarmi così! — mi implorò. — Non resisto più. Vai pure, e arrangiati!

Avviai il camioncino che, come il televisore, funzionava perfettamente, molto meglio del normale. Filava leggero

lungo la strada bianca verso il Buckhorn, morbido come una nuvola, silenzioso come un sogno.

— È un vero peccato — osservai. — Tuo fratello ha un ingegno straordinario.

Vadi rise. Una risata amara. — Non ha passato il secondo anno della scuola tecnica. È per questo che è qui.

Guardò il Buckhorn come se lo detestasse, e la montagna, scura e invisibile dietro una cortina di nuvole, rispose con l'imprecazione sorda di un tuono.

All'ultima stazione di servizio della strada svegliai il proprietario con il clacson e gli chiesi di chiamare lo sceriffo Betts per dirgli dove ero diretto. Non osavo scendere, perché temevo che Vadi scappasse. Lui si arrabbiò moltissimo e io sperai che non si vendicasse dimenticandosi di telefonare.

— Non siamo lontani dal Buckhorn — gli feci notare. — Potreste essere il primo a morire.

Lasciai che ci pensasse e mi avviai verso la montagna con quel furgone alieno che mi faceva sentire un personaggio dei miei incubi, e con la ragazza al mio fianco... quella ragazza maledettamente strana che non aveva niente di umano.

La strada precipitò bruscamente dietro di noi, e cominciammo ad arrampicarci sul fianco della montagna. Vadi mi indicò una deviazione dove la strada diventava una pista sterrata tra gli alberi, che conduceva presso una baracca sgangherata con accanto un garage. Dall'esterno il garage sembrava in rovina, ma quando entrammo i fari illuminarono travature nuove e robuste.

Spensi il motore e le luci, e allungai la mano per tirare il freno. Vadi doveva essere rimasta all'erta, in attesa di quel momento. La udii muoversi, poi sentii uno scatto, come se avesse tirato una maniglia sotto il cruscotto, e la portiera sul lato del passeggero si spalancò.

Le urlai di fermarsi mentre scendevo dal camion per inseguirla, ma lei era già uscita dal garage, e mi stava aspettando. Mentre varcavo la soglia udii lo scoccare di un fulmine. Era verde brillante, piccolo, e molto vicino. Lo vidi arrivare. Il riflesso illuminò la ragazza, e io compresi che in qualche modo era stata lei a provocarlo con qualcosa che stringeva in mano. Poi il lampo mi colpì, e tutto finì.

Quando mi ripresi, ero completamente solo e la pioggia mi cadeva addosso come al cadavere di Doc.

Ma non ero morto.

Strisciai a terra e riuscii faticosamente ad alzarmi. Mi sentivo pesante e intontito, le gambe e le braccia si muovevano senza coordinazione, come se i centri nervosi fossero fuori uso. Rientrai nel garage, al riparo dalla pioggia, e mi fermai a pensare massaggiandomi le giunture indolenzite.

Avevo perso tutto il mio spirito d'avventura e non avevo più nessuna voglia di scalare il Buckhorn, che ora appariva terribilmente nero e spaventoso. Solo Dio sapeva cosa stava accadendo lassù dietro le nuvole che lo nascondevano. Il chiarore dei lampi (naturali) illuminava gli alberi sgocciolanti che si innalzavano nell'oscurità, tormentati dal vento. Poi il tuono mi assordò. La pioggia cadeva sferzante e decisi che era una pazzia salire lassù da solo.

Poi pensai a Sally Tate, al piccolo dai capelli rossi, e a Ed Betts, che forse era lassù a cercarmi. Non sapevo quanto tempo fossi rimasto senza conoscenza.

Mi assicurai di avere ancora la pistola. Ci sarebbe stato bene un bicchierino, ma era ovviamente impossibile. Mi avviai, ma non verso la vetta. Probabilmente la ragazza aveva avuto il tempo di avvisare il fratello, che mi avrebbe aspettato. Deviai verso est, dove ricordavo d'aver visto un canalone che poteva proteggermi. Ero stato molte volte sul Buckhorn, ma sempre di giorno e con la neve, mai da solo e a caccia di qualcosa di molto più spaventoso di un orso.

Mi arrampicai lungo il fianco scosceso della montagna, strisciando a fatica tra gli alberi. Ero inzuppato dalla pioggia. I tuoni erano presenze mostruose, e i fulmini torce enormi che qualcuno accendeva e spegneva a piacere. A tratti la luce era così intensa da permettermi di vedere la venatura delle foglie, e un attimo dopo il buio più completo mi faceva dubitare dell'esistenza del sole e delle stelle. Presi la direzione verso il canalone. Sapevo solo che stavo salendo. Su quello non c'erano dubbi. Dopo un po' la pioggia rallentò, fin quasi a fermarsi. Durante un intervallo di silenzio tra due tuoni, udii alcune voci. Erano deboli e lontane. Cercai di localizzarle e quando mi parve di averne individuato la provenienza mi mossi nella loro direzione. Poiché il terreno precipitava in una scarpata ripidissima, mi lanciai a rotta di collo sul fondo di un canalone lungo e poco profondo. Gli alberi folti lo nascondevano completamente, ma tra le foglie mi parve di scorgere il chiarore di una luce.

Rallentai e proseguii con maggior precauzione, sperando che il rumore del temporale coprisse i miei passi.

Le voci continuavano a bisbigliare, e ora a quelle si era aggiunto un altro suono: uno stridore di metallo su metallo.

Quasi senza accorgermene, mi ritrovai sulla radura. In realtà non si trattava di una radura, ma di una di quelle aperture naturali, dove a causa del terreno troppo sottile per sostenere gli alberi, si forma una specie di sottobosco erboso. Non era più larga di tre metri. Quasi di fronte a me scorsi un paio di tende così ben nascoste tra gli alberi che per trovarle bisognava quasi urtarle, come era successo a me.

Da una di quelle proveniva il pianto sonnacchioso di un bambino.

Sulla radura, Vadi e Arnek stavano controllando un palo metallico composto da vari segmenti che spuntavano lentamente da un foro nel terreno. La cima stava scomparendo già tra le nuvole, molto più in alto degli alberi. La luce che avevo visto era a livello del terreno, vicino alla fossa.

Vadi e suo fratello sembravano in collera. La loro rabbia reciproca li rendeva meno umani che mai, o forse più disumani, con quelle strane mascelle accentuate, la testa oblunga, i capelli rosso-argento arruffati, e gli occhi color rame che scintillavano come quelli di un gatto. Avevano litigato e continuavano a farlo, ma non nella mia lingua. Arnek assomigliava a un serpente a sonagli.

Mi sembrò che Vadi fosse spaventata e vidi che guardava in continuazione verso le tende. A un tratto, da una di quelle uscì il tipo più grosso, Marlin, con una benda premuta contro la testa, sopra l'orecchio. Sembrava stanco, fradicio di pioggia e decisamente furioso, come se non si fosse affatto divertito durante il ritorno alla base.

Cominciò a inveire contro Vadi, rimproverandola per quello che aveva fatto.

— Non le ho chiesto io di venire — disse Arnek. — Questa sera la rispedirò subito a casa.

— Bene — disse l'altro. — Ma non basta. In qualsiasi caso dovremo spostare la base.

— Forse no — ribatté Arnek in tono di sfida. Guardò l'albero metallico che si allungava in continuazione, cigolando lamentosamente.

— Sei uno stupido! — esclamò Marlin in tono freddo e di disprezzo. — È tutta colpa tua, Arnek. Ci mancava che tu perdessi tutto quel tempo con la ragazza e il bambino. E poi, combini quel guaio con i tipi della macchina. Ne uccidi uno, e ti lasci scappare l'altro. E adesso, lei spreca l'ultima possi-

bilità rimasta. Lo sai quanto denaro perderemo? Lo sai quanto ci vorrà per trovare un posto che valga anche solo la metà di questo? Sai cosa dovrei fare, vero?

La voce di Arnek era tagliente, ma in un certo senso insicura. — Oh, smettila di blaterare e va a controllare quegli schermi. Ancora un'ora e saremo a posto. E poi, ci sono ancora migliaia di montagne.

— Ah sì? — esclamò Marlin guardando Vadi. — E una volta che saremo a casa, credi che quella terrà la bocca chiusa?

Si girò e rientrò nella tenda. Arnek guardò Vadi con aria dubbiosa e tornò a osservare l'albero metallico. Il viso della ragazza era bianco come uno straccio. Fece l'atto di avviarsi verso la tenda, ma Arnek la richiamò bruscamente parlandole nella loro lingua.

Scivolai dietro la tenda dove era entrato Marlin. Dall'interno provenivano ronzii e rumori strani. Strisciando carponi avanzai con precauzione sull'erba bagnata, verso l'apertura. Probabilmente l'albero metallico era giunto all'ultima articolazione, perché si era fermato, e Arnek e Vadi erano chini su quella che sembrava una scatola di comando nascosta sotto terra. Rischiai il tutto per tutto e mi infilai nella tenda.

Non ebbi molto tempo per guardarmi attorno. Lo spazio era quasi tutto occupato da quella che sembrava un'apparecchiatura elettronica. Marlin era appollaiato su uno sgabello di fronte a un pannello con una dozzina di minuscoli schermi simili a televisori in miniatura. Gli schermi, ebbi appena il tempo di vederlo, mostravano diverse immagini del monte Buckhorn e delle zone circostanti. Marlin sembrava intento a ruotare, mediante comandi a distanza, i vari ripetitori che trasmettevano le immagini. Queste dovevano pervenire con molta potenza, poiché non erano quasi disturbate da scariche o interferenze. Compresi come l'occhio di Dio aveva sorvegliato attentamente me e Doc sulla cresta del Buckhorn.

Ancora non sapevo come venivano scagliati i fulmini, ma ero certo che Ed Betts ne sarebbe stato bersagliato non appena la sua auto fosse apparsa in uno degli schermi. Allora, forse, mi avrebbe creduto. Povero Ed, colpito dal fulmine come il vecchio Doc. Era terribile.

Marlin si girò e vide che non ero Arnek. Fu più veloce di quanto pensassi. Afferrò lo sgabello e me lo scagliò contro, piegandosi sul fianco nella continuazione del movimento.

Poi, mentre io abbassavo la testa per scansare l'oggetto, impugnò una pistola. Doveva averne una di riserva, esattamente come aveva un'auto nascosta nei pressi della città.

Non ebbe il tempo di fare fuoco. Gli sparai due volte al corpo. Cadde a terra, ma non persi tempo a controllare se era morto o no. Con un calcio allontanai la sua pistola e poi mi appiattii contro la parete di fondo della tenda, badando di non premere la tela con il corpo. Il materiale era a prova di luce e le minuscole lampadine del pannello comandi non avrebbero proiettato all'esterno ombre rivelatrici della mia presenza.

Dopo un paio di secondi cominciai a innervosirmi.

Sentivo Arnek chiamare — Marlin! Marlin! — ma non si decideva ad entrare nella tenda. Mi affrettai allora nello spazio angusto tra le apparecchiature, facendo attenzione a non toccare nulla. Non riuscivo a individuare il cavo di alimentazione. Pensai allora che anche quello fosse nascosto in una fossa nel terreno, come l'albero, e che il generatore si trovasse sepolto sotto terra. Il pavimento della tenda non era di tela, ma di un materiale grigio scuro, al quale erano collegate tutte le apparecchiature.

Estrassi il coltello e cominciai a tagliare il fondo della tenda, ma all'improvviso l'interno fu invaso da una fiammata verdastra che fece scaturire scintille da ogni oggetto metallico e mi fece tremare con violenza la pistola nella mano. Io stesso fui quasi stordito pur essendo protetto dalle strutture metalliche che avevano fatto da scudo contro quella potenza distruttrice. Quasi immediatamente, la vampata si dissolse. Tagliai la tela e sgusciai fuori, sparando tre o quattro colpi a caso contro le apparecchiature, fidando nella fortuna. Poi mi precipitai attorno alla tenda e sorpresi Arnek nell'attimo in cui decideva di non entrare dopo aver sentito gli spari. Impugnava un'arma simile a quella che Vadi aveva usato contro di me. — Gettala! — gli ordinai. Lui esitò. — Gettala! — ripetei. Questa volta obbedì. — Adesso spostati — dissi. — Va' verso tua sorella, piano... molto piano.

Si avviò, e io raccolsi l'arma.

— Bene — dissi. — Ora possiamo rilassarci. — Chiamai Sally Tate, assicurandola che poteva uscire senza paura.

Fino a quel momento Vadi era rimasta immobile con una mano sulla bocca e con gli occhi rivolti in alto, verso la nebbia.

Sally Tate uscì dalla tenda con il bambino tra le braccia.

Entrambi avevano gli occhi gonfi e il volto pallido rigato dalle lacrime.

— È tutto a posto — le dissi. — Puoi andare a... — Stavo per dire "a casa", ma in quel momento nel cielo si udì qualcosa che non era il rumore del vento o del tuono. Non era nemmeno un rumore, ma una specie di enorme sospiro. L'aria mi sferzò il corpo e l'erba si appiattì, come schiacciata da un vento verticale. I rami si piegarono. La nebbia ribollì, roteò, fu lacerata, dissolta, dispersa.

Qualcosa si era posato sulla cima del palo metallico.

Arnek corse verso Vadi, e io non cercai neppure di fermarlo. Mi avvicinai a Sally, che era rimasta immobile a bocca aperta e con gli occhi sgranati.

L'albero metallico cominciò a ritirarsi verso il basso, trascinando con sé quell'oggetto.

Penso di aver capito subito di cosa si trattava. Ma non volevo ammetterlo. Era sottile e cilindrico, lungo una quindicina di metri, senza ali o propulsori. Lo guardai scendere lentamente e con delicatezza, con il muso aguzzo fissato all'ancora magnetica in cima all'albero. Quest'ultimo fungeva da guida automatica e da stabilizzatore, adagiando l'astronave in un'apertura tra gli alberi con la stessa precisione con cui si infila un tramezzino nella fessura del tostapane.

Fino a quel momento ero stato solo sfiorato dall'alito del sospetto, ma ora tutte le tessere trovavano il loro posto nel mosaico della mente e mi resi conto che stavo rifiutando di accettare una risposta che conoscevo da tempo.

Sul fianco della nave si aprì un portello, e ciò mi fornì l'ultima prova di cui avevo bisogno per credere a me stesso. Di colpo il cielo, amico e protettivo, sembrò squarciarsi, e mentre il velo di nuvole si disperdeva, l'Universo intero mi si rovesciò addosso attraverso l'apertura; gli spazi neri e gelidi della galassia, il chiarore sconosciuto di milioni e milioni di soli. Rabbrividii in quell'immensità. Ero niente, nessuno, un puntino infinitesimale in un cosmo troppo smisurato per esistere davvero. Le stelle erano vicinissime. Provai il desiderio di gettarmi a terra e urlare strisciando come un cane.

Non c'era da meravigliarsi che Arnek, Vadi, e il piccolo fossero diversi. Non erano mutanti... non erano nemmeno terrestri. Venivano da un altro mondo. Nel frattempo, dal portello era calata una scaletta. Un uomo scese velocemente

e parlò con Arnek. Gli assomigliava, ma indossava un abito aderente a un solo pezzo, di un materiale scuro e sconosciuto. Arnek fece un cenno verso di me, parlando in fretta. L'uomo si girò e mi guardò con espressione allarmata. Mi sentivo piccolo e sciocco, con la mia minuscola pistola stretta tra le mani. Un solo uomo della Terra di fronte a un'incredibile Termopili. — Non atterrerete!

Mentre Arnek e l'altro parlavano era cominciata, attorno alla nave, un'attività frenetica. Sul lato posteriore si era aperto un boccaporto e dalle due aperture avevano cominciato a uscire diverse persone che correvano come se la rapidità fosse importantissima. Il gruppo era formato per metà da uomini e per l'altra metà da donne, e tutti avevano sembianze umane. Un po' strani, forse, leggermente diversi, ma umani. Si trattava di persone di ogni tipo, di diverso colore, di varia costituzione e struttura, ma tutti apparivano eccitati, spaventati, e sorpresi di trovarsi lì. Alcune donne piangevano. In tutto, potevano essere una ventina di persone.

All'improvviso compresi qual era l'attività di Arnek e Marlin, e mi sembrò tutto così assurdo e grottesco che scoppiai a ridere. — Importazione illegale di mano d'opera — disse ad alta voce. — Ecco quello che fate: contrabbando di alieni.

Alieni. Proprio così.

Non mi sembrò più tanto divertente quando ci pensai.

Lo sconosciuto si girò, urlando un ordine. Gli uomini e le donne si fermarono... alcuni ancora sulla scaletta... e apparvero otto individui in uniforme, con le armi in pugno.

Sally Tate lanciò un grido acutissimo. Il bambino le cadde dalle braccia e rimase senza fiato a terra. Non riusciva neppure a piangere, e strabuzzava gli occhi in un'espressione sorpresa e spaventata. Sally barcollò. Il suo corpo forte e robusto sembrava svuotato, i muscoli afflosciati. Si girò e si diresse vacillando verso la tenda. Si lasciò cadere davanti all'ingresso e continuò strisciando come un cane ferito, rimanendo poi immobile con la testa coperta dai lembi della tela.

Non potei biasimarla. Non so quale forza mi trattenesse dall'imitarla.

Degli otto individui, cinque non erano umani. Due neppure lontanamente.

Non sono in grado di descriverli. Non ricordo neppure il loro aspetto.

Per la verità non *voglio* ricordarlo.

Immagino che se fossimo abituati a certe visioni, sarebbe stato diverso. Non mi avrebbero fatto nessun effetto.

Ma non ero abituato a certe cose. E non lo sarei mai stato, neppure se un giorno avessimo conquistato lo spazio. Sono troppo vecchio, troppo cristallizzato nei soliti modelli di esistenza immutati dall'inizio dell'umanità. Forse, altre persone saranno più elastiche. Meglio per loro.

Afferrai il bambino e scappai via.

Ricominciò a piovere. Fuggivo dal monte Buckhorn con il piccolo tra le braccia. E i fulmini verdi ci davano la caccia lungo la scarpata scoscesa. Il bambino aveva ripreso fiato. Mi chiese perché dovevamo morire. Gli dissi di non preoccuparsi, e continuai a correre.

A un tratto caddi, e rotolammo sul fondo di un canalone. Eravamo entrambi terrorizzati. Restammo distesi tra i cespugli, grondanti, osservando i fulmini che saettavano nella notte sopra di noi. Dopo qualche tempo si interruppero. Presi di nuovo il piccolo tra le braccia e strisciai silenziosamente lungo il canalone, fino alla scarpata successiva.

Per un pelo non fui travolto da Ed Betts e dagli uomini di una squadra di fortuna che si arrampicavano sul fianco della montagna.

Uno degli uomini mi tolse il piccolo dalle braccia. Guardai Ed e dissi: — Stanno sbarcando un carico di clandestini.

— Lassù?

— Hanno un'astronave — spiegai. — Si tratta di alieni, Ed. Veri e propri alieni.

Scoppiai di nuovo a ridere. Non volevo, ma quelle parole mi sembravano così terribilmente assurde che non riuscii a trattenermi.

All'improvviso, nel buio della notte che ci sovrastava, si levò una fiammata. Un secondo più tardi udimmo il rombo di una esplosione.

Smisi di ridere. — Stanno distruggendo le loro installazioni. Se ne vanno. L'aveva detto Marlin. Cristo! E Sally è ancora lassù!

Cominciai di nuovo a correre verso la montagna, muovendomi tra gli alberi con la goffaggine di un orso. Gli altri mi seguirono.

Ci fu un'altra esplosione. Poco dopo giunsi al limite della radura, seguito immediatamente da Ed. Non credo che gli altri fossero così vicini da poter vedere. C'era moltissimo

fumo. Le tende erano scomparse. Alcuni alberi fumanti precipitarono attorno al bordo di un enorme cratere scavato nel terreno. Non c'era traccia degli strumenti che avevo visto all'interno della tenda.

La nave spaziale c'era ancora. I membri dell'equipaggio, umani e no, stavano spingendo all'interno l'ultimo passeggero. Davanti al portello anteriore era in corso una discussione.

Vadi teneva Sally Tate sottobraccio e stava evidentemente cercando di farla accettare a bordo. Allora credetti di capire perché la ragazza e il bambino erano ancora vivi. Probabilmente Vadi aveva insistito affinché suo fratello li portasse in un luogo dove non avrebbero rappresentato alcun pericolo, e Arnek non aveva avuto il coraggio di contrariarla.

L'alieno ora appariva molto meno sicuro di sé, ed era l'altro ufficiale che prendeve le decisioni. Sally sembrava in stato stuporoso.

Vadi passò accanto all'ufficiale e condusse Sally lungo la scaletta... e lei salì spontaneamente. Mi piace ricordare questo particolare, ora che se n'è andata.

Penso... spero... che si trovi bene. Era più giovane e più semplice di me; potrebbe essersi adattata. Credo che amasse Bill Jones... Arnek... al punto di abbandonare il bambino, la famiglia, il mondo intero, ed essere ugualmente felice con lui.

Attraversammo di corsa la radura. Ed non aveva detto una parola, ma il suo volto esprimeva ciò che pensava.

Ci videro arrivare, ma non si diedero la pena di sparare. Sembravano avere terribilmente fretta. Vadi urlò qualcosa, sicuramente un avvertimento nella mia lingua, ma malgrado ciò non riuscii a comprendere. Poi scomparve all'interno della nave assieme ad Arnek, a Sally, e agli altri uomini dell'equipaggio. La scaletta scomparve e i portelli si richiusero.

Il palo di ormeggio cominciò a salire, e assieme a quello anche la nave, mentre gli alberi intorno si piegavano visibilmente.

Allora compresi l'avvertimento di Vadi.

Afferrai Ed per le braccia e lo trascinai via. La nave non doveva ancora essere molto più in alto della cima degli alberi. Seguendo un istinto cieco, trascinai Ed il più lontano possibile, e gridai: — State giù! State giù! — a tutti quelli che potevano sentirmi, accompagnando le parole con gesti frenetici. Ci restavano forse ancora una trentina di secondi. Ed capì, e si buttò a terra con me.

L'albero metallico esplose.

Terra, pietre, frammenti di alberi ci piovvero adosso da ogni parte. Lo spostamento d'aria mi rimbombò a lungo nelle orecchie. Pochi istanti dopo, beffardo e possente, un sibilo lungo e acutissimo lacerò l'aria sopra di noi, disperdendosi nel nulla.

Ci rialzammo immediatamente e dopo aver radunato gli uomini attoniti e coperti di fango andammo a controllare quello che restava sulla radura. Non c'era nulla. Sally Tate era scomparsa, come se non fosse mai esistita. Non c'era nulla che potesse dimostrare che quello che avevamo visto io e Ed era vero.

Inventammo una storia circa un grosso elicottero e un traffico illegale di immigrati. Non era una gran storia, ma era sempre meglio della verità. Più tardi, quando fummo più calmi, cercammo di ricostruirla tra noi. Come era successo tutto quello? Perché?

"Come", fu abbastanza facile da spiegare, tenendo conto della necessaria tecnologia. Si prende un punto lontano, ma non completamente isolato, come la vetta del monte Buckhorn. Vi si installa un'apparecchiatura nascosta... cose semplici e non molto grandi, mimetizzate in modo che quando sono spente, i cacciatori possano passare poco lontano senza notarle. Di notte, quando le condizioni sono favorevoli, cioè quando le possibilità di essere visti sono praticamente nulle, si sbarcano i veri carichi. Probabilmente, la nave che avevamo visto non era abbastanza grande da trasportare molto lontano tutte quelle persone. Doveva essere solo un veicolo navetta che scaricava i passeggeri di una nave base molto più grande ormeggiata a quote maggiori.

Una nave spaziale. Suonava ridicolo, ma come conferma avevamo visto il suo equipaggio. È ormai opinione riconosciuta quasi da tutti che non esistono forme di vita intelligenti simili a quelle terrestri su nessun pianeta del nostro Sistema Solare. Quindi, dovevano venire da più lontano.

Perché? Questo era più difficile da comprendere. Potevamo solo formulare alcune ipotesi.

— Devono avere un grado di civilizzazione altissimo per costruire e viaggiare con navi di quel tipo — disse Ed. — Conoscono bene le nostre abitudini.

Pensiero poco confortante.

— Perché non si sono messi in contatto con noi? — si chie-

se. — Perché non ci mettono al corrente dei loro progressi tecnologici?

— Forse — risposi — aspettano che perfezioniamo il volo spaziale. Una specie di prova che dobbiamo superare per entrare nella loro civiltà. O, forse, ci considerano così arretrati che non vogliono avere nulla a che fare con noi, con le nostre guerre, e con tutto il resto. O, forse, entrambe le cose. Scegli tu.

— D'accordo — ribatté Ed. — Ma perché ci mandano quelle persone? E perché Marlin, un uomo del nostro pianeta, prendeva parte al loro piano?

— Ci sono terrestri che per denaro farebbero qualunque cosa — risposi. — Come Marlin. Deve essere facile mettersi in contatto con loro e usarli come agenti locali.

— Per quanto riguarda le persone che scaricano da noi — continuai — penso che si tratti di un'azione illegale nel mondo da cui provengono. Ricordi cosa disse Marlin di Vadi? Una volta a casa, credi che quella terrà la bocca chiusa? Secondo me Arnek era un fallito coinvolto in un giro poco pulito, e la sorella stava cercando di tirarlo fuori. Devono esserci molti altri mondi come la Terra, altrimenti il giro non potrebbe reggersi finanziariamente. Troppo poco guadagno.

— Ma quegli individui — obiettò Ed — saranno tutti falliti? Persone non all'altezza della società in cui si trovano? Quanti ce ne saranno già in mezzo a noi?

Mi posi la stessa domanda. Quanti alieni aveva scaricato quel Marlin, o altri come lui, dopo averli istruiti e forniti di abiti e documenti falsi, in cambio di tutto ciò che quei poveretti possedevano? Quante persone che incontriamo ogni giorno... la gente anonima che a volte ci sembra un po' strana, le persone di cui pensiamo sbrigativamente che non hanno un aspetto umano... i diversi che individuiamo e subito dimentichiamo... quanti di loro non sono umani nel senso vero della parola?

Come il bambino.

Naturalmente, la famiglia di Sally Tate non volle riprenderselo. Così, sono diventato legalmente il suo tutore. Stiamo bene assieme. È un bambino molto intelligente. Suo padre sarà stato un fallito nel suo mondo, ma nel nostro quel piccolo bastardo ha un Q.I. da capogiro. Ed è un bravo ragazzo. Deve aver preso dalla zia.

Da allora ho pensato spesso di sposarmi per dare una famiglia al bambino e colmare il vuoto che ormai comincia a

farsi sentire. Ma ancora non l'ho fatto. Continuo a sperare che un giorno Vadi tornerà, scendendo con grazia dal monte Buckhorn. Non credo che succederà, ma non riesco a togliermela dalla mente. Ricordo la fredda reazione del suo corpo al contatto col mio, e mi chiedo se quella sensazione sarebbe continuata, oppure se, col tempo, avremmo potuto abituarci all'idea della nostra diversità.

Il guaio è, credo, che Vadi mi ha fatto rinascere l'interesse verso le donne in generale.

Mi chiedo spesso come sarà la sua vita a Hryllianno, e dove si trovi quel luogo. A volte, nelle notti gelide, quando il cielo è trasparente come un diamante e la Via Lattea brilla luminosa, guardo le stelle e mi domando quale sarà la sua. E il vecchio Buckhorn continua a svettare a nord, nero e silenzioso, mentre le profonde ferite nei suoi fianchi diventano cicatrici erbose. Non dice nulla. Perfino il tuono ora ha un suono sordo. È semplicemente un tuono.

Ma, come ha detto Arnek, ci sono ancora migliaia di montagne.

Titolo originale: *The Queer Ones* - Traduzione di Guido Zurlino - © 1957 Leigh Brackett.

L'UOMO VENUTO DA FUORI

di Jack Williamson

La stazione di quarantena era situata in un cratere sulla faccia della Luna non visibile dalla Terra. Un falso paesaggio lunare composto di strutture pressostatiche dissimulava il piccolo campo d'atterraggio per il volo annuale di rifornimento, e tutti gli altri insediamenti si trovavano profondamente immersi in una solitaria cima all'interno della montagna circolare.

Il tenente percepì l'esplosione sulla Terra dal centro di osservazione. Stava sotto centinaia di metri di roccia lunare, ma il violento scoppio di radiazioni gamma aveva azionato i relay delle cellule spia orbitali, ed esse trasmisero una dozzina di inquadrature differenti del lampo mortale e del sinistro fungo atomico che andava man mano appassendo su se stesso.

Si precipitò senza fiato nell'ufficio del comandante.

— Un'esplosione atomica, signore! — annunciò affannosamente. — Su Sol III, nel deserto a sud-ovest del continente nordamericano.

Il comandante era un uomo freddo e inflessibile, un ufficiale capace ma difficile da definire. I traduttori psionici interpretavano il suo nome come Bowman, ma le consonanti aggrovigliate dell'originale risultavano impronunciabili. Sebbene avesse solo ottant'anni, la liscia capigliatura nera era già brizzolata alle tempie e il viso magro e scuro era profondamente segnato da rughe. Alzò lo sguardo sul giovane ufficiale con un'aria di distratta curiosità.

— Ah, siete voi tenente? — La voce pacata assunse un tono di vago rimprovero. — Non vi è stato insegnato come rivolgervi al vostro ufficiale comandante?

Il tenente sbiancò per la collera. Era in servizio da troppo poco tempo per ammettere un'eccessiva disciplina in quel remoto avamposto, a oltre trenta anni luce dal comando regionale. Aveva già sviluppato un segreto antagonismo verso quell'uomo freddo e silenzioso, e in quel momento stava per scoppiare.

— Mi è stato insegnato... signore. — Affettò il saluto regolamentare ma nelle sue parole echeggiava un incredulo risentimento. — Pretendereste che tornassi a suonare e attendessi l'autorizzazione per riferirvi che ho osservato un'esplosione atomica?

— Sì, tenente.

— Una reazione da fissione di uranio! — Era scosso e amareggiato dalla sorpresa. — Non capite cosa significa, signore? Significa che i nativi hanno raggiunto uno stadio di sviluppo estremamente critico, oppure che qualcuno, dall'esterno, ha illegalmente fornito loro pericolose informazioni.

— Lasciate questa stanza. — La voce del comandante suonò impercettibilmente alterata. — E tornate nella maniera corretta.

Il tenente tornò esitando nel corridoio, scuotendo incredulo la testa. Si fermò per un attimo, sforzando di controllarsi. Aveva sinceramente tentato di comprendere il comandante, ma provenivano da mondi differenti. Benché potessero comunicare abbastanza facilmente attraverso i minuscoli traduttori psionici che portavano come auricolari, il naso aquilino e la pigmentazione nera del viso di Bowman lo rendevano estraneo e sgradevole almeno quanto strana appariva la sua vita.

Il comandante viveva chiuso in se stesso. I suoi orizzonti intellettuali si limitavano apparentemente a recepire gli ordini di servizio per l'attività di una base di Classe F. Le sue direttive venivano eseguite ed era rispettato, ma non aveva amici. Mentre gli ufficiali più giovani mordevano il freno durante gli interminabili turni di servizio e tornavano impazientemente in licenza, lui aveva fatto richiesta di rimanere lassù.

Il tenente non ne capiva la ragione, ma allontanò dai propri pensieri quel mistero privato con un'alzata di spalle tra il perplesso e il seccato. Quello che era importante in quel momento era la morte o la sopravvivenza della nuova civiltà che stava per venire alla luce sul pianeta che stavano osservando. Tentò di assumere un'espressione affabile e premette il tasto per annunziarsi.

Il piccolo schermo accanto alla porta dell'ufficio mostrò subito il viso impaziente del comandante, e la sua voce schioccò dall'interfono.

— Sì?

— Tenente Woods a rapporto, signore. In relazione all'esplosione nucleare osservata su Sol III — recitò con voce strozzata.

— Entrate, tenente.

Entrò, si mise sugli attenti e fece il saluto. Il comandante rispose al saluto con meccanica precisione, ma lo lasciò sugli attenti. Il tenente restò dolorosamente eretto, odiando il tiranno nero dietro la scrivania.

— Così la prima bomba a fissione è esplosa sul pianeta? — chiese il comandante stringendosi nelle spalle. — Come dovremmo agire in merito?

Il tenente trattenne il fiato non credendo alle proprie orecchie.

— Mi è stato insegnato, signore, che il liberarsi di energia atomica rappresenta una delle svolte più pericolose per la storia di qualsiasi pianeta.

— Ma Sol III non è un pianeta importante — ribatté freddamente il comandante. — Le sue risorse naturali sono senza valore. Gli abitanti sono anonimi selvaggi, per niente degni di attenzione se si esclude l'enorme quantità e varietà di virus e germi nocivi dai quali sono flagellati.

— Qualsiasi pianeta è importante per me. — Con una nota di astio, il tenente si affrettò ad aggiungere: — In special modo questo, perché si dice che proprio da lì i nostri stessi antenati siano partiti per lo spazio, quindicimila anni fa.

— Io non credo a questa teoria. — Il comandante si alzò in piedi spazientito. — Se anche la civiltà di Atlantide avesse avuto origine laggiù, non ne è rimasta traccia tra quei miserabili selvaggi. Non vedo ragione alcuna per interessarci di quello che fanno.

Il tenente faceva fatica a mantenersi calmo e a controllare il respiro.

— Io sono nuovo qui — rispose pacatamente — ma supponevo fosse nostro dovere indagare su quell'esplosione immediatamente e quindi mettere in atto i provvedimenti necessari per la sicurezza dei nativi.

— Che genere di provvedimenti?

— Nell'ipotesi che pericolose conoscenze tecnologiche sia-

no state illegalmente fornite dall'esterno — disse cauto il tenente — credo che i Trattati prevedano la confutazione o la soppressione di tali informazioni.

— È vero che un esterno ha recentemente agito su questo pianeta. — Il tono uniforme della voce del comandante non lasciò trasparire considerazione alcuna. — In effetti, io stesso ho passato diversi anni sul pianeta, in missione come agente segreto. Troverete i miei rapporti nei nostri archivi. Sfortunatamente, l'esterno riuscì a fuggire.

— E a rivelare il segreto della fissione nucleare?

— Siete ancora sugli attenti! — La mascella scarna del comandante si serrò in un'espressione di biasimo. — La reazione che avete veduto è la logica conclusione di alcuni secoli di sviluppo indipendente. L'equazione dell'energia è stata divulgata quarant'anni fa da un matematico di nome Einstein. Ho fatto alcune indagini su di lui. È un nativo e ha elaborato l'equazione per conto suo.

Il tenente, a disagio, riequilibrò il peso sulle gambe e si raddrizzò. Sapeva che avrebbe dovuto stare zitto ma non riuscì a trattenersi dal chiedere impulsivamente: — Non potremmo fare qualcosa in ogni caso, signore? Anche se quella gente è davvero incappata nel segreto da sola, non possiamo aiutarla a imparare a utilizzarlo?

— Non possiamo, dovreste saperlo. — Il volto scuro del comandante s'indurì.

— Perché no? — Il tenente aggrottò la fronte, inquieto e meravigliato. — Sol III non è sotto la nostra responsabilità, signore? Ora che i nativi hanno raggiunto un punto in cui l'energia atomica può contribuire a sollevarli dallo stato di barbarie oppure distruggere tutto ciò che hanno realizzato, non possiamo aiutarli per niente?

— Non possiamo — ripeté il comandante. — Ho osservato gli sforzi e i fallimenti di questa razza da prima che voi nasceste. Cerco di rammentarmi che ciò che fanno non è affar mio.

— Non lo è?

Il comandante lo fissò in viso, pensoso.

— Perché pensate che siamo distaccati qua?

— Fondamentalmente per aiutare questa razza nella sua ascesa verso la civiltà.

— Fondamentalmente sbagliato. — La voce del comandante si fece insofferente. — Il Servizio di Quarantena esiste per far rispettare i Trattati di Non Contatto. I Trattati sono

stati stipulati per prevenire pericolosi scontri tra culture ad evoluzione sociale di livello incompatibile. Il nostro compito qui è quello di impedire qualsiasi relazione con l'esterno. Questo è tutto. Se quella gente usa l'energia atomica per raggiungere le stelle o commettere un suicidio della specie, non possiamo interferire. Capite?

— Suppongo di sì.

Il tenente nutriva comunque qualche riserva personale, che il comandante doveva aver colto. I suoi occhi penetranti erano freddi e lo sguardo tagliente come un bisturi.

— Vi ho osservato, Woods. Al vostro arrivo avevate un eccellente stato di servizio, ma questo vostro atteggiamento è deludente.

Il tenente era livido di rabbia, ma rimase ritto e in silenzio.

L'austero ufficiale continuò: — Noi del Servizio siamo tutti degli sradicati. Ogni trasferimento ci conduce dai dodici ai cento anni in avanti nel tempo, e non c'è modo di tornare indietro. Ognuno di noi ha abbandonato la propria patria, gli amici e i familiari. Per quanto il Servizio offra una contropartita, essa va guadagnata.

Il tenente era rimasto sull'attenti ad ascoltare, fremendo d'impazienza. Lui era partito provando una dolorosa sensazione di privazione, per la sua casa e il tempo in cui era nato. Vega IV era un bel pianeta, un centinaio di anni fa. Suo padre l'aveva implorato di rilevarlo e di condurre lui la fiorente compagnia di trasporti della famiglia. C'era stata anche una ragazza che l'aveva pregato di rimanere. Ma più forte di tutto questo c'era solamente il suo pressante desiderio di far parte della grande organizzazione che custodiva la civiltà. Si era arruolato volontario e ripensando in quel momento a quell'ardua decisione, provava un atroce disinganno.

— Volete rimanere e servire nel corpo?

Colpito dall'inesorabilità dell'interrogativo, rispose infine di sì.

— Allora state più attento a come vi comportate. — Gli occhi neri lo esaminarono spassionatamente. — Avete mai conosciuto un uomo che abbia interrotto il proprio servizio?

— Non credo.

— Io sì — disse il comandante. — Sono personaggi patetici. Noi abbiamo ancora il nostro dovere e un nostro piccolo universo di uomini e donne dediti a quello. Se perdete queste poche cose, non vi rimane niente. Il Servizio sosterrà le

spese per il vostro rientro al luogo in cui vi siete arruolato, ma rimarrete smarrito nel tempo. Non ci sono voli per il passato.

— Capisco — rispose il tenente.

Tuttavia lui non era entrato nel Servizio per il proprio interesse, e lasciò l'ufficio del comandante deciso a indagare sull'esplosione. Fu assegnato a servizi sedentari di routine ma nel tempo libero cominciò a esaminare gli archivi alla ricerca dei rapporti relativi al caso menzionato dal comandante.

Trent'anni prima, come mostravano i documenti dell'epoca, un volo di pattuglia comandato da Bowman aveva rinvenuto un carico di colture di virus occultato su Plutone. I malefici microrganismi erano stati ottenuti sulla Terra, ovviamente per scopi militari da usarsi su qualche pianeta i cui abitanti non ne fossero immuni.

Una tale violazione dei Trattati richiedeva iniziative energiche. La rete di cellule spia venne ampliata. Una seconda pattuglia venne inviata a intercettare qualsiasi astronave fuorilegge che si avvicinasse al nascondiglio su Plutone. Bowman, che allora era tenente, si offerse volontario per la cattura dell'esterno che presumibilmente agiva tuttora sulla Terra.

Quella missione era durata vent'anni ma le cellule spia non avevano captato nessuna nave non identificata. La trappola su Plutone non era scattata. Bowman e gli altri agenti inviati sulla Terra erano tornati con voluminosi rapporti ma senza l'esterno.

Il tenente trascurò di nutrirsi e di dormire per quasi due anni ispezionando quei rapporti. Infine trovò la pista che cercava, e la sottopose immediatamente al comandante.

— Tenente Woods, signore. Chiedo il permesso di mettermi a rapporto. — Questa volta ebbe cura di presentarsi nella maniera corretta. — Ho scoperto alcuni promettenti indizi sul caso dell'esterno che non sembrano essere stati seguiti a fondo. Chiedo l'autorizzazione a procedere personalmente in missione segreta sulla Terra.

— Quel caso è stato archiviato dieci anni fa! — Il Comandante lo fissò torvo e infastidito. — Dove avete trovato questi nuovi indizi?

— In archivio, signore.

Il comandante si fece improvvisamente guardingo e circospetto.

Dove, in archivio?

— Nei vostri stessi rapporti, tra gli altri. — Il tenente sentiva tremare le ginocchia al ritmo stesso della sua voce, ma proseguì caparbiamente. — Soprattutto in quelli relativi alla tribù sovietica. Sono convinto che un esterno abbia collaborato col consiglio tribale chiamato Politburo, probabilmente come suo membro.

— Impossibile! — Il comandante sembrava quasi arrabbiato. — Dove mai sarebbero le prove di questo fatto?

— Una prima volta nelle registrazioni delle traduzioni psioniche degli scritti mai pubblicati del rivoluzionario nativo di nome Lenin.

Il volto scuro del comandante si irrigidì. — Pensate che Lenin fosse un esterno?

— Credo che sia stato istruito da un esterno.

— Ma non era neppure uno scienziato.

— Non era un fisico — disse il tenente. — Non ha inventato la bomba a fissione ma ha introdotto metodi di rivolta violenta mai conosciuti prima sulla Terra. In alcuni suoi scritti privati sulla scienza della rivoluzione, ho riscontrato citazioni della storia interstellare che studiai all'accademia.

— La storia si ripete. — L'anziano ufficiale scosse le spalle spazientito. — Almeno un milione di imperi in decadenza sono crollati sotto i colpi di altrettanti rivoluzionari. Sarebbe tanto eccezionale se alcuni di loro avessero incidentalmente sviluppato metodologie simili?

Il tenente insistè. — Ma ci sono altri indizi. Quali i tortuosi espedienti di politica economica e militare tribale. Presi singolarmente non significano nulla, ma considerati globalmente mostrano senz'altro un'ingerenza esterna.

— Ne dubito. — Il tono del comandante si era fatto più acuto. — L'esterno deve essersi fermato sul pianeta per qualche tempo per procurarsi qualche arma biologica proibita, ma non posso credere che ci sia rimasto a lungo. È un pianeta troppo arretrato e sporco per rappresentare un piacevole nascondiglio.

— Forse un incidente — suggerì il tenente. — Deve aver avuto intenzione di raggiungere i suoi complici su Plutone, ma suppongo che le ricerche del nostro Corpo li abbiano spaventati. È stato abbandonato, e ha dovuto arrangiarsi.

Il comandante scosse il capo, perplesso.

— Ad ogni modo — insistè il tenente — io credo che questi

indizi giustifichino un ulteriore tentativo Posso avere l'incarico, signore?

Il comandante fu evasivo. Chiese tempo per riesaminare lui stesso i rapporti. Mise in discussione particolari di secondaria importanza. Propose di inviare un agente più esperto. Infine accennò addirittura che avrebbe potuto considerare la possibilità di raccomandare il tenente per una promozione con conseguente trasferimento su una base più accogliente.

Il tenente, offeso, rifiutò di farsi corrompere. Ogni ulteriore rinvio della decisione alimentava il suo sospetto che Bowman avesse voluto rimanere distaccato lì per tenere nascosto qualcosa. Ebbe cura di non pronunciare accuse infondate ma rinnovò ripetutamente la richiesta finché il comandante cedette.

— E sia, Woods — disse il comandante — vi manderò su Sol III. Ma se volete restare nel Servizio — aggiunse freddamente — farete meglio a riportare qui il vostro imprendibile esterno.

Due anni più tardi, il tenente si trovava di nuovo sugli attenti tra le grigie pareti dell'ufficio di Bowman. In quel periodo aveva compiuto la sua missione sulla Terra. Una navicella l'aveva sbarcato una notte nella tundra ghiacciata, nel nord del continente asiatico, equipaggiato e travestito per la missione. Aveva avuto con sé un telefono psionico portatile col quale mettersi in contatto con la base quando fosse stato pronto per il rientro, ma non aveva mai chiamato. Alla fine, altri due agenti erano atterrati col compito di rintracciarlo e riportarlo indietro.

— Ebbene, tenente? — Bowman lo squadrava di sotto in su con espressione sardonica. — Avete trovato l'esterno?

— Non ne sono certo.

Il tenente era dimagrito e visibilmente invecchiato. Gli occhi erano cerchiati per la stanchezza e agitati da una vaga inquietudine. Si manteneva eretto, ma il viso arrossato e il respiro affannoso dimostravano la sua agitazione.

— Ma ho trovato qualcos'altro — aggiunse subito. — Qualcosa di più importante in questo momento. Una minaccia alla nascita della libertà su questo pianeta.

— Dovuta a interferenze esterne?

— Indirettamente, sì.

— Che cos'è?

— Un'esplosione atomica accidentale, prossima ad avvenire.

— Abbiamo osservato un notevole numero di esplosioni atomiche negli ultimi quattro anni — disse il comandante. — Nessuna di esse ha avuto conseguenze disastrose o è stata provocata da esterni, comunque.

— Ma quest'ultima è differente — insistè il tenente. — Temo che causerà l'estinzione di questa giovane civiltà, a meno che non mi permettiate di tornare sul pianeta e impedirla.

— Siete stato su Sol III anche troppo a lungo! — Il volto scuro del comandante assunse una dura espressione di disapprovazione.— Fareste meglio a fornirmi una buona ragione per un'assenza tanto lunga, se non volete essere accusato di diserzione.

— Ma non ho disertato! — Il tenente si inumidì le labbra nervosamente. — Ho semplicemente riscontrato una situazione talmente disperata da non poter tornare, neppure per fare rapporto. Dovete lasciare che torni, signore, in tempo per impedire quel tragico incidente!

— Ho paura che stiate dimenticando i Trattati. — Lo redarguì il comandante con una occhiata severa. — Ma sentiamo che cosa mi dite di questa prossima esplosione.

— Sono sceso in territorio sovietico — cominciò il giovane. — Mi aspettavo di trovare l'esterno nascosto tra i governanti di quella tribù, ma sbagliavo.

Notò la soddisfazione del comandante, e alzò il capo con aria di sfida. Continuò in fretta: — Mi sono introdotto nel gruppo di capanne fortificate dette Kremlino, trovandovi evidenti segni dell'influenza esterna, persino nei metodi che l'attuale capo sta utilizzando per schiacciare anche l'ultima scintilla di libertà nella sua stessa tribù. L'esterno che ne era responsabile era già svanito, ma scoprii ben presto alcune prove che lasciavano intuire che avesse lasciato il Politburo per passare alla guida di un gruppo della resistenza. Questa piccola fazione rappresenta l'ultima opposizione attiva ancora esistente. Agisce perlopiù all'interno del continente, dove la polizia non è sollecita quanto ai confini. È organizzata attorno ad alcuni fisici nucleari, che lavorano furiosamente alla fabbricazione di una bomba all'idrogeno. Ho pensato che uno di loro dovesse essere necessariamente il mio uomo.

— Ma non lo era. — Le labbra del comandante si strinsero

in una strana smorfia. — Come avete scoperto questo gruppo clandestino?

— I primi indizi si trovavano nei rapporti della polizia segreta sugli ammanchi avvenuti nei laboratori in cui l'attuale capo sta cercando di far costruire delle bombe a fusione, tra l'altro attraverso dei processi rubati dal suo spionaggio, per sferrare un attacco a sorpresa alla tribù americana. Grazie ai mezzi del Servizio, sono stato poi in grado di ritrovare la refurtiva e gli uomini che la stavano utilizzando, ma l'esterno non era neppure fra di loro.

"Tutti i congiurati sono nativi; la maggior parte di essi sono membri del Partito Comunista, ufficiali dell'Armata Rossa e dirigenti d'azienda. Sono loro che forniscono il materiale. I fisici hanno impiantato una serie di laboratori nascosti un po' ovunque. Ora sono riuniti in una caverna nei monti dell'Asia Centrale, pronti ad assemblare la loro prima bomba all'idrogeno.

"Hanno in mente di distruggere il Kremlino. Sperano così di eliminare l'intero consiglio del Politburo, e altri importanti leaders. Dopo lo scoppio hanno intenzione di guidare una rivolta generale."

Il comandante scosse il capo, scuro in volto. — Non vedo la ragione di preoccuparsi per la distruzione del Kremlino.

— Il Kremlino non corre alcun pericolo. Sono riuscito ad arrivare in quella caverna ed esaminare l'ordigno: è incompleto. I costruttori sono nativi, e hanno commesso un errore fatale. A meno che non vi pongano rimedio, la bomba certamente esploderà in anticipo, cancellando così la guida della resistenza e consentirà al capo sovietico di schiacciare la tribù americana con un attacco atomico.

— Forse. Ma noi che cosa possiamo farci? — Il comandante scrollò le spalle.

— Noi possiamo fornire loro anche un solo frammento di informazione essenziale — rispose il tenente alterato. — Stavo per farlo, spacciandomi per un altro fisico nucleare, un profugo della tribù tedesca, quando i vostri uomini mi hanno arrestato.

— Appena in tempo, dunque — annuì il comandante. — Questa gente si è inventata le sue armi nucleari, e noi non abbiamo il diritto di interferire. Quanto a voi, ho paura che le accuse a vostro carico debbano includere il tentativo di contravvenire ai Trattati.

— Ma noi dobbiamo interferire — insistè il tenente con la

voce ormai rauca. — Anche se la bomba atomica può essere una scoperta dei nativi, i piani sovietici per il suo utilizzo sono stati in parte suggeriti dall'esterno. Non basta questa ragione?

— Non basta. Un crimine non ne autorizza un altro.

— Ma io temo che la tribù americana non possa sopravvivere a un attacco atomico condotto con sistemi avanzati come quelli esterni.

— Qualsiasi cosa accada, non possiamo intrometterci di nuovo. Queste popolazioni debbono reggersi o cadere con i propri mezzi.

— Allora cadranno! — Dimenticando di essere sugli attenti, il tenente avanzò ansioso di un passo. — A meno che...

— Sull'attenti! — Il comandante lo redarguì severamente. — Siete sollevato, con effetto immediato, da ogni incarico sulla base Sol. Rimarrete nel vostro alloggio, in stato di arresto, sino all'arrivo della prossima nave di rifornimento. Con quella farete ritorno alla Base Denebola, dove riceverete la punizione più consona alla gravità del vostro comportamento.

Il tenente stava tremando, e accennò a protestare scuotendo la testa.

— In considerazione della vostra giovane età e della vostra buonafede — continuò il comandante — ho intenzione di raccomandare la clemenza. Spero che la punizione nel vostro caso non sarà eccessivamente severa. In ogni caso, questa gente avrà tempo per risolvere i suoi problemi atomici senza la vostra ingerenza. Prima che voi siate sottoposto a processo saranno passati trentadue anni di tempo reale, e per quel momento loro avranno imparato a vivere con l'energia atomica oppure ne saranno stati distrutti.

— Ma, signore... vi prego... — il tenente bisbigliò ormai senza voce.

— È tutto — fece brusco il superiore. — Siete consegnato nel vostro alloggio.

Il giovane si era voltato per metà, ma tornò a pararglisi di fronte, le mani inconsciamente serrate a pugno. Si inumidì le labbra e prese fiato per ribattere.

— Silenzio! — urlò il comandante. — Ogni ulteriore insubordinazione pregiudicherebbe la mia intercessione per la clemenza. Fareste meglio a ritirarvi tranquillamente.

Il tenente rimase dritto davanti al suo emaciato superiore, come non l'avesse sentito. Le mani affusolate si aprirono,

tremanti e tornarono a chiudersi spasmodicamente. Il volto si cosparse di sudore. Per un istante sembrò voler obbedire ma si bloccò in un inaspettato atteggiamento di sfida.

— Non posso andare, non ancora — riuscì a dire — perché c'è qualcos'altro di cui dobbiamo parlare. — Vide che l'uomo dalla pelle scura avvicinava una mano al pulsante sulla scrivania. — Non chiamate, se non volete che tutto il Servizio sappia che siete voi l'esterno!

— Io, l'esterno? — La voce del comandante s'alzò di tono furiosamente. — Non potete inventare simili accuse.

Eppure la pelle del viso aveva assunto un colorito grigiastro, mentre la mano scarna si ritirava tremolando senza aver sfiorato il pulsante.

Il tenente osservò quei sintomi di crollo con imbarazzata esaltazione. — Non ho bisogno di montare false accuse. Sono a conoscenza di fatti che evidenziano come voi cominciaste a interferire illegalmente con gli affari interni di questo pianeta circa cinquant'anni fa.

— Quali fatti? — boccheggiò il comandante.

— Il fatto, per esempio, che non sia stato operato, sino ad ora, nessun arresto. — Il tenente si avvicinò cautamente al superiore. — Le ricerche avrebbero senza dubbio condotto a qualsiasi esterno, eccetto uno di noi.

"Il fatto che voi eravate al comando dei due uomini di pattuglia che scoprirono il nascondiglio dei virus su Plutone. Là dove voi stesso li avevate lasciati.

"Il fatto che aveste già, a quel tempo, lavorato segretamente sul pianeta Sol III, senz'altro procurandovi i germi.

"Il fatto che vi offriste immediatamente volontario per numerose missioni su Sol III. Voi dovevate essere il membro esterno del Politburo, e nello stesso tempo fingevate di dare la caccia a voi stesso.

"Il fatto che siete rimasto qui sulla base Sol più a lungo di ogni altro, quando avreste potuto facilmente ottenere un posto migliore, per poter portare a termine i vostri piani criminali a favore della tribù sovietica e in palese violazione dei Trattati."

Il tenente fece una pausa per prendere fiato, sogghignando senza allegria.

— Sono sufficienti questi fatti? — incalzò. — Se non bastano, ne conosco altri, sufficienti a completare il quadro. Ma ho intenzione di dimenticare tutto, in questo stesso momen-

to, se chiederete un trasferimento ad altra base, e lascerete che io impedisca quella esplosione.

— Io... io non posso.

Le parole erano un balbettio disperato. Il comandante si era accasciato miseramente nella poltrona, apparendo d'un tratto indebolito e stanco e molto vecchio. Si strofinò smarrito gli occhi e stette a pasticciare nervosamente col telefono psionico e gli altri piccoli oggetti sulla scrivania.

— Decidete! — Il tono del tenente si era fatto tagliente. — Se non lascerete che torni sul pianeta, denuncerò questi fatti nel mio rapporto. Credo sappiate già cosa significherebbe: essere dispensato dal servizio e abbandonato nel tempo. È questo che volete?

L'uomo dalla pelle scura si agitò quasi provasse un dolore fisico.

— Ho deciso. — La voce tramava di disperazione. — Voi non andrete.

La mano tremante cadde sull'impugnatura della pistola neutronica.

Il tenente scattò in avanti istintivamente ma si accorse di non poter reagire. L'avevano disarmato al momento dell'arresto e ora si trovava a mani nude di fronte a quell'arma silenziosa. Poteva già immaginare il lampo silenzioso, che uccideva trasformando il calore in invisibili neutrini. Quel mostro di fronte a lui, che aveva guidato i sanguinari capi del Kremlino negli ultimi trent'anni, non avrebbe esitato a commettere un ennesimo delitto.

— Sono ancora un vostro superiore — il comandante stava dicendo rauco. — Non tollererò...

Il lampeggio del telefono psionico lo interruppe e una voce lo chiamò in tono urgente dall'apparecchio:

— Sorveglianza a comandante!

— Dite. Sorveglianza.

Il lampeggio arancione si interruppe, e apparve il volto, piccolo in dimensioni, ma visibilmente eccitato, del sorvegliante di turno.

— Un'esplosione a fusione di idrogeno, comandante! Apparentemente provocata da un detonatore al plutonio, ma la reazione è stata mille volte più potente della bomba a fissione osservata su Bikini.

— Dove... — iniziò il tenente.

Il comandante gli fece eco: — Dove è avvenuta?

— Asia Centrale, signore. Evidentemente il monopolio

atomico americano è interrotto. Credo proprio che questi selvaggi abbiano tutte le intenzioni di mostrarci un po' di movimento!

Il comandante annuì enfaticamente, e il visore a sfera si spense.

— Allora è questo che avete provocato? — Nella sua furia il tenente dimenticò la pistola neutronica. — Non mi avete permesso di rivelare loro una minima cosa che li avrebbe aiutati ma voi avete passato cinquanta anni a corromperli sistematicamente e a distruggerli.

Il comandante si limitò a scuotere il capo, come sopraffatto dalla stanchezza e dal dolore. La mano si era allontanata dall'arma.

Il tenente proseguì amareggiato. — Quella era l'esplosione che volevo impedire. Adesso ha cancellato l'ultima isola di libertà nel territorio sovietico. Entro qualche tempo l'idea stessa della libertà umana sarà spazzata dall'intero pianeta.

S'interruppe e scosse il capo, con aria di disprezzo e incomprensione.

— Quello che non capisco è perché l'avete fatto — continuò severamente. — Avete sacrificato la vostra carriera per rimanere in questo piccolo, triste avamposto... ma per cosa?

Il comandante si raddrizzò, inspirando pesantemente. Lo sguardo depresso si sollevò per un attimo e tornò a posarsi sulla scrivania. Le mani nervose giocavano inutilmente col telefono. Il volto grigiastro si contorse in una smorfia d'angoscia e di minaccia.

Il tenente venne preso dal panico. Aveva valutato i rischi della sua requisitoria, ma l'urgenza di quella battaglia per un pianeta intero non gli aveva concesso spazio per la cautela. Ora era indifeso. Guardando l'uomo torturato che lo fronteggiava e che, lentamente, stava impugnando di nuovo la pistola, attese in silenzio di morire. Sobbalzò dalla sorpresa quando vide l'arma tesa verso di lui attraverso la scrivania col calcio in avanti.

— Prendetela — disse la voce roca del comandante. — Se volete uccidermi, fatelo. È vero che ho disubbidito ai Trattati. La mia ingerenza ha provocato danni spaventosi e sono pronto a pagare per questo. Comunque per il vostro bene, penso sarà meglio che vi spieghi quale errore di valutazione ha fatto di me un complice involontario di quel capo sanguinario. Forse posso risparmiarvi lo stesso errore.

Il tenente si fece avanti per impossessarsi della pistola, ma

si arrestò, si raddrizzò e guardò accigliato quell'uomo stravolto.

— Spiegatevi, se potete.

— Il mio errore grossolano è stato lo stesso che voi avete rischiato di commettere. — Il comandante annuì con rincrescimento. — Io non ho compreso la saggezza dei Trattati. Non sapevo che la gente non può essere aiutata.

— Lo so che non può, soprattutto non dallo stalinismo! — sbottò il tenente in tono aspro.

— Ascoltatemi, vi prego!

Il tono ferito del comandante era così commovente che Woods annuì in silenzio.

— Questa è stata la mia prima base — cominciò il comandante con voce spenta. — Arrivai qui che avevo la vostra età, bruciavo della vostra stessa smania di aiutare queste sfortunate popolazioni a scalare l'arduo sentiero della civiltà. Il mio tragico errore ebbe inizio quando un archeologo giunse qui con la navetta dei rifornimenti da Denebola, con l'autorizzazione del Quartier Generale a effettuare una spedizione segreta su Sol III alla ricerca dei resti di Atlantide. Si aspettava di trovarli nel territorio dell'Asia Centrale.

"Doveva essere accompagnato da un ufficiale esperto in missioni segrete, e io mi offersi volontario. Avevo già a cuore le sorti di questi nativi. Quando i preparativi furono completati, venimmo scaricati una notte nella steppa vicino al villaggio di Kazan.

"Operavamo sotto le identità fittizie di esploratori della tribù americana, e restammo diversi mesi all'università del luogo, alla vana ricerca di testimonianze storiche della cultura di Atlantide, prima di avviarci verso est nel luogo previsto per gli scavi.

"In tutto rimanemmo su Sol III per quasi un anno. Non trovammo traccia di Atlantide. Se la nostra civiltà interstellare sorse davvero da Sol III, so che non può essere scaturita dalle misere capanne di fango che scoprimmo.

"I nativi indigeni che incontrammo erano ancora in condizioni primitive. La maggior parte di loro, come la terra, erano proprietà di una aristocrazia decadente, ed erano oppressi dalla corrotta burocrazia che attorniava lo Zar, che a quel tempo era il capo ereditario assoluto della tribù.

"Io fui profondamente colpito, almeno quanto lo sareste stato voi, dall'evidente contrasto tra la squallida miseria e la ricchezza immeritata, e scioccato dalla crudele ingiustizia

perpetrata ovunque. Volli fare qualcosa, e sfortunatamente, la feci.

"Accadde mentre stavamo attraversando la valle di Yenisei, di ritorno verso Kazan. I primitivi mezzi di trasporto provocarono un ritardo e dovemmo fermarci in un villaggio di frontiera. Là incontrai un nativo che condivideva il mio stesso desiderio di porre rimedio a quelle ingiustizie.

"Passai l'intera notte a parlare con lui, in quella piccola e sporca taverna. Era un tipo abbastanza fuori dell'ordinario per quei tempi, un uomo piccolo ma vigoroso, con una mente poderosa. Le fattezze normali erano nobilitate da uno sguardo penetrante. Raramente si trova un nativo, o anche un esterno, per questo, con una tale energia vitale e intelligenza.

"Allora aveva meno di trent'anni, ma aveva già dedicato la sua vita alla liberazione della classe lavoratrice. Era stato arrestato e imprigionato per un anno prima di finire esiliato in quella remota provincia, e suo fratello maggiore era stato ucciso per attività contro lo Zar.

"Quella notte, senza mai pensare veramente a ciò che stavo facendo, violai i Trattati. Ero affascinato dall'abilità e dall'ardore di quel giovane ribelle, e commosso dal dramma di quella lotta impari che conduceva per la libertà del suo popolo.

"Non riuscii a scorgere il pericolo che quell'uomo rappresentava. Era imbevuto di una filosofia ingenua che chiamava materialismo dialettico, che predicava la sconfitta degli oppressori e la nascita di una società senza classi. Assurdità. La stessa lotta per la libertà si è ripetuta molti milioni di volte, su molti milioni di pianeti, ma mai ha determinato la scomparsa delle classi sociali o dello stato. Persino io, con una sommaria conoscenza della storia interstellare, potevo vedere i difetti di quella filosofia e le fatali debolezze di ogni piano d'azione basato su di essa.

"E dimenticai me stesso. Non mi spinsi tanto in là da lasciare che il ribelle indovinasse che ero un esterno, ma gli rivelai alcuni dei più semplici principi generali della guerra e della rivoluzione che avevo imparato a scuola. Lui si aggrappò a quelle idee con una impazienza che mi turbò, anche allora.

"Mi ringraziò, quando lasciammo la taverna all'alba, per la stimolante conversazione. L'archeologo e io proseguimmo verso il luogo dell'appuntamento con la scialuppa, lui rima-

se per sopraffare i suoi avversari con le armi che io gli avevo fornito così sconsideratamente... idee più mortali delle bombe neutroniche."

Il tenente sussurrò improvvisamente: — Il suo nome era...

— Lenin — annuì il comandante tristemente. — È morto da molto tempo, ma quelle teorie sono vive tuttora. Stanno spazzando il pianeta come un'onda di piena.

— I miei amici in quella caverna stavano tentando di spegnere quella fiamma con la loro bomba all'idrogeno — disse il tenente amareggiato. — Avrebbero avuto successo, se mi aveste lasciato laggiù il tempo che bastava per passare loro quell'unico suggerimento.

— Non credo. — Il magro uomo di colore si strinse nelle spalle. — Io ho provato per tanti anni a disfare quello che avevo fatto, e ho soltanto peggiorato le cose.

Il tenente lo guardò con un'espressione inquisitoria.

— Era dunque quello il vostro interesse per il Kremlino?

— Feci in modo di dover tornare, piazzando quei virus su Plutone. — Il comandante annuì senza allegria. — Assunsi le identità di alcuni uomini del Kremlino per preservare un poco di moderazione all'interno della tribù e predicare la riconciliazione con i popoli ancora liberi. Ma Stalin, il cinico capotribù che successe a Lenin, utilizzò questa politica pacifista per nascondere agli occhi di tutti i suoi piani per conquistare l'intero pianeta.

Disfatto, si afflosciò sulla poltrona.

— La lezione è stata dura — osservò. — Ma ho imparato, alla fine. La libertà non può essere concessa... deve essere meritata. Persino gli sforzi più onesti per offrirla come un dono sono normalmente falliti.

Il tenente rimase in silenzio per un momento, lottando contro quell'idea.

— Ma supponete che io avessi potuto perfezionare quella bomba all'idrogeno — protestò infine. — Non avrebbe distrutto Stalin?

— Solo per insediare qualche altro terribile nemico della libertà al suo posto — rispose il comandante — perché i vostri amici in quella caverna erano già stati contaminati dalle teorie che io fornii a Lenin. Il potere assoluto di quell'arma si sarebbe combinato con la corruzione assoluta. Potete riscontrare un migliaio di esempi di questo processo nella storia interstellare.

— Non sono uno storico. — Il tenente si accorse di fissare

l'arma sulla scrivania e alzò gli occhi imbarazzato. — La situazione di Sol III è già disperata, non vedo come qualcosa possa ancora peggiorarla.

— La prospettiva non è poi così nera. — Il vecchio sorrise stancamente. — Non se i Trattati vengono fatti rispettare fedelmente. Nonostante tutto il danno che ho commesso quella notte, questa gente ha ancora una ragionevole possibilità di crearsi una civiltà libera.

— Non vedo come.

— Io sì. — Affermò pacato il comandante. — Ho passato un bel po' di tempo a rileggermi la storia, da quando ho riconosciuto la grande saggezza dei Trattati, e azzarderei una previsione sul futuro di Sol III.

Il tenente aspettava.

— Le tribù libere dell'America non sono ancora state seriamente contaminate da quanto rivelai a Lenin quella notte. Sono attrezzate per rilevare quest'ultima esplosione, e questo dovrebbe indurle a rivedere le loro difese. Se saranno spinte a perfezionare una loro bomba all'idrogeno, sarà qualcosa che apparterrà loro e che potranno usare senza autodistruggersi.

Il tenente rimase a osservare la pistola.

Alla fine disse a bassa voce: — Capisco. — Raccolse l'arma e la restituì al comandante. — E io... io, sono colpevole, signore.

— E compirete la stessa espiazione che io ho compiuto — gli disse l'austero ufficiale. — Abbandonerete la civiltà e le ambizioni di carriera. Rimarrete qui a controllare che non intervengano altri come noi sul pianeta, e a fare in modo che i Trattati vengano rispettati.

Titolo originale: *The Man from Outside* - Traduzione di Angelo Giannuzzi -
© 1951 Jack Williamson.

LE ALI DELLA NOTTE
di Lester del Rey

— Dannati Marziani! — L'imprecazione uscì dalle labbra sottili di Fats Welch, pronunciata col tipico astio di chi sente di appartenere a una razza superiore. — Eccoci qui appena oltre la Luna, con il più allettante carico d iridio proveniente dagli asteroidi, e quell'iniettore ricomincia a non funzionare. Se rivedo quell'ammasso bulboso di un Marshy....

— Già, sì. — Slim Lane cercò a tentoni con la destra l'impugnatura flessibile della chiave inglese, la trovò e ricominciò a contorcersi borbottando all'indirizzo del caos dei macchinari. — Sì, lo so. Lo faresti a pezzi. Ma se vuoi saperlo, anche tu hai una buona parte di colpa. Dopo tutto, i Marziani non sono anche loro persone? Quando Lyro Bmachis ti disse che ci sarebbero voluti due giorni per revisionare i relais di comando dell'iniettore, gli hai fatto percorrere tutto il campo a calcioni, hai maledetto i suoi antenati e gli hai concesso solo otto ore per finire la riparazione... e ora pretendi che abbia fatto un lavoro coi fiocchi. Dai, piantala, Fats, e passami il cacciavite.

Ma chi glielo faceva fare, in fondo? Ne avevano già discusso decine di volte, ma non erano mai venuti a capo di niente. Fats era un buon pilota, ma non riusciva a spingere la propria immaginazione abbastanza lontano da scordarsi tutte le idiozie propagandistiche che l'Impero della Ricostruzione diffondeva sul Destino dell'Uomo e sul Piano Divino secondo il quale gli esseri umani erano stati creati per sfruttare tutte le altre razze. Ma se anche ci fosse riuscito, non avrebbe fatto molta differenza per Fats. Nessuno meglio di Slim conosceva il potere dell'idealismo.

Terminati gli studi al college, Slim si era ritrovato con una dose massiccia di idealismo, l'antico spirito per le crociate e un'eredità sufficiente per tre persone. Aveva scritto e pubblicato libri, tenuto conferenze, intervistato governanti e, quando possibile, manovrato dietro le quinte. Slim si era sempre interessato molto alle società in cui era entrato e non aveva peli sulla lingua. Ora, per tirare avanti, trafficava merci tra Marte e la Terra ed era proprietario di un quarto di quello scassato trasporto spaziale. Fats, invece, che era stato uno spazzino e si era fatto da sé, senza alcun ideale, ne possedeva gli altri tre quarti.

Fats lo guardò uscire dalla stiva. — Allora?

— Niente, non riesco a ripararla... non ne so abbastanza di elettronica. C'è qualcosa che non va nei relais di controllo dell'intervallo di tempo, ma i rilevatori non segnalano dove e non mi va di fare esperimenti proprio qui.

— Può farcela fino alla Terra?

Slim scosse la testa. — Non credo proprio, Fats. È molto meglio scendere sulla Luna, in un punto qualsiasi, se riesci a manovrare fin là; sarà più facile trovare il guasto prima di rimanere senza aria.

Fats ci aveva già pensato e stava frenando i motori, lottando contro le spasmodiche vibrazioni dei getti e bestemmiando per gli effetti della pur debole gravità lunare. Intanto gli schermi indicavano un netto avvicinamento al punto prescelto, un'area regolare al centro di un piccolo avallamento, stranamente sgombra di detriti e senza irregolarità nel suolo.

— Avessero almeno installato una stazione d'emergenza — borbottò Fats.

— Una volta ce n'era una — disse Slim. — Ma nessuno viene mai sulla Luna e non c'è ragione che le navi passeggeri facciano tappa quassù. Si spreca molto meno carburante andando alla deriva attraverso l'atmosfera terrestre, e i mercanti come noi non contano abbastanza. È strano come sia piatto e regolare quel posto laggiù: saremo a non più di un paio di chilometri d'altitudine e non vedo nemmeno un cratere.

— Allora siamo fortunati. Non mi andrebbe di urtare contro un cratere, né di rovinare un reattore o di bucare lo scafo. — Fats diede un'occhiata al radioaltimetro e al rilevatore di caduta. — Stiamo per toccare duro. Ma... che diavolo succede?

Gli occhi di Slim saettarono verso lo schermo, appena in tempo per vedere la piana sottostante dividersi in due valve che scivolavano sotto di loro nell'attimo stesso in cui stavano per toccarle. Ora si trovavano all'interno di uno strano cratere che si allargava rapidamente e sembrava non avere fondo, mentre improvvisamente il rombo dei reattori diventava udibile. Sopra di loro gli schermi mostravano la cupola del cratere opalescente e perfettamente chiusa. Slim fissò l'altimetro, incerto se credere o no ai suoi occhi.

— Intrappolati a duecentocinquanta chilometri di profondità! Il rumore del reattore indica che c'è una certa quantità d'aria persino quaggiù, ma non è possibile. Questa trappola infernale non dovrebbe esistere: non c'è motivo.

— Be', che t'importa? Indietro non possiamo tornare, e sul fondo troveremo pure una riposta, spero. Dannazione, non si può certo sapere che tipo di posto per posarci potremmo trovare laggiù. — La mancanza di immaginazione di Fats tornava utile in casi come questo; lui continuava a guidare la nave come se stesse attraccando al porto di York, troppo occupato per il rumore per pensare a quello che davvero poteva attenderlo sul fondo.

Slim lo fissò pensoso, poi tornò a guardare gli schermi alla ricerca di un significato per quello che era un'evidente trappola.

Lhin frugava pigramente tra mucchi di rocce putride. Estrasse un frammento di roccia rossastra che non aveva notato prima e si alzò lentamente in piedi. I Potenti erano stati buoni con lui mandandogli una frana proprio quando i vecchi giacimenti si stavano esaurendo per i prolungati scavi. Le narici sensibili gli rivelavano la presenza di magnesio, materiale ferroso e solfuro in abbondanza, più di quanto fosse desiderabile. Naturalmente aveva sperato di trovare un po' di rame, anche solo in minima parte, ma non ce n'era traccia. E senza rame...

Allontanò questo pensiero come aveva già fatto tante volte; raccolse il rudimentale canestro pieno per una metà di sassi e per l'altra di un'erba simile al lichene che cresceva abbondante in quella parte del cratere. Frantumò con una mano un po' di sassi misti a pezzi di licheni e portò il tutto alla bocca. Doveva ringraziare i Potenti che gli avevano procurato la frana; il piacevole sapore del magnesio gli stuzzicò il palato e i licheni erano molto saporiti grazie alla ricchezza

del suolo lì attorno. Se solo ci fosse stato un po' di rame, non avrebbe avuto altro da desiderare.

Così, borbottando e trascinando tristemente la coda flessibile, Lhin tornò verso la caverna dopo aver dato una rapida occhiata alla volta. Lassù, lontana parecchi chilometri, brillava una luce accecante che si diffondeva squarciando strati su strati di aria e indicava che il lungo giorno lunare volgeva a mezzogiorno, l'ora in cui il Sole avrebbe attraversato direttamente coi suoi raggi il cancello di guardia. Lui sapeva dell'esistenza di aperture nascoste, dove finivano le pareti dell'immenso bacino e cominciava la cupola, anche se erano troppo in alto per essere viste. Durante i lunghi millenni di declino della sua razza, la grande cupola era rimasta al suo posto retta soltanto dalle pareti circolari che si estendevano per circa ottanta chilometri e che erano più resistenti del cratere stesso, un eterno monumento alla grandezza del suo popolo.

Lhin sapeva benissimo che la cupola era artificiale, costruita quando anche l'ultima aria respirabile aveva abbandonato la Luna e la sua razza aveva trovato un estremo rifugio nel più profondo cratere, dove l'ossigeno poteva essere trattenuto senza pericolo che andasse disperso. Si rendeva vagamente conto di tutto il tempo passato da allora e si chiedeva quanto ancora avrebbe potuto resistere quella cupola.

In passato, come tutt'intorno a lui testimoniava, il suo era stato un popolo potente; ma il tempo aveva lasciato i suoi segni, invecchiando la razza e i singoli individui, togliendo vigore alla gioventù e precipitandola nel baratro della rassegnazione. Ma che vita era mai quella, relegati in una piccola colonia e lontani dal loro mondo? Il loro numero era diminuito, avevano perduto alcune delle loro capacità; anche le macchine, non rimpiazzate, si erano deteriorate e non avevano più alcuna utilità. Così erano regrediti a una condizione primitiva, estraendo dalle pareti del cratere la roccia e i licheni che avevano coltivato per trarre energia dal calore e dalla fosforescenza radioattiva della valle anziché dalla luce solare. Ogni anno veniva impiantato un minor numero di giovani e di questi solo una minima parte risultava fertile; così dai milioni dell'origine si passò alle migliaia, poi alle centinaia e infine a pochi macilenti individui.

Quando si erano accorti del pericolo di estinzione, era ormai troppo tardi. C'erano stati tre fratelli maggiori mentre Lhin stesso veniva allevato, ma il suo era il solo seme fertile.

Da molti anni i fratelli non c'erano più e Lhin aveva per sé tutta l'aria e lo spazio del cratere. La vita era diventata una lunga sequela di sonni e di veglie per nutrirsi, la cui monotonia gli era alleviata solo dai pensieri che ritornavano alla sua mente ogni volta che quel mondo morto rivedeva la luce, e così era stato per migliaia di volte. La monotonia aveva lentamente ucciso la sua razza, ma ora che il suo lavoro era quasi completato, anche la noia stava per finire. Lhin era contento di quella vita, ci si era abituato ed era immune alla noia.

Camminava adagio seguendo il filo dei pensieri ed era ormai giunto in fondo alla valle, vicino all'ingresso del rifugio scavato nella parete rocciosa che aveva scelto come casa. Sgranocchiò un'altra manciata di sassi e licheni e lasciò che la luce solare risplendesse su di lui per qualche minuto ancora, poi entrò nella caverna. Lhin non aveva bisogno di luce in quanto le pareti rocciose erano state rese radioattive già agli albori della sua razza e i suoi occhi si adattavano a ogni tipo di luminosità. Attraversò rapidamente la stanza esterna dove c'erano il letto di licheni intrecciati e pochi altri semplicissimi mobili e si diresse verso il vivaio-laboratorio: un'irragionevole ma perpetua speranza lo spingeva ancora laggiù.

Come sempre, fu inutile. La cassetta di terra fertile, ridotta a uno strato sottile e accuratamente innaffiata, era completamente priva di vita. Neppure l'ombra di un rosso germoglio che potesse ridargli la speranza nel futuro. Il suo seme era sterile e il momento in cui la vita sarebbe definitivamente scomparsa era ormai vicino. Amaramente, Lhin voltò le spalle al suo vivaio.

Mancava così poco, eppure così tanto! Poche centinaia di molecole di sale di rame quale nutrimento, e i semi che coltivava sarebbero divenuti fertili; oppure sarebbe bastato aggiungere quelle stesse molecole all'acqua per far sì che i semi fossero in grado di svilupparsi in maschi o femmine vigorosi. La razza di Lhin era ermafrodita e a ogni individuo era possibile generare per proprio conto o mediante rapporti coi propri simili. Finché anche uno solo della sua razza fosse sopravvissuto, potevano essere allevati, in terreni di incubazione accuratamente preparati, almeno un centinaio di individui all'anno... se si fosse potuto ottenere quell'ormone vitale per la cui realizzazione era necessario il rame.

Ma non sembrava proprio possibile. Lhin avanzò col cuore

gonfio verso quell'apparato, laboriosamente messo insieme, di bocce intagliate a mano nella roccia, i cui esili colli si restringevano in tubi di distillazione. Il fuoco di licheni secchi e catrame gommoso bruciava ancora e il liquido colava lentamente dall'ultimo tubicino nella ciotola di raccolta, goccia dopo goccia; ma anche qui non c'era la benché minima traccia di sali di rame. Ebbene, aveva tentato e fallito. Il prodotto di anni di raffinazione finiva nell'acqua che manteneva umido il terreno di coltura, ma in essa non c'erano minerali vitali a sufficienza. Alquanto sconsolato, Lhin gettò i rulli metallici che contenevano tutto il sapere della sua razza dentro i rispettivi cilindri e cominciò a smontare l'apparato chimico del laboratorio.

Rimaneva solo un'ultima soluzione, più ardua e rischiosa, ma ormai inevitabile. Da qualche parte, vicino alla cupola, i rilevatori indicavano la presenza di piccole quantità di rame, ma la concentrazione d'aria respirabile era molto bassa. Ci sarebbero voluti un elmetto e bombole per l'ossigeno; ganci e uncini per collegare le parti erose del vecchio sentiero e dei gradini che salivano, e anche strumenti per cercare il rame e una pompa per riempire le taniche. Poi avrebbe dovuto trasportare molte taniche, sistemarle e andare su di nuovo a sistemarne altre, gradino dopo gradino, finché non sarebbe riuscito a giungere fin lassù e forse... a trovare rame a sufficienza per un nuovo inizio.

Lhin evitava di proposito di pensare al tempo che ci sarebbe voluto e alle possibilità di fallimento. Si diresse verso il mantice; fiamme bluastre uscivano dal rudimentale crogiuolo ogni volta che egli prendeva un pezzo di metallo e cominciava a scaldarlo per renderlo malleabile. Non c'era alcuna possibilità di successo anche attenendosi ai modelli degli antichi, ma nonostante tutto lui lavorava con la massima accuratezza. La sua razza non doveva morire!

Dopo alcune ore di accanito lavoro, Lhin udì un gran frastuono attraversare la caverna. Una meteora era entrata nell'area attorno all'entrata sigillata della cupola, ed era enorme! Durante tutta la sua esistenza non ce n'era mai stata una tanto grande da attivare gli schermi di difesa e, sebbene il meccanismo fosse eterno e utilizzasse l'energia solare, egli aveva cominciato a dubitare che potesse funzionare ancora. Si alzò fissando stupidamente la volta, mentre il rumore si faceva udire di nuovo.

Ora, se non avesse premuto la griglia di induzione, i siste-

mi automatizzati avrebbero scagliato la meteora lontano dalla cupola, ma non pensò neppure per un istante a un'eventualità del genere e, raggiunto il pannello della griglia, lo colpì con la mano. Era per questo che aveva scelto quel rifugio che una volta era stato degli ultimi Guardiani che vi avevano abbandonato i pochi razzi ricognitori, simboli di un passato dimenticato e lontano, e che ora giacevano sparsi qua e là. Una piccola spia luminosa sul quadrante gli segnalò che la meteora era completamente entrata e allora tolse il contatto, lasciando che le due parti della cupola si chiudessero di nuovo.

Spingendosi verso l'entrata, attendeva il botto con impazienza. Forse i Potenti avevano finalmente esaudito le sue preghiere e, dato che non era riuscito a trovare del rame laggiù, gli avevano inviato un segno dallo spazio esterno che avrebbe contenuto chissà quali quantità di rame... forse più di quanto egli potesse tenerne in una mano. Ma come mai non c'era stato l'urto? Lhin osservò attentamente la cupola, paralizzato dalla paura di essere arrivato tardi e che i sistemi di sicurezza l'avessero spinto via.

No, c'era un lampo di calore lassù... ma certamente una meteora di quelle dimensioni non poteva scivolare in quel modo attraverso l'attrito dell'aria. Il suo orecchio udiva a tratti un sibilo acuto che non era propriamente quello prodotto da una meteora. Fissò la volta attentamente, incuriosito e vide qualcosa che scendeva lentamente, non certo in caduta libera, mentre le fiamme si trovavano al di sotto dell'oggetto anziché dissolversi nella sua parte posteriore. Ciò poteva significare soltanto... un controllo intelligente! Un razzo!

Gli girava la testa, si sentiva sotto shock mentre la sua mente veniva assalita da folli immagini di ritorni dei suoi avi da un altro rifugio sconosciuto e, addirittura, dalla visita dei Potenti in persona. Ma la sua capacità razionale respinse quelle fantasie a una a una.

Questo razzo non poteva venire dalla Luna, ma solo dal favoloso pianeta al limite della sua galassia, o da quelli che giravano, con orbite diverse, attorno al Sole. Che su quelli esistessero forme di vita intelligente?

Lhin ripensava ai testi che aveva letto e che erano stati scritti molto tempo prima che il rifugio fosse costruito, quando i suoi antenati attraversavano lo spazio verso quei mondi. Essi non li poterono colonizzare a causa della loro

eccessiva gravità, ma erano stati studiati in ogni dettaglio. Sul secondo pianeta c'erano soltanto esseri squamosi che scivolavano nell'acqua oltre a una strana vegetazione sulla poca terra emersa; come sul suo pianeta primario, bestie gigantesche percorrevano il globo, ricoperto di una vegetazione molto sviluppata. Non poteva esserci intelligenza su quei pianeti. Il quarto, pensò, era popolato di forme di vita più familiari, simili ai suoi precursori: nessuna divisione tra animali e vegetali ma entrambe le forme erano presenti l'una nell'altra. Alcune particelle vitali si erano già riunite in aggregati guidati dall'istinto ma senza alcun mezzo di comunicazione. Tuttavia, tra gli altri mondi conosciuti, quello sembrava la più probabile culla dell'intelligenza. Se, per un caso qualsiasi il razzo proveniva dal terzo pianeta, poteva abbandonare ogni speranza. La brama di sangue degli esseri di quel mondo era descritta chiaramente nei libri; esseri simili a bestie feroci che attaccavano i propri simili, come testimoniavano tutte le illustrazioni incise sui suoi rulli. Lhin udì la nave fermarsi in un punto non lontano e si avvicinò tra l'ansioso e il terrorizzato, tenendo la coda ricurva ben salda dietro di lui.

Non appena vide le due creature attraverso l'apertura della navicella si accorse che le sue prime supposizioni erano sbagliate. Questi esseri erano bipedi come lui, sebbene più massicci, e questo significava certamente il terzo pianeta. Esitò, osservandoli attentamente mentre si guardavano attorno e respiravano avidamente l'aria presente nel locale. Poi uno dei due parlò e la mente di Lhin subì un altro colpo.

L'articolazione e l'intonazione erano intelligenti, ma i suoni erano un balbettio senza significato. Parlare... quello! Eppure doveva esserlo, sebbene le parole non avessero alcun senso. Un momento... gli antichi libri. Slha, il Saggio, aveva certamente descritto qualcosa di simile nei suoi scritti. Egli aveva scritto dei giorni remoti, quando i Seleniti non avevano un linguaggio e aveva ipotizzato che avessero inventato i suoni e dato loro un significato arbitrario che soltanto dopo lungo uso era diventato istintivo nei piccoli... aveva persino osato supporre che i Potenti avessero dato un significato ai discorsi e ai suoni come complemento necessario dell'intelligenza. E ora sembrava proprio che avesse ragione. Lhin si scosse dallo stupore di quella scoperta e raccolse i propri pensieri in un messaggio telepatico.

Ancora una volta ristette, sorpreso. Le loro menti erano

difficili da raggiungere e quando ne trovò la chiave e penetrò i loro pensieri gli apparve chiaro che essi non erano in grado di fare altrettanto! Tuttavia erano intelligenti. Finalmente quello dei due al quale Lhin aveva indirizzato il proprio pensiero lo notò e afferrò l'altro per un braccio. Le parole erano suoni rauchi e senza senso ma il loro significato raggiunse l'uomo della Luna. — Fats, che cos'è quello?

L'altro si voltò e guardò Lhin avvicinarsi. — Non so, sembra una scimmia tutta pelle e ossa e con tre piedi. Pensi che sia innocuo?

— Probabilmente sì, e anche intelligente. Di sicuro non è stata una banda di rifugiati politici a costruire questo posto, questa è una struttura extraterrestre. Salve! — Quello che pensava a se stesso come Slim si volse verso il Selenita che si avvicinava. — Chi, o cosa sei?

— Lhin — rispose lui, notando una piacevole reazione di sorpresa nella mente di Slim. — Lhin... me Lhin.

Fats brontolò. — Suppongo che tu abbia ragione, Slim. Sembra proprio capirti. Chissà chi è venuto fin quassù a insegnargli l'inglese.

Lhin cercava goffamente di unire i singoli suoni al loro significato e di ricordarli. — No cabire inlese. No uno venuto qui. Voi... — Rimase senza parole e si avvicinò indicando prima la testa di Slim e poi la propria. Sorprendentemente, Slim capì.

— Credo che voglia dire che capisce ciò che pensiamo. Telepatia.

— Eh? I Marziani affermano di poterlo fare tra loro, ma non ho mai conosciuto qualcuno che leggesse la mente umana. Dicono che non abbiamo la mente aperta nel modo giusto. Forse questa scimmia, Rim, ti sta prendendo in giro.

— Ne dubito. Dai un'altra occhiata ai rilevatori di radioattività, gli uomini non sarebbero arrivati qui e ritornati senza diffondere la buona novella. Comunque il suo nome non è Rim, Lean si avvicina un po' a quel suono, per quanto non sarà mai chiaro. — Indirizzò questo pensiero a Lhin che pronunciò il suo nome di nuovo. — Vedi? La sua consonante liquida è una pausa di glottide mentre quella finale diventa una labiale, sebbene sia simile alla nostra dentale. Noi non riusciamo a emettere suoni così. Mi chiedo quanto sia intelligente.

Rientrò nella nave prima che Lhin potesse formulare una qualche risposta e ne uscì poco dopo con un involto sotto il

braccio. — Dizionario dell'inglese spaziale — spiegò Fats. — Lo stesso che hanno usato per insegnare l'inglese ai Marziani un secolo fa.

Poi, rivolto a Lhin: — Ecco le seicento parole più usate nella nostra lingua, ora bisognerà attendere che tu le impari a poco a poco. Tu guardi le figure mentre io penso e pronuncio le parole. Proviamo, uno... uu-no; due... duu-e. Capito?

Fats li osservò per qualche minuto, divertito, poi si stancò. — Okay, Slim, tu coccolati pure l'indigeno ancora un po', e vedremo cosa ne ricaverai. Io vado a studiarmi un po' quella roba radioattiva finché non sarai pronto a cominciare la riparazione. Vorrei che le radio in dotazione a queste navi non fossero così maledettamente limitate e che si potesse lanciare un segnale di soccorso.

Si allontanò mentre Lhin e Slim erano talmente coinvolti nel tentativo di organizzarsi un mezzo di comunicazione che lo notarono appena. Non avevano quasi niente in comune, il che rendeva alquanto impossibile ottenere qualche risultato in poche ore. Tuttavia, per quanto strane fossero le associazioni di parole e suoni, e bizzarra la loro organizzazione in gruppi significativi, dopo tutto erano ancora e solo un linguaggio. Lhin possedeva lui stesso un linguaggio altamente complesso ma, per lui, era naturale come respirare. Torceva le labbra sui suoni e si imprimeva i vari significati nella memoria, uno dopo l'altro, in maniera incancellabile.

Fats infine li ritrovò nella caverna di Lhin, inseguendo l'eco delle loro voci e si sedette a guardarli, come un adulto guarda un bambino che gioca col cane. Tollerava Lhin con buona volontà, ma non poteva che considerarlo un animale dotato di una certa intelligenza, quanto i Marziani o i primitivi di Venere; se Slim si divertita a trattarlo come suo pari, facesse pure.

Lhin si rendeva vagamente conto di quei pensieri e di altri anche più ostili, ma era troppo preso dall'esaltante esperienza di avere un'altra mente con la quale dialogare, dopo quasi un secolo di solitudine. E c'erano cose più importanti. Avvolse la coda, allargando le braccia e lottò contro i suoni terrestri mentre Slim lo seguiva come poteva.

Finalmente il terrestre annuì. — Penso di aver capito. Sono morti tutti tranne te e non ti va l'idea di fare la stessa fine. Non andrebbe neanche a me. E così speri che questi tuoi... Potenti... noi li chiameremmo Dio... ci abbiano mandato quaggiù a sistemare le cose. Ma come?

Lhin si illuminò, contorcendo la faccia rugosa in una smorfia di piacere prima di rendersi conto che Slim avrebbe potuto fraintendere il gesto. Slim, comunque, era ben disposto. Una volta saputo di cosa Lhin avesse bisogno, forse gli avrebbe fornito volentieri il rame, dato che il terzo pianeta era ricco di ogni sorta di minerali, come dicevano gli antichi testi.

— Ho bisogno di Nra. La vita è fatta di molte piccole cose, che compongono una cosa complessa... aria, roba da bere e da mangiare, tutto questo io ho, quindi vivo. Ma per cominciare una nuova vita, serve Nra che permette l'inizio. Il seme non ha vita, ma con Nra vive. Io però non so qual è la parola.

Attese impaziente che Slim comprendesse tutto questo.

— Una specie di vitamina o di ormone, qualcosa di simile alla vitamina E, vero? Forse potremmo sintetizzarlo, ma...

Lhin annuì. Certo i Potenti erano buoni. Il suo cuore si scaldava al pensiero dei semi attentamente avvolti e immagazzinati che con l'aiuto del rame avrebbero potuto crescere. E ora il Terrestre sembrava disposto ad aiutarlo. Ancora un poco e tutto sarebbe andato per il meglio.

— No bisogno di fare — bisbigliò felicemente. — Facile. Io posso fare il seme, è in noi, ma abbiamo bisogno di Nra per farlo. Guarda. — Prese una manciata di roccia dal canestro vicino a lui, la masticò attentamente indicando loro che stava cambiando dentro di lui.

Fats si fece improvvisamente più attento. — Fallo ancora, scimmia! — Lhin acconsentì, sorpreso nel notare che apparentemente loro non mangiavano nulla che non fosse appositamente preparato. — Dannazione. Roccia... proprio sassi piatti... e lui li mangia. Ha lo stomaco come un uccello, Slim?

— Li digerisce. Se tu avessi letto di quegli esseri mezzi animali e mezzi vegetali da cui discendono i Marziani, ne sapresti di più sul suo metabolismo. Guarda Lhin, penso che tu intenda un elemento. Sodio, calcio, cloro? No. Credo che quelli tu li abbia tutti. Iodio forse? Uhm. — Pensò e nominò tutti quelli che potessero avere attinenza con l'origine della vita, ma il rame non era fra questi e una sottile paura si insinuò nei pensieri del Selenita. Quella barriera di incomunicabilità avrebbe rovinato tutto?

Brancolò in cerca di una risposta, e infine la trovò. Naturalmente, sebbene non esistesse una parola in comune, l'elemento aveva la medesima struttura su tutti i mondi. Sfogliò

in fretta le pagine del dizionario alla ricerca di una che fosse bianca e prese la penna del Terrestre. Poi, mentre Slim e Fats lo guardavano incuriositi, cominciò a disegnare la struttura atomica del rame, particella dopo particella, partendo dal centro, tale e quale come l'avevano scoperta i più grandi fisici della sua razza.

Non significava niente per loro! Slim gli ritornò il foglio scuotendo il capo. — Amico, se ho ragione di pensare che questa sia la figura di un atomo, abbiamo ancora molto da imparare sulla Terra. Wow!

Fats storse la bocca. — Se quello è un atomo, io sono un uovo fritto. Dai, Slim, è ora di dormire e stai perdendo tempo da ormai mezza giornata. Comunque, vorrei parlarti di quella roba radioattiva; è così forte che ci avrebbe fatto arrosto in mezz'ora, se non avessimo indossato queste tute protettive, mentre quella scimmia sembra sguazzarci. Mi è venuta un'idea.

Slim tornò alla realtà e fissò il suo orologio. — Dannazione. Suvvia, Lhin, non rinunciare ancora, ne riparliamo domani. Fats ha ragione, è ora di dormire. A domani, amico.

Lhin rivolse loro un temporaneo addio nella propria lingua e si lasciò cadere sul ruvido letto. Sentiva Fats, di fuori, esporre un progetto per estrarre il materiale con l'aiuto di Lhin, in qualche modo, e la voce di Slim che protestava. Ma non vi prestò più attenzione. La struttura atomica era giusta, lo sapeva, ma la loro scienza ancora troppo arretrata ed essi stessi ne sapevano troppo poco per capire i suoi disegni.

Formule chimiche? Reazioni che potessero eliminare gli altri elementi uno per uno? No, non erano dei chimici; persino Slim ne sapeva troppo poco. Tuttavia c'era una soluzione da qualche parte, a meno che il rame fosse sconosciuto sulla Terra. Sicuramente i Potenti, che loro chiamavano Dio, non avrebbero ricompensato generazioni di ferventi preghiere con una beffa del genere. La risposta c'era, e mentre essi dormivano, l'avrebbe trovata, anche a costo di sfogliare tutti i libri per trovare un indizio.

Alcune ore più tardi, Lhin si trascinava attraverso la valle verso la nave, con una nuova speranza nel cuore. Una volta trovata, la risposta era molto semplice: tutti gli elementi si riunivano in classi e famiglie. Slim aveva nominato il sodio, e il rame era riportato in tutte le tavole primitive, che verosimilmente erano in uso sulla Terra. Ma assai più importante era il numero atomico: 29. Questa teoria era sufficiente-

mente elementare per una razza che era in grado di costruire dei razzi.

Gli sportelli erano aperti e lui scivolò all'interno; i pensieri indistinti dei due uomini fluttuavano nell'aria e lo guidavano infallibilmente. Giunto presso di loro, si fermò chiedendosi quali fossero le loro abitudini. Aveva imparato che ciò che poteva esser giusto per il suo popolo non lo era necessariamente per gli altri ed essi, forse, non avrebbero approvato che li svegliasse. Indeciso tra la cortesia e l'urgenza si accoccolò sul pavimento di metallo, prese i rulli mentre le narici fiutavano i metalli attorno a lui. Non c'era rame lì dentro; ma non si era aspettato di trovarne dato che era così raro, ma vi erano altri metalli che non riusciva a riconoscere del tutto e pensò che potessero essere quelli pesanti, alquanto rari sulla Luna.

Fats grugnì stiracchiandosi, sbadigliò e si alzò a sedere ancora mezzo addormentato. Stava pensando a una persona terrestre, di sesso femminile, elemento che, come Lhin aveva notato mancava in questi due, e a che cosa avrebbe fatto "quando fosse diventato ricco". Lhin provava un grande interesse nel seguire i pensieri di Fats, finché non si rese conto che sarebbe stato meglio non intromettersi in quelle cose, ovviamente private. Lhin ritrasse la propria mente proprio mentre l'uomo s'accorgeva di lui.

Fats non era mai del suo umore migliore, quando si svegliava. Balzò in piedi con un grugnito cercando a tentoni qualche oggetto con cui colpirlo. — Perché sei strisciato sin qui, piccola scimmia! Cercavi di venire qui a tagliarci la...

Lhin emise un urlo lacerante mentre evitava il colpo che l'avrebbe ridotto a una massa informe, chiedendosi in che modo avesse offeso il Terrestre, ma pronto a mettersi in salvo per ogni evenienza. La paura fisica era impossibile per lui, troppe generazioni erano cresciute e morte senza mai provarla. Ma quando capì che questi esseri potevano veramente uccidere un'altra forma intelligente, subì un nuovo shock. Valeva così poco una vita sulla Terra?

— Ehi! Ehi, Fats, smettila! — Slim si era svegliato al rumore della colluttazione e in una rapida occhiata aveva scorto Lhin che tratteneva il braccio dell'altro. — Smettetela! Cosa succede?

Fats adesso era completamente sveglio e stava tornando calmo. Lasciò cadere la sbarra di metallo e sogghignò. — Non so, forse non faceva niente di male, ma stava lì sedu-

to con quella cosa di metallo in mano e mi fissava, così ho creduto che volesse tagliarmi la gola o qualcosa del genere. È tutto a posto adesso. Torna qui, scimmia; va tutto bene.

Slim lasciò perdere il socio e fece segno a Lhin. — Sicuro, torna indietro, amico. Fats ha delle strane idee sugli extraterrestri, ma nel complesso è un brav'uomo. Sii un buon cagnolino e non ti darà calci, potrebbe persino darti una grattatina dietro l'orecchio.

— Al diavolo — brontolò Fats; la sua vera natura stava tornando a galla. Sapeva che Slim lo prendeva in giro, ma non lo infastidiva più di tanto. Perché non avrebbe dovuto trattare i Marziani e scimmie per quello che erano? — Che cosa hai portato con te, scimmia? Altri disegni senza senso?

Lhin gesticolava, imitando dei gesti di assenso, poi passò i rotoli cilindrici a Slim. Fats non gli era più ostile, ma rimaneva troppo imprevedibile per lui, mentre Slim si dimostrava assai interessato. — Disegni che significano molto, spero. Ecco, Nra. Ventinove. Sotto il sodio.

— Una tavola periodica — disse Slim rivolto a Fats. — Almeno sembra. Passami il manuale. Uhm. Sotto il sodio. Numero ventinove. Sodio, potassio, rame. Ed è il numero ventinove, bene. È questo, Lhin?

Gli occhi di Lhin brillavano di gioia. Grazie, Potenti!

— Sì, è rame. Forse ne avete un poco, anche un solo grammo?

— Mille grammi, se vuoi. Non crederci degli avaracci. Accomodati.

Fats intervenne. — Certo, scimmia, ne abbiamo di rame, se è quello per cui ti sei agitato tanto. Quanto ce lo paghi?

— Pagare?

— Già, dare in cambio. Noi aiutiamo te e tu aiuti noi. Questo è giusto, no?

Non gli era mai successo, ma gli sembrava giusto. Ma cosa aveva da dare in cambio? Allora comprese ciò che passava per la mente dell'uomo. Per quel rame avrebbe dovuto lavorare. Estrarre e purificare il materiale radioattivo che dava luce, calore e vita al cratere, quel rifugio costruito e adattato alle speciali esigenze della sua razza a costo di enormi sacrifici. E dopo di lui, vide la propria discendenza lavorare e sudare per i Terrestri; e la paga sarebbe stata una quantità di rame a malapena sufficiente a garantire la riproduzione di altra forza lavoro per la Terra. La mente di Fats

era ancora intrisa del pensiero di quell'altra creatura terrestre; per quella, l'uomo avrebbe condannato un'intera razza a un'esistenza senza speranza o dignità. Per Lhin questo non aveva alcun senso. C'erano tante creature come quella sulla Terra, perché, per lei, Lhin avrebbe dovuto finire in schiavitù?

Ma la schiavitù non era tutto. Il suo destino era segnato in un modo o nell'altro, quando la Terra si sarebbe saturata di radioattività, oppure la riserva sulla Luna si fosse abbassata sotto il livello di sopravvivenza. Rabbrividì al pensiero di dover adottare quella fatale decisione.

La mano di Slim si posò sulla sua spalla. — Fats si sta sbagliando Lhin, vero Fats?

Aveva in mano qualcosa, un oggetto che a Lhin parve un'arma. L'altro si agitò un poco ma continuava a sogghignare.

— Sei impazzito, Slim. Uno stupido. Forse sarai convinto di tutte quelle frescacce sull'uguaglianza tra le razze, ma non mi ucciderai per questo. Non cambierò idea... il mio rame non si tocca.

D'improvviso anche Slim sorrise e ripose l'arma.

— Okay, tientelo. Lhin avrà la mia parte. Sulla nave ce n'è in abbondanza, e non dimenticare che ne possiedo un quarto.

Fats non riuscì a trovare una risposta adeguata. Ci rimuginò un poco, poi scrollò le spalle. Slim aveva abbastanza ragione e poteva fare della sua parte ciò che voleva. Comunque... — Okay, fa come vuoi. Ti darò una mano a prenderlo dovunque sia, o a estrarlo. Che ne dici di quel cavo che si trova nella cabina dei motori?

Lhin rimase a guardarli in silenzio, mentre aprivano una stanzetta e ci rovistavano dentro. Una parte della sua mente studiava i motori e i comandi mentre l'altra fremeva estasiata al pensiero del rame. Non si trattava solo di una manciata, ma di tutto quello che avrebbe potuto trasportare, allo stato puro, tale da essere facilmente trasformato in solfato digeribile per mezzo degli acidi che aveva già preparato nei suoi precedenti tentativi di raccolta. In un anno, il cratere si sarebbe ripopolato, avrebbe pullulato di vita. Forse trecento o quattrocento figli sarebbero sopravvissuti e non appena si fossero moltiplicati a loro volta, altri ne sarebbero nati.

Un particolare del relais di comando che stava osservando

lo fece tornare alla realtà e cominciò a tirare una gamba dei calzoni di Slim. — Quello... quello non buono, vero?

— Come no? No. No, è guasto, amico. È per quello che siamo arrivati qui. Ma, perché?

— Allora, senza radioattiva roba. Io posso pagare. Io lo riparerò. — Per un attimo ebbe un dubbio. — Questo è pagare, vero?

Fats stava estraendo dal vano motore un cavo che emanava un profumo meraviglioso, asciugandosi il sudore, annuì. — D'accordo, quello è pagare, ma lascia stare quel relais. È già abbastanza rovinato e forse nemmeno Slim riuscirà ad aggiustarlo.

— Io posso aggiustare.

— Già. Dov'è che hai preso il diploma in elettronica, di' un po'? Questi sono sessanta metri di cavo, quindici fanno parte della sua quota. Hai intenzione di darglielo tutto, Slim?

— Direi di sì. — Slim guardava Lhin incuriosito mentre con la coda dell'occhio seguiva Fats che misurava il cavo per tagliarlo. — Mai visto niente di simile prima, Lhin? In queste navi i comandi per l'alimentazione a ioni e gli iniettori sono assai complicati. Cosa ti fa pensare di riuscirci? A meno che la tua gente non possedesse cose del genere o che tu le abbia studiate sui libri.

Lhin cercò faticosamente di spiegarsi. La sua gente non aveva mai visto niente di simile. La loro fisica atomica si era evoluta da una diversa angolazione, dato che l'uranio era praticamente inesistente sulla Luna, e quindi ne avevano sviluppato un'applicazione diretta. Ma i principi gli erano chiari persino dopo un'occhiata superficiale; riusciva a figurarsi nella mente il sistema di funzionamento.

— Lo sento. Avrei potuto farlo appena nato. Credo che sia il modo in cui lo penso, non quello che ho imparato su di esso, per quanto abbia letto tutti i rulli. Per trecento milioni di anni il mio popolo l'ha studiato e ora io lo sento.

— Trecento milioni di anni! Avevo intuito che la tua razza fosse antica quando mi avevi detto di essere in grado di leggere e parlare appena nato, ma per tutti i dinosauri!

— Sì, il mio popolo ha visto quegli esseri sul vostro mondo — disse Lhin solennemente. — Allora, posso ripararlo?

Slim era rimasto senza parole, scosse la testa confuso mentre gli passava una cassetta degli utensili. — Trecento milioni di anni, Fats; e nel corso di quasi tutto questo tempo sono stati molto più avanti di quanto siamo noi ora. Fai un

rapido calcolo. Quando noi eravamo dei piccoli esseri usciti dalle uova di dinosauro, questi andavano di pianeta in pianeta. Solo, suppongo che non potessero fermarsi a lungo con una gravità sei volte maggiore di qui. Quindi debbono vivere in condizioni di bassa gravità; la graduale scomparsa dell'aria respirabile li ha costretti a scavarsi questo posto. Lhin è l'ultimo della loro razza.

— Già, ma com'è che è anche meccanico?

— Istinto. Pensa agli istinti che hanno sviluppato gli animali nello stesso periodo di tempo. Lhin ha un sesto senso per le macchine; probabilmente non sa proprio tutto sull'argomento ma capisce al volo come funziona una cosa. Se aggiungi a questo i cilindri-libro che mi ha mostrato e tutto quello che ha letto, sono convinto che non ci sia niente che non possa riparare.

Non c'era molto da dire ancora, e vista la situazione Fats si decise. O la scimmia riparava l'astronave, oppure loro non sarebbero mai ripartiti. Intanto Lhin aveva preso un paio di cesoie e staccato completamente i contatti della scatola di comando e ne stava esaminando i pezzi, uno alla volta. Con sorprendente abilità sganciò i fili, sollevò i tubi e staccò i trasformatori.

Gli sembrava alquanto semplice. Convertivano l'energia del carburante atomico; utilizzavano determinate forze per ionizzare la materia e controllare la percentuale di ioni che arrivavano ai motori. Questi ioni venivano poi spinti fuori mediante eliche ad alta velocità. Un semplice problema di elettronica applicata, controllare le percentuali e governare i valori di ionizzazione.

Con movimenti rapidi avvolse i cavi in bobine, ne accoppiò altri e collegò il tutto a un reattore. Intorno a questi presero forma altre bobine e tubi, oltre a un condotto di alimentazione collegato al tubo che trasportava i composti da ionizzare e sbarre collettrici per l'accumulo d'energia. Gli iniettori per l'alimentazione a ioni erano inutilmente complessi, ma non li toccò, dato che funzionavano anche così. Non aveva impiegato più di quindici minuti.

— Adesso funziona. Ma fate attenzione quando lo provate. Ora è completamente funzionante, non solo in parte come prima.

Slim diede un'occhiata. — Tutto qui? E quella pila di roba che non hai usato?

— Non ce n'era bisogno. Prima era molto limitato, ma ora

è al suo meglio. — Spiegò a Slim, come meglio poteva, ciò che sarebbe successo quando l'avessero azionato con quella sistemazione; com'era prima non sarebbe riuscito a capirlo un tecnico esperto anche se avesse potuto usare i termini più appropriati. Adesso era il risultato di una tecnologia che aveva superato di gran lunga gli ostacoli e le complicazioni dei primi prototipi. Era qualcosa che doveva funzionare e funzionava nel modo più semplice. L'unica perplessità di Slim era per quale motivo il problema non fosse stato risolto prima in quel modo: una semplice reazione, a voler vedere, a lavoro finito. Annuì.

— Bene. Questo sì che è un affare, Fats. Ora hai il 99,99% di efficienza a disposizione contro un venti massimo di prima. Sei un genio, Lhin.

Fats non sapeva niente di elettronica, ma quello che Lhin aveva spiegato suonava giusto, perciò non fece commenti. Si diresse invece nella cabina dei comandi. — Okay, partiamo allora. Addio, scimmietta.

Slim raccolse il cavo e lo porse a Lhin, mentre lo accompagnava al portello stagno. Al suolo, mentre i portelli si chiudevano, l'uomo della Luna alzò gli occhi e abbozzò un sorriso terrestre. — Aprirò la cupola per farvi passare. Siete stati pagati e tutto è a posto, vero? Allora... addio, Slim. I Potenti ti saranno riconoscenti, perché hai dato al mio popolo la possibilità di tornare a vivere.

— Adios — gli rispose Slim agitando la mano in un saluto un attimo prima che il portello si chiudesse. — Forse torneremo qualche volta a vedere come te la passi.

Tornando alla caverna, Lhin accarezzava il rame aspettando di udire il rombo dei motori. In lui si confondevano dubbi e strane emozioni. Il rame in suo possesso era come un sogno, ma certi pensieri nella mente di Fats non gli erano troppo chiari. Comunque, aveva rame abbastanza per intere generazioni e le sorti del suo popolo, d'ora in poi, sarebbero state nelle mani dei Potenti.

Si fermò davanti all'ingresso e tornò a guardare il razzo che saliva portando con sé il destino della sua razza. Se avessero parlato dei minerali radioattivi, ci sarebbe stato un futuro di schiavitù ed estinzione. Se invece avessero taciuto, ci sarebbe forse stata una possibilità di tornare agli splendori del passato. Col tempo e con i mezzi ottenuti da altri mondi di antica civiltà, avrebbero forse trovato il modo di restitui-

re il loro pianeta all'antica gloria, sempre sognata prima che la rassegnazione e le scure ali del crepuscolo della razza scendessero su di loro.

Mentre guardava, il razzo saliva a spirale proprio sopra la sua testa, stagliandosi contro la luce e provocando un gioco intermittente d'ombre simile a quello di ali; ali che battevano; ali che uscivano dalle nebbie dell'antichità, dal tempo in cui esseri alati popolavano il cielo lunare. Un presagio, forse, quelle nere ali che ora salivano verso la volta e l'attraversavano mentre lui apriva la cupola e che prendevano poi a planare lasciando il vuoto dietro di loro. Se fossero un buono o un cattivo presagio, non sapeva dirlo.

Lhin portò il cavo di rame nel vivaio.

Sulla nave, Slim osservava Fats agitarsi nel vano tentativo di pensare, e aveva un'espressione ironica sul viso. — Allora, era intelligente? Magari intelligente quanto un Terrestre, no?

— Sì. Va bene, va bene. Ammetto tutto quello che vuoi. È in gamba quanto me... forse di più. Soddisfatto?

— No. — Slim batteva il ferro finché era caldo. — Che mi dici di quei minerali radioattivi?

Fats impresse una nuova spinta ai motori e ansimò mentre l'accellerazione lo schiacciava contro il sedile. Rallentò lentamente, fissando un punto davanti a sé. Infine scrollò le spalle e si rivolse a Slim.

— Okay, hai vinto. La scimmia rimane libera e io tengo la bocca chiusa. Soddisfatto?

— Certo. — Slim era più che soddisfatto. Anche a lui tutto questo suonava come un presagio del futuro, e una dimostrazione che l'idealismo non era poi del tutto una follia. Un giorno le ali oscure del pregiudizio e del disprezzo per i propri simili avrebbero lasciato l'Impero Terrestre così come ora si erano levate dalla mente di Fats. Forse loro non avrebbero veduto quel giorno, ma alla fine avrebbe dominato l'intelligenza, non l'odio razziale.

— Sono molto contento, Fats — disse. — E non devi preoccuparti di rimetterci troppo. Grazie ai nuovi principi applicati da Lhin a quel relais, faremo soldi a palate; ho già in mente una dozzina di applicazioni. Che cosa pensi di fare con la tua parte?

Fats grugnì. — Una cosa dannatamente stupida. Aiutarti nella tua campagna di propaganda andando in giro a bacia-

re Marziani e scimmiotti. Mi chiedo che cosa starà pensando ora la nostra scimmia.

Lhin non stava pensando, in quel momento; era riuscito a venire a capo del groviglio di fattori presenti nei pensieri di Fats, e sapeva quale sarebbe stata la sua decisione. Stava preparando il solfato di rame e osservava l'alba sostituirsi all'oscurità. C'è qualcosa di bello in ogni alba, ma questa possedeva qualcosa di particolarmente attraente per lui.

Titolo originale: *The Wings of Night* - Traduzione di Angelo Giannuzzi - © 1942 Lester del Rey.

COMMANDO
di Harry Harrison

Il soldato Truscoe e il capitano avevano lasciato la camionetta, parcheggiata fuori vista nella giungla, e avevano percorso a piedi un centinaio di metri lungo la strada. Ora erano accovacciati nell'ombra intensa degli alberi; la luce della luna faceva risaltare ogni buca e ogni cunetta del sentiero polveroso davanti a loro.

— Non muoverti — sussurrò il capitano; mise una mano sul braccio del soldato per costringerlo a stare fermo e rimase in ascolto. Truscoe trattenne il respiro e si sforzò di rimanere assolutamente immobile. Il capitano Carter era un leggendario combattente della giungla come dimostravano le cicatrici e le medaglie che aveva. Se lui pensava che ci fosse qualcosa di pericoloso che si avvicinava strisciando nell'oscurità... Truscoe represse un brivido involontario.

— Va tutto bene — disse il capitano, questa volta con tono di voce normale. — C'è qualcosa di grosso là fuori, un bisonte o un cervo. Ma è sottovento, ed è scappato appena ha sentito il nostro odore. Puoi fumare se vuoi.

Il soldato esitò, incerto sulla risposta da dare. Alla fine, disse: — Signore, non dovremmo... qualcuno potrebbe vedere la fiamma.

— Non ci stiamo nascondendo, soldato Truscoe. William... ti chiamano Billy?

— Be', sì, signore.

— Abbiamo scelto questo posto, Billy, perché nessuno degli indigeni ci viene normalmente di notte. Accenditi la sigaretta. Il fumo farà sapere a tutte le creature della foresta che noi siamo qui e le spingerà a tenersi a distanza. La paura che

hanno di noi è molto superiore a quella che noi abbiamo di loro. E il nostro informatore ci troverà anche grazie all'odore. Alla prima boccata, saprà che non si tratta dell'aroma delle foglie del luogo. Quel sentiero là porta al villaggio, e lui probabilmente arriverà da lì.

Billy guardò, ma nel punto indicato dall'ufficiale non riuscì a vedere né un sentiero né un varco nella giungla. Tuttavia, se lo diceva il capitano, doveva essere vero. Serrò le mani sul fucile M-16 e si guardò intorno, nell'oscurità ronzante e risonante.

— Non ho paura delle creature là fuori, signore. Ho fatto un sacco di battute di caccia in Alabama e so che questo fucile può fermare qualunque cosa. Eccetto forse un altro fucile. Voglio dire, questo nanerottolo, signore, quello che sta venendo qui. Non è una specie di traditore? Sapete, se fa da delatore nei confronti della sua gente, come facciamo a sapere che non farà lo stesso anche con noi?

Carter parlò con voce paziente e senza lasciar capire quanto detestasse la parola *nanerottolo.*

— Quell'uomo è un informatore, non un traditore, e ci tiene più di noi che questo accordo vada a buon fine. Originariamente era un rifugiato, proveniente da un altro villaggio, nel sud, che è stato spazzato via da un terremoto qualche anno fa. Devi capire che questa gente è molto provinciale: lui sarà uno "straniero" in questo villaggio per tutta la vita. Sua moglie è morta; non ha nessun motivo per stare qui. Quando l'abbiamo agganciato per chiedergli informazioni, ha preso l'occasione al volo. L'abbiamo pagato abbastanza da permettergli di non lavorare mai più. Si ritirerà in un villaggio vicino a quello in cui è stato allevato. È un buon accordo.

Billy era incoraggiato dall'oscurità e dalla presenza dell'ufficiale solitario. — Eppure, ha sempre l'aria di un'operazione sporca nei confronti della gente con cui vive. Li sta svendendo.

— Non sta svendendo nessuno. — Il capitano era molto più deciso, ora. — Quello che stiamo facendo per loro è per il loro bene. Non la pensano in questo modo ora, ma è così. Sono i risultati a lungo termine quelli che contano.

Il capitano sembrava leggermente irritato. Billy si agitò a disagio e non rispose. Avrebbe dovuto tenere a mente che non si parla agli ufficiali come se fossero gente normale o roba simile.

— Alzati, sta arrivando — disse Carter.

Billy ebbe la sensazione che il capitano sarebbe stato più bravo di lui come cacciatore persino nei suoi stessi boschi, in Alabama. Lui non riusciva a vedere o sentire nulla. Solo quando una figura bassa e con un turbante apparve al loro fianco, lui seppe che l'informatore era arrivato.

— *Tuan?* — sussurrò, e Carter gli parlò con calma nella sua lingua madre. Per Billy, era proprio una lingua da nanerottoli: aveva sentito diverse conferenze in quel linguaggio, ma non si era mai preoccupato di ascoltarle. Quando furono inondati dalla luce della Luna, vide che anche l'uomo era un tipico nanerottolo. Ossuto, piccolo e vecchio. C'era più stoffa nel turbante che nel perizoma. Tutte le sue proprietà, le ricchezze accumulate in tutta una vita, erano avvolte in una stuoia di paglia che teneva con una mano. E aveva l'aria di essere spaventato.

— Torniamo alla camionetta — ordinò il capitano Carter. — Non parlerà qui. Ha troppa paura che gli abitanti del villaggio lo trovino.

"Ha ragione di preoccuparsi" pensò Billy, mentre seguiva la coppia male assortita giù per il sentiero. Il capitano era quasi piegato in due mentre parlava col piccoletto.

Una volta che la camionetta si fu accesa tossicchiando e che il guidatore cominciò a guidarla verso l'accampamento, l'informatore si rilassò. Parlava con voce ferma, acuta, simile al cinguettio di un uccello; il capitano mise un foglio di carta sulla scatola delle mappe e disegnò i dettagli del villaggio e della zona circostante. Billy annuiva, annoiato, con il fucile tra le gambe, e non vedeva l'ora di mangiare qualcosa e di ficcarsi nel sacco a pelo. C'era una cucina aperta tutta la notte per la mensa della polizia militare dove friggevano uova e bistecca per chi aveva il turno di notte. La voce cinguettava e la mappa accumulava dettagli.

— Non vuoi rovinare una proprietà del governo, vero, Billy? — chiese Carter, e Billy si rese conto di essersi addormentato: l'M-16 gli era sfuggito di mano. Ma il capitano l'aveva preso e l'aveva tenuto al sicuro al suo posto. L'intensa luce azzurra delle lampade a vapori di mercurio dell'accampamento si riversava nel retro aperto della camionetta. Billy aprì la bocca, ma non sapeva cosa dire. E l'ufficiale se ne andò, con il piccolo nativo che gli arrancava dietro; Billy

rimase solo. Saltò fuori dalla camionetta, con gli stivali che sciaguattavano nel fango, e si stirò. Anche se il capitano gli aveva salvato il collo invece di fargli rapporto, non era ancora sicuro che gli piacesse.

Dormiva da nemmeno tre ore quando la luce si accese su di lui nella tenda e le note registrate della sveglia uscirono gracchiando dall'altoparlante montato lì vicino. Billy guardò l'orologio sbattendo le palpebre e vide che le due erano passate da pochi minuti.

— Che diavolo sta succedendo? — urlò qualcuno. — Un'altra maledetta manovra notturna?

Billy lo sapeva, ma prima che potesse aprire la bocca, il comandante venne al microfono e fece una comunicazione per tutti.

— Si parte, uomini. È il momento. Le prime unità devono essere pronte all'attacco entro due ore. L'ora H sarà alle prime luci dell'alba, esattamente alle cinque e quindici. I comandanti delle varie unità vi daranno le istruzioni complete e dettagliate prima della partenza. Zaini da campo completi. Questo è ciò per cui siete stati addestrati, e questo è il momento che stavate aspettando. Non fatevi prendere dal panico, fate il vostro lavoro e non date retta a tutte le chiacchiere da comari che avete sentito. Mi rivolgo in particolare a voi reclute. So che siete stati strapazzati un bel po', e che vi hanno chiamato "vergini combattenti" o molto peggio. Scordatevene. Siete una squadra ora, e da domani non sarete neanche più vergini.

Gli uomini risero alla battuta, ma Billy no. Riconosceva la vecchia zuppa quando gliela davano da mangiare. A casa, a scuola, era sempre lo stesso vecchio ritornello. Fallo o muori per la tua cara vecchia Patria. Balle.

— Andiamo, andiamo — urlò il sergente, spalancando la tenda. — Non abbiamo tutta la notte, quindi smettetela di strisciare in giro come vecchiette alla corsa dei sacchi.

Questo era più verosimile. Il sergente non usava giri di parole. Con lui, sapevi sempre esattamente dove ti trovavi, in ogni momento.

— Stringete meglio gli zaini, sembrano pieni di merda. — Il sergente non aveva mai ricevuto l'ordine di usare un linguaggio che parlasse al cuore.

Faceva ancora caldo, buio e caldo e afoso, e Billy sentiva la tuta pulita già inzuppata di sudore. Fecero due viaggi per

prendere le scorte, per sistemarle nello zaino e per tornare indietro. Poi, zaino in spalla, si misero in riga davanti al magazzino per l'attrezzatura da campo. Un caporale stanco e giallognolo ritirò l'M-16 di Billy controllandone il numero di serie; poi gli porse un Mark-13 e un sacchetto di pallottole. Billy si sentì scivolare di mano il metallo freddo e quasi lo lasciò cadere.

— Tieni questo fucile lontano dal fango, o firmerai cambiali per tutta la vita. — Il caporale ringhiò, per abitudine, e si girò subito verso l'uomo successivo.

Billy gli fece un gesto osceno, appena quello ebbe voltato le spalle, e raggiunse i compagni. Sotto la luce, osservò il fucile da combattimento, rigirandoselo tra le mani. Era nuovo, appena uscito dalla fabbrica, levigato e lucido, con un ampio calcio, una canna spessa e un caricatore ancora più spesso. Pesante, anche, nove chili almeno, ma non gli importava.

— Muoversi, muoversi — La voce del sergente era sempre al massimo.

Ognuno raggiunse il posto prefissato e aspettarono tranquillamente per molto tempo. Sbrigarsi e aspettare, era sempre così; Billy si fece scivolare in bocca un pezzo di gomma da masticare mentre gli ufficiali gli voltavano la schiena, poi la masticò lentamente. Alla fine, la sua squadra fu chiamata e si avviò a passo svelto verso gli elicotteri, dove il capitano Carter li stava aspettando.

— Solo una cosa prima di salire a bordo — disse il capitano. — Voi siete la prima squadra d'assalto e dovrete fare il lavoro sporco. Voglio che siate sempre alle mie spalle, in ordine sparso, e che guardiate contemporaneamente da tutte le parti oltre che verso di me. Possiamo aspettarci qualche problema. Ma qualunque cosa succeda, non agite, ripeto, non agite di vostra iniziativa. Guardatemi per ricevere ordini. Vogliamo che questa sia un'operazione modello e non vogliamo perdite.

Srotolò una grande mappa fittamente quadrettata e puntò il dito verso la prima fila. — Voi due, tenete alta questa in modo che gli altri la possano vedere. Questo è l'obiettivo che colpiremo. Il villaggio è sul fiume, e le risaie sono tra il fiume e le case. L'aliscafo arriverà esattamente sulle risaie, perciò da quella parte non fuggirà nessuno. C'è un unico sentiero che attraversa la giungla, e verrà bloccato, e ci saranno squadre su ogni possibile via d'uscita. Gli abitanti del villag-

gio possono buttarsi nella giungla, se vogliono, ma non andranno lontano. Dovranno aprirsi la strada e noi possiamo seguirli facilmente e riportarli indietro. Ci sono uomini assegnati a tutti questi compiti e saranno tutti nella loro postazione all'ora H. Poi colpiremo noi. Arriveremo bassi e veloci in modo da sistemarci al centro del villaggio, in questo spazio aperto, prima ancora che qualcuno si possa rendere conto che stiamo arrivando. Se facciamo tutto per bene, l'unica resistenza sarà quella dei cani e dei polli.

— Sparate ai cani e mangiate i polli — urlò qualcuno dal fondo, e tutti risero. Il capitano fece un leggero sorriso per dimostrare che apprezzava la battuta, ma disapprovava le chiacchiere quando i soldati erano in riga. Diede un colpetto sulla mappa.

— Appena atterriamo noi, le altre unità cominceranno a muoversi. Il capo del villaggio, questa è la sua casa, è un vecchio maniaco che ce l'ha con i militari e ha un brutto carattere. Tutti saranno troppo scossi per opporre resistenza, a meno che il capo non dia ordini in merito. Penserò io a lui. Ora, ci sono domande? — Guardò gli uomini silenziosi. — Bene, allora. Saliamo a bordo.

I grandi elicotteri a doppia elica si abbassarono, con le ampie porte vicine al terreno. Appena gli uomini furono saliti, i motori emisero un lungo lamento e le grandi pale cominciarono a ruotare lentamente. L'operazione era iniziata.

Quando si alzarono al di sopra degli alberi, videro l'orizzonte orientale che si schiariva. Rimasero bassi, con le ruote del carrello che quasi sfioravano gli alberi, come uno stormo di goffi uccelli da preda. Non fu un volo lungo, ma l'inaspettata alba tropicale fu su di loro prima ancora che se ne rendessero conto.

La luce improvvisa li illuminò e il capitano uscì dall'abitacolo e diede loro il segnale di OK. Loro si tennero pronti.

Fu un atterraggio difficile, quasi una caduta; le porte si aprirono con uno schianto appena l'elicottero toccò terra. La squadra d'assalto balzò fuori, con il capitano Carter in testa.

Lo spiazzo di terra battuta era deserto. La squadra si mise in formazione intorno al capitano; gli uomini osservavano le entrate degli edifici di canne, dove stava cominciando a

comparire la gente. La sorpresa era stata assoluta. Si sentiva il ruggito del motore della camionetta in direzione della strada e un fragore provenire dal fiume. Billy guardò in quella direzione e vide l'aliscafo che si muoveva sulle risaie in una nuvola di vapore. Poi saltò, tenendo alto il fucile da combattimento, mentre un suono acutissimo gli feriva le orecchie.

Era il capitano. Aveva un megafono con una sirena incorporata. Il suono rimbombò lamentoso, strillo dopo strillo, poi si spense quando il capitano rilasciò l'interruttore. Sollevò il megafono e parlò nel microfono, e la sua voce riempì il villaggio.

Billy non capiva la parlata dei nanerottoli, ma aveva l'aria di un discorso efficace. Per la prima volta, si rese conto che il capitano era disarmato, e indossava persino il berretto da guarnigione invece dell'elmetto. Aveva bisogno di molta fortuna. Billy mise in posizione il fucile e guardò la gente che emergeva lentamente dalle case.

Poi il capitano puntò un dito verso la strada e la sua voce rimbombante tacque. Tutte le teste degli osservatori, come se fossero state legate a un unico filo, si voltarono a guardare il punto indicato. Apparve una camionetta, col motore ruggente, che sollevava una densa colonna di polvere. Frenò slittando, e un caporale ne saltò fuori e percorse di corsa i pochi metri che lo separavano dal pozzo del villaggio. Aveva in mano un oggetto voluminoso che lasciò cadere nel pozzo; poi si tuffò di lato.

Con una potente esplosione, il pozzo saltò in aria. Si alzò la polvere, e fango e acqua ne schizzarono fuori. Le pareti crollarono. Dove una volta c'era stato il pozzo rimaneva soltanto un buco vuoto e fumante. La voce del capitano ruppe il silenzio che seguì.

E tuttavia, anche se le sue prime parole amplificate penetravano attraverso la mistura di fango e polvere, un urlo rauco le interruppe. Un uomo dai capelli grigi era uscito dalla capanna del capo. Urlò, puntò il dito contro il capitano, che attese, poi rispose. Fu interrotto prima di finire di parlare. Il capitano cercò di discutere, ma il capo del villaggio corse di nuovo nella capanna.

Fu veloce. Uscì un attimo dopo, con un vecchio elmetto d'acciaio in testa, agitando sul capo una spada dalla lunga lama. Non esistevano più elmetti come quello da quarant'anni. Né *una spada*. Billy scoppiò quasi a ridere quando si

rese conto che il capo del villaggio faceva sul serio. Corse verso il capitano, con la spada sollevata, ignorando completamente quanto l'altro stava dicendo. Era come vedere una commedia, come essere in una commedia, con nessuno che si muoveva, e il capitano e il vecchio che recitavano da soli la loro parte.

Il capo non ascoltava. Attaccò urlando e abbassò la spada ruotandola in un colpo insidioso, puntando a decapitare la vittima. Il capitano bloccò il colpo con il megafono, che tossicchiò e si spense. Stava ancora cercando di ricondurre il vecchio alla ragione, ma la sua voce sembrava più fioca e diversa ora, e il capo non lo ascoltava.

Vibrò due colpi, e poi un terzo, e ogni volta il capitano indietreggiava un po' e si difendeva con il megafono, che si ridusse rapidamente a un pezzo di ferro ammaccato. Quando la spada si alzò di nuovo, il capitano girò la testa e urlò.

— Soldato Truscoe, metti fuori uso quest'uomo. Questa faccenda è durata abbastanza.

Billy era ben addestrato e sapeva cosa fare senza neanche stare a pensarci. Un passo avanti, sollevare il fucile alla spalla, puntare, togliere la sicura; quando la testa del vecchio riempì il mirino, premette il grilletto.

Con un suono simile a un colpo di tosse, la nuvola di gas compresso esplose e colpì il capo in pieno viso.

— Maschere — ordinò il capitano Carter, e ancora una volta il movimento fu eseguito automaticamente.

Sistemò il peso nella sinistra, liberò la destra, afferrò la maniglia (che faceva scendere la maschera) sotto il bordo dell'elmetto e tirò. La plastica trasparente si srotolò e lui l'agganciò sotto il mento. Tutto come previsto.

Ma poi qualcosa andò storto. Il Mace-IV espulso dal fucile avrebbe buttato giù chiunque. Buttato giù e messo fuori uso. Ma il capo non cadeva. Stava vomitando, col ventre che si muoveva in modo incontrollabile in dentro e in fuori, mentre il vomito gli scorreva sul mento e sul torace nudo. Stringeva ancora la lunga spada, e con la mano libera gettò a terra l'elmetto e si tenne aperto un occhio gonfio di lacrime. Doveva aver intuito la sagoma di Billy attraverso le lacrime, perché voltò le spalle al capitano e gli si avvicinò barcollando.

Billy sollevò il fucile, ma l'aveva nella sinistra e non poteva fare fuoco. Cambiò la presa armeggiando goffamente

mentre l'uomo continuava ad avvicinarsi. La spada luccicò quando il sole nascente la colpì.

Billy fece ruotare il fucile come un randello e colpì il capo del villaggio alla tempia con la pesante canna del fucile. L'uomo cadde a faccia in giù e rimase immobile.

Billy gli puntò addosso il fucile e tirò il grilletto più volte, mentre il gas scivolava fuori e copriva la figura distesa in modo scomposto.

Poi il capitano gli strappò di mano il fucile e gli diede uno strattone, quasi buttandolo per terra.

— Un medico! — urlò il capitano, poi quasi a denti stretti, disse: — Pazzo, pazzo.

Billy si limitò a rimanere in piedi, stupito, cercando di capire cos'era successo, mentre arrivava l'ambulanza. Ci furono iniezioni, pomate sulla faccia dell'uomo, ossigeno da un contenitore, poi il capo del villaggio fu caricato su una barella e arrivò il dottore.

— È in pericolo, capitano. Probabile frattura del cranio, e poi ha respirato un sacco della vostra robaccia. Com'è successo?

— Sarà nel mio rapporto — rispose il capitano Carter con voce atona.

Il dottore fece per parlare, pensò che era meglio non farlo, si voltò e salì sull'ambulanza. Il veicolo se ne andò evitando goffamente i grandi camion che stavano arrivando al villaggio.

La gente era fuori dalle case ora, riunita in capannelli, e parlava sottovoce. Non ci sarebbe stata più nessuna resistenza.

Billy era consapevole del fatto che il capitano lo stava guardando, lo guardava come se avesse voluto ucciderlo. Sentì improvvisamente la maschera antigas farsi bollente sulla sua faccia e se ne liberò.

— Non è stata colpa mia, signore — spiegò Billy. — Mi stava venendo proprio addosso...

— È venuto anche addosso a me. Io non gli ho fratturato il cranio. È stata colpa tua.

— No, non è vero. Non quando un vecchio nanerottolo mi agita contro uno spiedo arrugginito.

— Non è un nanerottolo, soldato, ma un cittadino di questo paese e un uomo d'autorità in questo villaggio. Stava difendendo la sua casa ed era nel suo pieno diritto.

Billy era arrabbiato, ora. Sapeva che era tutta colpa sua e

del Reparto e dei suoi progetti, ma non gliene importava nulla. Si voltò verso l'ufficiale con i pugni serrati.

— È un miserabile nanerottolo della città dei nanerottoli, e se ha tutti i diritti, che cosa ci facciamo qui? Ditemi solo questo!

Il capitano era mortalmente calmo ora. — Siamo stati invitati qui dal Parlamento e dal Presidente del paese, lo sai quanto me. — La sua voce fu soffocata dal rumore di un camion che passò lì vicino e li inondò dei suoi vapori di scarico. Il camion si fermò e ne saltarono fuori uomini che cominciarono a srotolare metri di tubature plastiche. Billy guardò il capitano dritto negli occhi e disse quello che voleva dire da sempre.

— Col cazzo che ci hanno invitato qui. Qualche pezzo grosso di cui i nanerottoli del luogo non hanno mai neanche sentito parlare dice OK e noi molliamo la presa intorno alla loro gola e spendiamo un paio di miliardi di dollari dei contribuenti americani per dare a qualche nanerottolo la bella vita di cui non sa nulla e di cui non ha bisogno: perciò, andate al diavolo. — Urlò le ultime parole. Il capitano era molto più tranquillo.

— Suppongo che sarebbe meglio se li aiutassimo come abbiamo aiutato il Vietnam? Dovremmo venire qui e bruciare tutto e sparare a tutti e riportarli indietro all'età della pietra?

Arrivò un altro camion e cominciarono a scaricare lavelli, water, fornelli elettrici.

— Be', perché no? Perché no! Se danno fastidio allo Zio Sam, allora facciamoli fuori. Non abbiamo bisogno di niente da questi straccioni. Ora lo Zio Sam è lo Zio Fate-Bene-Fratelli e si prende cura del mondo e i contribuenti firmano il conto...

— Sta' zitto e ascolta, soldato. — Nella voce del capitano c'era un'ira che Billy non aveva mai sentito prima, quindi tacque. — Non so come tu sia entrato nei Reparti d'Aiuto, ma so che non appartieni ad essi. Questo è un mondo che diventa ogni anno più piccolo. Gli Eskimo, al polo artico, hanno l'avvelenamento da DDT che proviene dalle fattorie del Midwest. Lo stronzio novanta di un test atomico francese nel Pacifico provoca il cancro osseo a un bambino di New York. Questa è l'astronave Terra e ci stiamo a bordo tutti insieme, e cerchiamo di restarci da vivi. Le nazioni più ricche aiutano le più povere perché siamo tutti sulla stessa

astronave. Ed è già quasi troppo tardi. In Vietnam abbiamo speso cinque milioni di dollari a testa per ucciderne i cittadini e il vantaggio che ne abbiamo tratto è l'odio eterno di chi vive là, sia a nord sia a sud, e il disprezzo del mondo civile. Abbiamo fatto i nostri errori: cerchiamo di trarne profitto.

"Per molto meno di un millesimo del denaro necessario a uccidere un uomo, e a inimicarci i suoi amici, possiamo salvare un uomo e rendercelo amico. Duecento verdoni a testa: ecco quanto costa questa operazione. Abbiamo fatto saltare in aria questo pozzo perché era un focolaio d'infezione, e stiamo scavando un nuovo pozzo per tirare su acqua pulita dagli strati sottostanti. Stiamo installando bagni completi nelle case, e lavelli. Stiamo uccidendo gli insetti portatori di malattie. Stiamo preparando tracciati per le linee energetiche e stiamo portando distaccamenti medici per salvare loro la vita. Stiamo aprendo cliniche per il controllo delle nascite, in modo che possano avere famiglie come tutta la gente normale, e non riprodursi come topi e rovinare il mondo assieme a loro. Useranno tecniche scientifiche nell'agricoltura, così potranno mangiare meglio, e avranno un'educazione scolastica, in modo che possano essere qualcosa di più che bestie da soma. Porteremo loro circa il cinque per cento dei "benefici" di cui tu usufruisci nello stato sovrano dell'Alabama e lo faremo per motivi egoistici. Vogliamo restare vivi. E finalmente stiamo facendo qualcosa in proposito.

Il capitano si guardò il pugno serrato, poi lo aprì lentamente. — Sergente! — urlò mentre si voltava. — Mettete quest'uomo agli arresti e fate in modo che sia rimandato subito all'accampamento.

Una cassa di water a flusso cadde a terra con un tonfo quasi ai piedi di Billy; il soldato sentì un'ondata d'ira esplodergli dentro. Chi erano queste persone perché si dovessero dare così tanto da fare? Era cresciuto nella fattoria di un mezzadro e non aveva mai visto un water come quello fino a che non aveva avuto otto anni. Ora doveva aiutare anche lui a darli via...

— Negri, ecco cosa sono queste persone. E noi diamo loro tutto su un piatto d'argento. Sono i cuori teneri come voi capitano, impegnati a piangere per questi poveri indifesi, che provocano casino!

Il capitano Carter si fermò e si voltò lentamente. Guardò il giovane in piedi di fronte a lui e si sentì depresso.

— No, soldato William Truscoe, io non piango per questa gente. Io non piango. Ma se mai lo dovessi fare, piangerei per te.

Ciò detto, se ne andò.

Titolo originale: *Commando Raid* - Traduzione di Nicoletta Vallorani -
© 1970 Harry Harrison.

LA CADUTA DI ROBIN ARMS

di Charles L. Harness

— Per l'amor di Dio, Mike! Perché fai così?

— Sempre dritto, lungo il corridoio, caro Robin, o ti spappolo il cervello con un colpo... quel poco che hai.

— Ma *perché*? Ti caccerai nei guai, Mike. E proprio quando hai tutto dalla vita. Il Nobel per il tuo lavoro di biologo, una bella moglie, una carriera affermata. Butteresti via tutto quanto?

— Attraverso quella porta, Robin. È stretta, ma credo che sforzandoti un po' riuscirai a farci passare il tuo splendido corpo muscoloso. Attento, c'è una sporgenza piuttosto piccola. Non cadere. Non ancora, almeno. Altrimenti, addio divertimento. E adesso la porta si chiude dietro di te.

Robin Arms, sbatté le palpebre e socchiuse gli occhi nella semioscurità improvvisa. Avanzò con estrema lentezza, poi si fermò di colpo. Attraverso le scarpe, le dita dei piedi gli stavano comunicando che aveva raggiunto il bordo dell'angusta piattaforma. Senza voltarsi, cercò di tastare coi polpastrelli le pietre umide e irregolari alle sue spalle. Nessuna maniglia. Niente cardini. Non riuscì nemmeno a individuare il contorno della porta nella parete. Un'ottima opera muraria. Tanto di cappello allo scienziato pazzo. Gemette piano.

Ecco di nuovo la voce. Il timbro era cambiato. — Adesso mi senti tramite gli altoparlanti. Bene, facciamo il punto della situazione. Non c'è molta luce ora nel pozzo, comunque credo che per te sarà sufficiente. Come puoi vedere, Robin, ti trovi su una piattaforma piuttosto stretta situata a circa due terzi dal fondo del pozzo. Guardati attorno!

Robin Arms abbassò adagio la testa, ma non riuscì a vedere l'imboccatura del pozzo. Probabilmente era sbarrata. Guardò di fronte a sé. La luce era schifosa, ma vide vagamente che le pietre del pozzo erano cementate con estrema precisione. Sembravano bagnate, viscide e non mostravano nessun appiglio. Abbassò lo sguardo. C'era qualcosa laggiù, più in basso, dall'altra parte. Una sbarra di dimensioni considerevoli... un'impugnatura forse? Non era tanto in basso rispetto al precario cornicione su cui si trovava. E mentre osservava, si accesero alcune luci, illuminando a giorno l'area attorno alla sbarra. Socchiudendo le palpebre, Robin Arms vide una stanzetta incassata nella parete. Mise a fuoco le immagini: nella stanza c'era un letto. Non c'erano lenzuola né coperte su quel letto: solo una donna in vestaglia rossa legata saldamente sul materasso. Aveva il petto nudo. La sua faccia terrorizzata scintillava nell'oscurità, gli occhi sbarrati roteavano frenetici.

— Stella! — urlò Robin, e per poco non perse l'equilibrio.

— Robin? Robin! Aiutami!

Il sangue gli si raggelò. Si erano mosse quelle labbra? Era troppo lontano per esserne sicuro. Stella non poteva muovere la testa. Era fissata con un nastro a un'asse. Però i suoi occhi... che guizzavano allucinati... Robin Arms non riuscì più a guardare.

Stella lo chiamò di nuovo. — Robin? Cosa sta succedendo?

Lui emise un gorgoglio disperato. — Non lo so. Mike è impazzito. Ha minacciato di spararmi. Non so come uscire da questo posto!

— Robin?

— Sì?

— Devo dirti una cosa. È importantissima.

— Dimmi!

— C'è una specie di spada, un pugnale, proprio sopra il mio petto. Lo vedi? — La domanda era venata di terrore.

— Vedo... qualcosa. — Robin strinse gli occhi. — Solo l'estremità, la punta...

— Cosa significa, Robin? Cos'ha intenzione di farci?

— Dio mio, Stella, non lo so... Mike Mike! Mi senti? Cos'è tutta questa storia? Cosa stai cercando di fare?

La voce mite e ironica aleggiò attorno a lui. — Prova a ricordare, Robin. Tu, io e Stella. Nel bar del centro ginnico. È saltata fuori una particolare domanda: Un uomo, ucciderebbe la sua amante per salvarsi la vita? Ti ricordi, Robin?

— No — mentì Robin Arms. Ah, ecco cos'era! La sciocca domanda di Mike Dichter. Loro tre stretti attorno a quel tavolino. Stella vicinissima a lui. Sotto il tavolo, la sua mano che gli accarezzava i poderosi quadricipiti. Chissà cosa sospettava Mike? Cosa sapeva? E se avesse saputo tutto, qual era il problema? Gli avrebbe sparato per poi darlo in pasto a uno di quei mostri partoriti dall'ingegneria genetica? Che assurdità!

— Be', Robin — continuò il suo aguzzino. — Forse non ricordi davvero. Non importa. È un interrogativo semplice, e troveremo la risposta con un breve e semplice esperimento. Innanzitutto, puoi credere ai tuoi occhi. Sì, c'è proprio un pugnale sopra il cuore della mia eccellentissima moglie. È fissato a una leva che ha il fulcro nella parete dell'alcova, e la leva termina nella sbarra che vedi in basso di fronte a te. Dunque, trattasi di una leva di secondo genere, vero, Robin? Sì, credo proprio di sì.

"Cosa? Cosa ha detto?" pensò il prigioniero. "Larva degenere? Mi ha chiamato così? No, le mie orecchie mi stanno ingannando. Un lapsus freudiano? Ha detto leva... leva di secondo genere. Devo stare più attento."

La voce implacabile continuò: — La leva di secondo genere presenta una particolarità interessante. Meccanicamente è molto vantaggiosa. Lo schiaccianoci, l'apiscatole di un tempo, la carriola, sono ottimi esempi. Però non ci sono leve di secondo genere nel corpo umano, nemmeno nel tuo, Robin. La muscolatura umana è tutta di terzo genere. Favorisce la rapidità, cosa di cui avevamo bisogno quando siamo scesi dagli alberi qualche milione di anni fa. Ma se occorre un bel colpo forte, scegli sempre una leva di secondo genere. Allora... Come certamente avrai ipotizzato, se si abbassa l'impugnatura della leva, il pugnale affonderà nel cuore della carissima Stella.

Robin Arms ascoltò i battiti del proprio cuore che gli martellava nelle orecchie. Deglutendo, strillò: — Mike, sai benissimo che non toccherò quella sbarra. Che senso ha tutto questo?

— Certo che non toccherai quella sbarra, Robin. D'altro canto, soffermiamoci a esaminare tutte le possibilità. Supponiamo... oh, sia chiaro che è una semplice supposizione, un remoto caso ipotetico... dicevo, supponiamo che tu afferri invece la sbarra. Se lo facessi, poi si tratterebbe solo di issarsi nell'alcova, e in fondo alla stanza troveresti una scala che

conduce di sopra, in giardino. La tua auto ti aspetta, nascosta nel boschetto di abeti, con le chiavi nel cruscotto.

Un sudore freddo stava imperlando la faccia di Robin Arms. — Pazzo! Lo sai che non afferrerò mai quella sbarra!

— Già, è poco probabile, vero, Robin Rubacuori? sapendo poi che uccideresti Stella. E pensa a tutto il sangue che ti schizzerebbe addosso. Che scena disgustosa, raccapricciante.

Robin Arms si sforzò di parlare lentamente e con cautela. — Mike, cosa c'è in fondo al pozzo?

— Secondo te che c'è, Robin?

— Annegherò? È così che mi ucciderai?

— Ucciderti? E chi ha parlato di ucciderti? Non siamo incivili, Robin.

"Prendi tempo. Quando questa piattaforma cadrà, sarà la fine. Fallo parlare." — Hai fatto molti esperimenti genetici notevoli, Mike.

— Perlopiù dei fiaschi, temo.

Era vero. Robin li aveva visti. Mostri deformi. Derivati da animali. Rettili. E (rabbrividì) esseri umani? Un paio avevano un aspetto stranamente umano. Facce grottesche. Bocche che si agitavano voraci. Con denti storti e lingue multiple. E quegli occhi, che avevano guardato dall'interno delle vasche e delle gabbie, facendolo tremare. Mentre lui le osservava, una di quelle cose aveva ucciso e divorato un San Bernardo. E come puzzavano. Dio, che odori...

Si inumidì le narici con la punta bagnata dell'indice, e annusò l'aria. Sì, nessun dubbio, c'era proprio quel tanfo ripugnante. Un misto di odore di pesce morto e uova marce. Era debole, però c'era, che galleggiava verso l'alto trasportato da qualche macabra, morbosa corrente d'aria.

Un attimo! Robin Arms ascoltò. Un rumore. Qualcosa di strano. Uno sdrucciolio acquoso? Un raspio... Da dove proveniva? Non doveva perdere il controllo. Forse era solo la sua immaginazione.

Guardò giù nell'oscurità, cercando di distinguere il fondo del pozzo. Niente. Niente?

Qualcosa lo aspettava là sotto. Sotto quanto? Una lunga caduta. Poi un tonfo. Poi sarebbe stato trascinato sotto la superficie. Forse, ammesso che ci fosse acqua sufficiente. Sarebbe stata una morte lenta o rapida? Se solo avesse avuto la certezza di andare incontro a una fine veloce... "Quando ti stanno divorando, quanto tempo occorre per perdere cono-

scenza?" Pensò alle cose che aveva letto sui leoni che sbranavano la preda. E sugli squali. Emise un singhiozzo strozzato a mezzo trattenuto, e chiamò: — Mike?

— Sì, vecchio mio?

— Siamo due adulti. Discutiamone da persone mature e civili.

— Certo, Robin. Sentiamo.

— Uscirò dalla tua vita. Non rivedrò più Stella.

— Perbacco, sono contento di sentirtelo dire. Mi piacerebbe.

— Allora lasciami uscire, per l'amore del cielo. E dimenticheremo questo tuo piccolo scherzo.

— Ma tu sei già fuori, Robin. Salta, afferra la sbarra, e vai pure via. Un giorno, tra non molto, ci incontreremo ancora al bar, prenderemo scotch e noccioline e ci faremo una bella risata.

— Maledizione, sai benissimo che in questo modo Stella rimarrebbe uccisa!

— Un po, di realismo, Robin. Stella deve morire prima o poi. Noi tutti dobbiamo morire. Tu, io, Stella. Siamo tutti casi senza speranza. Il problema è quando. E come.

— Mike, cosa c'è in fondo al pozzo?

— Oh... chiamiamola una piccola sorpresa.

— Questa piccola sorpresa, Stella lo sa di che si tratta?

— Non lo so proprio. Perché non domandi a lei?

Arms chiamò: — Stella?

— Sì, Robin!

— Cosa c'è qui sotto?

Stella gemette: — Non lo so. Ma che differenza fa? Robin? Robin?

Sentendosi in trappola Robin Arms digrignò i denti, ma non rispose.

Il suo torturatore proseguì allegramente: — Bene, ora che questa questione è chiusa, qualche interessante considerazione di biofisica. Quella sbarra, Robin, si trova a due metri e quarantacinque più in basso rispetto alle tue magnifiche spalle. Quanto tempo impiegheresti a coprire questa distanza cadendo? La formula l'abbiamo imparata al liceo... $S = {}^1/_2 \times G \times T^2$. Sostituiamo i valori, risolviamo l'equazione calcolando il tempo T, e vediamo che la caduta fino alla sbarra richiede solo 0,70 secondi. Parecchio tempo, davvero. Il tuo cervello ha bisogno di pochissimo tempo per dire alle tue braccia ipertrofiche di estendersi, e alle tue dita dai mu-

scoli d'acciaio di flettersi per afferrare la sbarra. Le fibre nervose mieliniche delle tue spalle possenti, delle braccia e delle dita, hanno una capacità di reazione straordinaria. Quando l'acetilcolina comincia a fluire, quei nervi trasportano gli impulsi del tuo cervello a una velocità di cento metri al secondo. Dunque impiegano 0,01 secondi per arrivarti alla punta delle dita. Un altro paio di centesimi di secondo per preparare tutto. E siamo ancora al di sotto di 0,05 secondi. Ti rimarranno ancora 0,65 secondi. Potrai sbadigliare con comodo e annusare le margherite mentre ti librerai verso il fondo. E anche se all'inizio penserai di non volerti aggrappare alla sbarra, avrai tempo in abbondanza per cambiare idea strada facendo. E viceversa, naturalmente.

Robin Arms soffocò il rantolo che gli era salito in gola.

L'esposizione continuò inesorabile. — Pensa a te stesso come a qualcosa di speciale. Io non potrei mai farlo. Le mie dita scivolerebbero. Mi si slogherebbero le braccia. Tu invece, Robin... tu hai un corpo perfetto. Hai i muscoli adatti. Potresti aggrapparti e restare aggrappato. Esaminiamo le parti anatomiche coinvolte. I muscoli che contraggono le dita ad artiglio dovranno assorbire l'impatto maggiore. Questi muscoli si trovano principalmente nell'avambraccio. Sono ancorati alle ossa dell'avambraccio, l'omero e l'ulna, e scendono attraverso il polso fino alle falangi delle dita. Sono muscoli con bellissimi nomi latini, ma dubito che ti interessino i nomi.

"Continua pure a blaterare" pensò l'uomo in trappola. "Più parli, meglio è."

— Questi muscoli delle dita sono davvero meravigliosi — continuò l'aguzzino. — Sono splendidi esempi di leva di terzo genere. Sono fatti per la rapidità, non per la forza. Consentono di scorrere fulminei sulla tastiera del piano, sul violino, sulla macchina per scrivere. Ma nella tua situazione, è importante la forza. E sono sicuro che con tutti i tuoi esercizi ginnici, Robin, le tue dita sono molto forti. Speriamo! Supponendo che le tue dita presentino i requisiti di forma fisica necessari e riescano ad afferrare la sbarra, c'è ancora il problema dei muscoli intermedi che arrivano alle spalle: i muscoli dell'avambraccio, poi i bicipiti e i tricipiti, quindi i deltoidi. Dovranno tutti contrarsi parecchio, e reggere alla contrazione, altrimenti quelle superbe braccia verranno sradicate dalle rispettive articolazioni. L'omero si staccherà dalla scapola. I nervi brachiali si spezzeranno. Le dita per-

deranno la loro sensibiltià, e quel corpo imponente... precipiterà. Ahimè! Dunque ti renderai conto che il nostro coraggioso sperimentatore deve possedere un tronco superiore perfettamente a punto e pronto a entrare in azione, prima di lasciare la piccola piattaforma. Precisiamo, sempre che intenda cercare di aggrapparsi alla sbarra. Naturalmente, se deciderà di cadere e continuare a cadere, nulla di tutto questo avrà il minimo interesse per lui.

"Tempo, tempo" pensò Robin Arms. Gridò: — Perché fai questo a Stella?

— Faccio cosa a Stella? Via, Robin, siamo ragionevoli. Io non ho fatto niente a Stella. E nemmeno tu. Per ora. Non è necessario che alla mia cara moglie venga fatto alcun male, assolutamente. Te ne rendi conto, vero?

— Be', e io allora?

— Tu, caro Robin? Non ti è stato torto un solo capello. Le tue paure e le tue apprensioni sono irreali. Sono fantasmi della tua mente.

— Cosa c'è in fondo al pozzo, Mike?

— Te l'ho detto, Robin. Una sorpresa.

— Una bella sorpresa? Qualcosa di.. piacevole? — Notò il tono astuto della sua voce, e fu amareggiato. Maledizione! Stella doveva sentire tutto.

— Piacevole? Be' ecco, dipende.

Non era difficile crederci. Forse laggiù c'erano cose che l'avrebbero considerato un piacevole spuntino notturno.

— Si accorgeranno della mia scomparsa. Cosa spiegherai alla polizia?

— Apprezzo la tua preoccupazione, ma non credo che ci saranno problemi. .

"No" pensò Robin Arms. "Niente corpo del reato, nessun testimone, nessun problema." Quel pazzo avrebbe dovuto uccidere anche Stella, naturalmente. Gli orrori che c'erano là sotto avrebbero cenato bene quella notte.

Sentì un sospiro. La voce funesta del destino era tornata.

— Scusami, caro Robin, se adesso accenno a una questione personale piuttosto delicata. Quando siamo spaventati, le nostre ghiandole surrenali secernono alcuni ormoni davvero opportuni che ci aiutano a lottare, o a fuggire. Uno di questi ormoni è l'epinefrina, un'ammina meravigliosa. Fa aumentare la pressione, rinforza il nostro ritmo cardiaco, riversa il glucosio nel sangue, aumenta la velocità di coagulazione se siamo feriti... insomma, ha un sacco di proprietà utili. — La

specie di lezione si interruppe, quasi a evitare che lo studente restasse indietro con gli appunti.

— E quale sarebbe il nocciolo sadico della questione? — gemette Robin Arms.

— Semplicemente questo. Quando si genera molta epinefrina, una parte penetra nelle ghiandole sudoripare, e provoca un sintomo noto come bromidrosi, o sudore fetido. In parole povere, è l'odore della paura. Spesso i carnivori si affidano a questo per trovare la loro preda. Naturalmente questo non ha niente a che vedere con Robin l'Impavido.

Robin Arms espirò lentamente. Di colpo aveva i palmi e le ascelle umidi, e il suo cuore accelerò la cadenza fatidica dei battiti. Abbassando il mento, si annusò. Riusciva a sentire il suo stesso odore? Sì, si stava formando un odore debole ma netto, però...

Avvertì una vibrazione sotto i piedi.

La piattaforma stava rientrando nella parete.

In qualche recesso della mente, provò un senso di terrore, di ripugnanza, e un grande rammarico.

Notò allora che le sue ginocchia stavano piegandosi. Rimase strabiliato. "Perché lo fanno?" si chiese. "Il mio corpo sta andando da una parte, e la mia mente dall'altra? Finirò con l'afferrare quella sbarra spinto da un semplice riflesso irrefrenabile? Ma questo è il mio corpo! Gli ho dedicato una mole di duro lavoro. È in condizioni perfette, e farà quel che dico io."

La piattaforma continuò a scivolargli sotto i piedi.

Pensò a quel misero personaggio di *1984* di Orwell, quello che le autorità avevano assoggettato legandolo ed esponendo la sua faccia alla cosa che l'uomo temeva di più: topi rosicchianti. Dopo qualche urlo, l'uomo aveva smesso di amare la ragazza e si era piegato totalmente al volere dei capi. Be', lui, Robin Arms, temeva le orribili creature create dal folle dottor Dichter, però la cosa finiva lì. Quegli esseri non sarebbero riusciti a condizionarlo. Nulla al mondo l'avrebbe indotto a uccidere la donna che amava.

La minuscola piattaforma era rientrata del tutto.

Robin Arms stava cominciando a cadere.

Come aveva predetto Michael Dichter, era una discesa lunga. C'era parecchio tempo. Oltre 0,70 secondi. "È arrivato il momento di passare all'azione. Di fare quello che voglio fare veramente. Di prendere la decisione giusta. *Ma qual è la decisione giusta?* Potrei vivere in pace con la mia coscienza

se afferrassi quella sbarra? Chiaro, non l'afferrerei mai, naturalmente. Mi sembra di cadere un po' più velocemente. Questione di accelerazione. Mi rimane ancora una certa distanza. Come potevo sapere che lui aveva un atteggiamento del genere? E poi, perché prendersela proprio con me? Stella correva la cavallina... Lo so perché se l'è presa con me. Ho un fisico eccezionale, io. Mike era invidioso. È un ammasso di grasso, lui.

"Luci... luci improvvise ovunque... Melodramma... sacrificio di sé. C'è sempre un posto per questo genere di cose. Però.... sempre... per un uomo ragionevole... soprattutto con un corpo come il mio... il punto cruciale è..."

Vide le pietre scabre e bagnate che scorrevano, vide il luccichio invitante della sbarra che guizzava verso di lui per salvargli la vita.

Urlò e si aggrappò, e numerose spirali accecanti, abbaglianti gli esplosero negli occhi.

Poi, tutto avvenne simultaneamente, e nel medesimo tempo distintamente. Un evento, una sensazione alla volta, in sequenza ordinata e comprensibile, eppure uno svolgersi contemporaneo. Ci fu un tonfo sordo... il rumore del metallo che penetrava nel legno. Robin Arms capì che il pugnale aveva trafitto il corpo di Stella conficcandosi nella tavola di legno sottostante. Qualcosa di bagnato e caldo gli schizzò in faccia. Chiuse gli occhi automaticamente. Rimase appeso là, con le braccia e le spalle che gli pulsavano in modo doloroso. I lampi nella sua mente stavano spegnendosi a gradi, e la sua mente stava ricominciando a funzionare. Aprì gli occhi, adagio. Era un po' al di sopra del livello del letto. Non voleva guardare, ma doveva farlo. Be', ecco la scena. La lama affondata nel petto di Stella fino all'estremità superiore. Aveva urlato, Stella? Forse, una volta. Insieme a lui. Il Duetto del Pugnale, di M. Dichter. Ma Stella non aveva sofferto molto, probabilmente. Si leccò via dalle labbra qualcosa di appiccicoso e salato. Il suo sangue.

E adesso quell'altro particolare, il delicato tocco finale di Michael. La punta delle sue scarpe aveva toccato qualcosa. Al termine della caduta, l'elasticità del corpo l'aveva fatto scendere di un altro paio di centimetri, e con la punta dei piedi aveva toccato qualcosa. Nella semioscurità, Robin Arms guardò sotto di sé.

Guardò lo strato di sabbia cedevole. Niente mostri. Niente di niente. Solo sabbia.

Era troppo frastornato per lamentarsi. Una sorpresa, aveva detto Michael. Ma ora come ora lui non provava nessuna sorpresa. Solo un senso di frustrazione e di rabbia. Come minimo, Michael avrebbe dovuto mettere qualche bestia viscida in fondo al pozzo. "Accidenti a te, Mike!"

Forza, procedere. Si issò nell'alcova e diede una rapida occhiata attorno a sé. Una copia perfetta in miniatura della sua camera da letto, c'erano perfino gli specchi sul soffitto e il bar in un angolo. Contrasse le narici. Il profumo speciale di Stella. Poi notò per la prima volta che le note malinconiche della *Sonata al chiaro di luna* di Beethoven scaturivano sommesse dallo stereo accanto al bar. "La nostra canzone. La leva deve aver acceso quel dannato aggeggio... Di cattivo gusto, Mike..." Infine, guardò in direzione del letto. Doveva abbassarle le palpebre? No. Era stata un'idea di Michael. Lo facesse lui.

"Scommetto che pensa che sarò tormentato dai sensi di colpa. Niente affatto, Mike. Niente affatto. È tutto finito. Tra te e me. Tra te e lei. Tra me e lei. Qualsiasi scambio. Tutto finito. L'hai detto tu stesso, siamo tutti casi senza speranza. L'unico problema è quando, e come."

Bene, adesso come doveva fare per uscire da quel postaccio schifoso? Ah, ecco l'uscita... quell'arcata sull'altro lato.

Ma... e quell'affare, cos'era? Una gabbia, là nell'angolo.

Fu allora che Robin Arms si accorse che certe cose si stavano muovendo, che probabilmente stavano muovendosi da qualche secondo. Un filamento bianco fissato a una delle carrucole sul soffitto stava ancora vibrando. La leva fatale l'aveva tirato, e il cavo si era teso in una ghirlanda mortale attraverso il soffitto, arrivando alla gabbia e sollevando la porta della gabbia, e l'essere senz'occhi era uscito e stava dondolando la grossa testa da un lato all'altro, fiutando l'aria, cercando l'odore della paura della vittima.

Robin Arms stava per urlare quando la creatura spiccò il balzo.

Titolo originale: *The Fall of Robin Arms* - Traduzione di Piero Anselmi -
© 1984 Charles L. Harness.

PORTA SUL TEMPO
di Catherine L. Moore

Avanzava pesantemente con lunghi passi lenti e cadenzati nel corridoio della sua casa delle meraviglie. Attorno a lui erano esposti oggetti provenienti da molti mondi diversi. Per raccogliere i tesori di quel palazzo aveva frugato in lungo e in largo nel tempo e nello spazio. Perfino la ricca veste che ricopriva le sue possenti membra aveva, come tutto il resto tra quelle mura, un valore inestimabile. Si trattava di una stoffa leggerissima, stampata con disegni sbalzati, privi di significato al di fuori del mondo in cui erano stati creati, ma egualmente universali per la loro bellezza. Tuttavia, anche in quella vasta collezione di meraviglie, nulla era più mirabile di lui stesso. Ci pensò con compiacimento, provando un caldo senso di appagamento nel profondo dell'animo.

Mentre camminava, la potenza strabiliante dei suoi muscoli si distribuiva con eleganza lungo le membra e il tronco poderoso ed equilibrato. Le vesti preziose ondeggiavano, scoprendo quel corpo splendido. Una mano corse con un movimento sensuale lungo il fianco, accarezzando l'eccezionale finezza di quella stoffa più leggera della garza. Gli occhi orgogliosi e semichiusi scintillavano policromi sotto le pesanti palpebre. Occhi che non avevano mai lo stesso colore, e che assumevano in ogni momento nuove tinte meravigliose.

Stava nuovamente diventando irrequieto. Conosceva bene quella sensazione, un tipico fremito di insoddisfazione che cresceva gradualmente dal profondo del cervello. Era di nuovo il momento di andare a caccia di qualcosa di pericoloso. In passato, quando aveva iniziato ad allestire il tesoro di quel palazzo, aveva inseguito unicamente la bellezza, ma

non gli era bastata per molto. Ora voleva anche il pericolo. I suoi gusti stavano diventando capricciosi, e, dal momento che aveva vissuto molto a lungo, forse anche un po' decadenti.

La conquista del nuovo tesoro doveva essere accompagnata dal rischio. Avrebbe ricercato bellezza e pericolo, per sottomettere l'una e sconfiggere l'altro. Quel pensiero trasformò il colore dei suoi occhi, facendogli pulsare violentemente il sangue nelle vene. Accarezzò di nuovo i disegni in rilievo della veste, continuando a camminare a grandi passi silenziosi sul pavimento lucido come lame di coltello.

Nulla al mondo aveva per lui maggior valore degli splendidi oggetti che la sua passione per il bello gli aveva fatto raccogliere, ma ora neppure quelli lo soddisfacevano più. Alzò lo sguardo verso una nicchia scavata nella parete presso la curva del corridoio, dove i suoi occhi esperti potevano osservarne il contenuto dall'angolazione più appropriata. Si trattava di tre organismi raggruppati in una composizione che un tempo gli aveva dato grandi soddisfazioni. Forse nel loro mondo erano state creature viventi, forse addirittura intelligenti. Non lo sapeva, né gli importava. Non ricordava neppure se in quel mondo esistevano occhi per vedere, o menti in grado di riconoscere la bellezza. Gli bastava che quegli oggetti gli infondessero un intenso piacere ogni volta che, percorrendo il corridoio, li ammirava congelati nella loro eterna perfezione.

Ma ora quel piacere era in qualche modo offuscato. Gli occhi semichiusi cambiarono colorazione, sfumando dal verde-giallastro alle gelide tonalità dei verdi più puri. Quel tesoro era stato conquistato in tutta tranquillità e ciò ne diminuiva il valore ai suoi occhi. Un fremito di insoddisfazione guizzò nella sua mente. Certo, era di nuovo il momento di andare a caccia...

Poco più in là, su un pannello di velluto, era posata una grossa pietra ovale la cui superficie emanava una luce morbida come nebbia in ondate di colori che mutavano con enorme lentezza. Un tempo quella pietra aveva su di lui un effetto quasi inebriante. L'aveva presa al centro di una piazza di una grande città, su un mondo di cui non ricordava nemmeno la posizione. Non sapeva se per gli abitanti di quella città avesse avuto un valore, né se ne potevano percepire in pieno la bellezza, ma il solo fatto di esserne entrato in possesso con poco rischio gliela faceva apparire ora del tutto priva di interesse.

Affrettò il passo e si mosse lungo la sala con possanza maestosa, mentre l'intera struttura del palazzo tremava sensibilmente sotto i suoi piedi. La mano continuava ad accarezzare distrattamente la stoffa sul fianco poderoso, ma la sua mente non pensava già più ai tesori del tempo presente. Guardava al futuro, mentre il colore degli occhi sfumava rapidamente nell'arancione della calda anticipazione del pericolo. Le narici erano leggermente dilatate, e la bocca spalancata con gli angoli increspati verso il basso in una specie di smorfia rovesciata. Le lame incassate nel pavimento scricchiolarono debolmente sotto il peso dei suoi passi.

Scivolò con indifferenza accanto a una fontana di fuoco che aveva rubato distruggendo un'intera città. Spinse da parte un intreccio di punte di cristallo durissimo che solo la sua enorme forza poteva smuovere. Dal contatto scaturirono scrosci di scintille multicolori, ma la loro bellezza non bastò a trattenerlo.

La sua mente correva davanti a lui, verso la stanza centrale del palazzo, buia e rotonda, dalla quale scrutava l'universo in cerca di prede e dalla cui soglia usciva per mettersi sulle loro tracce. Incurante dei tesori che lo circondavano, si affrettò pesantemente verso quella stanza, mentre la stoffa leggerissima della veste svolazzava dietro di lui come una nuvola vaporosa.

Sulla parete di fronte, nell'oscurità della stanza, un grande schermo circolare occhieggiava opaco in attesa di un suo tocco. Una soglia aperta sullo spazio e sul tempo. Una finestra sulla bellezza, sul rischio mortale, e su tutto ciò che ai suoi occhi rendeva degna di essere vissuta una vita durata forse già troppo a lungo. Occorreva qualcosa di veramente forte per risvegliare sensi capaci un tempo di rispondere prontamente a stimoli che ora non riconoscevano nemmeno più. Sospirò, espandendo enormemente il petto poderoso. Da qualche parte oltre lo schermo l'attendevano tesori così incantevoli da poter sfidare la sua noia, e abbastanza pericolosi da sconfiggerla almeno per qualche tempo.

Mentre si avvicinava alla parete, lo schermo cominciò a risplendere. Si udirono suoni confusi e apparvero ombre indistinte. I suoi sensi acuti esaminarono rumori e forme, scartandoli man mano che si rivelavano. Ora i suoi occhi erano bene aperti e luminosi, e i loro riflessi rossastri diventavano sempre più vivi mentre scrutavano lo schermo. Le ombre si

mossero più in fretta e qualcosa cominciò a prendere una forma più definita. Poi le ombre si dissolsero, lasciando posto a immagini tridimensionali che tremarono per qualche istante prima di mettere a fuoco un paesaggio deserto sovrastato da un cielo rosso brillante. Dal suolo spuntava un alto ciuffo di fiori di forme squisite, con colori che mutavano in continuazione sotto quella strana luce. Li guardò con una smorfia di disinteresse. Lo schermo si offuscò.

Scrutò di nuovo lo spazio, individuando scenari sempre più bizzarri e scartandoli ogni volta con una semplice occhiata. Vide mura scolpite in pannelli trasparenti attorno a una città che non si preoccupò neppure di identificare. Vide un enorme uccello dalle piume luminescenti, e arazzi meravigliosamente arabescati con scene di leggende sconosciute, ma lasciò che le immagini svanissero senza degnarle di un secondo sguardo. Il chiarore rossastro dei suoi occhi cominciò ad affievolirsi per la noia.

Poi, all'improvviso, si bloccò davanti all'immagine scolpita di un grande idolo dalle fattezze misteriose. Le membra insolite della statua erano adornate di gioielli dai quali colavano gocce di fuoco. Per un istante i battiti del suo cuore aumentarono; era piacevole immaginare le proprie membra ricoperte da gioielli che lasciavano una scia di fuoco lungo i corridoi. Poi, guardando meglio, vide che l'idolo si ergeva su un mondo deserto e si rese conto che la conquista di un tesoro asportabile così facilmente sarebbe stata del tutto priva di gusto. Sospirò di nuovo dal profondo del petto poderoso, mentre sullo schermo cambiavano ancora una volta le immagini.

Fu il bagliore dorato di un lampo che guizzò lontano nel vuoto a richiamare la sua attenzione; un sibilo distante, proveniente da un mondo senza nome. Con indifferenza attese che le ombre dello schermo formassero un'immagine. Un lampo seghettato sibilò scaturendo da qualche meccanismo, ma tutto questo non ottenne più di uno sguardo disinteressato, perché poco più in là sullo schermo erano apparse due figure la cui visione placò la sua inquietudine. La veste svolazzante si adagiò lentamente contro il corpo. Gli occhi tornarono a brillare rossastri. Si fermò a guardare, immobile.

Quelle figure avevano una forma che lui non aveva mai visto prima. Gli assomigliavano vagamente ma erano molto più esili ed elastiche, di proporzioni grottescamente diverse dalle sue. Una della due, tuttavia, nonostante le differenze,

era... la fissò con attenzione. Certo. Era bella. Una vaga agitazione cominciò ad accendersi dietro la sua calma. Quanto più si soffermava a guardarla, tanto più gli appariva chiara la delicata bellezza di quella creatura. Niente di vistoso e grossolano, come gioielli di gocce di fuoco o uccelli con le piume luminescenti, ma solo la squisita eleganza di curve lunghe e morbide; linee dolcemente degradanti in tinte rosa-albicocca, bianco-crema e rosso-brillante sfumate delicatamente. Le pieghe verde-azzurre che fasciavano quella figura appartenevano probabilmente a qualche indumento. Si chiese se quella creatura fosse abbastanza intelligente da difendersi e se l'essere che le stava accanto, chino sul meccanismo dal quale scaturivano quei lampi, si sarebbe accorto del suo rapimento e avrebbe fatto qualcosa per impedirlo.

Si piegò sullo schermo con il fiato che cominciava ad ingrossarsi e con gli occhi rossi e luminosi per l'eccitazione. Certo, era una cosa veramente bella. Un meraviglioso trofeo per i suoi saloni. Immaginò quella creatura sistemata in una nicchia decorata che ne evidenziasse le curve morbide ed eleganti, su uno sfondo colorato che mettesse in risalto la delicatezza delle sue tinte. Certamente un trofeo che valeva la pena di conquistare... sempre che ci fosse abbastanza rischio da rendere la cosa interessante.

Appoggiò le mani ai lati dello schermo e si piegò in avanti, fissandolo con gli occhi minacciosamente scarlatti. Quei lampi scaturivano da qualcosa che sembrava un'arma. Se quelle creature erano intelligenti sarebbe stato divertente mettere alla prova i limiti delle loro menti e la potenza della loro arma...

Li osservò ancora per qualche istante, ansimando, poi inarcò le spalle possenti. Con un gesto rapido si scrollò di dosso la veste ingombrante e scivolò sghignazzando attraverso l'apertura dello schermo. Era nudo e disarmato. I suoi occhi scintillarono scarlatti. Ecco cosa rendeva la vita degna di essere vissuta! Il perccolo, e, immediatamente dopo, la bellezza...

Fu avvolto dall'oscurità e venne scaraventato in un infinito senza dimensioni, lungo un corridoio che aveva progettato lui stesso.

La ragazza si appoggiò allo schienale metallico e accavallò le gambe lunghe e tornite, sollevando uno scintillìo di riflessi dai lustrini del suo abito.

— Quanto ancora dovremo aspettare, Paul? — chiese.

— Cinque minuti. Non guardare, adesso... Ci provo di nuovo. — L'uomo si appoggiò sul viso bruno una maschera ricurva e trasparente per proteggersi dal riverbero. La ragazza sospirò e si girò sul sedile, distogliendo lo sguardo.

Le pareti e il soffitto rivestiti di metallo opaco riflettevano come specchi offuscati la macchia verdazzurra del suo abito. La ragazza si coprì la fronte con il braccio nudo e scorse nel riflesso la chiazza pallida dei suoi capelli d'argento accuratamente pettinati.

Un mormorio di metalli lubrificati che sfregavano fra loro le fece capire che era stata azionata una leva. Quasi istantaneamente la stanza venne immersa da uno sfolgorio dorato, come se la luce del giorno si fosse frantumata in un sibilare di frammenti seghettati simili a fulmini. Per un lungo istante le pareti vibrarono per la luce e il rumore. Poi il sibilo tacque e il chiarore svanì. Un odore di metallo arroventato si diffuse nell'aria.

L'uomo sospirò soddisfatto, portandosi le mani al viso per sfilarsi la maschera. La ragazza lo udì parlare indistintamente dietro il cristallo.

— Bene. Ecco fatto, adesso possiamo...

Non riuscì a terminare la frase. Rimase a fissare la parete che aveva di fronte, senza togliersi il casco dalle spalle. Poi, con lentezza, quasi con noncuranza, alzò la visiera dagli occhi, come se quella potesse essere responsabile di ciò che vedevano. Sulla parete, oltre il pannello di comando del congegno che aveva appena azionato, era apparsa un'ombra. Una grande ombra circolare...

Ora il cerchio era più scuro, come se davanti ai loro occhi il crepuscolo si fosse trasformato nella più nera delle notti conosciute sulla Terra. La notte dell'immensità del cielo... degli spazi smisurati tra mondi diversi. E ora non era più un'ombra, ma una finestra spalancata su quella notte. Una notte che si stava riversando all'interno della stanza...

L'oscurità li avvolse come nebbia fumosa, offuscando i riflessi dei macchinari, offuscando i capelli d'argento, il pallore delle spalle della ragazza, e il luccichìo dell'abito che indossava, mentre l'uomo la vedeva attraverso i veli progressivi del crepuscolo che calava lentamente su loro.

Paul si mosse nel buio, compiendo il gesto inutile di dissipare con le mani l'oscurità che gli era scesa davanti agli occhi.

— Alanna... — disse piano. — Che cosa è successo? Non... non ci vedo bene...

Sentì il gemito stupito di lei che si portava le mani al viso credendo di essere a propria volta colta da una cecità improvvisa. Era troppo stordito per muoversi o per parlare. Doveva essere l'ottenebramento che precedeva la perdita di conoscenza, pensò. Di certo la sua mente docile gli faceva sembrare che il pavimento si inclinasse, come se lo svenimento e la cecità dipendessero da lui e non da qualche forza esterna e sconosciuta.

Mentre le due figure balbettavano cercando disperatamente di comprendere cosa stesse accadendo ai loro sensi indeboliti, il buio divenne completo. La stanza ne fu pervasa, e non si vide più nulla.

Quando Paul sentì tremare il pavimento, pensò per un istante che la cecità e lo stordimento stessero ingannando di nuovo i suoi sensi. La terra non poteva tremare come percossa da un passo pesantissimo, perché all'infuori di loro non c'era nessun altro. Non potevano essere piedi quelli che si muovevano lentamente nel buio scuotendo le pareti...

Nel silenzio si udì distintamente il respiro affannoso di Alanna. — Paul... Paul... — era sorpresa, più che spaventata. — ...Non...

Poi Paul udì l'inizio del grido di lei. Ne udì l'inizio, ma paradossalmente non la fine. Per un attimo l'urlo angosciato della ragazza aveva riempito la stanza riversandosi dalla sua bocca spalancata per il terrore, ma subito dopo il suono era svanito in un vuoto lontanissimo, fuggendo a velocità impensabile, assottigliandosi sempre più, mentre l'alone di quel primo suono echeggiava ancora nella stanza. Quella velocità impossibile fu l'ultimo indizio che conferì l'aspetto di incubo all'intero episodio. Paul non riusciva a crederci.

Il buio cominciò a dissolversi lentamente. Sfregandosi gli occhi, ancora dubbioso che non si fosse trattato che di una momentanea aberrazione dei suoi sensi, Paul si rivolse alla ragazza. — Alanna... ho creduto...

Ma l'oscurità attorno a lui era vuota.

Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso quando si rialzò fissando l'ombra che si stagliava ancora sulla parete. Doveva aver passato un periodo di ricerca frenetica, quasi isteria e di incredulità assoluta. Ma ora, mentre guardava la

parete dove era ancora visibile l'ombra nera che assorbiva gli ultimi veli di oscurità dagli angoli della stanza, smise di essere incredulo.

Alanna era scomparsa. In qualche modo assurdo, mentre erano avvolti dal buio, qualcosa doveva averla afferrata, esattamente nel momento in cui Alanna esclamava: — Paul... — credendo che si trattasse di lui. Qualcosa che aveva fatto tremare le pareti avanzando pesantemente con piedi enormi e silenziosi. E mentre la ragazza urlava terrorizzata, quel qualcosa era svanito in un nulla lontanissimo portandola con sé.

Paul non ebbe il tempo di pensare che tutto ciò era impossibile. Ebbe solo il tempo di rendersi conto che nulla gli era passato accanto muovendosi verso la porta, e che quel gran cerchio sulla parete doveva essere un'apertura attraverso la quale quel qualcosa era entrato e se ne era andato... e non da solo.

L'apertura si stava chiudendo!

Quasi senza pensarci Paul fece un passo verso l'ombra, inciampando sullo strumento che aveva messo a punto un attimo prima che la pazzia invadesse la stanza. La vista e il contatto di quell'oggetto lo riportarono al buon senso. Era un'arma; un appiglio per non trovarsi completamente impotente su quella realtà scivolosa. Si chiese se esistessero armi utilizzabili contro Qualcosa capace di uscire da un'oscurità impossibile camminando silenziosamente con passi che scuotevano le fondamenta...

Era un'arma molto pesante. A quale distanza dall'unità di alimentazione principale poteva funzionare? Con dita tremanti Paul afferrò la maniglia della pesante cassa dell'arma e la sollevò barcollando. Poi si voltò verso la parete, dove il cerchio d'ombra cominciava a impallidire dopo aver inghiottito le ultime tracce d'oscurità. Se voleva inseguire e raggiungere quel Qualcosa che l'aveva colto di sorpresa doveve affrettarsi...

Lanciò un'occhiata alla leva dell'unità generatrice d'energia, per assicurarsi che fosse regolata alla massima intensità. Era l'unica fonte che poteva alimentare la sua arma... ammesso che questa fosse in grado di attingere la potenza alla distanza incalcolabile verso cui era diretto... Un ultimo sguardo incerto per controllare che Alanna fosse veramente scomparsa, e poi...

L'arco inferiore del cerchio sembrava una porta aperta sul

buio. Era impensabile sperare di attraversare un'ombra piatta proiettata su una parete solida, ma Paul allungò una mano, facendo prima un passo, poi un altro, curvo sotto il peso della cassa che trasportava...

Poi, all'improvviso, il peso scomparve. Non c'erano più luci, né rumori... solo un vorticoso movimento rotatorio che lo proiettava nell'oscurità più profonda. Gli parve di ruotare all'infinito, per un numero interminabile di millenni che si estinguevano in un battito di palpebre. Poi...

— Paul. Oh, Paul!

Si ritrovò barcollando in una stanza rotonda e scarsamente illuminata, con le pareti decorate da strani disegni che non riusciva a mettere a fuoco. Tutti i suoi sensi erano terribilmente scossi, e non era certo di potersi fidare nemmeno dei propri occhi. Gli sembrava infatti di vedere Alanna nella semioscurità, con i capelli d'argento luccicanti sulle spalle splendenti, e con un'espressione spaventata e sbigottita...

— Paul! Paul, rispondimi! Cos'è successo?

Ma lui non riusciva ancora a parlare. Scosse il capo, aggrappandosi d'istinto al peso che gli tirava il braccio verso il basso. Alanna si stringeva spaventata nelle spalle nude, e sulle sue braccia, sotto la cascata di capelli, erano visibili alcuni circoletti bianchi nei punti dove le dita premevano con forza la pelle morbida. Batteva i denti, ma non per il freddo.

— Come siamo arrivati fin qui? — chiese. — Come abbiamo fatto, Paul? Torneremo indietro, vero? Che sta succedendo? — Pronunciò quelle parole con incertezza, come se per lei il suono fosse molto più importante del significato. — Guarda dietro di te, Paul... Lo vedi? Siamo usciti... di lì.

Paul si girò. Sulla parete buia si stagliava un grande specchio circolare che funzionava a rovescio, riflettendo, invece delle loro immagini, quelle della stanza che avevano appena lasciato.

Come in un ingrandimento fotografico, Paul vide nello specchio i riflessi opachi delle pareti del laboratorio, le batterie per l'elettricità, i comandi. La leva, in posizione verticale, gli ricordò che l'oggetto che aveva portato con sé poteva essere micidiale... Micidiale? Un'arma in un sogno? Era poi certo che quel Qualcosa fosse un nemico?

Tutto ciò era ridicolo. Era troppo presto per affermare di trovarsi veramente in un mondo strano e alieno. In realtà, dovevano ancora essere nel laboratorio, ed entrambi stavano vivendo lo stesso assurdo sogno. Paul sentiva che sarebbe

stato pericoloso comportarsi come se tutto quello fosse reale. Se avesse accettato, anche solo per ipotesi, che potesse essere vero, allora, forse, forse... Il solo fatto di accettarlo, poteva rendere reale una simile situazione?

Appoggiò l'arma e si guardò attorno confuso, massaggiandosi il braccio. Le parole uscivano con difficoltà, ma doveva chiedere qualcosa alla ragazza.

— Quella... quella cosa, Alanna. Com'era? Come hai...

Lei si strinse ancora più forte le braccia nude, colta da un nuovo brivido di terrore. Dai lustrini verdi e azzurri del suo abito guizzarono gelidi riflessi a punta di stella. La sua voce tremava e perfino la sua mente sembrò rabbrividire dietro gli occhi privi di espressione. Tuttavia, riuscì ad esprimere ciò che pensava.

— È tutto un sogno, capisci? — La sua voce suonava lontana. — Non sta accadendo per davvero. Eppure... *qualcosa* mi ha portata fin qui tra le sue braccia. — Accennò con il capo verso il laboratorio nello specchio sulla parete. — Tutto ha cominciato a girare, e poi... — Fu scossa da un brivido. — Non lo so...

— Hai visto che cos'era?

La ragazza scosse il capo. — Forse sì, ma non ne sono sicura. Ero così stordita... deve essere uscito dalla porta. Se quella si può chiamare porta. — Rise in modo quasi isterico. — Ho sentito i suoi passi... mentre se ne andava.

— Ma, com'era? Che aspetto aveva?

— Non lo so, Paul.

L'uomo si sforzò di non rivolgerle altre domande. In effetti, in quel sogno c'erano alcune cose strane. I disegni alle pareti, ad esempio. Gli sembrava di intuire che alcuni potessero assomigliare a qualcosa, ma non riusciva a capire cosa fosse quel qualcosa. Inoltre, i brividi e il tremore di Alanna indicavano che lo shock doveva aver celato alla sua mente gran parte di quanto era successo. — Adesso torneremo indietro, non è vero Paul? — chiese lei guardando le immagini del laboratorio. Era una domanda infantile. La sua mente si rifiutava di accettare tutto quello che non era strettamente inerente alla situazione. Paul non poteva rispondere. Il suo primo impulso fu quello di dirle: — Aspetta... ci risveglieremo tra qualche minuto. — Ma se non fosse stato così? Se fossero rimasti prigionieri di quella situazione? E se quella *cosa* fosse tornata?

— Certo. È solo un sogno, Alanna — le disse in tono gra-

ve. — Ma finché durerà dovremo comportarci come se fosse la realtà. Non mi piace... — in verità, pensò, aveva paura —... ma non c'è altro da fare. Tornare indietro non servirà a nulla se non smetteremo di sognare. Quella *Cosa* verrebbe di nuovo a prenderci.

Sarebbe tornato con quei suoi passi lunghi e pesanti per trascinarli via durante il sonno. Dopo tutto, pensò, moltissima gente moriva nel sonno... sognando.

Con il piede sfiorò la pesante arma che aveva portato con sé. "Questa potrà aiutarci... forse", pensò in silenzio. "In caso contrario... nemmeno la fuga servirebbe." Lanciò un'occhiata all'apertura alta e deformata che probabilmente fungeva da porta verso qualche altra parte di quell'inimmaginabile costruzione di sogno. Senz'altro la *Cosa* era uscita di lì. Forse avrebbero dovuto seguirla. Forse la loro unica speranza di risvegliarsi sani e salvi da quell'incubo consisteva nell'agire di sorpresa, inseguendo quella *Cosa* con la loro arma mentre non se l'aspettava. Certamente non sospettava che ci fosse anche Paul, e aveva lasciato Alanna sola nella stanza con l'intenzione di tornare più tardi, non pensando di trovare un difensore... specialmente uno armato...

Ma poteva veramente considerarsi armato? Paul si sforzò di sorridere a denti stretti.

Forse doveva controllare l'arma, ma per quanto ne sapeva lo sguardo alieno di quella Creatura poteva essere puntato su di lui. Non voleva fargli sapere che aveva un mezzo di difesa. La sorpresa, ecco quello che contava. Doveva tenere nascosta l'arma finché non ne avesse avuto bisogno... se mai ne avrebbe avuto bisogno. Sfiorò delicatamente il comando della lente da cui, nella lontanissima sicurezza del laboratorio, erano scaturiti i fulmini. Avrebbe funzionato... in un sogno? Per un lungo istante non accadde nulla. Poi i condotti cominciarono a vibrare debolmente contro il palmo della sua mano. Era più di quanto osava sperare. Nell'arma c'era energia. Sarebbe bastata? Non lo sapeva. In realtà era assurdo che fosse necessario chiederselo. Eppure...

— Alanna — cominciò. — Dobbiamo esplorare questo posto. È inutile aspettare che quella *Cosa* torni. Potrebbe anche essere amichevole... capita spesso nei sogni ma voglio vedere lo stesso cosa c'è oltre quella porta.

— Tra un minuto ci risveglieremo — lo rassicurò la ragazza battendo i denti. — Sto bene... credo. Veramente. Sono... solo un po'... nervosa.

Paul comprese che Alanna stava finalmente riprendendosi dallo stordimento. Forse la prospettiva di un'azione, anche se temeraria come quella, era migliore dell'inattività. Sollevò la pesante arma, provando un senso di sicurezza.

— Ma, Paul... non possiamo uscire — osservò lei quando era già vicina alla porta, girandosi verso di lui. — Non te l'ho detto? Ho già provato io, prima che tu arrivassi. C'è un corridoio là fuori, con il pavimento interamente ricoperto di lame. Ci sono coltelli affilatissimi disposti a spirale e in altri strani disegni. Guarda. — Sollevò il lungo abito luccicante e gli mostrò un piede. Paul fissò il taglio netto e profondo sulla suola di cuoio. Curvò leggermente le spalle, poi disse: — Non importa. Daremo lo stesso un'occhiata. Andiamo.

Il corridoio si estendeva davanti a loro, snodandosi in arcate viola e porpora e in rientranze in stile gotico che si confondevano nella distanza. C'erano diversi oggetti contro le pareti ma, come per i disegni della prima sala, era quasi impossibile concentrare lo sguardo su di essi... La differenza da qualsiasi esperienza umana era così grande che il cervello non veniva in alcun modo stimolato dalla loro vista. Gli occhi coglievano le immagini solamente in modo confuso, senza riuscire a raggiungere nessuna conclusione. Paul pensò che quella sala con le pareti rientranti in nicchie ampie e profonde assomigliasse vagamente a un museo.

Accanto alla porta c'era una di quelle nicchie, completamente vuota. Era alta circa due metri, abbastanza profonda da contenere un uomo coricato, e aveva i bordi riccamente decorati con gli stessi colori dell'abito di Alanna. Tra le decorazioni erano intessute fini pagliuzze d'argento; la medesima tinta dei suoi capelli scintillanti.

— Sembra una bara — disse lei in tono distratto, e immediatamente alcuni pensieri orribili si affacciarono alla mente di Paul. Rifiutò di ammetterli respingendoli con forza, ma fu lieto di avere con sé la sua arma lanciafulmini.

Più avanti, il corridoio scintillava in modo stranamente sinistro. Molti oggetti erano irriconoscibili ma le decorazioni a lama di rasoio si distinguevano nettamente. La mente di Paul si sforzò di comprendere quale assurda aberrazione nascondesse una simile scelta per un pavimento su cui camminare... Era incomprensibile perfino in un sogno. Per un attimo ripensò ai piedi che avevano fatto tremare la terra nel

suo laboratorio. Lì, nel sogno, camminavano su quel pavimento. Non c'erano dubbi...

Ma come?

Le spirali delle decorazioni si estendevano formando larghe volute e rosoni. Dopo averle osservate per qualche istante, Paul esclamò: — Forse possiamo farcela, Alanna. Basterà camminare tra una lama e l'altra. Così. Se facciamo attenzione, c'è spazio sufficiente. — E se non fossero stati attenti? Se fossero stati costretti a correre?... — Dobbiamo rischiare — continuò ad alta voce, riconoscendo forse per la prima volta, perfino in sogno, l'incalzare di una situazione rischiosa.

Strinse saldamente la sua arma e avanzò con estrema cautela tra le volute di una spirale di acciaio. Aggrappandosi al suo braccio per sostenersi, Alanna lo seguì lentamente.

Attorno a loro, il silenzio. Spazi vuoti e privi di eco che facevano rabbrividire per la loro assoluta mancanza di suono. Avanzarono lentamente, con gli occhi ben aperti per cogliere il minimo segno di vita, con i sensi tesi nell'attesa quasi inconscia della più piccola vibrazione del pavimento che annunciasse il grave incedere di passi poderosi. Ma, almeno per il momento, la Cosa che aveva aperto davanti a loro le soglie dello spazio e del tempo se n'era andata, lasciandoli soli nella loro esplorazione.

Paul alzò con la mano libera la lente condensatrice dell'arma, mantenendo sul grilletto la pressione più lieve possibile affinché i condotti continuassero a pulsargli debolmente contro il palmo. La consapevolezza rassicurante del contatto tra il laboratorio lontanissimo e quella sala assurda gli dava la forza di procedere su quel mosaico di lame di rasoio.

Avanzando lentamente, passarono accanto a oggetti stranissimi. Dal soffitto a volta scendeva in modo sinuoso un'enorme tenda trasparente, immobile come fosse d'acciaio. Mentre scivolavano attraverso la minuscola apertura triangolare tra i drappeggi, furono sfiorati da scrosci di innocue scintille luminose. Poi passarono accanto a una fontana, dalla quale zampillavano getti infuocati verso il centro del corridoio. Sulle pareti, incorniciati dalle nicchie, oppure semplicemente addossati al muro, apparivano oggetti troppo alieni per poterli descrivere chiaramente. Quell'eccessiva stranezza preoccupò Paul. Nei sogni si rivivono spesso stimoli del passato; paure, speranze, ricordi... Ma come si pote-

vano sognare cose di quel tipo? Quando mai, nel passato di un essere umano erano esistite simili esperienze?

Più oltre, seguendo le circumvoluzioni metalliche che si sviluppavano lungo il corridoio, girarono attorno a una pietra ovale incastonata nel pavimento. Mentre la fissavano, furono entrambi colti da vertigini. Vertigini molto pericolose, perché cadere là significava atterrare su quel labirinto di lame taglientissime. Poi, passarono vicino a qualcosa di indescrivibile appeso a un pannello nero contro la parete. I loro occhi si riempirono di lacrime nel sostenerne l'incomparabile bellezza, ma lo splendore dell'oggetto era talmente lontano da qualsiasi esperienza umana che, una volta allontanati, nelle loro menti non rimase impressa alcuna immagine. Solo l'impatto emozionale e il ricordo di una bellezza troppo assoluta perché la mente potesse catturarla. Fu allora che Paul si rese conto con certezza che quell'oggetto non poteva appartenere a un ricordo umano e, di conseguenza, almeno quello non poteva far parte di un sogno.

Lo comprese con l'insolita chiarezza dei sensi acutizzati dalla paura e dall'indecisione ma allo stesso tempo filtrata da una specie di nebbia fantastica che si diradava via via che avanzavano. Era veramente un sogno, oppure ciò in cui si erano imbattuti non era altro che un'assurda realtà aliena? Cosa significava la nicchia vuota che avevano visto uscendo dalla prima stanza... la nicchia a forma di bara, decorata con i colori dell'abito e dei capelli di Alanna? Dentro di sé immaginò a cosa serviva quella nicchia. Sapeva di trovarsi in un museo di oggetti meravigliosi e ormai sospettava il motivo per cui Alanna era stata trascinata là. Sembrava impensabile perfino in un sogno assurdo come quello. Eppure...

— Guarda, Paul! — Lui si girò e la vide sporgersi per toccare una nicchia azzurro-acciaio, che conteneva solo una tenue luminescenza rosa. Un'espressione di curiosità apparve sul volto di Alanna mentre ne esplorava l'interno con le mani. Evidentemente non aveva ancora pensato all'altra nicchia. Non aveva pensato che forse non si sarebbero mai più risvegliati da quel terribile sogno...

— Guarda — ripeté. — Sembra vuota, ma dentro si sente qualcosa... qualcosa con le piume. Cosa pensi che...

— Non sforzarti di immaginare — l'interruppe lui abbastanza bruscamente. — Non c'è niente che abbia senso qui.

— Ma alcune di queste cose sono così carine, Paul. Guarda quella tempesta di neve, laggiù, tra le colonne.

Paul guardò. Poco lontano, il corridoio era offuscato da una cascata di fiocchi, immobili a mezz'aria. Sembravano ricamati su un drappeggio sottile e invisibile, eppure... Mentre li fissava, gli parve di vederli tremolare di nuovo, come... come se...

— Paul!

Per un istante tutto sembrò immobilizzarsi. Paul non ebbe bisogno di udire il sospiro di Alanna perché il suo cuore si fermasse nello sforzo sovrumano di ascoltare, di vedere, di intuire. Certo, ora la tenda della tempesta di neve tremava nettamente. E con quella tremava anche il pavimento, seguendo il ritmo di vibrazioni lente e distanti...

"Ecco!", pensò Paul. "Ecco la realtà!"

Si era già reso conto da qualche minuto di non vivere un sogno. Si trovava in una realtà impossibile, e il Nemico si avvicinava sempre più, con quei passi gravi e silenziosi. Non restava altro che aspettare. Niente altro. Quell'essere voleva Alanna, e Paul sapeva perché. Non voleva lui, anzi, l'avrebbe spazzato via come un fuscello nel suo mostruoso desiderio di possederla... a meno che la sua arma non l'avesse fermato. Il cuore di Paul cominciò a pulsare con battiti lenti e gravi, in sintonia con quei passi lontani.

— Alanna — disse, ascoltando il tremore quasi impercettibile della propria voce. — Alanna, nasconditi da qualche parte. Là... dietro quella colonna. Non fare rumore... e quando te lo dirò, scappa!

Poi si appostò dietro il pilastro più lontano, con il braccio indolenzito per il peso dell'arma e con la lente che continuava a pulsare sul suo palmo, pronta a scaricare tutta la sua violenza. Era certo che avrebbe funzionato.

Nonostante le vibrazioni dei passi stessero aumentando, non si udiva alcun rumore. Dalla potenza degli urti che scuotevano il pavimento, Paul poteva stabilire a che distanza si trovava quella Cosa. Ora tremava anche la colonna, e persino la tempesta di neve veniva sconvolta ogni volta che quei passi poderosi facevano vibrare silenziosamente il terreno. Paul pensò alle lame affilate del pavimento che quei piedi calcavano con tanta decisione e sicurezza.

In un attimo di panico si pentì di aver avuto la temerarietà di affrontare la Cosa. Sarebbe stato meglio rimanere nella stanza dello specchio... fuggire nell'oscurità vorticosa attraverso la quale erano arrivati. Ma non si poteva fuggire da un

incubo. Strinse nel palmo l'arma che pulsava lenta come una vena, pronto a riversarne la potenza fulminante su... su cosa?

Ormai era vicinissimo, appena dietro la tempesta di neve tra le colonne. Paul scorse un movimento confuso oltre la cortina di fiocchi.

La neve turbinò sopra le spalle possenti della Cosa, roteandogli attorno alla testa e nascondendo la sua figura terribile e grottesca. Paul vide soltanto un paio di occhi scarlatti che brillavano, e la massa enorme di quella creatura, un attimo prima che la propria mano si stringesse in modo automatico sulla violenza controllata pulsante contro il suo palmo.

Per un istante interminabile non accadde nulla. Paul era talmente stordito dalla maestosità della Cosa che non provò nemmeno terrore per il fallimento dell'arma. Lo sgomento gli bloccava qualsiasi pensiero. Fu addirittura sorpreso quando un guizzo di luce dorata scaturì sibilando dalla sua mano, e diramò il proprio sfolgorìo nello spazio che lo divideva da quell'essere.

Poi, il sollievo allentò tutti i suoi muscoli, mentre la potenza mortale dell'arma si scaricava contro il Nemico. L'energia sfrigolò nell'aria e le colonne di pietra si annerirono sotto quelle terribili sferzate di luce. Accecato dal chiarore, rimase immobile con gli occhi quasi completamente chiusi, ma non smise di riversare contro quell'essere la potenza sfolgorante della propria arma. Nell'aria ora satura dell'odore di pietra e metallo incandescenti si udì lo schianto di una colonna poco distante che crollava sotto l'impeto delle fiamme. Ormai anche la Cosa doveva essere bruciata e accasciata al suolo. La speranza cominciò a balenare nella mente di Paul.

Fu il gemito di Alanna a dirgli che qualcosa non andava. Con un gesto tardivo, Paul abbassò la visiera della maschera, e come per magia lo sfolgorìo cessò di abbagliarlo. Tra fasci di luce saettanti vide... vide colonne schiantarsi al suolo, e le decorazioni d'acciaio del pavimento assumere una colorazione violacea prima di accartorciarsi per l'enorme calore. Ma quella Cosa era ancora in piedi tra i pilastri che si sgretolavano...

Lo vide resistere alla grandine di fiamme che si abbattevano sul suo petto poderoso, scivolando oltre le sue spalle gigantesche come un semplice e innocuo getto d'acqua.

Quegli occhi stavano cambiando colore; dal rosso cremisi al porpora acceso dell'ira. E inoltre, la Cosa avanzava con passo lento e pesante, ripulendosi le scintille dalla faccia e tendendo un braccio poderoso...

— Alanna! — disse Paul con voce calma e bassa, nell'urlo delle fiamme. — Comincia a indietreggiare. Io resisterò finché potrò. Scappa, Alanna.

Non sapeva se lei gli aveva obbedito. Non poteva distogliere l'attenzione dal disperato tentativo di fermare quella Cosa... di ritardarne l'avanzata per almeno sessanta secondi... trenta... per un attimo in più di vita libera. Quello che sarebbe successo dopo, non osava immaginarlo. Forse non la morte... forse qualcosa di più assurdo e alieno della stessa morte...

Si rendeva conto che quella lotta era inutile e senza speranza, ma doveva ugualmente combattere fino all'ultimo respiro.

La distanza che lo separava dalla creatura nel corridoio era ormai esigua, ma i fulmini della sua arma avevano già quasi distrutto un lato della struttura della parete. Paul spostò il getto di fuoco, dal corpo del colosso verso le pietre annerite, facendolo scorrere freneticamente avanti e indietro, mentre le travi cominciavano a piegarsi per il terribile calore.

Le pareti ruggirono sfregando una contro l'altra. Una gran nuvola di polvere nascose il crollo finale, ma nel tremendo fragore si udirono nettamente i sibili dei fulmini e gli schianti della pietra contro il metallo. Poi, in lontananza, il ringhio profondo di nuove vibrazioni in arrivo.

L'uomo restò paralizzato per un attimo, sbalordito dalla speranza irragionevole di aver finalmente fermato il Nemico, e nello stesso tempo timoroso di guardare meglio per contemplare il possibile fallimento. Speranza e disperazione si affacciarono quasi contemporaneamente al suo petto quando vide la massa delle pareti crollate tremare e resistere alla pressione per un istante... ma solo per un istante.

Tra polvere, blocchi di pietra, e travi d'acciaio che gli cadevano dalle spalle gigantesche, la Cosa si mosse verso la grandiosa arcata distrutta. Lampi dorati e guizzanti si abbattevano su di lui, stridendo e sibilando inutilmente. Li ignorò. Scuotendosi di dosso le macerie delle pareti continuò ad avanzare, gli occhi accesi dalla rabbia e le mani enormi protese.

Dunque, l'arma aveva fallito. Paul rilasciò il grilletto, rimanendo ad ascoltare il suo urlo che moriva nel silenzio mentre i lunghi fasci di luce si spegnevano. Obbedendo a un istinto rinnovatosi dopo millenni dal primo essere umano in lotta, fece roteare sopra la testa con entrambe le mani l'arma pesantissima per scagliarla contro il Nemico. Perdere il contatto con le vibrazioni di quei condotti fu come abbandonare un vecchio compagno d'armi.

Lanciò l'arma alla cieca, e nella prosecuzione del movimento si voltò e cominciò a fuggire. Sotto di lui il pavimento a lame di rasoio scorreva veloce. Se fosse riuscito a mantenere il ritmo tra un balzo e l'altro nelle volute delle spirali avrebbe, forse, raggiunto la stanza in fondo al corridoio. Nessun luogo poteva considerarsi sicuro, ma un istinto irrazionale lo spingeva verso il primo posto dove si era ritrovato arrivando in quello strano mondo...

Di tanto in tanto un luccichìo verdazzurro davanti a lui gli ricordava che anche Alanna stava correndo, miracolosamente in equilibrio su quell'assurdo pavimento. Non poteva alzare la testa per guardarla, poiché aveva gli occhi inchiodati alle spirali e alle volute tra le quali i suoi piedi si insinuavano pericolosamente. Alle sue spalle passi pesantissimi scuotevano il suolo senza provare il minimo rumore.

Ciò che seguì accadde con troppa rapidità perché il suo cervello potesse comporlo in una sequenza logica. Il silenzio calato con lo scemare dell'urlo dei fulmini venne interrotto all'improvviso da un nuovo rumore stridente. Paul ricordò più tardi di aver visto le decorazioni del pavimento proiettare nuove ombre taglienti e di aver capito che il Nemico aveva trovato la lente che lui aveva appena abbandonato. La sua arma pulsava ora in una mano aliena.

Nello stesso istante vide la porta della prima stanza e si precipitò disperatamente verso quel buio. Capì di avere anche lui i piedi lacerati e sanguinanti notando le macchie scure che Alanna lasciava dietro di sé. Poi ai loro occhi apparve lo specchio e le immagini insostenibili del laboratorio che non sarebbero mai riusciti a raggiungere.

Quasi contemporaneamente i passi possenti e silenziosi alle loro spalle scossero il pavimento della stanza; come un vortice che assorbisse l'ultimo filo d'aria che restava per respirare. Paul si sentì circondato da una collera silenziosa. Si sentì afferrare da mani enormi, come se un tornado l'avesse sollevato nella sua furia. In seguito ricordò di aver visto in

una frazione fuggevole di percezione due occhi purpurei che luccicavano nell'oscurità, un'attimo prima che quelle mani lo scaraventassero lontano.

Roteò vertiginosamente nel vuoto. Poi fu catturato da un vortice e precipitò nel buio, stordito e stupefatto, attraverso lo stesso passaggio che l'aveva condotto in quel luogo. In lontananza, sentì l'urlo di Alanna.

Nella stanza rotonda e buia al centro del palazzo delle meraviglie c'era silenzio, rotto solo da un grido che sfumava lontano. Il padrone di casa stava tranquillamente in piedi davanti allo specchio, con gli occhi chiusi che sfumavano dal porpora al rosso e poi, rapidamente, attraverso l'arancione, in un giallo chiaro e rilassato. Ansimava ancora per l'emozione del piccolo insuccesso nel quale era incappato, ma presto quell'emozione sarebbe svanita, lasciandolo completamente insoddisfatto.

Avvertì un senso di vergogna per essersi lasciato prendere dalla collera. Non avrebbe dovuto rivolgere l'arma di quelle minuscole creature contro di loro mentre precipitavano nell'oscurità del condotto. Dopo tutto, aveva calcolato male le loro possibilità. Non erano in grado di competere con lui in un combattimento pari e stimolante.

Era stato sorprendente, tuttavia, che una di quelle creature avesse seguito l'altra portando una piccola arma che produceva scintille irritanti, sorprendente che un essere così fragile l'avesse affrontato a viso aperto.

Provò un attimo di rimpianto per la creatura bianca e azzurra che aveva scagliato lontano. Quelle linee lunghe e morbide, il suo colorito delicato... Peccato che il suo valore fosse reso nullo dal fatto che era completamente indifesa.

Indifesa contro di lui, e contro gli impulsi impenetrabili del suo istinto. Sospirò.

Pensò di nuovo con rammarico alla bellissima creatura che precipitava nel vortice rischiarato dai bagliori dei lampi.

L'aveva uccisa? Non lo sapeva. Gli dispiaceva che la collera provocata dalla distruzione dei suoi tesori gli avesse fatto perdere il controllo mentre quei due fuggivano. Piccole creature che scappavano indifese... la loro impotenza ne aveva vanificato la bellezza, ma ora lui non era più nemmeno in collera. Era solo dispiaciuto, e avvertiva un vago senso di tristezza che non si preoccupò di rimuovere dalla mente.

Provava solo rammarico per la perdita di un oggetto meraviglioso, disappunto perché aveva sperato di incontrare il pericolo ed era stato deluso, rammarico forse per la propria noia che non si curava più di sondare le motivazioni degli esseri viventi. Stava proprio diventando vecchio.

Il vortice continuava a ribollire nello schermo opaco. Fece un passo indietro, mentre la superficie dello specchio diventava sempre più buia e i suoni svanivano lontani. I suoi occhi erano gialli e tranquilli. Il giorno dopo sarebbe di nuovo andato a caccia, forse...

Si allontanò pesantemente, con lunghi passi lenti e cadenzati che fecero scricchiolare piano il mosaico d'acciaio sotto i suoi piedi.

Titolo originale: *Doorway Into Time* - Traduzione di Guido Zurlino - © 1943 C.L. Moore.

È UN MONDO GIOVANE
di Frederik Pohl

1

Nella casa del nemico

Non credo che in tutto l'universo ci fosse qualcuno abile nel tiro come quelli della mia tribù, comunque io abbassavo di molto la media. Sebbene facessi il cacciatore da una vita, non ero mai diventato un tiratore esperto. Perfino i bambini della tribù erano migliori di me, quando si trattava di colpire un bersaglio in movimento servendosi di un arco leggero, ed era per questo motivo che non potevo mai partecipare alle incursioni contro gli accampamenti nemici.

A caccia invece me la cavavo piuttosto bene. Lì, le mie doti naturali di non appariscenza e di silenziosità mi aiutavano. Riuscivo a restare più immobile delle stesse rocce sulle quali mi appostavo. Quando la selvaggina mi si avvicinava, non era necessario che io fossi un buon tiratore per uccidere la mia parte, e anche qualcosa in più, di animali predatori.

A dire il vero, la maggior parte degli animali che incontravamo non potevano considerarsi realmente pericolosi. Questo no. Eppure c'era una particolare specie di lucertola che c'incuteva un certo timore. Una bestia grande e possente, che si muoveva senza fare quasi rumore; ma non erano queste le sue caratteristiche peggiori. Essendo una lucertola, quindi più simile ai pesci dei torrenti che a noi, quell'animale mangiava effettivamente la carne degli animali e degli uomini che uccideva. Quando non trovava alcun essere vivente

di cui cibarsi, allora masticava e trangugiava le foglie o l'erba, oppure i fiori e i frutti degli alberi. Doveva farlo. Se non avesse mangiato, sarebbe morta. A quanto pare, era a un livello troppo basso della scala evolutiva per vivere, come tutte le creature a sangue caldo, di acqua e di aria pura, che sono abbondantemente disponibili a tutti.

Proprio per questa abietta abitudine alimentare, provavo sempre un senso di piacere nell'uccidere quelle lucertole ogni volta che potevo, un piacere quasi simile a quello di cui si vantavano gli altri guerrieri al ritorno da un'incursione, quando raccontavano quanto fosse bello ammazzare i membri della tribù del nemico.

Quattro volte all'anno, venivo inviato a uccidere una lucertola, le chiamavamo Mangiatrici, e ogni volta rimanevo fuori finché non ne avevo presa una. Sebbene potessi impiegare giorni o settimane per scovarne una e ammazzarla, non osavo tornare al campo senza almeno una pelle sulle spalle. E quantunque quelle lucertole diventassero sempre più rare, alla fine riuscivo sempre a intrappolarne una... sì, sempre, tranne una volta.

Infatti venne anche il giorno in cui, pur cercando dappertutto e usando tutti gli stratagemmi di cacciatore che conoscevo, non trovai traccia di Mangiatrici. Vagai per più di centocinquanta chilometri, impiegando quasi un intero mese, senza il minimo successo. Nella nostra area del pianeta, almeno, le Mangiatrici sembravano completamente estinte.

Rientrando stancamente al villaggio della mia Tribù, vidi che stava succedendo qualcosa. Non avevo alcun desiderio di attirare l'attenzione su di me, dato che la mia caccia era stata infruttuosa, quindi non mi addentrai nel villaggio, ma restai al riparo tra gli alberi, in osservazione. I guerrieri giravano impettiti in un tramestio frettoloso di donne e di cacciatori, e ognuno di loro trascinava con sforzo un arco da guerra di tre metri e mezzo.

Un'incursione?

Pareva proprio di sì. La piccola Clory, la mia amichetta preferita, mi adocchiò prima fra tutti e venne verso di me correndo, con un dito sulle labbra. — Sta indietro, Keefe — mi avvertì. — Stanno partendo per suonarle ai Rossomarroni, ed è meglio che tu non ti immischi.

La sollevai, mettendomela a sedere su una spalla. Clory era una cosina piccola piccola, anche per i suoi sette anni,

ma i suoi lunghi capelli biondi mi colpirono la faccia. Soffiandoli da parte, le chiesi: — Quando ci sarà la Cerimonia, Clory?

— Oh, subito. Guarda... stanno preparando i falò proprio adesso.

Lo stavano facendo, infatti. I guerrieri si erano radunati e avevano preso posto nelle tre file della Balconata degli Uomini, mentre i giovani e le donne costruivano una minuscola e traballante capanna di legno. Io avrei dovuto aiutarli, dato che facevo parte della popolazione civile, comunque il mio apporto non era affatto indispensabile, e preferivo tenermi il più possibile al di fuori da qualsiasi cosa connessa alle incursioni.

Ormai l'intera tribù occupava la piccola radura che si apriva ai limiti del villaggio. La Casa del Nemico, cioè la traballante capanna che sarebbe stata bruciata, era praticamente ultimata. Le quattro corde di liana intrecciata che sarebbero servite da micce erano già stese, e i musicisti stavano accordando gli strumenti producendo un tremendo fracasso.

Corlos, Capo dei Guerrieri e Signore della Tribù degli Azzurri, avanzò con incedere maestoso sul centro della radura, e alzò al cielo il proprio arco. Una freccia di tre metri, scavata in punta, era già incoccata; Corlos tirò la corda con una forza tale da spezzare quasi il legno dell'arco, poi scoccò il dardo, mirando al disco rosso del Sole che stava calando all'orizzonte. La freccia si levò verso il cielo con un urlo stridente... un urlo vero e proprio, non un semplice sibilo, causato dalla punta che fendeva l'aria.

Era quello il segnale. I musicisti, silenziosi da alcuni istanti in attesa dell'imbeccata, soffiarono selvaggiamente nei loro strumenti, percossero come ossessi i tamburi, fecero miagolare le corde delle loro zucche. Il rumore era spaventoso... ma, dovevo ammetterlo, quasi bello. Forse tale bellezza era dovuta al fatto che non eravamo abituati a quei suoni, dato che potevamo sentire la musica rituale solo prima di un'incursione, vale a dire una volta all'anno sì e no.

Accompagnate da quella tempesta di note, alcune delle più giovani ragazze della tribù avanzarono al centro della pista, portando sulle spalle un palanchino. Lì dentro, presumibilmente, era rinchiuso il Nemico, l'animale (a volte la persona) destinato a essere bruciato vivo come simbolo della

Tribù contro la quale i nostri guerrieri avrebbero presto marciato.

Corlos si accostò alla gabbia e si fermò, sollevando un braccio con gesto perentorio. La musica cessò. Allora, con voce selvaggia e gutturale, Corlos declamò: — Chi è il nostro Nemico?

La risposta si levò all'unisono dalle file dei Guerrieri: — Chi non serve la Tribù, quello è il nostro Nemico; e deve morire! Chi uccide uno della nostra Tribù, quello è il nostro Nemico; e deve morire! Colui che profana il Nome della nostra Tribù, quello è il Nemico; e deve morire! — Ripetei assieme ai guerrieri le familiari parole dei Tre Atti del Male. Le sapevo a memoria. Corlos proseguì con il rituale.

— Come muore il nostro Nemico? — tuonò.

— Sotto le fiamme del nostro fuoco! — giunse prontamente la replica.

— Dove cerchiamo il nostro Nemico?

— Nei boschi; nella nostra Tribù; sui monti o nella pianura: dovunque egli fugga, noi lo raggiungeremo!

Corlos stava entrando progressivamente in uno stato di trance. Mentre si spegnevano gli echi delle grida dei Guerrieri, fece un segnale ai musicisti. Un tamburo tuonò allora ad accentare ogni sillaba, mentre Corlos urlava: — Guardate il nostro Nemico! — Poi il Capo strappò via la porta del palanchino, e quattro guerrieri corsero a trascinar fuori il Nemico.

Io strabuzzai gli occhi, feci un passo indietro e mi aggrappai a una liana per non cadere. Il Nemico, questa volta, era umano. Era un giovane dalla figura esile, che tremava isericamente, sconvolto dalla paura. Era Lurlan, il mio fratello di sangue!

Lurlan! Esclusa Clory, avrei preferito veder perire tra le fiamme qualsiasi altro membro della Tribù, perfino me stesso, piuttosto che la vittima fosse lui. Clory mi strinse il braccio, lasciandosi sfuggire un debole lamento. A quanto pare, era una sorpresa anche per lei.

Probabilmente io stesso mi trovavo in una situazione tutt'altro che sicura, ma scacciai il pensiero, e la mia mente cominciò a vorticare nel tentativo di escogitare un modo che mi permettesse di salvare Lurlan dalle fiamme. Ma non c'era tempo per pensare, dato che entro pochi minuti il fuoco sarebbe divampato, divorando il cadavere di Lurlan con i suoi tizzoni ardenti.

Se Lurlan doveva morire, non c'era nulla da fare. Sarebbe morto, perché così era stato decretato. Io non potevo certo sperare di salvargli la vita. Ma... era proprio indispensabile che morisse nell'atroce sofferenza delle fiamme?

No, decisi in preda all'angoscia... e mi accorsi che mentre la mia mente era arrivata a quella dolorosa decisione, i riflessi del mio corpo erano giunti alla medesima conclusione. Avevo già l'arco in mano, con una freccia incoccata. Mirai affrettatamente e lasciai andare la corda. La freccia volò dritta al bersaglio... la gola del mio fratello di sangue, Lurlan.

Costernazione! L'intera Tribù eruppe in un unico boato. Ed io ebbi la dimostrazione pratica di quanto avevo sempre saputo... Corlos, sebbene fosse un bestione vanaglorioso, non era affatto un vigliacco. Il Capotribù girò su se stesso, come una Mangiatrice infilzata, e guardò direttamente verso di me, stringendo gli occhi, leggermente miopi, per ripararli dal fumo dei falò. Avrei potuto ucciderlo con la medesima facilità con cui avevo ucciso Lurlan, e Corlos se ne rendeva certamente conto. Comunque non accennò a indietreggiare, pur impallidendo, e brandì l'arco con cui aveva già scagliato la sua unica freccia.

— Keefe! — sbraitò non appena mi ebbe riconosciuto. Poi tornò a voltarsi verso i guerrieri. — Quest'uomo ha ucciso il Nemico! — latrò. — Ha profanato la Tribù, quindi è nostro Nemico! Bruciamolo!

E quelli avevano tutte le intenzioni di farlo. I guerrieri si alzarono, urlando infuriati. Sebbene non nutrissero nei confronti di Corlos un amore eccessivo, erano tutti legati da un indissolubile vincolo di rispetto alle sacre tradizioni del Rogo del Nemico. Io avevo violato tali tradizioni. Automaticamente, diventavo io il Nemico.

Trascinando Clory con me, sgattaiolai via con la maggior discrezione possibile. Avevo ancora l'arco in mano; incoccai un'altra freccia e la tenni pronta per scagliarla. Volevo che capissero che non avevo intenzione di farmi bruciare senza prima battermi.

La boscaglia era abbastanza fitta, e percorsi pochi metri eravamo già ben nascosti. Allora infilai l'arco a tracolla, e fuggii di corsa con la piccola Clory.

— Dove stiamo andando, Keefe — mi sussurrò Clory nell'orecchio. Evidentemente la piccola stava facendo appello a

tutto il proprio coraggio, risparmiandomi la fatica di spiegarle che ci trovavamo in un guaio serio. Forse se suo padre fosse stato ancora vivo (era perito invece in un'incursione tentando senza successo di proteggere la moglie) Clory avrebbe scatenato un putiferio di proteste di fronte alla prospettiva di venirsene via con me. Ma l'unica persona degli Azzurri alla quale fosse davvero affezionata ero io. Si fidava di me, e quello era un efficacissimo incentivo, perché la sua stessa vita sarebbe stata probabilmente in pericolo, se ci avessero catturati.

Provenienti dalla radura, sentivo le grida dei guerrieri che chiedevano il mio sangue. Poi il muggito tracotante di Corlos coprì le voci degli altri; non riuscii a capire cosa dicesse, ma le sue parole parvero calmare gli uomini.

Deposi a terra Clory, e le feci strada tenendola per mano. Intanto si stava facendo tardi. Se i guerrieri volevano attaccare la tribù dei Rossomarroni quella notte, dovevano partire presto, troppo presto per tentare di catturarci subito... e avrebbero dovuto attendere il ritrono dalla spedizione. Quel fatto ci concedeva un discreto periodo di tregua.

Restammo immobili come statue per un secondo, ascoltando eventuali rumori che indicassero il nostro inseguimento. No, nessun rumore. A quanto pare, la tribù aveva deciso di lasciare in sospeso la nostra punizione fino al completamento dell'attacco contro i Rossomarroni. E infatti i guerrieri intonarono di nuovo i loro canti di battaglia, lanciando gutturali promesse di catastrofi alla tribù del Nemico.

Il muggito di Corlos mi giunse da lontano. — Così brucia il Nemico! — urlò, sopra il martellare rarefatto dei tamburi. — Così muore la sua tribù! Bruciate, Rossomarroni! Bruciate con la Casa del Nemico! — Da cinquanta gole si levò lo strillo agghiacciante dei guerrieri che ripetevano in coro: — Bruciate!

Poi i tamburi rullarono in un tetro crescendo e si fermarono. Mi domandai allora cosa avesse preso il nostro posto nella Casa del Nemico. Il cadavere di Lurlan, probabilmente. Be', sempre meglio del suo corpo vivo, o dei nostri. Aguzzai lo sguardo in direzione del villaggio, e vidi gli alberi sfumati di ombre spettrali, nere e arancioni, nei riflessi tremolanti della capanna in fiamme. Poi le grida lentamente cessarono, e per parecchio tempo non udimmo più alcun suono.

2

L'aliante

Mi svegliai di soprassalto e afferrai l'arco. Un suono aveva interrotto il mio sonno. Voci!

Avevamo dormito parecchie ore, molto più a lungo di quanto avessi voluto. Me ne resi conto guardando Clory, dato che c'era luce sufficiente a vedere il suo corpo addormentato. L'alba era prossima.

Mi alzai con cautela, senza svegliarla, e scrutai attorno a me, in cerca dell'origine di quelle voci. Si trattava di una squadra di guerrieri, che procedeva con passo spedito lungo il sentiero, a pochi metri dal nostro nascondiglio.

Erano sulle nostre tracce? No, non ci stavano inseguendo. Quelli erano piloti, gli uomini che, al sicuro sui nostri veloci alianti, avrebbero sorvolato il villaggio meta della nostra incursione, colpendo le forse del nemico, tempestandolo di torce incendiarie, e provocando il disordine in cento modi. Stavano dirigendosi verso la collina dove tenevamo gli alianti, sempre pronti per il lancio in direzione della città nemica.

Io sapevo pilotare un aliante; era una delle cose per le quali dovevo essere grato a Lurlan. Se fossimo riusciti a rubare uno di quei velivoli...

Gli uomini intanto si erano allontanati, fuori dalla portata delle mie orecchie. Senza esitare, svegliai Clory e le spiegai ciò che avevo visto, e quanto mi proponevo di fare. Lei capì immediatamente, confermandosi la straordinaria bambina di sette anni che in effetti era, e mi seguì guardinga attraverso il sottobosco, fino alla radura dove si trovavano le catapulte degli alianti.

Strisciammo verso lo spiazzo senza produrre il minimo rumore, con mosse lente e caute, e giunti in prossimità della meta udimmo il sordo *dwang-g-g-g* di una catapulta che scagliava in volo il primo aliante. Il velivolo calò lungo il fianco della collina per acquistare velocità, passando proprio sopra di noi. Subito ci nascondemmo sotto un albero. Fortunatamente lo sforzo iniziale di riprendere quota e guadagnare una certa altezza costringeva i piloti a coprire una buona fetta di territorio; non potevano quindi aspettarsi a vicenda e procedere in massa verso il villaggio nemico. Se la cosa fosse stata possibile, le nostre speranze di fuga sarebbero

state nulle, perché saremmo stati avvistati immediatamente e abbattuti.

Neppure quando mi avvicinavo di soppiatto a una Mangiatrice ero riuscito a essere silenzioso come in quegli attimi cruciali in cui strisciavo verso le catapulte, guidando Clory. Il cielo stava già tingendosi di luce, e il terreno era bagnato di rugiada. La nota di una catapulta vibrò di nuovo nell'aria col solito ronzio monotono... il secondo aliante era stato lanciato. Due alianti, con a bordo due uomini ciascuno, erano partiti; se non avevo sbagliato a contare, rimanevano tre alianti e otto uomini.

Un terzo aliante era decollato prima che raggiungessimo la posizione che desideravo, un punto da cui si dominavano le catapulte. Contai gli uomini nella radura. Erano cinque; mi ero sbagliato, prima... ma era un errore che tornava a nostro vantaggio. Significava un uomo in meno con cui fare i conti.

Il decollo del quarto aliante parve richiedere ore, e il caricamento della catapulta da parte dei tre uomini che restavano mi sembrò un'operazione lunga diverse settimane. Ma finalmente tutto fu pronto.

Come ho detto, se il bersaglio è fermo, ma la cavo egregiamente. Sebbene mi avesse sempre ripugnato l'idea di uccidere un uomo, il pensiero di ciò che sarebbe successo a me e a Clory, se non fossi stato più risoluto, mi infuse nuovo coraggio. Colpiti dalle mie frecce, scagliate il più rapidamente possibile, i tre uomini caddero, uno dopo l'altro. Io e Clory ci lanciammo verso l'aliante, ci legammo ben stretti, e infine diedi uno strappo al cavo di sganciamento. Con un rumore assordante e una accelerazione da capogiro, il braccio della catapulta ci proiettò alti nel cielo. Eravamo liberi e sempre più lontani dal villaggio!

Clory non aveva mai volato prima d'allora... come del resto la grande maggioranza delle donne e delle ragazze. La sua esuberanza era incontenibile, e anch'io mi sentivo colmo di gioia. Era una mattina splendida.

Il mattino è il periodo migliore per volare in aliante, dato che il sorgere del sole causa una moltitudine di correnti. Spinsi la leva di comando per abbassare il velivolo in una morbida planata verso la riva del fiume. Laggiù c'era una piccola formazione rocciosa, abbastanza grande, comunque, da inviarci un'utilissima corrente ascensionale. La raggiungemmo facilmente, e feci volteggiare l'aliante in una lenta

spirale ascendente. Guadagnate alcune centinaia di metri d'altezza, stabilizzai il velivolo a quella quota e puntai in direzione nord, verso le montagne.

Il volo procedette in completa tranquillità, mentre io sfruttavo quasi automaticamente la spinta di ogni corrente favorevole. Non avanzavamo a una velocità elevata, io stesso avevo corso più rapidamente, ma un poco alla volta lasciammo alle spalle foreste, paludi e fiumi. C'era però un particolare che guastava il tutto. Ero stanco. Da parecchio tempo non mi concedevo una vera dormita, e non potevo certo farlo mentre volavamo. Purtroppo potevamo atterrare in un'unica maniera... permanentemente, dato che non disponevamo di una catapulta.

Col passare dei chilometri, la mia sonnolenza divenne sempre più pesante. Non avevo una meta particolare; mi limitavo a dirigere il velivolo seguendo la mia ombra, lasciandomi il sole alle spalle. Per quanto mi ricordassi in continuazione che dovevo restare sveglio, il sonno pareva sempre sul punto di prendere il sopravvento, e ogni volta rischiavo sempre più di addormentarmi, perdendo così il controllo dell'aliante. Ah, se solo avessimo potuto atterrare per un secondo...

Di colpo mi accorsi che Clory stava richiamando la mia attenzione battendomi sulla schiena. — Keefe! — stava gridando concitata. — Keefe, guarda!

Scossi il capo, scacciando l'ennesimo attacco di sonnolenza, e mi voltai verso di lei, sorridendo.

Ma negli occhi della piccola, che stava indicandomi la distesa delle foreste, c'era un'espressione allarmata. E quando scorsi quello che lei aveva visto, il sorriso mi si spense sulle labbra.

Si trattava di un altro aliante... un aliante che volava dritto verso di noi.

Il grande stupore per poco non mi fece perdere il controllo. Un altro velivolo della nostra Tribù... non poteva essere altrimenti. Sebbene fosse a circa due chilometri di distanza e si trovasse tra me e il sole, era molto più alto di noi e ci stava calando addosso a una velocità mostruosa, una velocità che non avevo mai visto raggiungere da nessun aliante.

Non mi restava che un'unica soluzione.... la via della fuga. Imprecando rabbiosamente, abbassai il nostro velivolo in picchiata, portandolo a rasentare le cime degli alberi alla massima velocità possibile.

Era una velocità comunque insufficiente. L'altro aliante stava guadagnando rapidamente terreno, con la stessa facilità con cui noi superavamo gli alberi immobili che si stendevano dinanzi a noi.

Mi chiesi per un istante come avesse potuto raggiungere quell'altezza impressionante, sfruttandola per tuffarsi e volare così veloce, poi concentrai tutta la mia attenzione sui comandi.

Clory stava aggrappandosi con forza al mio giubbotto. Sentivo il suo corpo scosso dai singhiozzi, mentre entrambi ci piegavamo in avanti per tentare di offrire meno resistenza all'aria. Io impugnavo saldamente i comandi, lottando contro ogni briciolo delle mie energie per conquistare qualche centimetro in più di altezza, qualche metro in più di velocità.

Una cima verde balzò d'un tratto verso di noi... *Crack*! L'aliante sobbalzò e traballò. Lanciai una breve occhiata in basso; avevamo colpito la cima di un albero. I nostri pattini di atterraggio erano distrutti.

Le foreste erano però finite; il terreno dinanzi a noi si inclinava in un dolce pendio, e si apriva in una immensa vallata fluviale. Inclinai i comandi e l'aliante riuscì a guadagnare alcuni preziosi metri di velocità nella bassa picchiata.

Ma il nostro inseguitore era sempre troppo rapido. Per una frazione di secondo diedi un'occhiata alle mie spalle e lo vidi minacciosamente vicino, vicino ed enorme. Molto più grande del nostro aliante...

— Clory! — gridai con voce carica di tensione. — Puoi guidare tu, per un minuto? — La piccola non rispose, ma mi passò le braccia attorno al collo e afferrò le leve. — Bravissima — mormorai, preparando l'arco. — Ecco, tienile così per un secondo.

Sgusciai da sotto le sue braccia e mirai attentamente all'aliante che ci seguiva. Tesi la corda dell'arco con tutte le mie forze e scoccai la freccia.

Purtroppo Clory si mosse, proprio nel momento sbagliato! La corda le colpì il braccio, e la freccia deviò di lato, completamente fuori bersaglio. Clory lanciò un gridolino e sussultò sotto la sferzata della corda... e inavvertitamente diede uno scossone ai comandi.

L'aliante si inclinò di colpo in una picchiata ripidissima, roteando come impazzito. Perdendo ogni capacità di reazione razionale, io mi aggrappai alla prima cosa che mi capitò

tra le mani... era proprio la leva di controllo! Così svanì la nostra ultima possibilità di mantenersi in quota. L'aliante sbandò, piegandosi su un'ala, e puntò direttamente verso il tronco massiccio di un albero. Prima che la mia faccia cozzasse contro la superficie dura e ruvida del legno, ebbi il tempo di accorgermi che la piccola Clory era stata balzata fuori bordo. Poi lo schianto!

Non so per quanto tempo rimasi privo di sensi. Quando rinvenni mi ritrovai steso su una collinetta erbosa; ero pieno di graffi, sanguinavo e mi pareva di avere la faccia scorticata. Ma non sembrava che avessi ossa rotte. Balzai in piedi e cominciai a gridare il nome di Clory. Se solo fossimo riusciti a trovare un riparo! L'aliante non avrebbe certo arrischiato un atterraggio per venirci a cercare. Potevamo ancora sfuggire gli inseguitori.

Clory non rispose. Frugai i paraggi freneticamente, setacciando il sottobosco, cercando dietro ogni cespuglio. Finalmente scorsi la sua figuretta bianca e sottile che giaceva immobile sul terreno. Corsi da lei, mi gettai in ginocchio e la scossi con forza.

Era priva di conoscenza ma era ancora viva. Ne ebbi la conferma appoggiandole l'orecchio al petto. La sollevai a sedere...

E un'ombra guizzò sopra di me. Alzai lo sguardo. Si trattava dell'altro aliante. Ci aveva individutai.

Tentai inutilmente di far rinvenire la piccola Clory, scuotendola. Non mi restava che una cosa da fare: lasciarla lì, e fuggire. Il pilota dell'aliante, almeno così speravo, avrebbe pensato che fosse morta. Se fossi riuscito a nascondermi abbastanza a lungo da indurlo a rinunciare al tentativo di colpirmi dall'alto...

L'aliante si era intanto allontanato; lo osservai virare, descrivendo un'ampia curva, e invertire la rotta, planando leggero verso di noi. Non persi altro tempo. Balzai in piedi e mi precipitai al riparo.

Non credo di aver mai percorso nessuna distanza alla velocità che riuscii a raggiungere nel coprire una decina di metri che mi separavano da un punto al coperto, eppure mi sembrò di impiegare un'eternità. Il tempo sembra quasi fermarsi, quando ti aspetti una freccia tra le scapole.

Comunque riuscii a portarmi al riparo, in una macchia di arbusti di felce. Sotto quelle larghe foglie ero perfettamente protetto.

Mi inginocchiai e fissai rabbiosamente l'aliante che continuava a incrociare avanti e indietro. Il sole era ormai alto e mi batteva negli occhi. Avevo una certa difficoltà nello sbirciare tra le brecce del mio tetto vegetale, comunque vidi quel tanto che bastava per rendermi conto che quel velivolo era fuori dell'ordinario.

Mentre eravamo in volo e stavamo fuggendo, mi era sembrato enorme, più grande di tutti gli alianti che avevo visto fino ad allora. Ma adesso che potevo osservarlo con calma, mi accorgevo che era qualcosa di completamente nuovo per me. Non era un aliante della nostra Tribù, su questo non c'erano dubbi. Decisamente troppo grande, e troppo differente come linea. Le ali erano poco più grandi delle nostre, ma la fusoliera era panciuta e immensa, lunga il doppio di un normale aliante.

Era fatto di un materiale che brillava e luccicava alla luce del sole. E su ogni ala aveva uno strano marchingegno rotante, qualcosa che non avevo mai visto, incomprensibile. Il velivolo tornò ad abbassarsi, e io lo fissai di nuovo da vicino. La faccia del pilota era visibile sopra la fiancata... visibilissima e vicinissima, infatti riuscii a distinguerne i lineamenti. Quell'uomo non apparteneva alla Tribù. E indossava un copricapo di tipo sconosciuto.

Mi lasciai cadere a terra per meditare su queste nuove scoperte, e...

... Mi rialzai subito di scatto, stringendomi una natica sforacchiata. Mi girai a guardare cosa mi avesse punto. Era una freccia! Guardai ancora e vidi il mio arco steso in modo allettante a pochi passi da me, appena fuori dalla macchia in cui mi ero rifugiato.

Lanciai una rapida occhiata al misterioso aliante. Il pilota stava per invertire nuovamente la rotta e tornare a sorvolare la mia area. Balzai in piedi e sgattaiolai fuori dalle felci, stringendo la freccia. L'arco era intatto nonostante la caduta; incoccai subito la freccia e presi la mira. L'aliante stava avvicinandosi a grande velocità, un bersaglio tutt'altro che facile. Ma non mi si sarebbe mai più presentata un'occasione migliore... Tirai la freccia verso di me con quanta forza avevo... e scoccai.

L'arco produsse una nota acuta, e vidi che il velivolo sconosciuto sobbalzava, deviando dalla rotta iniziale. L'avevo centrato! Sentii la voce del pilota lanciare un urlo di dolore e di rabbia; lo vidi alzarsi dal sedile nel tentativo di saltare

fuori bordo, mentre l'aliante s'impennava con un sibilo lacerante, si capovolgeva e precipitava in lontananza. Sentii un fragore di rami spezzati, lo schianto del velivolo, un urlo.

Il cacciatore era stato preso in trappola!

3

I due della barca

Anche dopo che Clory ebbe ripreso conoscenza e fu perfettamente in grado di viaggiare, restammo nelle vicinanze del punto in cui si era schiantato lo strano aliante. Con la sua caduta, il velivolo aveva provocato un incendio. In che modo avesse potuto farlo, non riuscivo proprio a capirlo. Forse c'era del fuoco a bordo... la cosa, però, mi sembrava poco probabile. Eppure un'immensa colonna di fiamma abbacinante, quasi invisibile nel riflesso del sole, guizzava alta verso il cielo.

Clory e io l'osservammo per un po', senza dire una parola. Volevamo avvicinarci e indagare, ma il calore che sprigionava era almeno intenso quanto accecante il bagliore. Così rimanemmo nelle vicinanze, e ci sedemmo sulla sponda di un fiume a fissare la colonna di fuoco.

— Cos'è Keefe? — mormorò Clory, ma io non potei far altro che scuotere il capo.

Il velivolo si contorse e si mosse nel calore del rogo, e da esso provennero strani rumori, quasi umani. Forse erano le grida del pilota, intrappolato all'interno, comunque quell'ipotesi mi parve improbabile... infatti continuarono per troppo tempo. I sibili e i crepitii durarono diverse ore.

Il sole cominciò a tramontare, e noi non ci eravamo ancora mossi. Fortunatamente l'aliante si era schiantato in una radura dove non c'erano rami ad alimentare ulteriormente le fiamme; quel misterioso fuoco, dalla vita estremamente lunga, scaricò in maniera innocua nell'aria il proprio calore e la propria luce.

In maniera innocua fino a un certo punto, mi resi conto d'un tratto. Sebbene le ombre della sera non fossero ancora scese completamente, la luce del rogo alto una trentina di metri si rifletteva in un'area vastissima. Era un falò di segnalazione visibile nel raggio di parecchi chilometri.

Toccai la spalla di Clory, e la piccola mi seguì. Scendemmo il pendio della sponda del fiume ed entrammo in acqua. Risalimmo a guado finché potemmo, poi attraversammo a nuoto il centinaio di metri che ci separavano dall'altra riva. Appena all'interno del bosco, ammucchiai rametti e erba sul terreno e vi stesi sopra il mio giubbotto. Ci saremmo accampati lì per la notte. Inutile darsi tanto da fare, un posto valeva l'altro.

Dal nostro aliante, esclusi il mio arco e le frecce, ero riuscito a recuperare solo un coltello da caccia. E le frecce che mi restavano erano solo tre. Decisi allora di costruirne qualcuna.

Clory si addormentò, mentre io tagliavo foglie e corteccia a un paio di rametti dritti e cominciavo ad affusolarli con il coltello. Dovetti riconoscere, con un certo rammarico, che non ero un buon costruttore di armi, ma riuscii a rendere i bastoncini sufficientemente lisci e dritti perché li si potesse usare come frecce. Però dovevo ancora munirli di piume, e non sarebbe stato facile. Come non lo sarebbe stato trovare ossa o pietra per le punte.

Di colpo cessai il lavoro e mi misi in ascolto. Che cos'era quel suono? Un ronzio, debole ma chiaro...

Senza svegliare Clory, mi alzai e mi arrampicai nel massimo silenzio su una collinetta che si affacciava sulla sponda del fiume.

Non era facile scoprire l'origine di quel suono soffocato nell'oscurità notturna, specialmente con il sottofondo di crepitii provenienti dall'enorme fiamma che ardeva sulla riva opposta. Sembrava comunque che provenisse dal fiume stesso, da un punto imprecisato verso il fondovalle.

Il fiume non era molto largo, ma era dritto come una lancia, quasi fosse stato costruito dall'uomo; potevo così vedere per un chilometro abbondante sia a monte sia a valle.

Non ebbi però bisogno di disporre di un campo visivo talmente ampio. Infatti, a circa duecento metri di distanza, scorsi un gruppo di luci in movimento che risalivano il fiume nella mia direzione. Attorno alle luci, intravidi una massa scura a forma di imbarcazione. Il ronzio nel frattempo era cresciuto d'intensità.

Ma come si muoveva quella specie di barca? Adesso che era abbastanza vicina, vedevo chiaramente che non aveva né vele né remi, e non era nemmeno legata a qualcosa che la rimorchiasse dalla riva. E poi avanzava troppo rapida per

potersi muovere sfruttando uno dei tre metodi ai quali avevo pensato.

La conclusione fu ovvia e allarmante. Il pilota dell'aliante, chiunque fosse, aveva degli amici... amici che, vedendo le fiamme dell'incidente, erano venuti ad indagare.

Forse non avevano intenzioni ostili. Ma non potevo permettermi il lusso di scoprirlo a mie spese. L'unica cosa che Clory ed io potevamo fare era andarcene da quel posto.

Comunque non avrei rischiato nulla se mi fossi fermato un po' a vedere cosa succedeva; la nostra posizione su questa sponda del fiume era più che sicura.

Clory si svegliò e strisciò furtiva al mio fianco, facendo scivolare la mano nella mia. Assieme osservammo la strana barca dirigersi verso la sponda dove avvampavano ancora i resti dell'aliante.

Doveva avere un pescaggio molto basso, dato che arrivò a un metro dall riva, prima di virare e di fermarsi. Un fascio di luce si rifletté sulla sponda mentre una porta si apriva sulla fiancata della barca opposta a noi. La porta si richiuse subito, e vedemmo due figure stagliarsi nel chiarore dell'incendio e iniziare ad arrampicarsi verso il velivolo precipitato.

Quei due uomini avevano un aspetto tutt'altro che umano nei riflessi del rogo. I loro abiti erano indubbiamente diversi da quelli di tutte le Tribù che conoscevo. Mentre arrancavano lungo il fianco della collinetta, vidi che portavano una specie di arco appeso di traverso sulle spalle. Sulla schiena avevano una strana serie di cinture incrociate, collegate a piccoli oggetti di cui non riuscivo a capire la funzione.

Le dita di Clory strinsero con forza le mie. — Keefe! — mormorò con voce sibilante. — Nel bosco... là in alto. Guarda!

Guardai, e un brivido mi scosse la schiena, un brivido tale che le mie scapole si toccarono quasi. Nel bosco c'era qualcosa di enorme e scuro che stava strisciando lentamente verso il fuoco. Era una Mangiatrice, ma di dimensioni mostruose. Lunga sei metri? No... molto, molto più grande!

Gli uomini non videro la bestia che si avvicinava. Stavano osservando attentamente il rogo. Uno di loro estrasse qualcosa di tasca e la gettò tra le fiamme. Immediatamente il fuoco si abbassò e cominciò a spegnersi.

La Mangiatrice intanto era uscita allo scoperto, ma tenendosi alle spalle dei due. Era impossibile che la vedessero. Dovevo urlare e avvertirli del pericolo, rischiando a mia vol-

ta, dato che non sapevo se avessero intenzioni ostili? O dovevo starmene zitto, condannandoli probabilmente a morte?

Clory risolse il dilemma. D'istinto, sollevò il capo e la sua vocina stridula lanciò un grido di avvertimento.

I due uomini si voltarono di scatto... e videro la Mangiatrice. Non potei non ammirare la loro rapidità di decisione. Esitarono solo una frazione di secondo, poi si ripresero dallo shock e avanzarono verso la Mangiatrice. Sì, quei due fragili esseri umani, che per quanto potevo vedere erano disarmati, si mossero ad affrontare il mostro.

Comunque, se le loro armi erano perfezionate quanto i loro alianti e le loro barche, era anche probabile che non corressero alcun pericolo.

Era piacevole osservare la loro agile efficienza. Con perfetto sincronismo sfilarono dalle spalle i corti bastoni che io avevo scambiato per archi, e li impugnarono come si impugna un giavellotto. Quelle strane armi superavano appena il metro di lunghezza: quei due speravano di giungere abbastanza vicini da poterli conficcare nel corpo della enorme belva?

Pareva proprio di sì, infatti corsero verso la Mangiatrice, si separarono, e quasi seguissero una manovra provata con estrema meticolosità, strinsero su due lati l'ottusa Mangiatrice. Il mostro si voltò per stritolare uno degli assalitori tra le fauci gigantesche... era l'uomo spostatosi in direzione del bosco, il più lontano dal nostro punto d'osservazione. Non riuscii a vedere quello che accadde, ma udii un urlo straziante fin troppo esauriente.

Il secondo uomo, però, riuscì a raggiungere la posizione voluta e conficcò la specie di giavellotto nel fianco della Mangiatrice. Questa volta fu il mostro a lanciare un grido di dolore. gigantesche scintille di luce si sprigionarono dall'asta nel punto in cui aveva trafitto la carne dell'animale. Si sentì allora un rumore lacerante, udibile perfino a questa distanza, e io capii che l'arma aveva un effetto mortale sulla Mangiatrice.

Lo strepito della belva ferita coprì gli altri suoni, ma indubbiamente anche il feritore dovette urlare. Ne aveva tutte le ragioni... infatti la bestia, contorcendosi per la sofferenza insopportabile, si arrotolò quasi su se stessa e menò una poderosa sferzata con la coda. Solo la punta della coda colpì l'uomo, ma bastò a scagliarlo tra il relitto in fiamme del velivolo.

Probabilmente la vittima era già morta prima di venire divorata dalle fiamme. Almeno, lo spero.

Anche la Mangiatrice stava morendo. Mentre Clory ed io osservavamo la scena, cercò di allontanarsi barcollando debolmente nell'oscurità, ma non arrivò nemmeno alla fine della piccola radura. Si accasciò al suolo, fu percorsa lungo tutto il corpo da un ultimo fremito, quindi giacque immobile.

Restammo ancora un po' ad osservare, ma non accadde nient'altro. I due uomini avevano fallito la loro missione. Erano morti, come l'uomo che erano venuti a salvare.

Clory e io decidemmo di riattraversare a nuoto il fiume per vedere se i due davano per caso ancora qualche segno di vita. Con la morte della Mangiatrice, non c'era più nessun altro pericolo sulla sponda opposta, a meno che un'altra belva non fosse stata attirata dai rumori della lotta. La cosa sembrava poco probabile, dato che una Mangiatrice di quelle dimensioni aveva di certo ucciso o messo in fuga tutte le altre bestie.

Uscimmo dal fiume e salimmo rapidi il lieve pendio che portava alla radura. I soccorritori erano morti, morti stecchiti. Io raggiunsi i corpi prima di Clory, e le feci cenno di non avvicinarsi. Ogni ragazza della Tribù aveva visto la morte, e pure Clory la conosceva, ma non era necessario che una bambina di sette anni dovesse osservare una scena raccapricciante come il cadavere dell'uomo che era stato stroncato in due dalle fauci inesorabili della Mangiatrice.

La luce delle fiamme stava affievolendosi... il minuscolo oggetto che l'uomo aveva gettato nel fuoco agiva lentamente ma funzionava. Sotto i nostri sguardi il rogo divenne sempre più ridotto.

Ma ciò non era dovuto esclusivamente all'opera dell'uomo. Fu Clory a farmelo notare. — Non possiamo cercare un posto riparato dalla pioggia, Keefe? — mi chiese, rabbrividendo.

Sussultai e mi guardai attorno. Sì, stava proprio piovendo. E a dirotto. Non potevamo assolutamente restare esposti a quella pioggia torrenziale. Le fiamme del velivolo si erano già spente, sebbene il relitto fosse ancora troppo caldo per avvicinarsi. Il problema, naturalmente, era dove andare.

In lontananza si udì un boato sordo di tuoni, e nel cielo i lampi cominciarono a intrecciarsi. Se la pioggia era già arrivata, i lampi tra non molto sarebbero giunti sopra di noi. E

sarebbe stato poco piacevole, allora, trovarci vicino agli alberi.

Clory mi indicò con un cenno del capo, e io seguii il suo sguardo. L'imbarcazione! Indubbiamente un posto eccellente dove rifugiarsi. Aveva un tetto non potevamo chiedere di più. La raggiungemmo di corsa, aprimmo la porta ed entrammo.

Dopo aver richiuso bene la porta ci guardammo intorno.

E la prima cosa che vedemmo furono... loro.

Un uomo... e una ragazza. Sembravano morti, a un primo esame, dato che giacevano immobili, e non respiravano nemmeno. Li fissai attentamente. Nessuno dei due indossava gli strani abiti delle due vittime delle Mangiatrici. I loro abiti erano quasi simili ai nostri, gli abiti comuni delle genti delle Tribù.

— Dovevano essere tipi simpatici — disse Clory ad alta voce, e io mi trovai d'accordo con lei.

L'uomo aveva un viso franco e onesto, e la ragazza era bellissima.

Girai attorno ai due, per osservare meglio i lineamenti perfetti della ragazza. Erano splendidi da tutti i punti di vista. Mi inginocchiai a tastarle il polso, e quando la mia mano le sfiorò la pelle avvertii un intenso formicolio nelle dita. Ritirai subito la mano.

C'era una pallida luce bluastra che scendeva sui due corpi da una specie di lampada appesa sopra di loro. Dalla lampada partiva una corda che correva lungo il soffitto, scendeva lungo la parete e terminava in una cosa simile ad un piedistallo, posta nella parte anteriore dell'imbarcazione, e sulla quale vi erano dozzine, centinaia di leve e di strumenti misteriosi. Avanzai per esaminarli.

Le leve avevano le forme e i colori più svariati. Non sapevo assolutamente a cosa servissero, ma che male potevano fare?

Proprio alla base del piedistallo c'era una levetta rossa. Era allettante... così piccola e così in basso, non poteva essere pericolosa.

— Non toccare — implorò atterrita la voce di Clory, mentre mi chinavo.

Ma ormai l'avevo spostata.

Senza che accadesse nulla.

Rincuorato, ne spostai un'altra e poi parecchie ancora.

E con un sobbalzo, la barca si mise a vibrare! Il misterioso ronzio iniziò di nuovo, e l'imbarcazione cominciò a muoversi. L'avevo messa in moto!

— Oh! Perché...

Ma Clory s'interruppe: le parole non servivano più a nulla, adesso. Ormai l'avevo fatto.

Assieme corremmo alla porta, traballando per il beccheggio dello scafo. La porta non si aprì. In qualche modo, il movimento dell'imbarcazione controllava anche la porta, che era ermeticamente bloccata. Balzai verso una finestra e cominciai a percuoterla... niente da fare. Provai a romperla con una spallata, usando quanta forza avevo, ma inutilmente.

Forse, però, potevo tentare di fermare la barca! Mi girai verso il piedistallo e lo fissai ansioso, avvertendo in me una certa tentazione. Ma qual era la leva giusta? Non potevo saperlo, e non osavo provare di nuovo alla cieca.

Guardai fuori dalla finestra, spaventato. La prua ad angolo della barca divideva l'acqua in due creste spumeggianti che scorrevano lungo le fiancate. I lampi, intanto, si erano scatenati in tutta la zona, colpendo gli alberi più alti. La superficie nera dell'acqua e il violento gioco di luce nel cielo, formavano una combinazione terrificante.

— Almeno — dissi a Clory, con una fiducia che non sentivo per niente — stiamo andando da qualche parte. Vedi che la barca sta in mezzo al fiume? Dev'esserci qualcosa che la guida. Andrà tutto bene — Come si manovrava quella barca? Non lo sapevo; noi non la stavamo guidando di certo... né nessun altro a bordo. Un altro mistero da mettere per il momento da parte.

Udii vagamente un fruscio alle spalle e mi voltai. Appena in tempo per vedere che il morto era tornato di nuovo in vita... e aveva intenzioni ostili!

Stava strisciando verso di me, preparandosi a balzarmi addosso. Se l'avesse fatto, sarebbe stato un combattimento corpo a corpo, in cui forse avrei avuto la peggio. L'uomo aveva una struttura massiccia, e io non avevo il tempo di estrarre il coltello. Ma quando mi ebbe guardato bene esitò.

— Chi sei? — mormorò, abbandonando il suo atteggiamento minaccioso. — Sei un uomo delle Tribù!

Allora mi accorsi con sollievo che anche la ragazza era viva. Si era tenuta alle spalle del compagno, pronta ad appoggiarlo.

Sì, eravamo gente delle Tribù, come loro. E tutti avevamo in comune un'ignoranza assoluta riguardo la natura dei proprietari dell'imbarcazione su cui ci trovavamo. Ci scambiammo le rispettive storie.

Le loro avventure erano interessanti, ma non furono di grande aiuto. Una sera, quei due, e tutti gli altri membri della loro Tribù, si erano addormentati. (La loro Tribù era chiamata le Striscegrigie... io ne avevo già sentito parlare, ma era troppo lontana dal nostro villaggio perché esistessero tra noi e loro rapporti commerciali o guerreschi.) La ragazza si chiamava Braid, l'uomo Check. Le loro capanne si trovavano rispettivamente ai lati opposti del villaggio, per cui non sapevano come avessero potuto finire assieme. Si erano addormentati ognuno nella propria capanna, e si erano risvegliati per un breve periodo in una cella illuminata da una luce fioca, insieme a decine di altri abitanti della Tribù, tutti quanti immersi in un sonno misterioso e profondo. Braid e Check avevano tentato di svegliare i compagni, ma senza alcun risultato. I loro movimenti, invece, avevano attirato l'attenzione di una guardia, vestita come gli uomini visti da me e da Clory. La sentinella era entrata nella sala, aveva scoperto che i due erano svegli, e aveva puntato contro di loro un oggetto lungo e affusolato. Braid e Check si erano riaddormentati, contro la loro stessa volontà, per risvegliarsi poi nella barca.

La nostra storia, che noi raccontammo subito dopo, richiese più tempo. Infatti, prima che avessimo finito, fu interrotta da un evento esterno. Braid, che stava controllando l'avanzata dell'imbarcazione, lanciò improvvisamente un grido indicandoci il corso d'acqua. Il fiume dinanzi a noi si biforcava; una diramazione proseguiva perdendosi in lontananza, l'altro ramo terminava apparentemente nel fianco di una montagna. Osservando attentamente, scorgemmo che nella parete rocciosa si apriva un buco, che dava accesso a un tunnel.. e la barca, senza il minimo rallentamento, stava dirigendosi inequivocabilmente in quella galleria.

Passati alcuni secondi, la barca si fermò. Il ronzio calò d'intensità e si spense. All'esterno si udì un lieve stridio, poi

di colpo ci trovammo fermi. Io afferrai la porta... che si aprì con estrema facilità.

Tutt'e quattro ci radunammo presso l'uscita e scrutammo fuori con cautela. Non si vedeva anima viva. Dopo un attimo uscimmo, dapprima timorosi, poi abbastanza rinfrancati, quando risultò evidente che non esisteva alcun pericolo immediato.

A meno che non volessimo affidarci di nuovo a quell'imbarcazione, lasciandoci trasportare indietro lungo il fiume (ammesso che riuscissimo a rimetterla in moto) eravamo intrappolati in quel posto. Forse avremmo potuto uscire a nuoto, ma si trattava di una distanza considerevole, quantunque il buio ci impedisse di stabilirla con precisione. E non c'era alcun modo di ripercorrere la galleria a piedi dato che, tranne il pontile su cui ci trovavamo, le pareti scedevano a picco sull'acqua.

Nella roccia di fronte a noi si apriva una porta, socchiusa. Di comune accordo, entrammo.

Ci trovammo così in un lungo tunnel, che si estendeva in entrambe le direzioni, descrivendo un'ampia curva. Anche lì non c'era traccia di esseri umani, sebbene il posto fosse ben illuminato. Troppo ben illuminato. La luce rivelava la presenza di cose che io non riuscii assolutamente a capire, che mi condussero quasi sull'orlo della pazzia.

Immaginate un tunnel, lungo, alto e ampio, che scende nella terra con una lieve pendenza, fin dove riuscite a vedere. Riempitelo, mentalmente, di un numero impressionante di aggeggi e macchinari strani e misteriosi, tutti in moto. Assicuratevi che ogni macchinario sia diverso dagli altri, e ricordate che ognuno produce un lievissimo suono che si fonde con il rumore degli altri marchingegni, formando così un accordo basso e prolungato in cui è tuttavia impossibile distinguere le singole note.

Immaginate di addentrarvi nel tunnel, di non vedere nessun essere umano esclusi i tre ignoranti quanto voi, e di constatare che i movimenti delle ruote e delle leve delle macchine sono per voi totalmente incomprensibili. Scoprite poi col massimo stupore che in alcuni casi le ruote girano da sole nell'aria, senza alcun perno; che di tanto in tanto il pezzo di una macchina si stacca, fluttua nell'aria privo di sostegno e va ad unirsi a un altro congegno, ricominciando la sua attività rotatoria; che più di una volta una ruota penetra del tutto in un macchinario, che sembra assolutamente solido,

senza lasciare alcun buco o alcun segno nel punto d'entrata.

Aggiungete a tutto ciò il fatto che le macchine sono costruite con strani materiali, alcuni trasparenti, quasi invisibili, altri apparentemente trasparenti ma con stranissime proprietà speculari; materiali per lo più metallici, levigati e lucenti, che in pratica non avete mai visto prima.

Sulla nostra sinistra, il tunnel saliva, sulla destra invece si inclinava in leggera discesa. In teoria, salendo si doveva raggiungere la superficie ma l'entrata del canale sotterraneo era situata sulla nostra destra. Quale direzione ci avrebbe condotti fuori?

Ne discutemmo per alcuni minuti, e non arrivammo ad alcuna decisione. Alla fine Braid risolse il problema.

— Quando non puoi seguire la tua testa — disse — devi seguire il tuo cuore e affidarti all'istinto. Possiamo provare a sinistra. Se ci sembrerà la direzione sbagliata, torneremo indietro.

Così prendemmo la sinistra e ci incamminammo lungo quella galleria luccicante e piena di movimento. Le macchine, dimenticavo di dire, erano allineate solo a ridosso delle pareti. Il centro del tunnel era privo di intralci e permetteva di avanzare senza difficoltà.

Camminammo per lo più in silenzio, contemplando a bocca aperta la frenetica attività che ci circondava. A un certo punto distolsi la mia attenzione dalle macchine e notai che Check stava comportandosi in modo strano. Si voltò, guardandosi alle spalle, poi tornò a fissare di fronte a sé, e infine inclinò il capo e osservò il soffitto. La sua fronte era aggrottata in un'espressione di perplessità.

— Che c'è? — gli chiesi.

— Non lo so... ascoltate.

Ascoltammo, ma non riuscimmo a udire che il ronzio monotono e continuo dei macchinari. Niente di nuovo, a un primo ascolto.

Eppure c'era una differenza... Sì, certo! Una nuova nota che cresceva costantemente d'intensità, e veniva ad aggiungersi a quella sinfonia di rumori. Si trattava di un ronzio cupo, abbastanza simile a quello del battello.

Check lanciò un'occhiata dietro di sé e mutò di colpo espressione. Gridò e con una spinta mi fece voltare. Io guardai... e barcollai.

Un immenso involucro metallico, munito di ruote, stava piombandoci addosso più veloce di una Mangiatrice. Il ru-

more proveniva da quel nuovo mezzo, dal suono delle enormi ruote sul pavimento della galleria e dai congegni che lo muovevano nascosti nell'interno. La macchina era di dimensioni colossali, riempiva quasi il tunnel dal soffitto al pavimento, sebbene non fosse abbastanza larga da urtare i marchingegni che roteavano lungo le pareti.

Lasciando che Check badasse a Braid, trascinai di peso la piccola Clory nel labirinto di macchinari allineati lungo la galleria. Scansando ruote e leve varie, ci arrampicammo dietro il piedistallo di una macchina.

Braid e Check si affrettarono a imitarci, riparandosi sul lato opposto. Ma a quanto pare non furono abbastanza rapidi. Il mostro di metallo, infatti, raggiunse la nostra posizione prima che i due fossero riusciti a nascondersi per bene. E subito ricevemmo la conferma di essere stati visti.

L'oggetto si arrestò emettendo un rumore stridente dopo averci oltrepassato di una decina di metri, fece marcia indietro e si fermò di fronte al nostro nascondiglio.

5

La città sotterranea

Non avrei dovuto essere sorpreso quando la nera nube del sonno scese su noi quattro in quel preciso istante, dato che Check e Braid me ne avevano già parlato. Sapevo che gli uomini all'interno della macchina erano i compagni di quelli che avevano rapito i miei due nuovi amici, ma nello shock di quell'improvvisa perdita di coscienza non collegai l'esperienza di Braid e Check con quella attuale.

Quando Clory mi svegliò mi trovai in una stanza accogliente e piacevolmente illuminata, coricato su un sofficissimo giaciglio. D'accordo, forse eravamo prigionieri, però ci stavano riservando un trattamento più che discreto!

Ci trovavamo lì tutti e quattro. Clory, forse perché era la più giovane ed era in grado di reagire più prontamente agli effetti del raggio soporifero, o di qualsiasi altra cosa esso fosse, era stata la prima a riprendere i sensi, e mi aveva svegliato immediatamente.

Assieme, svegliammo Braid e Check.

La caratteristica più strana della stanza era costituita dal-

le sue singolarissime finestre. Guardando fuori dall'interno della camera, vedevamo un cielo azzurro trapuntato qui e là di nuvole panciute. Ma quando ci accostavamo alle finestre e cercavamo di guardare in basso, la trasparenza apparente del vetro si appannava. E quando si raggiungeva una finestra, il vetro diventata in pratica opaco, permettendo di intravedere solo vaghe ombre senza forma. Allontanandosi, poi, il cielo riappariva gradualmente.

La porta, come scoprimmo, era ermeticamente chiusa.

Lo stile degli arredi della stanza era molto meno strano di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Se non fosse stato per la fattura squisita di ogni oggetto, quella avrebbe potuto sembrare la casa del capo di una delle tribù più progredite.

Ma non ci fu tempo sufficiente per un esame minuzioso della camera. Al nostro risveglio doveva essere scattato qualche segnale, dato che la porta si aprì ed entrò un uomo.

Sembrava che non avesse intenzioni ostili, ma quando lo tempestammo di domande non aprì bocca e si limitò a fissarci. Non c'era malignità nel suo sguardo, ma non sembrava nemmeno particolarmente interessato a noi.

Era vestito come gli altri uomini della sua specie che avevamo già visto: gli strani pantaloni a gamba corta e la casacca e la serie di cinchie sulla schiena. In mano aveva una versione più piccola del bastone che avevamo visto usare contro la Mangiatrice; in testa portava un copricapo piatto e cilindrico.

Mentre l'uomo continuava a fissare ora l'uno ora l'altro, sempre restando immobile, Check mi si accostò con discrezione, lanciando occhiate significative allo straniero e a me. Dapprima non capii quali fossero le sue intenzioni, ma lo straniero le capì subito.

— Io non lo farei — disse, con voce piatta e tranquilla, e alzò leggermente il bastone. (Check e io ci accorgemmo solo allora di essere disarmati). Continuò a fissarci tranquillamente, mentre Check restava di sasso alle sue parole e arrossiva.

— No — riprese lo straniero poco dopo, con aria riflessiva — non credo che vi convenga attaccarmi in gruppo. Certamente — e fece un cenno con il bastone — trovereste la cosa non troppo salutare. E adesso, se vi siete tranquillizzati, faremmo meglio a cominciare. C'è stata una riunione speciale del Consiglio per esaminare il vostro problema. Venite con me. — E si fece da parte. Anche allora non volle rispondere

ad alcuna domanda, e si limitò a un gesto significativo della sua arma.

A questo punto, uno potrebbe pensare che avremmo potuto sopraffare lo straniero. In effetti, a rigor di logica, avremmo potuto, e dovuto, fare qualche obiezione, prima di seguirlo così passivamente. E io volevo obiettare. Tentai perfino di afferrare la porta e di sbattergliela in faccia, per barricarci nella stanza e stabilire un piano d'azione preciso.

Ma non riuscii a farlo. Non ci riuscii proprio. I miei muscoli si rifiutarono di obbedire agli ordini del cervello. Ero come paralizzato, anche se ero liberissimo di camminare, guardarmi attorno, fare qualsiasi cosa che non fosse in contrasto con gli ordini dello straniero.

Era il suo strano cappello a produrre quell'effetto. Conteneva un minuscolo strumento che amplificava la sua volontà e la imponeva agli altri. Non poteva controllare i nostri pensieri; le nostre azioni, invece, dipendevano completamente dal suo volere.

Così lo seguimmo in assoluta obbedienza. Non dovemmo fare molta strada; uscimmo in una sala costellata di varie porte e, percorsi pochi metri, ci fermammo di fronte a una di queste. Entrammo e la porta si chiuse da sola, mentre noi ci guardavamo attorno piuttosto perplessi. Ci trovavamo in una stanza di dimensioni ridottissime, talmente piccola che ci conteneva a fatica. Non c'erano mobili, solo una fila di borchie incastonate in una parete, accanto alla porta. Impossibile che fosse quella la nostra destinazione.

Non lo era, infatti. L'uomo dallo strano copricapo premette una delle borchie con l'indice, e una porta interna si chiuse con un rumore ronzante. Si udì uno scatto sordo, poi il pavimento si sollevò sotto i nostri piedi, e l'intera stanza parve spiccare il volo.

Clory lanciò un gridolino spaventato e mi si aggrappò. Io non ero certo la persona più adatta alla quale aggrapparsi, dato che avevo lasciato lo stomaco di sotto, quando la stanza era balzata in alto... e gli altri due non erano in condizioni migliori. Il nostro guardiano non mostrò alcuna reazione particolare, sebbene si lasciasse sfuggire un sogghigno nel constatare il nostro disagio, e io cercai di nascondere la mia apprensione come meglio potevo.

Il movimento durò solo pochi secondi. Poi cessò senza scossoni e la porta si aprì. Fummo scortati all'esterno, in una sala vastissima di una bellezza austera.

Il guardiano ci fece entrare, quindi si scostò e annunciò: — Questa è la sala del Consiglio. Andate e rispondete alle domande del Consiglio.

E mentre cominciavamo ad avanzare intimoriti, se ne andò. La Sala del Consiglio era davvero grande... perfino più vasta del campo cerimoniale del villaggio della Tribù, il campo dove io avevo rischiato di essere arso vivo. Quanto tempo sembrava essere trascorso da quegli avvenimenti!

Lungo la parete correva una balconata a tre file di posti. Ricordava la Balconata degli Uomini del nostro campo cerimoniale, anche se non c'era paragone tra la grezza costruzione di legno del villaggio e questa struttura elaborata di metallo e di tessuti. I sedili erano occupati, tranne alcuni posti vuoti, da una cinquantina tra uomini e donne. Ci fissarono con la medesima espressione di amichevole distacco che aveva caratterizzato il guardiano.

Giunti dinanzi a quel pubblico solenne, ci fecero sedere su sedie comode quanto le loro. Le domande iniziarono quasi immediatamente.

Il membro più anziano del Consiglio, si trattava di persone piuttosto giovani, riordinò alcuni fogli, picchiettandoli sul bracciolo piatto della sedia, poi ci fissò con un'occhiata penetrante. — Qualche obiezione al fatto che Check funga da vostro portavoce? — domandò all'improvviso.

Check ci guardò con aria interrogativa; noi annuimmo.

— Nessuna obiezione — rispose Check. — Ma com'è che conoscete il mio nome?

— Conosco parecchie cose sul conto di voi tutti — disse il giudice, ridendo. — Soprattutto su di te, Check... e di Braid e Keefe. Ma so abbastanza cose anche di Clory. È stato suo padre a parlarci di lei.

— Suo padre! — esclamai con voce strozzata, mentre la piccola lanciava un gridolino di sorpresa. — Suo padre è morto!

— No. Il padre di Clory non è morto. È... altrove, in questo momento, ma è vivo. Forse Clory potrà vederlo presto, quando tornerà. Nel momento della sua *morte* era stato ferito da un colpo di lancia. Non morì comunque. Sarebbe morto se una delle nostre pattuglie non l'avesse trovato. Dopo essersi ristabilito, lo abbiamo esaminato, come stiamo esaminando voi adesso, e abbiamo deciso favorevolmente. Be', credo sia opportuno cominciare subito con le domande. Tu, Check, dimmi, com'è che sei giunto fin qui?

Check espose quanto gli era accaduto, poi io raccontai la sotria mia e di Clory. L'interrogatore sembrò soddisfatto e iniziò una conversazione a bassa voce con i Congiglieri che gli stavano attorno. Noi non riuscimmo a udire le loro parole, ma dopo alcuni istanti, a quanto pare, il gruppo giunse a una decisione.

L'anziano fece un cenno a una guardia immobile presso l'ingresso, e quest'ultima aprì il portale, facendo entrare tre uomini che spinsero all'interno una grande cassa piatta munita di ruote e di una serie di tubi flessibili di vario tipo. La guardia, che portava uno di quei copricapi ipnotici, accompagnò i tre fino a noi, e ci ordinò di fare quanto ci veniva detto.

Così, volenti o nolenti, dovemmo sottoporci a una strana operazione. Ci avvolsero un tubo al polso, ci agganciarono aggeggi vari ad altre parti del corpo, e infine ci bendarono gli occhi, in modo che non potessimo vedere nulla. Non appena i tre uomini ebbero terminato di sistemare quell'attrezzatura, uno di loro iniziò a interrogarci.

E che razza di domande! Non avremmo mai potuto aspettarci nulla di simile... Almeno, da un punto di vista logico. A quanto pare, non desideravano conoscere fatti concreti, non volevano scoprire cosa ci proponessimo di fare in quel posto, né erano interessati a sapere qualcosa circa il nostro ambiente di provenienza e il nostro passato. Mentre la macchina accompagnava l'operazione con ronzii e ticchettii sinistri, ci vennero poste domande del tipo: — Se venissi imprigionato in una stanza buia per ventiquattro ore, cosa faresti? — e: — Preferiresti assistere a una parata o prendervi parte? — e altre ancor più irrazionali. Io sentivo lo scricchiolio di uno stilo che scriveva le risposte su un blocco di carta, e intanto mi chiedevo che razza di gente potesse essere quella.

Poi, d'un tratto, mi giunse un grido allarmato di Braid e subito tesi i muscoli per strapparmi la benda e vedere cosa stava accadendo. Naturalmente, fu un tentativo inutile; l'ipnosi di quell'elmo impediva di opporre qualsiasi resistenza. Ma avvertii una lieve pressione su un braccio, seguita dal formicolio di una debole scossa. Diedi un balzo, allora, e credo di aver gridato pure io. Un urlo stridulo di Clory e un grugnito da parte di Check mi indicarono che anche a loro era toccato il medesimo trattamento.

Le bende ci vennero tolte dagli occhi, ma le prove conti-

nuarono. Gli uomini liberarono la piccola Clory da tutti quei marchingegni e la fecero sedere in un angolo, mentre noi fummo interrogati con un nuovo sistema. Una serie di parole come "leggere", "imparare", "dormire", "mangiare", e altri verbi di vario significato, venne sottoposta alla nostra attenzione, e uno degli uomni rilevò le indicazioni di uno strumento ad ago collegato alle fasce che cingevano i polsi.

Dopo di che, ci tolsero di dosso quelle apparecchiature e ci fecero uscire dalla sala, accompagnati dalla stessa guardia che ci aveva prelevati in precedenza. Mentre lasciavamo il salone, il capo del Consiglio ci avvisò: — Tornerete domani, e vedrete che tutto sarà chiarito. Abbiate pazienza fino ad allora.

Tornati nella nostra stanza, ci accorgemmo di essere inspiegabilmente assonnati. Quantunque ci fossimo svegliati da non più di quattro ore, non riuscivamo a tenere aperti gli occhi. Proprio mentre mi abbandonavo sul letto, mi sembrò che la porta si aprisse, e che un uomo entrasse a fissare qualcosa alla testa di Clory. Sembrava un elmo, ma io non riuscii a vincere la sonnolenza e a scoprire con esattezza di cosa si trattasse. Poi l'uomo si avvicinò a me, ma in quell'istante caddi in un sonno profondo.

6

Il sogno

Il mio sonno fu pieno di sogni, strani sogni. Vidi me stesso in mille situazioni impossibili.

Cosa abbastanza naturale, sognai pure la scena svoltasi nella Sala del Consiglio. Ma nel sogno non ero l'oggetto dell'attenzione del Consiglio, ero un membro del Consiglio io stesso. Anzi, ero il capo Del Cosniglio. Dinanzi a me, in un susseguirsi di immagini nate dalla fantasia del sonno, vennero condotte decine di persone per essere interrogate come io lo ero stato quel giorno; migliaia di altre persone con altri problemi che necessitavano una soluzione. Io non ero in grado di capire nemmeno la decima parte di tali problemi, ma nel sogno li risolsi dal primo all'ultimo, con grande soddisfazione di tutti. Devo aggiungere che non ero l'autorità suprema del Consiglio, ma ne ero il coordinatore, la persona alla

quale spettava il compito di accomodare ogni questione intricata in base ai suggerimenti degli altri membri.

I sogni divennero gradualmente più chiari, e una quantità immensa di particolari di sfondo cominciarono ad apparire. Vidi un mondo brulicante di popolazione, enormemente più grande del mio. Era un mondo quasi del tutto sotterraneo, ma occupava milioni di chilometri quadrati su centiana di livelli sovrapposti. In questo nuovo mondo, che io giunsi a identificare con la città sotterranea in cui si trovava il mio corpo addormentato, regnava una civiltà completa, di gran lunga più vasta di tutte le Tribù messe assieme, che possedeva una cultura e una profondità di conoscenza strabilianti.

La superficie di questo mondo era riservata al riposo. Nessuno moriva, né in superficie né nella parte sotterranea, se non accidentalmente, ma il ritmo incalzante della vita sotterranea invecchiava gli abitanti, li rendeva mentalmente vecchi, sebbene fossero ancora giovani nel corpo. Avevano bisogno di distensione, distensione che significava un riposo assoluto, un dimenticare totalmente tutte le preoccupazioni della vita nel sottosuolo. Il che significava dimenticare perfino che esisteva un mondo nel sottosuolo.

A questo punto mi svegliai. Era di nuovo mattino, stando all'elusivo scorcio del cielo della finestra, ed anche gli altri stavano svegliandosi.

Anch'essi avevano fatto lo stesso tipo di sogno, con differenze invididuali. Check aveva sognato di essere non il capo del Consiglio, bensì un lavoratore, e si era trovato in una grande stanza contornato da strani macchinari. A quanto pare era impegnato in una specie di ricerca, comunque non era in grado di aggiungere altre precisazioni. Clory non si era vista in alcun sogno. Braid esitò, sembrò turbata e intimorita da qualcosa, poi affermò di non riuscire a ricordare, e ostinatamente non volle aggiungere altro.

Alla fine, la guardia tornò e ci ricondusse nella sala del Consiglio.

Nella gabbia ascendente, mi accorsi subito di un cambiamento. Il nostro sorvegliante portava come al solito lo strano bastone, e sembrava come sempre sdegnoso e tranquillo nei nostri confronti ma non indossava il copricapo ipnotico! Richiamai allora l'attenzione di Check con un lieve colpo di gomito, lo spinsi con discrezione alle spalle dell'uomo e gli accennai alla testa della guardia. Check capì a cosa alludevo

e spalancò gli occhi. Poi, insieme, balzammo addosso al sorvegliante.

Adesso i muscoli ci obbedivano! L'uomo gridò, tentò di divincolarsi dalla stretta sbattendo braccia e gambe, ma il nostro primo attacco gli aveva fatto cadere l'arma di mano. Eravamo due contro uno ed eravamo due tipi piuttosto forti. Il sorvegliante cadde a terra e Check gli si avventò addosso; io afferrai il bastone e glielo puntai contro.

Proprio in quell'istante la porta della gabbia cominciò ad aprirsi silenziosamente: eravamo arrivati. E mentre la porta si apriva, scivolando di lato, vedemmo passare nel corridoio esterno una dozzina di uomini armati!

A quella vista rimasi impietrito, ma ebbi la presenza di spirito sufficiente a spianare l'arma contro il soldato più vicino. — Il primo che si muove è morto — gridai, e avevo tutte le intenzioni di mettere in pratica la minaccia... infatti non mi passò per la testa che non sapevo come usare l'arma rubata!

I soldati non lo sapevano. Era una situazione senza via d'uscita.

Braid istintivamente attirò a sé Clory. — Cosa facciamo adesso, Keefe? — mi domandò. Non ne avevo la minima idea, ma non potevo permettermi che lei oppure i soldati lo capissero.

Le chiesi: — Credi di riuscire a far funzionare quella macchina? — Non distolsi gli occhi dai soldati, ma vidi l'ombra di Braid avvicinarsi al quadro dei controlli.

— Forse, ma non molto bene — rispose la ragazza. — Ma perlomeno, credo di riusicre a metterla in moto.

Una notizia non troppo confortante. — Check... vieni qui — dissi allora, dopo un attimo di esitazione.

Check si mosse di scatto, quasi il mio comando lo avesse risvegliato da qualche profonda meditazione. Avanzò lentamente, conservando un'espressione di perplessità e mi lanciò uno sguardo interorgativo.

— Prendi il bastone a uno di loro — ordinai, puntando la mia arma su uno dei soldati. — Check esitò. — Muoviti — urlai irritato. — Potrebbero arrivarne altri.

Check indugiò ancora un istante, poi con gesto rapido disarmò uno degli uomini, indietreggiò di un passo... e mi strappò il bastone dalle mani!

Tenendo sotto tiro le guardie, ma anche Braid, Clory e me aggrottò la fronte. — Adesso state buoni un momento —

mormorò. — Voglio pensare... — Fissò i soldati, poi noi, e alla fine si strinse nelle spalle. — Alzati! — ordinò al legittimo proprietario del bastone — Voglio andare fino in fondo a questa storia. Adesso andremo nella Sala del Consiglio!

L'uomo si alzò, sorridendo. — Te la stai cavando benissimo — commentò enigmatico, e ci guidò verso la sala senza aggiungere altro.

L'uomo che nel sogno avevo sostituito come capo del Consiglio, spalancò gli occhi sorpreso quando entrammo. — Armi — mormorò incredulo. — Qui non dovrebbero esserci assolutamente delle armi.

Check ribatté: — Non ne sono troppo sicuro... anche se comincio a crederlo. Comunque la terrò finché non avrai chiarito le cose.

L'uomo sorrise. — Non c'è nulla da spiegare — disse sedendosi. Io notai, sussultando, che non aveva occupato il posto del giorno precedente, bensì si era accomodato in una poltroncina che si trovava di fianco al seggio di capo, e in una fila più bassa. Era esattamente come la scena che avevo sognato!

— No — ripeté l'anziano — non c'è bisogno di ulteriori spiegazioni. Vi abbiamo già spiegato tutto. Non avete sognato, la scorsa notte? Sì, vero? Ebbene, quei sogni erano realtà concreta. Li abbiamo prodotti ipnoticamente, per spiegarvi cose che le parole non avrebbero potuto spiegare altrettanto bene.

"Se li aveste accettati come fatti reali, ora sapreste con certezza che questa città è la vostra patria. La vostra patria è proprio questa, e non le Tribù da cui provenite. Ed è pure la patria di Clory, sebbene lei sia nata in una Tribù. Suo padre e sua madre vivevano qui."

— Cosa... patria questo buco di serpenti? — sbottò incredula Braid.

L'anziano sorrise affabile. — Non è tutto qui il mondo. Questa città, che accoglie poche e insignificanti migliaia di persone, è solo una delle centinaia di migliaia di città simili, esistenti tutte su altri pianeti. Questo mondo è soltanto il sesto satellite del quinto pianeta orbitante attorno a un sole. E ognuno degli altri pianeti è abitato, come molti pianeti di altri soli. Il terzo pianeta di questo sole è il luogo d'origine della nostra razza, ma ormai abbiamo superato di migliaia di volte il numero di persone che era in grado di ospitare anche se esistesse ancora la Morte.

— Ma perché... — cominciai, ma l'anziano mi interruppe alzando una mano.

— Risponderò ai vostri perché tra un istante — riprese. — E dopo avervi fornito qualche spiegazione, per prepararvi allo shock, vi verranno restituite le vostre menti.

A quelle parole il respiro di Check si fece affannoso. L'arma gli cadde di mano, e uno dei soldati la raccolse rimettendosela a tracolla. Prima che potessimo abbozzare un'altra domanda, l'anziano proseguì.

— Come ho già detto, la Morte non esiste più, se non in seguito a cause accidentali. Voi sapete che, sebbene molte persone scompaiano, poche muoiono. Quelli che scompaiono, vengono qui. Con l'avvento dell'immortalità, la lama della mente perde il filo a causa del continuo uso. Il corpo non invecchia e non si ammala, ma la mente va incontro a una vecchiaia inevitabile. Quindi ha bisogno di riposo.

"Per questo in ogni Sistema, si è istituito un pianeta di riposo. Quando si scopre che un individuo ha bisogno di riposo, gli si toglie tutto il bagaglio di conoscenze che possiede, tranne gli elementi di base come il linguaggio e le altre facoltà elementari. Tramite l'ipnosi gli viene fornita una memoria artificiale, quindi lo si aggrega a una Tribù. Quest'uomo vi rimarrà per una decina di anni, forse per un periodo anche maggiore, e nel frattempo la sua mente ringiovanirà. Dopo di che verrà riportato indietro, com'è successo a Braid e a Check, oppure troverà da solo la via del ritorno, come hai fatto tu, Keefe. Così alla fine potrà rioccupare il proprio posto, rinnovato."

L'anziano si interruppe e guardò in direzione della porta aperta. Era aperta; un uomo stava entrando, reggendo nella mano una gemma luccicante.

— Voi siete stati esaminati — riprese il capo del Consiglio, lentamente — e abbiamo potuto accertare che il processo di ringiovanimento è perfettamente riuscito. Poi vi abbiamo sottoposti, nel sonno, al trattamento d'insegnamento preparatorio. Adesso, dopo questo discorsetto, siete pronti per ricevere le vostre menti nella loro completezza, con tutto il bagaglio di ricordi delle vostre lunghissime vite.

L'uomo che portava la gemma avanzò, e ci guardò indeciso. — Keefe sarà il primo — disse l'anziano. — Devi semplicemente fissare il gioiello.

Lo fissai. L'uomo che lo teneva in mano cominciò a parlare con voce monotona e soporifera. Nel giro di pochi secondi,

la voce svanì, le luci si attenuarono e l'intero mondo piombò nell'oscurità. Poi, accompagnata da un rumore di tuono, udii la parola: — Svegliati!

Aprii gli occhi, e sentii nel cervello un vortice frenetico di pensieri. Barcollando, mi aggrappai all'uomo mentre il mio cervello, stimolato bruscamente ad una attività febbrile, ripartiva e incasellava le consocenze che avevo acquisito in un'intera vita.

Rimasi lì, frastornato e vacillante, poi all'improvviso avvertii un senso di rilassamento, di tensione che si scaricava, e riaprii gli occhi.

Tutto divenne di colpo familiare. Ora conoscevo la mia vita, e sapevo il compito che mi attendeva.

Con una specie di gioiosa solennità che non avevo mai provato nella vita della Tribù avanzai, e con disinvoltura frutto di una lunga esperienza mi accomodai in silenzio sul seggio di preminenza del Consiglio.

Titolo originale: *It's a Young World* - Traduzione di Piero Anselmi - © 1941 Frederik Pohl.

ELMO
di Fabio Lombardi

Baffetti neri si inclinavano verso il basso come i due cateti di un triangolo equilatero. Lucciavano i capelli. Sulla cravatta respiravano figure immobili, linee spezzate imprigionavano i colori in zone asimmetriche. Il padre di Elmo infilava un garofano all'occhiello. Davanti i petali molli e dietro lo stelo rigido, netto. Una cintura di cuoio divideva i due emisferi di uno stomaco gonfio. A volte la grossa mano ben curata posava il sigaro, le dita rozze sfilavano la cintura.

— Fa molto male, sai.

Elmo sogghignava. Il signor Grimaldi non picchiava mai il figlio, neppure quando Elmo faceva otto passi in avanti, girava su se stesso, sputava, pronunciava sottovoce una formula magica e con un gesto improvviso sfasciava una pila di libri. Grimaldi si infuriava, slacciava la fibbia, poi nel suo petto rude si allargava una gran tenerezza per il bambino cupo, taciturno, assorto in riti oscuri. Elmo avrebbe voluto sperimentare la minaccia nascosta dentro la cinghia, per conoscere la forza che teneva assieme le dita, le due linee scure sopra la bocca, lo stomaco rotondo, il naso, i riflessi di luce nei capelli. Perché il garofano poteva uscire dall'occhiello? Perché la mano invece non poteva abbandonare il polso? Forse righe invisibili chiudevano i colori nello spazio, come le figure nella cravatta. Elmo guardava suo padre e desiderava spezzare le linee curve di quel corpo massiccio, non per cattiveria, solo per vedere lo spazio imprigionato rotolare fuori e tante palline colorate rimbalzare sul pavimento. Il signor Grimaldi morì dentro al negozio, nel tardo pomeriggio. Cadde sfasciando pile di libri, nella luce rossa del tra-

monto. Elmo indossava un elegante completo scuro, camicia bianca, cravatta grigia. Aveva compiuto ventisei anni. Il viso lungo e pallido era vacuo, lo sguardo assente. Una voce gracchiante conversava con lui dentro al suo cranio.

— Guardati attorno. Decifra il messaggio.

— Quale messaggio? — chiedeva Elmo.

— Trovalo.

Elmo guardava con disperazione le persone sulle panche, il sacerdote, la bara, le immagini sacre, i paramenti funebri, le chiazze di umidità sui muri. Si aprì uno strappo nello spazio e dal buco uscì una pallina rossa di celluloide. La pallina rotolò sui mattoni di pietra.

— Hai scatenato forze incontrollabili.

— Che tipo di forze?

— Chiamiamole sincroniche. L'intensità di un desiderio deforma il continuum spazio-temporale.

— Voglio una dimostrazione.

Il caporale Benne fece una risata. La cerimonia si fermò, perplessa. Un uomo in prima fila si voltò a guardare Elmo. Quella notte, sua madre si addormentò con una pasticca di sonnifero. Elmo uscì fuori sul balcone a fumare una sigaretta. Osservò il cielo nero, scintillante. Ogni punto luminoso lanciava un messaggio che attraversava il cosmo. La sua mente percepiva ondulazioni, vibrazioni. Accese il video, infilò un disco nel drive e impartì un ordine al computer. Sullo schermo pallido iniziò a scorrere una lunga serie di numeri. Il programma ordinava il risultato di esprimenti con acceleratori di particelle. Le equazioni descrittive delle forze fondamentali erano organizzate in una sceneggiatura che simulava l'evoluzione dell'universo, indietreggiando nel tempo fino a 10^{-43} secondi dopo il Big Bang. Elmo definì il valore di alcune variabili. Apparve un globo di fuoco. Una ragnatela curva rimpiccolì fino a scomparire. Restarono due formule matematiche, nella parte inferiore dello schermo. Elmo preparò la siringa. Chiuse gli occhi e vide il vuoto increspersi come un'onda sulla superficie del mare, gonfiarsi e poi rompersi e infine svanire, risucchiato dal nulla. Due equazioni per descrivere un evento inafferrabile. Eppure certo esisteva un luogo dove le due formule si univano a comporre una sola equazione, un luogo dove emergeva l'unità assoluta.

Elmo spense il computer e restò immobile nel buio. Il tubo del termosifone gorgogliava. Abbassò la coscienza fino a sof-

focare quel suono rauco. Assotigliò l'odore acre di sigaretta nella stanza, disperse la percezione della poltrona morbida, delle pantofole, dell'aria fredda nei polmoni. Fermò i battiti del cuore e prese a scivolare verso il basso. Precipitò fino al luogo dove tutto si annulla. Il caporale Benno aspirò una boccata di fumo dal sigaro.

— Non posso fare più nulla per te.

— Non capisco.

— Questa volta sarà molto difficile ritornare.

La risalita fu lunga e faticosa. Psicofarmaci somministrati a forti dosi distaccarono il tempo dallo spazio, aggrumarono la materia. Elmo si risvegliò in una stanza bianca, ordinata. Era a letto e indossava un pigiama di cotone a righe. Fronde gialle mosse dal vento ondeggiavano nel rettangolo della finestra. La porta si aprì silenziosa e comparve un volto barbuto, sorridente.

— Buongiorno. Come va? Bene?

— Chi siete voi?

L'uomo entrò nella stanza. Portava un camice bianco aperto sopra la giacca di tweed. Sistemò una sedia vicino al letto.

— Sono il dottor Molinari.

— Dove mi trovo? Questo è un ospedale?

— Una clinica privata.

Elmo si allarmò. — Cosa mi avete fatto? — chiese.

— Abbiamo curato la vostra malattia — rispose il dottore. — Un'intossicazione acuta. Quando siete stato ricoverato qui, due mesi fa, avevate in corpo una dose enorme di Q-31. Siete stato fortunato a sopravvivere... Ora però dovete spiegarmi una cosa. Ditemi per quale motivo una persona intelligente, un matematico, un astronomo, vuole uccidersi iniettandosi il Q-31.

Elmo sospirò.

— Non è facile farlo capire... L'astronomia descrive l'universo, ma dall'esterno. Solo il Q-31 permette una conoscenza diretta. Ogni volta che prendevo il Q-31, mi avvicinavo di più a percepire l'unità assoluta dell'universo. Il caporale Benno afferma...

— Come?

— Il caporale Benno — spiegò Elmo. — È un uomo basso, tarchiato, zoppo, con i capelli bianchi e una divisa militare. Vuole sempre giocare a carte. Tutti quelli che prendono il Q-31 trovano il caporale Benno ad aspettarli, quando arrivano.

Il dottor Molinari si alzò. — Ora siete disintossicato. Ma dovete sorvegliarvi.

Elmo annuì.

— Non prenderò mai più il Q-31.

La signora Grimaldi entrò nella stanza mentre il figlio faceva colazione. Nei giorni della malattia il viso di Elmo era stato immobile, inespressivo. Ora la coscienza era tornata ad animare gli occhi azzurri, il sorriso, le mani affusolate. Elmo cercò di mostrarsi allegro e vivace. Non voleva prolungare la sua convalescenza. Dopo una settimana, il dottor Molinari lo autorizzò a lasciare la clinica. Elmo tornò a casa. La camera impolverata e i libri ammucchiati sugli scaffali gli comunicarono un senso di estraneità. Rilesse vecchi appunti e si accorse di provare solo noia e irritazione per la fisica teorica. Verso i primi di settembre, la signora Grimaldi trovò in un giornale la pubblicità di un albergo a Milano Marittima e suggerì che forse una vacanza avrebbe giovato ad Elmo.

Partirono al mattino presto, per evitare il traffico. I casolari e i campi lungo l'autostrada scorrevano veloci dietro al finestrino. Nubi cariche di pioggia si sfilacciarono e apparve un sole abbagliante. Elmo e sua madre giunsero all'hotel Excelsior mentre i bagnanti ritornavano dalla spiaggia. Una grande vetrata al secondo piano mostrava i camerieri indaffarati ad apparecchiare la sala da pranzo. La signora Grimaldi uscì dall'automobile, stirò le membra indolenzite e respirò profondamente. Guardò il volto emaciato del figlio, le occhiaie di un colore livido. Forse alcuni giorni di riposo avrebbero cancellato quei segni del malessere. Un facchino venne a prendere le valigie. L'albergatore era un giovane alto e sottile, occhialuto. Portava con eleganza un completo di lino chiaro tutto spiegazzato.

— Sono Simone Albini — disse. — Avete parlato con me al telefono per le prenotazioni. Ho fatto preparare due belle camere con vista sul mare.

Elmo disfece la valigia, tirò le tende. Non volle uscire dalla camera. Passò il pomeriggio a rileggere un suo articolo complicatissimo che era apparso l'anno prima sulla *Physical Review Letters*. All'ora di cena, si cambiò d'abito e scese al ristorante. Lampadari di cristallo diffondevano una luce morbida. Camerieri silenziosi e impeccabili portavano vassoi d'argento. Attraverso i vetri, nella notte, ondeggiava il faro lontano di una barca sul mare agitato. Sua ma-

dre era seduta vicino alla vetrata e sorseggiava un aperitivo.
— Ti senti bene? — domandò.
— Perché?
— Hai le mani che tremano.
— Non ho niente. Sto benissimo.
Consumarono una cena leggera. Più tardi, mentre prendevano il caffè al banco del bar, si avvicinò una ragazza bruna, lentigginosa.
— Sto organizzando una partita a bridge — disse. — Siamo già in tre...
La signora Grimaldi posò la tazzina, scese dallo sgabello. Elmo aspirò dalla sigaretta. Simone Albini era intento a costruire un castello di carte su un tavolino. Accanto a lui, un ometto calvo seguiva con interesse la delicata operazione. Il castello crollò di colpo, frusciando. Simone incontrò gli occhi di Elmo. Si alzò, con un sorriso cordiale.
— Vi presento Leo Pedroli — disse.
— Molto piacere. — L'ometto fece una smorfia torva. — Mi permettete subito una domanda indiscreta? Il nostro Simone Albini è un giurista mancato e un maestro nell'arte alberghiera. Io scrivo romanzi polizieschi. Voi come vi guadagnate da vivere, signor Grimaldi?
— Sono un astrofisico.
— Studiate i buchi neri e l'antimateria? Ma esistono davvero?
— Non lo so.
Simone caricò la pipa.
— Non vorrete farci credere che sono tutte frottole...
Elmo scosse la testa.
— L'universo non è descrivibile. Si può dire solo che esiste, nient'altro. Mi capite?
Pedroli accavallò le gambe. La sua sedia cominciò a sollevarsi, lentamente. Sospeso a mezz'aria, l'ometto sogghignò.
— Senza nessuna difficoltà — rispose, sardonico.
Simone strizzò l'occhio a Elmo.
— Non gli date importanza. Pedroli fa sempre questo suo trucchetto della levitazione, per rendersi interessante.
Elmo si alzò, tremando.
— Scusatemi...
Uscì dall'albergo e prese a camminare veloce. Giunse a piedi fino alla rotonda nella piazza centrale di Milano Marittima, percorse una via deserta, scavalcò una palizzata ed entrò nella pineta umida. Un sentiero fra i cespugli lo condusse

a uno spiazzo erboso. Si sedette su una panchina. Gli alberi attorno a lui erano ombre immobili. Tutto era silenzioso e buio Elmo guardò il cielo stellato, fumò una sigaretta, si rannicchiò sulla panchina. Immaginò che la vita si fosse fermata. Avrebbe voluto rimanere sempre così, lontano dal mondo, accovacciato dentro una piega nel tessuto dello spazio-tempo. Udì un rumore di passi sul sentiero, si voltò e vide avvicinarsi zoppicando il caporale Benno. Aveva la barba incolta e un aspetto trasandato, sporco, come se non si lavasse da settimane. Masticava un sigaro spento. Gli occhi cisposi lampeggiavano nell'oscurità. Si sedette sulla panchina accanto a Elmo, mise una mano nella tasca della divisa militare e tirò fuori un mazzo di carte.

— Una partita a poker? — propose.

Elmo precipitò nell'angoscia.

— Non dovreste essere qui! — protestò. — Pensavo di essere guarito...

— Pensavi! — Il caporale sghignazzò. — Quando hai superato un certo grado di intossicazione, non ritorni più indietro. Ti sembra di vivere davvero... Questo è l'effetto del Q-31. Alcuni vanno avanti per molti anni, pensando di vivere nella realtà, poi all'improvviso si accorgono di non essere mai usciti dal Q-31. Tu sei stato più fortunato. L'hai scoperto quasi subito. Vogliamo fare un giro di poker?

— Ma non si può giocare! Non si vede niente...

Il caporale fece schioccare le dita. Il cielo notturno impallidì e il sole si alzò a illuminare la pineta.

— Non abbiamo fiches — disse il caporale. — Dobbiamo tenere a mente le puntate. Coppia figurata per aprire.

Cominciò a distribuire le carte.

© 1987 Fabio Lombardi.

IL CANTO DEL VENTO
di Kate Wilhelm

Siamo in tre. Procediamo lentamente lungo la costa finché Paula dice: — Questa. — Allora usciamo dall'auto e camminiamo con indifferenza intorno alla casa, attraversiamo a fatica le dune fino all'oceano e là nuotiamo, soli, lontani dalla folla che forma una solida crosta simile alla neve sporca lungo tutte le spiagge pubbliche. Come faccia Paula a sapere che proprio questa casa è vuota e non quell'altra, non lo sappiamo. Lei non sbaglia mai. Segni subliminali che solo lei riesce a percepire? Una tapparella sollevata malamente, una sedia all'esterno che avrebbe dovuto essere spostata per via del sole, un abito da tempo asciutto, scolorito dalla luce, che ancora svolazza nel vento? Non riusciamo mai a capirlo, e lei non può dircelo.

Paula è il canto del vento, vivace, leggera, irrequieta, i lunghi capelli quasi sempre opacizzati dal sale; i gomiti, le ginocchia, gli zigomi e le clavicole troppo sottili e affilate. Niente trucco; lei ha sempre troppa fretta. Le si spezza un'unghia, e lei la pareggia morsicandola. Il suo sguardo guizza qua e là, notando tutto, senza indugiare su alcuna cosa in particolare, e lei dice: — Dobbiamo tornare indietro. Sta arrivando un temporale. — Come fa a saperlo?

Gregory dice che Paula ha osservato il grigio dell'acqua, lontano, vicino all'orizzonte. Quel colore e il tocco del vento sulla sua pelle, e la direzione in cui ora fuggivano le nuvole, erano tutti quanti indizi per lei. Eppure lui non è in grado di capire quando c'è un temporale in arrivo. Gregory è il suo fratello gemello. Quest'estate entrambi compiranno quindici anni. Gregory è la roccia attorno a cui il vento canta e

vibra, allontanandosi per spiare questo e quello, ma alla quale il vento fa sempre ritorno alla fine della sua corsa vorticosa. Lui può spiegare gran parte delle conclusioni di Paula, ma a differenza della sorella non è in grado di raggiungerle intuitivamente.

Dan Thornton si agitò sul sedile e aprì lentamente gli occhi. Non era stato nessun suono a svegliarlo, niente fuori dall'ordinario. Ascoltò per un momento il basso ronzio familiare del computer alla sua destra, e ancor prima di volgere lo sguardo verso la macchina capì che il gioco di luci sarebbe stato normale. Anche il pannello degli strumenti di fronte a lui non mostrava alcunché di anormale, nessun lampo di luce ambrata o, peggio ancora, nessuna pulsazione costante di luce rossa. I sistemi funzionavano alla perfezione. Sbadigliò e si stiracchiò. Era il momento di compiere i controlli di routine. Aprì e chiuse alcuni relé, accese la telecamera e studiò i passeggeri, tutti ammucchiati in scatole simili a file di cibi surgelati sullo scaffale di un supermercato; spense di nuovo la telecamera. I quadranti di controllo indicavano che tutto procedeva normalmente. Dan estrasse con attenzione la capsule alimentari e le dispose in un piatto a sezioni che fece scivolare nel riconvertitore. Attese finché si accese la luce, restando inoperoso per un altro paio di minuti, poi tolse lentamente il piatto di pancetta e uova strapazzate, il pane tostato e il miele. Lasciò cadere un'altra capsula in una tazza, l'infilò nel riconvertitore e si sedette con la colazione pronta. Finito il pasto bevve il caffè e fumò la prima sigaretta. Poi diede una scorsa ai titoli dei libri sulle bobine. La bobina che aveva scelto cadde e, rotolando sul pavimento della cabina, parte del nastro filiforme si svolse. Dan le sferrò un calcio rabbioso e di colpo si sedette. Il computer lo stava chiamando.

La sveglia ronzò. Thornton si alzò vacillando, con i muscoli indolenziti per la stanchezza. Arrestò la suoneria prima che questa iniziasse la seconda fase: un rauco ronzio che sembrava il rumore prodotto da cinquanta uomini intenti a disboscare un tratto di foresta con cinquanta seghe. La mano si staccò dalla sveglia e cercò a tastoni il taccuino, su cui scrisse i dettagli del sogno prima che cominciassero a svanire. Si fermò un attimo e tentò di ricordare qualcosa: un sogno nel sogno? Non gli venne in mente niente, così scrisse

della cabina che aveva visto e dei libri sulle bobine di nastro filiforme. Il riconvertitore alimentare gli sembrò un'idea particolarmente buona che non aveva mai incontrato prima. Terminò la sequenza del sogno e solo allora si stiracchiò sentendo nuovamente la protesta dei muscoli.

Attraversò a piedi nudi la stanza raggiungendo il bagno, dove restò per dieci minuti sotto una doccia bollente. La successiva sferzata d'acqua fredda non riuscì a rimetterlo in sesto e Thornton capì che il suo rendimento sarebbe stato circa il sessanta per cento del normale, a meno che non prendesse le pillole-bomba. Lanciò un'occhiata sdegnosa alla bottiglietta, ma inghiottì ugualmente due capsule e solo allora si guardò allo specchio.

— Questo è il modo in cui iniziamo la maggior parte delle giornate, vecchio mio — disse rivolto alla propria faccia. — Ci alziamo tutti indolenziti, cerchiamo di far rinvenire l'organismo con uno shock, e poi giù anfetamine e un gallone di caffè. Non va affatto bene, vecchio mio. Lo sai, non va per niente bene.

Il vecchio nello specchio non rispose, e Thornton ne fu quasi dispiaciuto. Il giorno in cui l'immagine avrebbe risposto lui se ne sarebbe andato, avrebbe mollato tutto e non sarebbe più tornato, e sarebbe stato magnifico. Mentre si sbarbava, ripeté a se stesso, enfatizzando ciascuna sillaba: — Sarebbe magnifico!

In ufficio gli si fece incontro la sua segretaria che gli porse un promemoria. Riunione alle nove in punto. Sarebbe stato presente il Segretario. Fine. Thornton accartocciò il foglio e fece un cenno in direzione di Jeanne. Erano le 8,45.

— Caffè? — chiese.

La ragazza annuì mentre lui si avviava verso il suo ufficio privato, un cubicolo di tre metri per tre. — Ne ho versata una tazza, e ce n'è ancora un po' nella caffettiera — disse Jeanne. — Devo iniziare con la corrispondenza?

— Certamente, cara. E... Jeanne, scegli solo l'indispensabile.

Lei gli sorrise comprensiva e Thornton cominciò a bere il caffè. Cercò di non far caso alla scrivania, che Jeanne aveva ripulito il più possibile ma su cui c'era ancora un'enorme confusione di piani, promemoria, scarabocchi, regoli e schemi di lavoro. Il caffè era bollente, forte e nero. La giornata cominciava ad apparire meno infernale. Quando, dieci minuti dopo, uscì per recarsi alla riunione aveva in corpo il

terzo caffè. Rivolse un ampio sorriso a Jeanne, e si avviò con passo deciso e a testa alta.

C'erano quindici uomini alla riunione, quel mattino, e sembravano tutti mal ridotti come Thornton, o anche peggio. Erano sette mesi che lavoravano dalle dodici alle diciotto ore al giorno, e la fine era ancora lontana. Thornton quasi invidiava il personale addetto ai servizi che godeva della tutela del sindacato. Fece un cenno verso gli altri e in risposta si ebbe saluti sommessi e discorsi affrettati, fatti in quella forma stenografica che veniva accettata per conversazione. "Una bomba in questo punto preciso, e in questo preciso istante" pensò "e bummm... tanti saluti all'Istituto Speciale di Ricerca Applicata".

Il Segretario era già nella stanza, circondato da parecchia gente accanto alla finestra, e stava parlando col suo tono basso e cantilenante a Halvern, il Direttore dell'Istituto. L'orologio a pendolo rintoccò in sottofondo, e Halvern si mosse verso il lungo tavolo, seguito dal Segretario che continuava a parlare, simile a un prete intento a bofonchiare preghiere incomprensibili.

Non c'era bisogno di presentazioni, visto che il Segretario era già stato lì altre volte. Thornton pensò alla propria bomba e mentalmente la ingrandì un poco; non era ancora la *Bomba definitiva*, naturalmente, ma era leggermente più grande di quella che aveva immaginato prima. La guerra sarebbe finita, allora? No, lo sapeva già che non sarebbe cambiato nulla, però qualcuno là fuori l'avrebbe santificato. A quel pensiero sogghignò e per un attimo temette che il suo sogghigno fosse trapelato all'esterno nell'espressione della faccia, ma non notò da parte degli altri alcuna occhiata in tralice e deliberatamente accantonò tali considerazioni, concentrando la propria attenzione su quanto stava dicendo il Segretario:

— ... indispensabile che noi risolviamo questo ultimo problema prima che vengano completati i negoziati. Quando inizieranno le trattative, le nostre attività in questo settore verranno ridotte...

Thornton aggiunse: "... e noi abbiamo preso tempo col Segretario-Generale il più a lungo possibile."

— Naturalmente stiamo cercando di arrivare a queste trattative di pace il più rapidamente possibile...

"Questo solo esteriormente, ben inteso, dove possiamo fingere il massimo impegno..."

— ... ma è difficile negoziare con un nemico così xenofobo. "Un nemico che ha tutte le ragioni per odiarci a morte, vorrai dire, e che non crede a una sola parola di quello che gli diciamo."

— E come vi ripeto, il Presidente mi ha comunicato che è assolutamente indispensabile che noi portiamo a termine i nostri piani riguardanti la Falange e che la collaudiamo in battaglia, in modo di poterne valutare con precisione il potenziale, nel caso dovessimo trovarci di fronte a un conflitto convenzionale di proporzioni maggiori.

Thornton lo escluse dalla propria mente, e lasciò scivolare lo sguardo dalla faccia di cuoio inciso a mano del Segretario alla finestra che incorniciava una veduta delle colline del Tennessee sfiorate da una primavera precoce. I cornioli e i siliquastri erano in fiore, e un forte vento li sferzava senza pietà. Vento da aquiloni, quello. Un vento da vela. Veleggiare... Sorrise dentro di sé e rimpianse di non poter veleggiare lungo la costa sulla curiosa barchetta a fondo piatto che Gregory aveva scovato nel remoto e quasi dimenticato passato. Venticinque anni fa, perdio! Per un attimo il pensiero dell'amico di gioventù agitò qualcosa nel suo animo, e la sua mano, che giocherellava con una matita, serrò la presa dolorosamente.

A stento riportò la propria attenzione sul Segretario che aveva terminato le solite chiacchiere di circostanza e stava finalmente parlando di qualcosa di nuovo. — Quindi, ho programmato che la prima prova di battaglia simulata abbia luogo tra un mese, e che sessanta giorni dopo si proceda col primo collaudo in condizioni effettive di combattimento. — L'argomento non era esaurito, ma Thornton lo eliminò con stizza dalla propria mente. Dunque avrebbero lavorato venti ore al giorno invece di diciotto. Dentro di sé si strinse nelle spalle, e decise che non gliene importava niente. Con le pillole-bomba e il caffè, tutti quanti sarebbero rimasti in piedi finché non fossero completamente crollati; e non avevano alcuna importanza le condizioni in cui sarebbero stati alla fine dell'anno di lavoro. Un anno all'Istituto, poi un anno di riposo, quindi di nuovo all'Università a riprendere il lavoro di classe, le lezioni sulla Teoria di Programmazione Avanzata: per riprendere il lavoro nel suo piccolo e tranquillo laboratorio. È la vita di famiglia, naturalmente.

Dopo la riunione Thornton tornò nel proprio ufficio e si trovò di fronte le scartoffie senza senso provenienti dagli al-

tri dipartimenti, un ammasso confuso di dati che avrebbe dovuto rielaborare in un programma organico. Deliberatamente non cercò di capire la maggior parte dei problemi su cui stava lavorandó. Non voleva sapere quali sarebbero state le capacità della Falange, e quali le sue carenze.

Aveva diviso la sua giornata in tre parti: durante la prima, dalle 8,45 fino alle 13, lavorava alla programmazione avanzata che costituiva il suo compito specifico. Dopo pranzo, dalle 13,30 fino alle 17,30, esaminava gli studi preparati dagli altri, a volte accettandoli, spesso respingendoli. Dalle 19,30 fino al momento in cui crollava esausto, lavorava con il computer alla ricerca di eventuali errori. E per finire, un sonno gravido di sogni fino alle 7,30 del mattino seguente. Tre volte alla settimana, alle 17,30, passava mezz'ora col suo analista, a cui riferiva tutte le idee interessanti che gli venivano durante i sogni, sia quelli notturni sia quelli a occhi aperti. Il suo analista, il dottor Feldman, credeva incondizionatamente nell'abilità creativa dell'inconscio di sfornare spunti che potevano essere sfruttati per realizzazioni pratiche, spunti che purtroppo venivano generalmente messi in disparte perché erano quasi sempre troppo distanti dall'area di interesse del paziente. Ora che si era reso conto del tipo di cose che Feldman cercava, anche Thornton aveva iniziato a frugare nei propri sogni e nelle proprie fantasticherie alla ricerca di quel genere di idee, ed era sorpreso di scoprirne tante. Sorpreso ed eccitato. Questa operazione era una delle cose che aveva intenzione di portare con sé una volta lasciato l'Istituto. Una delle poche cose, dato che era fermamente deciso a lasciare per sempre alle proprie spalle gran parte di ciò che riguardava l'Istituto.

Thornton raccontò a Feldman il sogno, senza consultare gli appunti. — Ero nella cabina di un'astronave che trasportava passeggeri ibernati verso un lontano sistema stellare. Ero responsabile di tutta quella gente. Tutto filava liscio. — Gli disse dettagliatamente come si era preparato la colazione e infine arrivò a parlare dell'episodio del libro. — Si trattava di una variante piuttosto semplificata del procedimento usato per i microfilm, penso. Leggevo il titolo nello stesso modo in cui si legge l'etichetta su un rocchetto di filo... Aveva persino la consistenza e la struttura di una spoletta. L'ho fatto cadere, però, e allora mi sono svegliato. La mia sveglia ha cominciato a suonare in quel preciso istante.

Feldman non l'interruppe, si limitò semplicemente ad annuire nel momento in cui Thornton finì di raccontare. Quando estrasse il taccuino e lesse gli appunti, Thornton rimase mortificato scoprendo di aver omesso alcune parti del sogno.

Feldman disse: — Il sogno che ricordate... che tipo di sogno era?

— Di che tipo? Ah, ho capito. Penso che fosse in bianco e nero. Non ricordo alcun colore. No, non credo di averci fatto particolarmente caso.

— Bene. Eravate in grado di uscire dal sogno in qualsiasi momento? Eravate conscio di sognare?

— No, non credo. A volte mi è capitato, e ne ho preso nota in seguito, ma questa volta non è stato così.

Feldman cercò di saperne di più sul sogno dentro il sogno, ma Thornton non riuscì a ricordare se c'era stato o meno. Senza l'ipnosi, decise Feldman, per il momento sarebbe rimasto relegato nell'inconscio. In passato Thornton e l'analista avevano discusso dei sogni e il primo sapeva che Feldman credeva che esistessero tre tipi principali di sogni: i sogni ipnagogici, che fluttuano dentro e fuori la consapevolezza quando ci addormentiamo e quando ci svegliamo, il tipo di sogno che appare e scompare durante un sonnellino, quando uno sa che sta sognando e talvolta può persino decidere come guidare il sogno. Poi c'era lo stadio seguente in cui il sognatore non aveva alcun controllo, in cui era più un osservatore che un attore, sebbene potesse essere ambedue le cose nello stesso tempo, e si osservava da lontano. Il terzo tipo era quello che Thornton faceva più raramente e, quando ciò accadeva, era difficile che riuscisse a ricordarlo: si trattava del sogno che è realtà, il sogno che può sfociare in un attacco di cuore se è un incubo, o in un orgasmo se è erotico, il sogno che esiste, che può cambiare il sognatore come un'esperienza realmente vissuta.

Feldman sorrise felice quando Thornton lo guardò alla fine del colloquio, e Thornton capì che finalmente cominciava a rivelarsi un soggetto interessante per lo psicanalista. Dopo sette mesi di irremovibile normalità, aveva fatto qualcosa di interessante. Sentì una fitta di paura e rimpianse d'aver parlato tanto, di essersi lasciato andare nella ricostruzione del sogno, ma nel momento in cui pensava a tutto questo, sapeva che sarebbe stato impossibile fare altrimenti. Feldman avrebbe capito, e una resistenza di questo tipo l'a-

vrebbe deliziato ancora di più di una semplice repressione inconscia da parte del paziente. Per un momento Thornton odiò quell'uomo sorridente, poi anche quell'istante passò, e lui rispose all'analista con un breve sorriso.

— Allora credete che dopo tutto mi guadagnerò il pane che mangio?

— Quando viene a galla qualcosa dopo tanto tempo, mi sento di affermare che c'è la possibilità che questo qualcosa possa essere collegato con il lavoro che si svolge qui. Bene, vedremo. Vi fisso una seduta di un'ora per domani. Cominceremo alle cinque. Va bene?

La domanda era retorica.

— Dovreste concentrarvi sulla bobina di cui avete cercato di sbarazzarvi — disse Feldman. — Quando state per addormentarvi, pensate: bobina, bobina. Chissà, forse il sogno può ritornare. — Aprì la porta e Thornton uscì.

Thornton sapeva che quando erano iniziate le sedute l'analista l'aveva sottoposto a un'ipnosi profonda, sapeva quindi di avere ben pochi segreti per lui; inoltre, probabilmente, Feldman aveva lasciato nel suo subconscio qualche traccia post-ipnotica. Si chiese allora se il fatto di dover pensare al rocchetto fosse un suggerimento o un ordine, e prima ancora di aver terminato di rivolgersi tale domanda capì che un suggerimento proveniente da Feldman poteva avere la forza di un ordine dato sotto la minaccia di un'arma. Con un amaro sorriso ricordò le parole dette una volta da Feldman, quando gli aveva chiesto perché non ipnotizzava semplicemente tutti i suoi pazienti, in modo che quelli gli recitassero senza difficoltà i loro sogni e le loro paure.

«Ah, ma le associazioni e i significati potrebbero andare perduti, allora. Perché uno reprime una data cosa e non un'altra? È questo il punto interessante... non tanto la cosa che si reprime, anche se questa può racchiudere un certo interesse, quanto il perché. No. Io potrei anche cercare di guidarli di tanto in tanto, Thornton, però preferisco che siate voi a far affiorare certi significati con le associazioni adatte, associazioni che voi solo siete in grado di fare.»

Rocchetto, rocchetto...

Ricordò, sognò: la perdita del suo primo dente, e il filo che sua madre vi aveva legato attorno, la gentile insistenza della donna affinché lui si togliesse il dente da solo, e la sua promessa, dopo uno sguardo sorpreso e divertito, che sì, che l'a-

vrebbero spedito a papà. Thornton scivolò lentamente fuori dal sogno-fantasticheria e si svegliò completamente pensando a suo padre, colonnello dell'esercito, che era stato un brav'uomo, gentile e saggio. Si alzò dal letto e si mise a passeggiare nella minuscola stanza fumando rabbiosamente, ma l'immagine del padre nudo e pieno di lividi, rasato alla perfezione, che trascinando un piede veniva spinto zoppicante lungo una strada affollata di facce orientali contorte in smorfie di odio, quell'immagine rimase nella sua mente, vivida come quando l'aveva vista alla televisione. Un brav'uomo, ripeté con calma. Però, forse, poteva essere veramente colpevole delle cose di cui lo accusavano. Sì, poteva essere davvero colpevole.

Thornton inghiottì una pillola, tornò a letto e si ritrovò a ripetere: rocchetto, rocchetto... Avrebbe voluto alzarsi ancora, ma l'effetto della pillola fu rapido, e sentì la sonnolenza che lo invadeva furtivamente. La mattina si sarebbe svegliato tutto indolenzito. Gli succedeva sempre quando ricorreva ai sonniferi. Rocchetto...

Fece sogni discordanti, assurdi, fantasie senza alcuna base nella realtà. Sprofondò sempre più nel sonno, e si agitò poco nel letto a una piazza.

Avanziamo nel museo a braccetto, ed è Paula a guidarci, anche se è in mezzo a noi. I suoi passi sono leggeri e svelti. Parla incessantemente. Si ferma di fronte ai quadri di questo nuovo artista, Stein. Socchiude gli occhi e inclina la testa ora a destra, ora a sinistra, poi ci trascina verso l'opera successiva. Paula è cambiata adesso, i suoi capelli sono ancora lunghi e lisci, ma ora sono splendenti, profumati di sole e di aria fresca. E poi c'è qualcosa di nuovo nel suo volto, una modifica talmente impercettibile che io non riesco a capire di cosa si tratta. Mi ritrovo a fissarla di continuo, lei mi sorride, e per un attimo vedo di nuovo la ragazza selvaggia che viveva per l'oceano solo cinque anni prima. Poi l'immagine svanisce, mentre Paula sta dicendo: — Che razza di scherzo, questa mostra! Quest'uomo è eccezionale! Ma non capite?

Ci sono cinquanta quadri, disposti in corsie che si incontrano e s'incrociano reciprocamente, in maniera tale che è quasi impossibile non passare due volte in una stessa corsia. Non ci sono frecce che indichino la direzione, i quadri non sono numerati, eppure Paula ci ha guidati in quell'intrico, e ora che siamo giunti alla fine, ride deliziata. L'artista è là,

e contempla Paula con un'espressione d'interesse profondo e penetrante. Lei corre da lui, lo bacia su una guancia barbuta e dice: — Grazie. Non dirò di più. — Infatti non parla. Gregory torna all'inizio e a fatica ripercorre lentamente il cammino di prima fino a noi. Quando ci raggiunge, i suoi occhi condividono la gioia della sorella, ma anche lui non parla. Io so che Gregory, a differneza di lei, è in grado di spiegare, però anche questa volta è stato necessario che Paula gli dicesse che c'era qualcosa da spiegare. Ritorno più tardi a studiare a lungo i quadri da solo, e non capisco cosa abbiano scoperto prima Paul e poi Gregory. Mi sento sperduto lì in mezzo. I quadri sono grotteschi, ripugnanti, non significano niente, e la loro disposizione sembra fatta apposta per annebbiare ulteriormente le idee.

Paula ama la città come amava le spiagge. Corre e danza gioiosa nelle strade, gustando cose che nessun altro gusta, cogliendo aromi che nessun altro coglie, vedendo cose che i miei occhi non riescono a vedere. Canta nella città come una fresca brezza proveniente dall'oceano.

Ha intenzione di lasciare la scuola in primavera. Paula vuole... no, non sa cosa vuole, sa solo che la scuola non può darglielo. Viaggerà, forse si sposerà. Sento un nodo in gola. Le chiedo se sposerà me. Lei si ferma, raggelata, e infine dopo una lunga esitazione risponde di no. Sono arrabbiato con lei e mi allontano a grandi passi. Gregory dice che Paula è come un uccello... deve volare qui e là prima di fermarsi, e l'amore la fermerebbe. Li odio tutti e due, odio la loro intimità, la loro consapevolezza reciproca. Vorrei ucciderli tutt'e due. Specialmente Paula. Quando lei mi si avvicina le mie mani si chiudono a pugno, e le ondate soffocanti di amore-odio mi immobilizzano in una sofferenza insopportabile.

Paula capisce. Paula diventa un vento primaverile, allora. Gentile e calmante, e io trabocco della sua presenza. Per due settimane stiamo assieme, lei entra in ogni mia cellula, nei miei recessi più profondi da cui ora non potrà più sfuggire. Poi di colpo sparisce. Gregory sa dov'è andata, ma non me lo dice. Sgobba sui suoi libri, imparando a memoria tutto di tutto, però non crea mai nulla, non offre mai qualcosa di nuovo, ed è come un'ombra inerte senza il vento. So che sente più di me la mancanza di Paula, ma la cosa non mi interessa. Così ritorno in California per riprendere la scuola, e l'urlo dei reattori è il mio urlo di angoscia, un'angoscia che

le mie labbra non riescono a esprimere. Paula deve uscire dalla mia vita. Non voglio rivederla mai più. Vorrei che morisse in modo che nessun altro possa averla.

Dan Thornton attraversò a grandi passi il suo gigantesco ufficio e cominciò a premere alcuni pulsanti su un pannello di un metro per due, situato a lato della scrivania. Tre porte collegate ad altre stanze si spalancarono ed entrarono alcuni uomini tremanti; Thornton li invitò a sedere con un cenno e attese il Segretario.

— Ho la risposta per voi — disse al Segretario quando questi arrivò. — Si tratta semplicemente di questo. — Stava morendo, la gola si serrava, lo soffocava, il cuore batteva sempre più forte...

Si alzò a sedere rabbrividendo. Allungò il braccio verso il taccuino e l'interruttore della luce, scrisse velocemente e tornò a coricarsi. Probabilmente, senza quasi rendersene conto, aveva passato la maggior parte della notte insonne, e ora il cielo si stava rischiarando, una pallida luminosità grigia soffusa di sfumature color pesca. Serrò gli occhi con forza desiderando disperatamente che il sonno tornasse, un sonno profondo e tranquillo, ma sapeva che era un desiderio irrealizzabile.

Feldman disse lentamente: — Sapete perfettamente cos'è la Falange, eppure continuate a negare a voi stesso di saperlo. Come mai?

Thornton alzò le spalle. Pensò alla moglie e ai tre figli, e parlò di loro per alcuni minuti finché Feldman non l'interruppe.

— Le so già queste cose. Parlatemi del rocchetto piuttosto.

Thornton cominciò a fare alcune libere associazioni; aveva imparato quel procedimento abbastanza bene, ma nel suo intimo pensava che fosse una sciocchezza e, mentre era impegnato nelle libere associazioni non prestava che una scarsa attenzione alla propria voce. Lì non lo stavano psicanalizzando per uno scopo medico, si era detto quand'era iniziata quella storia. La faccenda era diversa. Feldman veniva pagato per sorvegliarli, ecco tutto. Thornton non aveva nulla da nascondere, niente di interessante da imparare riguardo se stesso, quindi cooperava, ma prestando pochissima attenzione.

Feldman disse: — Labirinto — e lui rispose: — Galleria d'arte. — Si rizzò a sedere sul divano. Stava tremando. Mentre si girava verso Feldman, lo psicanalista disse: — Ci siamo, dunque. Io non so di cosa effettivamente si tratti, voi invece lo sapete benissimo, vero?

Thornton scosse il capo violentemente continuando a tremare. Ricordò la sensazione di essersi perso provata a una mostra anni addietro. — Era tutto assurdo — disse. — Quella mostra era disposta come un labirinto. L'artista mi si è avvicinato mentre io me ne stavo lì impalato come uno stupido, e mi ha detto che non significava nulla. Io ce l'avevo messa tutta per cercare di decifrare il significato, e quel tipo mi è venuto a dire che non c'era alcun significato. Era proprio disposta come un labirinto.

Feldman sembrò contrariato. Il suo silenzio invitò Thornton a continuare a parlare, ma non c'era più nulla da aggiungere. Thornton allora disse: — La Falange è la soluzione definitiva del problema della guerra moderna. È un computer corazzato progettato per controllare almeno venticinque sotto-unità al momento, e avrà la capacità di controllarne un numero *n* una volta ultimato. Le sotto-unità, finora, sono state costruite per esplorare i sentieri della giungla e per addentrarsi nella vegetazione, dove non esistono piste, in cerca del nemico. Sono dotate di lanciafiamme, lanciagranate, lanciarazzi, dispositivi di comunicazione, sensori all'infrarosso, sensori di massa, dispostivi per minare e per il rilevamento delle mine, laboratori di analisi chimica, telecamere fisse e mobili, sensori audio e trasmettitori...

Rendendosi conto dello sguardo fisso e raggiante di Feldman, si interruppe rivolgendo all'analista un ampio sorriso. Quindi aggiunse sottovoce: — Ma il problema principale della Falange è che non sa cosa sia un sorriso su un volto amico. La Falange non sa distinguere tra amico e nemico. Non è in grado di dire se il metallo che i suoi sensori rilevano appartiene a un fucile o a una zappa, se una data sorgente di calore sia un uomo con un obice o un asino con un carico di legno sorretto da un telaio metallico, e nonostante tutte le modifiche che mi manda il laboratorio di psicocibernetica, io non riesco a programmare queste facoltà nella Falange. — Thornton si alzò e si stiracchiò. I suoi occhi seguirono un lungo raggio di sole che filtrava attraverso una stecca piegata della veneziana. — Vado a fare quattro passi — annunciò. Avvertì il movimento che Feldman fece verso di lui, ma lo

psicanalista non fece alcun tentativo di fermarlo o di costringerlo a completare l'ora di seduta.

— Domani alle cinque — si limitò a dire Feldman.

Gli bruciavano le cosce mentre si arrampicava. Aveva desiderato salire sulla collina sin da quando il primo merletto di fiori bianchi era apparso sulla sommità del pendio, ma non aveva mai avuto tempo, mai un attimo di tempo. E ora gli bruciavano le cosce. Avrebbe dovuto scrivere a Ethel, quella sera. E pensare che non aveva ancora aperto la sua ultima lettera. L'aveva messa chissà dove e se n'era dimenticato. Sul cassettone della sua stanza? Sulla scrivania? Al pensiero della scrivania fece una smorfia interiore di disgusto, e scivolò su una roccia coperta di muschio prendendo una botta al ginocchio. Sedutosi sul terreno umido, da cui proveniva un odore acre, si dondolò avanti e indietro massaggiandosi il ginocchio per alcuni minuti, trattenendo il respiro. Non si era reso conto di essersi spinto così lontano. Sotto di lui, quasi nascosto, s'intravedeva l'Istituto. All'inizio era un semplice edificio a due piani, ma era stato ampliato in tre direzioni, come le tessere del domino, e all'estremità di una delle nuove ali si stava già costruendo un'ulteriore aggiunta. Thornton vide mentalmente l'edificio che si allungava strisciando sinuoso oltre le colline, si allungava come un serpente attraverso le montagne, si insinuava entro valli, superava crinali, seguiva corsi d'acqua... Chiuse gli occhi e compose parte della lettera per Ethel. Sarebbe stata una lettera scialba, decise, zoppicante, dopo il solito *spero-che-tustia-bene* d'inizio. Ethel era una brava donna, ma scialba. Dio, se era scialba! Ricordò lo shock provato il giorno in cui aveva capito che Ethel aveva fissato definitivamente la propria personalità, e che quindi non sarebbe più cambiata ma si sarebbe semplicemente fossilizzata sempre più nelle proprie caratteristiche, diventando più dogmatica, meno malleabile, più graziosa e vuota e scioccamente vanitosa. Ethel aveva quarant'anni. Li aveva già il giorno del suo venticinquesimo compleanno. Ma era brava, gentile, premurosa, una buona madre, una moglie fedele e servizievole, un buon animale sociale...

E di lui potevano dire lo stesso. Un brav'uomo. Uno che arrancava meccanicamente, forse, ma un brav'uomo, tutto sommato. Non avrebbe fatto male a una mosca. Amorevole verso i figli, un vero padre.

Si appoggiò contro il tronco di un albero e osservò il tramonto senza pensare.

Un brav'uomo.

La brezza sul suo volto era tiepida e fragrante di primavera. A poco a poco, dimenticò il terreno freddo e umido su cui sedeva. Pensò ai tre figli. Scopa, scopa, scopa, tre anni, tre figli. Avevano deciso così di comune accordo. Farli tutti assieme. Allevarli assieme, per liquidare la faccenda senza tanti indugi. "Quando noi due avremo quarant'anni loro saranno ormai cresciuti, e noi saremo ancora giovani." Be', lui aveva quarantaquattro anni adesso, e i figli erano cresciuti.

Ma lui non era giovane. Ethel non era giovane. Entrambi erano due persone brave finché si voleva, ma non erano giovani. Sognò di giocare scatenato con i bambini, ma era un gioco sbagliato. Loro erano contenti quando si stancava e li lasciava soli. Sognò la figlia che gli mormorava confidenze segrete appoggiando la guancia morbida contro la sua, e il suo sbadiglio che l'aveva allontanata. Eppure l'amava con un'intensità che a volte l'aveva colpito e spaventato. Forse era per questo che l'aveva allontanata. Ricordò la piccola che lo superava di corsa in bicicletta, i capelli che le svolazzavano sulle spalle, le gambe sottili che spingevano con sempre maggior energia...

Scendiamo lungo la costa a bordo della barchetta, con il vento che ci sospinge violentemente. Sensazioni di paura, ilarità, circospezione, sguardi ansiosi in cerca dell'ondata improvvisa che potrebbe rovesciarci. I capelli di Paula svolazzano nel vento, colpendomi la faccia, risvegliando qualcosa dentro di me, e per un istante io la guardo con occhi diversi. Paula, fonte di un dolore intollerabile. Paula, che significa sofferenza insostenibile, atroce, straziante... e poi la liberazione, altrettanto improvvisa e ancora più intensa.

Thornton si staccò con un sussulto dall'albero, alzandosi in piedi. Rabbrividì e cominciò a scendere la collina. Aveva sognato la moglie e i figli. Sua figlia... Un'ondata di profonda vergogna lo sommerse mentre rientrava con passo malfermo all'Istituto.

— Dottor Thornton, dev'esserci per forza un modo per programmare queste astrazioni come le chiamate voi. — Melvin Jorgenson passeggiava avanti e indietro. Era un uomo irrequieto. Nemmeno camminando riusciva a soddi-

sfare il bisogno di muoversi. Tra le mani aveva una penna e continuava a giocherellare facendo scattare la punta senza sosta e producendo un incessante ticchettio. Thornton notò che stava camminando a tempo con il ticchettio... O era il contrario? Non disse nulla e attese. Forse avevano intenzione di silurarlo.

Era presente anche il Direttore, ed era a quest'ultimo che Jorgenson stava rivolgendosi, sebbene avesse iniziato le sue osservazioni con il nome di Thornton. Il Direttore aveva un'aria infelice.

— Sapete che abbiamo sperimentato varie tecniche — disse Jorgenson, lanciando un'occhiata a Thornton, ma continuando a parlare al Direttore. — Finora siamo riusciti ad attivare un'unità psicomodulare semplice, molto simile a quella descritta parecchi anni fa nel vostro libro. Si è trattato indubbiamente di uno spunto fondamentale, ma, come ripeto, quella attuale rimane un'unità semplice.

Continò a parlare e a passeggiare, e ascoltandolo attentamente cercando di ignorare il più possibile i ticchettii, Thornton capì alla fine che la Falange avrebbe dovuto essere sottoposta a una revisione completa, e che sarebbe toccata a lui la programmazione del nuovo modello in base a tutti i dati che avevano già contribuito alla costruzione di quello ormai sorpassato. Cominciò a ridere e continuò a ridere finché qualcuno, il Direttore stesso, gli portò un po' d'acqua. Disse che gli era andata di traverso la saliva soffocando un colpo di tosse, conseguenza di un'infreddatura presa alcune sere prima quando si era addormentato all'aperto nel bosco. Si lasciò condurre da Jorgenson alla nuova unità pronta per essere collegata alla Falange, e formulò domande pertinenti, domande intelligenti, e fece intelligenti osservazioni, e alla fine disse, *certo, perché no?*

"La Falange" scrisse sul suo diario (perché scrivendolo se lo imprimeva nella mente, anche se in seguito avrebbe dovuto distruggere quanto aveva scritto; scritto una volta, ricordato per sempre; l'aveva imparato agli inizi della carriera scolastica e nel corso dei suoi studi aveva continuato diligentemente a copiare brani, appunti, a volte quasi interi libri di testo; aveva sempre ricordato tutto, e lo ricordava ancora) "è apparentemente un piccolo edificio, e solo avvicinandosi parecchio è possibile vedere che sotto di essa ci sono alcuni pneumatici, nascosti dalle fiancate che scendono qua-

si fino al suolo. Ci sono finte finestre e un finto esterno che può essere modificato per adattarsi a qualsiasi stile architettonico locale. Dentro..." Thornton depose la penna e si accostò alla finestra. Pioveva a dirotto. Era leggermente febbricitante; aveva veramente preso un raffreddore, e su consiglio del medico dell'infermeria quel pomeriggio non era andato al lavoro. Ora avrebbe dovuto dormire, ma il rumore della pioggia invece di calmarlo lo rendeva irrequieto, e avrebbe voluto essere là fuori e camminare a capo scoperto sotto gli scrosci d'acqua sferzanti e pungenti. Pensò con bramosia alla polmonite che quasi certamente si sarebbe preso, al congedo dall'incarico attuale e al lungo periodo di riposo successivo. Riposo, viaggi, bagni di sole, letture, visite nei laboratori cibernetici delle principali nazioni in tutto il mondo. Dopo un anno di lavoro al Progetto, il suo nome sarebbe stato circondato da un alone magico, anche se il lavoro non era ancora finito. Alla fine comunque ce l'avrebbero fatta, e allora tutte le persone coinvolte nell'impresa sarebbero state famose, non presso il pubblico ma nel loro ambiente, dov'era veramente importante. Abbassò la tapparella e tornò al diario.

"Dentro la *casa* ci sono il computer, le sue armi e i sensori, con un apparato di monitor nella parte centrale. È qui che siamo costretti a mantenere una sorveglianza umana. Un uomo deve controllare i dati che arrivano, deve essere in grado di superare un'eventuale frammentarietà di dati in modo di porre in relazione organica quelle cose che non hanno alcuna ragione apparente di essere collegate l'un l'altra. Per esempio nel caso si rendesse necessario provocare un incendio per liberare una data area, l'uomo dovrà rilevare le condizioni meteorologiche; un incendio durante un temporale sarebbe un intervento inutile. L'uomo dovrà rilevare il vento, la disposizione delle altre unità, e l'utilità relativa degli uccelli migratori presenti nella zona, per esempio. Oppure se sussiste il rischio che il bestiame venga ucciso dal fumo nella zona sottovento rispetto all'incendio. Ci sarà possibile programmare tutto ciò solo se riusciremo a formulare i dati in un linguaggio chiaro e privo di ambiguità. Non possiamo permetterci errori da parte della Falange, il solo pensiero delle eventuali conseguenze ci sgomenta."

Lasciò cadere di nuovo la penna e andò in bagno a misurarsi la temperatura. Era salita a 39,2°. Si coricò. Pensò alle informazioni che potevano confondere la Falange, non rien-

trando completamente nelle relazioni: A.B, A+B, A/B, A→B, A—B... No, non ce l'avrebbero fatta. Com'era possibile descrivere un sorriso in un linguaggio chiaro e privo di ambiguità? La Falange non poteva assolutamente operare senza equipaggio. Né poteva essere equipaggiata nel senso tradizionale del termine. La Falange e le sue estensioni dovevano diventare come i telefoni della polizia disseminati in tutte le città. Chissà come sarebbero andate le cose, pensò Thornton, se il telefono all'angolo della strada non si fosse limitato ad avvertire la stazione distrettuale ma avesse anche tenuto d'occhio i tipi sospetti, analizzandoli minuziosamente, rilevando che armi portavano, decidendo alla fine se l'individuo era a posto o puzzava, e in quest'ultimo caso l'avesse catturato o ucciso... Mah, chissà come sarebbero andate le cose? E se avesse commesso un errore, bruciando per sbaglio un intero isolato? *Spiacente, ragazzi.*

Ma se fossero riusciti a farla funzionare, non sarebbe stato positivo? Non sarebbe stato meglio di tanti eserciti disseminati sulla faccia della Terra? Sì, senz'altro positivo, positivo...

Dan Thornton non riusciva a sollevare il braccio perché vi avevano appuntato un gallone d'oro. Oro vero. Quando gli presero l'altro braccio tentò di tirarsi indietro, ma loro insistettero, ignorando le sue suppliche. Ora che gli avevano appuntato il gallone anche sull'altro braccio non poteva far altro che star ritto in piedi e cercare di non vacillare, poiché sapeva che se avesse vacillato il peso lo avrebbe mandato a gambe all'aria. Era paralizzato dai propri meriti, pensò.

Si erano ritrovati per le mani quel vecchio cervello inutilizzato. L'uomo era morto sotto i ferri durante un intervento chirurgico addominale, ma la sua testa era intatta, destinata ad andare sprecata. Così avevano messo il cervello nel contenitore colmo di caldo liquido nutriente che di tanto in tanto veniva cambiato, e il cervello aveva continuato a funzionare, a pensare i propri pensieri. Poi vi avevano inserito molti elettrodi, uno nel centro della vista, uno nel centro cinestetico... Agli elettrodi avevano collegato diversi fili che terminavano in un elettroencefalografo, e avevano osservato i pennini salire e scendere, salire e scendere in continuazione. Ed erano diventati sempre più in gamba in quell'operazione, finché erano riusciti a farsi dire da quel vecchio cervello

cosa gli passava per la mente. Non molto, a conti fatti. Quel vecchio cervello era diventato matto come un cavallo per via dei vari trattamenti a cui era stato sottoposto; ma i pennini continuavano a salire e a scendere, su e giù, e il cervello non si poteva fermare, non poteva rifiutarsi di cooperare, non poteva fare altro che assorbire i liquidi nutritivi e star lì a vegetare.

— Non ha un'aria naturale? Non dà l'impressione di poter saltar su a parlarci da un momento all'altro?

... Ma non guardate dietro quel bulbo oculare, signori miei. C'è il vuoto lì dietro. E anche dietro a quello e a quell'altro.

La maggior parte di loro impazzisce, non subito, magari, ma dopo, quando vengono collegati al computer che invia messaggi al ritmo di un milione di bit al secondo. Ma c'erano tempo e unità psicomodulari con cui lavorare. Così trovarono un'unità che non impazzì quando la collegarono a un computer. Si trattava di un computer semplice, comunque.

Se i gettoni sono bianchi e neri, e quest'oggetto è verde, allora quest'oggetto non è un gettone. Se le piastrelle sono rosse e blu, e quest'oggetto è verde, allora quest'oggetto non è una piastrella. E via di questo passo, al ritmo di un milione di bit al secondo. Il cervello continuò a funzionare e non impazzì. Allora complicarono le cose. L'oggetto era verde e rotondo. Poi sempre più complesso: l'oggetto è verde, rotondo, e il peso è di *n* grammi... Il cervello non impazzì. Non ancora. Lo collegarono alla Falange... e impazzì.

Dan Thornton stava in piedi con le braccia penzoloni, paralizzato dai suoi stessi meriti e dai pesanti galloni d'oro che ne erano la testimonianza tangibile, e osservava il cervello impazzire. Capivano che stava impazzendo dal modo in cui i pennini andavano su e giù, su e giù. Ora stava disegnando una serie di bambole di carta, unite una all'altra per le mani e per i piedi.

Ci fissiamo l'un l'altro attraverso una stanza piena di gente e in qualche modo ci troviamo vicini senza che nessuno dei due si sia mosso. La stringo a me e sussurro nei suoi capelli che profumano di brezze marine e di sole, e il mio sussurro non ha parole, ma dice che l'amo. — È passato tanto tempo, Dan — mi dice. Gli occhi le risplendono e sento

che è felice di vedermi. È ancora cambiata. La ragazza selvaggia è nascosta più in profondità, è più difficile da scoprire ora, me è ancora là, dentro di lei. Paula dice: — Andiamo da qualche altra parte. — Camminiamo per le strade, la sua mano nella mia, con la stessa andatura, anche se lei deve procedere a lunghi passi per mantenere il ritmo. Camminiamo per ore, passiamo fuori tutta la notte, restiamo silenziosamente a guardare quando l'ultima stella si perde in un cielo che va schiarendosi.

Sto difendendo mio padre. Lei mi ferma, premendomi le dita fredde sulle labbra. — Quello che ti sconvolge è il fatto che riesci ad amare qualcuno capace di fare del male — mi dice, quasi sorpresa dalla mia reazione. — Tutti ne siamo capaci. Soltanto che alla maggior parte di noi non capita mai l'occasione di fare nient'altro che piccole cattiverie. — Io ribatto che mio padre non era malvagio, che nella sua vita non aveva mai fatto del male a nessuno. Paula sta saltellando al mio fianco, senza ascoltarmi, e so che sta pensando che sono uno sciocco. Sono arrabbiato con lei, quasi come quando disse che non voleva sposarmi. Glielo chiedo di nuovo. Lei scuote la testa. Le chiedo cosa sta facendo, come vive, e lei pare divertita nel capire che non so niente sul suo conto. Mi mette in mano un volumetto dicendomi che non devo aprirlo fino alla sua partenza, che non avverrà prima di lunedì.

Il weekend è un'agonia di piacere, e lunedì Paula se ne va. Il libro è una raccolta di poesie che non riesco a capire. Dicono che Paula sia brillante, sia un genio, sia l'occhio e l'orecchio del mondo. Ma io non riesco a capire la sua poesia.

Due settimane più tardi sposo Ethel e decidiamo di avere subito tre figli.

— Dottor Thornton, dovreste spostare un po' i fianchi. Così va bene.

Lo stavano portando da qualche parte su una lettiga a rotelle. Era troppo difficile cercare di capire, così si lasciò trasportare, lasciò che fossero gli altri a prendersi cura di lui. Qualche tempo dopo, seppe di aver preso la famosa polmonite che gli avrebbe permesso di abbandonare il lavoro e di riposarsi a casa. Superata la fase critica della malattia e dopo essere stato invitato a prendersela comoda e a fare bagni di sole sulla veranda al riparo dal vento, Thornton pensò di nuovo al Progetto, e capì che non avrebbe chiesto

di essere esonerato dal proprio incarico. L'Istituto assunse Carl Brundage, un suo vecchio amico, per sostituirlo affinché non fosse stato abbastanza in forze per riprendere a lavorare a tempo pieno. Quando aveva tempo, Carl si fermava a parlare con lui, aiutandolo così a trascorrere le monotone giornate.

— L'errore principale è la mancanza di selettività delle unità psicomodulari che sono costretti a usare. La maggior parte delle unità appartiene a soldati semplici, menti non esercitate che probabilmente non hanno mai usato un decimo del loro potenziale. Vedi, quell'unità va considerata come se fosse pre-programmata. Non è in grado di accettare un nuovo addestramento, non può imparare un bel niente, non può sviluppare affatto il suo potenziale; è solo il coordinatore, e basta. L'errore sta nel pensare che sia invece qualcosa di più. Ma in fondo deve restare semplicemente così com'è — concluse, mentre per un attimo profonde rughe gli invecchiarono il volto pensieroso. Qualcosa...? Qualunque fosse stato, quel pensiero non aveva raggiunto il livello cosciente, e lui si strinse nelle spalle. Prima o poi sarebbe affiorato. Thornton conosceva il funzionamento del proprio cervello, sapeva che poteva avvertire fitte di quel tipo occasionalmente, ma sapeva anche che poi una nuova idea l'avrebbe colpito e che le fitte sarebbero sparite fino alla nascita di un'altra nuova idea.

— Ti daranno il permesso di assistere alla prima prova, lunedì? — chiese Carl.

— Certo. Ma sarà un fiasco. — Cupamente, continuò a ripeterselo dopo che Carl fu uscito per riprendere il lavoro che lui, Thornton, avrebbe dovuto svolgere.

Riposò per tutto il fine settimana, dormendo profondamente e pesantemente sotto l'effetto di massicce dosi di sedativi. Il lunedì era una giornata chiara e calda con alti cirri che striavano di venature lattee un cielo perfetto. La velocità del vento variava dagli otto ai sedici chilometri orari, la temperatura dell'aria era mite e si aggirava intorno ai ventun gradi. Thornton raggiunse a bordo di una jeep il luogo della dimostrazione, una località a diciannove chilometri dall'Istituto, situata in una stretta vallata dove la primavera giungeva in ritardo rispetto alle colline circostanti maggiormente esposte al sole. I rami degli alberi erano punteggiati di foglie lanceolate verde pallido, e i cornioli erano ancora spruzzati di fiori nivei.

La Falange era accoccolata al centro della valletta, e sembrava una baracca da minatore. A un segnale impartito dal Direttore i fianchi della Falange si sollevarono leggermente, permettendo a dieci minuscole sotto-unità di forma tondeggiante di sgusciare fuori dall'interno. Le unità venivano chiamate cimici. Erano dipinte a chiazze verdi e marroni, e quando si allontanarono dalla Falange si fusero con il terreno e il sottobosco. La prova era divisa in due parti; la prima sarebbe avvenuta senza l'intervento dell'unità psicomodulare, che sarebbe stata collegata nella seconda fase.

Sparsi nella valle e su tre lati delle colline circostanti c'erano gli uomini dell'Istituto, che recitavano la parte del nemico. Thornton si era aspettato di essere incluso in quel gruppo, ed era contento che la polmonite lo avesse trasformato in un semplice spettatore. Le dieci cimici rappresentavano solo una minima parte della forza che la Falange era in grado di controllare. Due di esse erano dotate di spruzzatori che schizzavano un getto di soluzione di acqua e colore; in battaglia quello sarebbe stato fuoco. Altre due registravano e filmavano ogni cosa compresa in un raggio di quindici chilometri, terreno permettendo. Un'altra avanzava facendo ruotare un'antenna radar, captando un elicottero che rombava sopra la valle, mentre la sua unità gemella seguiva uno stormo di uccelli e poi intercettava un jet che stava solcando il cielo lasciando dietro di sé una sottile scia di condensazione.

Sembrava che tutte le cimici funzionassero come previsto. Thornton attese. Il sole gli scaldava le cosce, facendogli ricordare il bruciore che le aveva pervase quando si era arrampicato sulla collina il giorno in cui aveva preso l'infreddatura. Il suo autista, un giovane assistente programmatore, si agitò eccitato e indicò in direzione di una delle cimici che in quel momento stava staccandosi dal suolo, sollevandosi a volo radente sopra la sommità dei cespugli e le acque di un torrentello. La Falange aveva tutto sotto controllo. Si disunì solo quando tre conigli, stanati dai cespugli, corsero dritti verso la cimice con il rivelatore di mine. Il lancia-vernice si girò prontamente e spruzzò i conigli, e con essi il rivelatore di mine che venne immediatamente immobilizzato. La Falange era programmata per disattivare le unità centrate. Seguendo i conigli, il lancia-vernice passò sopra una "mina" e fu immobilizzato anch'esso.

A una a una le sotto-unità si dimostrarono inaspettatamente vulnerabili. Nel giro di mezz'ora la Falange rimase senza alcuna protezione e gli uomini avanzarono e la "catturarono".

Thornton osservò la figura accasciata del Segretario e quella dritta del Direttore, che stava gesticolando concitato. La seconda fase della prova avrebbe avuto luogo dopo pranzo, dopo che l'unità psicomodulare fosse stata collegata e gli uomini avessero ripreso le loro posizioni.

Grazie all'intervento dell'unità psicomodulare, la prova fu molto più interessante. Parte degli uomini disseminati sulle colline furono "uccisi" dai lancia-vernice, altri furono "gassati", ma nessuno fatto prigioniero. La Falange non era equipaggiata per imprigionare il nemico. Questa volta non si fece ingannare dai conigli deliberatamente sguinzagliati dagli uomini, anzi mandò un'unità a caccia di questi ultimi. Abbatté tre corvi, due aerei e un falco. Quando impazzì, dopo un'ora scarsa, costrinse le unità a distruggersi reciprocamente, e le fece rivoltare contro se stessa.

Sebbene si fosse rivelata un fallimento dal punto di vista tecnico, la seconda fase della prova fu fonte di notevole soddisfazione. Quella sera si tenne una riunione, presieduta dal Segretario stesso.

Il figlio di Thornton era ormai in età di leva, o lo sarebbe stato tra un mese. Thornton capiva benissimo il senso delle proteste del paese, che chiedeva la cessazione della coscrizione, la fine di quelle guerre interminabili, la fine delle frustrazioni che offuscavano i giovani e li rendevano irrequieti a scuola, li spingevano a sposarsi precocemente, a guidare a folle velocità, a sperimentare le droghe e tutte le situazioni pericolose in cui si imbattevano. No, non era necessario, e del resto lui non voleva, che il Segretario parlasse di questo problema. Ma il Segretario lo fece. Con voce ora triste, ora infervorata. Thornton si servì della propria indisposizione come scusa per andarsene il più presto possibile.

Il lavoro continuò. Le unità psicomodulari continuarono a impazzire. Thornton ultimò la convalescenza senza incidenti, smise di ricorrere alle dosi massicce di sedativi e riprese a lavorare a orario ridotto. Riprese pure le sedute con il dottor Feldman

Ora nell'Istituto regnava un'aria di eccitazione. Il successo si subodorava nel profumo della primavera che ormai

volgeva verso l'estate, e gli scienziati e i tecnici erano euforici. Anche Thornton, del resto. Carl gli era grato in modo quasi imbarazzante per essersi ammalato, permettendogli così di essere convocato all'Istituto. Lavorava come un ossesso, cercando di risparmiare a Thornton più fatica che poteva. Thornton sapeva che gli altri dipartimenti stavano lavorando ancor più accanitamente del suo. Lo psicocibernetico e lo psicologo della percezione probabilmente non avevano nemmeno il tempo per dormire, pensò una notte quando incontrò entrambi nel salone d'ingresso. Era andato a prendere il suo taccuino, dopo un pisolino di tre ore. Sarebbe tornato subito a dormire, mentre quei due sembravano in procinto di passare una notte in bianco.

Come fa l'uomo a conoscere ciò che vede? Come fa il cervello a comunicare con se stesso? Con il sistema ormonale? Con il sistema nervoso autonomo? Non invidiava certo il loro lavoro. Quando loro trovavano un'altra risposta, lui la traduceva nel linguaggio delle formule e dei simboli, e in seguito nel linguaggio binario che veniva poi inserito nella Falange. I nuovi dati venivano sottoposti a una prova, e in caso di errore Thornton li passava di nuovo ai due scienziati che ripartivano da capo col problema iniziale.

Ora Thornton sognava spesso la Falange e le sue cimici. — Gli altri fanno anche loro dei sogni di questo tipo? — chiese a Feldman.

— Fanno sogni di tutti i tipi — rispose l'analista.

Thornton si chiese se Feldman non fosse per caso incuriosito dal fatto che i suoi sogni, a quanto pare, non avevano mai carattere sessuale. — Da giovane — spiegò — ero arrapato anch'io come tutti, credo. Ma adesso... Ecco, dopo che mi sono sposato e ho messo la testa a partito, be', il sesso mi è sembrato una cosa meno importante. Penso di essere uno di quei fortunati che non vivono esclusivamente in funzione del sesso. In pratica non ho sentito affatto la mancanza di Ethel — aggiunse. Si sorprese di aver detto quella cosa e di sapere che era vero. Naturalmente, durante la malattia, aveva sentito la mancanza della moglie. Sarebbe stato bello averla vicino, allora. Ethel aveva un modo di fare tutto suo con gli ammalati, tranquillizzante, premuroso, confortante. Ma normalmente a Thornton bastava il proprio lavoro, e le fitte momentanee di desiderio sembravano quasi senza meta, certamente non erano dirette in modo particolare alla moglie. O a nessun'altra persona.

— Non vi siete mai innamorato? — chiese Feldman dopo un prolungato silenzio.

— Certo. Un paio di volte. Robetta da liceo... poi, naturalmente, c'è stata Ethel.

— E cosa mi dite di questa robetta da liceo? Qualche ragazza particolare che vi è rimasta impressa?

No, non riusciva a ricordare il nome di nessuna ragazza che aveva ammirato ai tempi del liceo.

Quella sera doveva controllare tre programmi. Carl vi aveva introdotto alcuni errori. «Inserisci robaccia, e stai pur certo che otterrai altra robaccia» aveva detto l'amico gettando i fogli sulla scrivania di Thornton. «E io non riesco proprio a trovarla, la robaccia.» Carl era disgustato di sé, in primo luogo per essersi lasciato sfuggire l'errore inserendolo nei dati, ma soprattutto perché sapeva che c'era e non riusciva a trovarlo.

I tre programmi erano integrati in un unico insieme omogeneo; l'errore poteva essere nel primo, facendo sballare gli altri due; o poteva trovarsi nell'ultimo passaggio del terzo programma. C'erano oltre millecinquecento passaggi da esaminare.

Thornton lavorò sul problema fino all'una di notte, si concesse poi una mezz'oretta per distendersi e mangiare un panino, quindi riprese a cercare l'errore. Alle tre si rese conto che Feldman lo stava tenendo sotto pressione per qualche motivo che gli sfuggiva. Per parecchi mesi i suoi rapporti con lo psicanalista erano stati superficiali, una specie di appendice lavorativa, ma ora la situazione era differente. La differenza riscontrabile in Feldman era simile al cambiamento che sopravviene in un gatto che ha sempre giocato con una palla e al quale d'un tratto viene messo davanti un topo. Gli stessi gesti, ma con una nuova intensità, una nuova concentrazione. Uscì, gironzolando nella notte a fumare, per evitare che la stanza si impregnasse di fumo. Ogni sigaretta gli provocava violenti colpi di tosse; i postumi della polmonite, probabilmente.

Aveva parlato con il capo del reparto psicocibernetico sulla selezione dell'unità psicomodulare, e Jorgenson con amarezza si era dichiarato d'accordo con lui sul fatto che non potevano aspettarsi progressi apprezzabili finché non avessero potuto operare la scelta personalmente. Sapeva che il Direttore aveva sottoposto il problema all'attenzione del Segretario, ma finora non era filtrata alcuna notizia riguar-

dante eventuali provvedimenti. Nel frattempo le unità continuavano a impazzire e periodicamente la Falange cercava di suicidarsi.

A Thornton non piaceva l'espressione "cercava di suicidarsi", ma quello era il modo in cui tutti si riferivano alla cosa. Ricordò il suicidio di sua madre, seguito all'esecuzione del padre. Ricordò le foto di bambini maciullati che erano arrivate con la posta, e le lettere, le telefonate, l'angoscia della madre e la sua resa finale. Senza Paula e Gregory, non ce l'avrebbe fatta a superare quel periodo. La sua mano si immobilizzò come pietrificata mentre portava la sigaretta alle labbra.

Paul! Erano vent'anni che non pensava a Paula. Da quando era andato a sentirla a una conferenza in cui aveva letto le sue poesie. Ethel si era annoiata a morte. Non erano rimasti per tutto il programma, ma in seguito lui era tornato e si era incontrato con Paula durante il ricevimento tenutosi dopo la conferenza. Paula non sembrava mai sorpresa di incontrarlo, aveva pensato Thornton quando il volto della ragazza si era illuminato di piacere nel vederlo avanzare. Mai un'espressione di sorpresa, ma solo di piacere di rivedere l'amico. Era stato quasi sul punto di chiederle se l'amasse allora, ma non l'aveva fatto. Paula sembrava di nuovo diversa, più saggia, ma non si trattava semplicemente di quello. In contatto con qualcosa che lui non riusciva ad afferrare, forse. Era "sintonizzata" sulla giusta vibrazione, dicevano di lei gli studenti adorandola, e adorando le cose che Paula scriveva per loro.

Thornton aspirò un'avida boccata di fumo e si aggrappò a un albero finché non ebbe ripreso fiato. La tosse gli dava il capogiro, gli faceva pulsare e appesantire la testa. Pensò fuggevolmente che veniva al funerale, piangeva sul suo corpo esanime e supplicava che le fosse concessa un'altra occasione di stare con lui. Un amaro sorriso gli contrasse i lineamenti del volto. Con profonde boccate finì la sigaretta, senza preoccuparsi se tossiva o meno. Ma al successivo attacco convulso di tosse, si rese conto che la cosa lo preoccupava. Attese che passasse e tornò nella propria stanza, e ai programmi che doveva correggere.

Verso l'alba si gettò sul letto, addormentandosi all'istante.

Ci arrampichiamo sulle ripide rocce della scogliera, e quando arriviamo sulla sommità non abbiamo più fiato per

parlare. Paula è sudata, e distrattamente si passa il dorso della mano sul volto, lasciandovi uno sbaffo di terriccio che va dalla fronte al mento. Io mi corico con gli occhi chiusi, cercando di resistere e di non piangere. Sperando di non piangere mai per mia madre. Paula dice: — Mamma e papà dicono che puoi stare con noi finché non tornerai a scuola quest'autunno. D'accordo?

Non si tratta propriamente di una domanda. Posso andare con loro, oppure con i miei zii venuti dall'Ohio per il funerale. Lo stato non mi lascerà ancora stare da solo, perché ho solo diciassette anni. Questo è quanto mi ha detto la zia. È arrabbiata perché mia madre, sua sorella, ha commesso suicidio. Un atto sacrilego ed egoistico da parte sua. Io la disprezzo, mia zia.

Sento la punta del piede di Paula che mi punzecchia il fianco e mi dimeno. Lei ridacchia e le dita nude del piede tornano a punzecchiarmi, a solleticarmi con insistenza il fianco. La guardo e capisco che ora non piangerò. Balzo in piedi e l'afferro. Vorrei scuoterla, invece la stringo soltanto, e lei smette di ridacchiare. Restiamo così immobili a lungo, finché Gregory ci interrompe. Non si è accorto di nulla, quindi probabilmente il nostro abbraccio non è stato poi tanto lungo, ma in quel momento mi è parso interminabile.

Quando torniamo a casa, la zia è infuriata con me. Dice che anch'io sono egoista, dato che sono uscito proprio adesso che la gente stava venendo a porgere le condoglianze. Una ramanzina pare inevitabile, ma Paula si avvicina a mia zia e le appoggia la mano sudicia sulla manica liscia e pulita, dicendole qualcosa che io non riesco a sentire. Poi conclude: — Vedrete che andrà tutto bene. Ci prenderemo cura di lui. — Mia zia scoppia a piangere e si accascia su una sedia singhiozzando, tremando, imbruttita dal pianto. Paula, Gregory e io ce ne andiamo.

Thornton si svegliò, ricordando il sogno dettagliatamente. Prese appunti per Feldman, poi si girò dall'altra parte e si riaddormentò.

Il lavoro procedeva lentamente e malamente. Avevano raggiunto un punto di stallo che, a quanto pare, non permetteva ulteriori progressi. Ma tutti vedevano fin troppo chiaramente il passo successivo, e sapevano che senza di esso il Progetto sarebbe stato un fiasco. Il Segretario tornò, incontrandosi con il Direttore e parecchi altri dirigenti, e dopo

quella riunione attorno al Progetto aleggiava un'atmosfera sinistra, di maggiore segretezza. Circa il contenuto di tale incontro non filtrò la minima indiscrezione, e una volta tanto, anche le voci ufficiose scarseggiavano. Fu istallato un nuovo cervello, la speranza crebbe quando si constatò che funzionava ancora dopo ventiquattr'ore, e addirittura dopo trentasei. Venne programmato subito un collaudo, ma prima che potesse svolgersi il cervello impazzì.

Un senso d'intenso abbattimento si diffuse tra gli uomini dell'Istituto, e si compirono errori inconcepibili solo fino a poco tempo prima. Si analizzarono i risultati dell'ultima unità psicomodulare, le tensioni a cui era stata sottoposta e il punto critico di rottura, e fu allora che Thornton apprese che quel cervello era stato scelto. Sapeva solo in maniera vaga chi era Lester Ferris, ma non sapeva come fosse morto, o quando, o in che modo il suo cervello fosse finito in mano all'Istituto. Ferris era stato un bambino prodigio, un brillante fisico-matematico che aveva scosso bruscamente il mondo della fisica all'età di quindici anni. Nonostante il corpo deforme, Ferris possedeva una mente di prim'ordine, e aveva attirato l'attenzione del mondo intero con teorie che avrebbero potuto essere dimostrate in un lontano futuro, o forse mai, ma che erano senz'ombra di dubbio originali e brillanti. Poi all'età di venticinque anni si era stabilito presso l'Istituto di Studi Avanzati, e per quanto ne sapeva Thornton di lui non si era più avuta notizia.

Thornton cominciò a leggere i quotidiani che venivano recapitati all'Istituto e, ogni volta che un nuovo cervello otteneva risultati migliori dei cervelli precedenti, controllava i necrologi. Ma non fece mai domande a nessuno. Nessuno faceva domande. Lui e Feldman tornarono parecchie volte sull'episodio del suicidio materno, e lentamente Thornton si rese conto che cominciava a ricordare particolari riguardanti Paula che aveva completamente dimenticato. Feldman conosceva i lavori della poetessa e fu colpito dal fatto che il suo paziente ne fosse stato l'amante. Thornton scoprì di riuscire a parlare liberamente di quella relazione, quasi come se il protagonista fosse stato qualcun'altro.

A volte Thornton usciva a passeggiare nei boschi che l'estate aveva tinto di un verde intenso; ora le rocce e i tronchi offrivano riparo ai serpenti, a quell'ambiente naturale pullulava di conigli, uccelli e insetti che cantavano, ronzavano e frinivano. Purtroppo quelle passeggiate non erano frequenti

come avrebbe voluto, perché il tempo scarseggiava. Il suo anno presso l'Istituto stava terminando. Per quanto l'idea di un collaudo in battaglia fosse stata accantonata, una seconda prova era tuttora in programma, e si sarebbe svolta dopo poche settimane. Gli uomini dell'Istituto stavano imparando quali tipi di cervello si adattassero meglio alla relazione simbiotica con il computer della Falange, ma erano incapaci di trovare quello giusto al cento per cento. E i cervelli continuavano a impazzire.

Tennero allora una riunione a questionario, in cui ognuno rispondeva a una serie di domande circa il tipo di mente e di mentalità che avrebbe funzionato con la Falange. Thornton mordicchiò la matita e lentamente scrisse le risposte alle domande stampate sul foglio. In seguito le risposte vennero lette ad alta voce e discusse, e alla fine i questionari vennero raccolti dal Direttore.

— Cosa ne pensate ora di Paula Whitfield? — chiese Feldman.

— Oh, è una ragazza facile, un tipo promiscuo. Eccitante, e probabilmente ancora molto bella. Almeno, una volta lo era, ma la sua era una bellezza selvatica, spontanea. Non l'avvenenza costruita di una *cover-girl*.

Feldman annuì. — Vostra moglie è molto bella — disse dopo un istante di pausa. Adesso che la seduta era quasi terminata e che Thornton era stato strizzato a dovere, l'analista stava conversando semplicemente per il gusto di parlare.

— Ethel è bellissima — disse Thornton, sorpreso dalle proprie parole. Sì, lo era veramente. Aveva una sua lettera in tasca. Sarebbe passata a prenderlo e in auto avrebbero raggiunto la Florida e da lì Nassau. Ethel gli diceva che l'idea del viaggio la eccitava e che sentiva la mancanza del marito.

— Paula Whitfield è veramente un tipo promiscuo? — chiese Feldman incuriosito. — Non si direbbe, a giudicare dai suoi lavori.

— Sì, va a letto un po' con tutti — rispose Thornton sentendo il tono sprezzante della propria voce. — Ha avuto anche un paio di figli illegittimi. — Si strinse nelle spalle e si alzò. — Quello che dico non è giusto, però. Non so come sia veramente Paula, adesso. Sono passati vent'anni dall'ultima volta che ci siamo visti. Un genio con la moralità di un gatto da strada. Almeno, allora Paula era così.

Aprì la porta. Feldman disse: — Domani alle cinque, un'o-

ra di seduta, d'accordo? — Thornton si voltò annuendo e Feldman aggiunse: — Perché avete indicato proprio quella donna come l'unica mente in grado di adattarsi alla Falange?

Thornton mangiò poco a cena, poi uscì a passeggiare. No, lui non aveva fatto una cosa simile. Ne era certo. Visualizzò il questionario e le sue risposte, sapendo che la memoria glielo avrebbe riprodotto fedelmente. No, non aveva scritto il nome di Paula. Naturalmente tutte le domande conducevano a quella finale. Sapete indicare il nome di qualcuno che a vostro giudizio possiede i requisiti adatti a diventare un'unità psicomodulare?

Thornton aveva lasciato la risposta in bianco.

La ricontrollò mentalmente, e vide che era in bianco.

Allora avvertì una fitta di paura. A che gioco stava giocando Feldman con lui?

Non avrebbe mai consigliato di ricorrere a Paula, anche se aveva preso in considerazione l'ipotesi. Quando era morto Gregory, lei aveva scritto quella pazza poesia sul ragazzo che preferiva morire piuttosto che uccidere. Gregory era morto sotto il fuoco nemico. Aveva spedito alla sorella il percussore del suo fucile, poi si era incamminato a testa alta finché non era stato falciato. Un gesto di follia, stupido e inutile. La sua morte e l'amara poesia sgorgata da Paula in seguito a quell'episodio avevano fatto notizia. Quello di Paula era stato in pratica un tradimento, come certamente lo era stato quello di Gregory. Si chiese nuovamente che intenzioni avesse Feldman. Ritornò alla scrivania e lavorò fino a mezzanotte.

Quella notte sognò l'unità psicomodulare situata all'interno del finto edificio che costituiva la Falange. Era in un serbatoio sigillato molto simile a un'incubatrice, dotato di guanti di gomma in modo che gli operatori potessero maneggiare il contenuto. Le paia di guanti erano sei. Su un lato del serbatoio era stato installato uno schermo su cui compariva il tracciato dell'elettroencefalogramma. Fitti ammassi di cavi univano tra loro alcuni quadri di controllo, sormontati da altrettanti schermi che indicavano le reazioni chimiche, i cambiamenti enzimatici, la temperatura della soluzione nutritiva e le eventuali fluttuazioni della sua composizione. Una serie di fili terminanti con elettrodi penetravano direttamente nel cervello. Erano i cavi d'ingresso e d'uscita,

dotati anch'essi di circuiti monitor in modo che gli operatori ai quadri di controllo fossero sempre al corrente della situazione in maniera esatta. Thornton serrò le mani e se le ficcò in tasca.

Il suo desiderio era di infilarle nei guanti e maneggiare la cosa all'interno del serbatoio.

La Falange era in funzione da sette giorni ininterrotti. Le luci ammiccavano regolarmente e il tracciato dell'elettroencefalogramma era normale. I tecnici avevano costruito delle pareti attorno al computer in modo che divenisse un edificio a sé all'interno della stanza. Quell'edificio accoglieva il serbatoio, e quel serbatoio accoglieva il cervello. C'era ancora molto lavoro da fare, restavano ancora parecchi programmi da preparare, tradurre e inserire nella Falange, ma quel compito poteva tranquillamente svolgerlo qualsiasi buon programmatore. Si parlava già di aumentare il numero di cimici, portandolo a quarantotto, e tutti erano convinti che il computer sarebbe stato in grado di tenerle sotto controllo. Thornton si fermò un attimo sulla soglia guardandolo per l'ultima volta. Il suo anno di lavoro era finito. Ora avrebbero convocato altre persone e anch'esse avrebbero provato un senso di eccitazione inevitabile di fronte alla prospettiva di lavorare un anno presso l'Istituto. Si girò e uscì, raccogliendo la valigia all'ingresso principale. Fuori lo attendeva un'auto per portarlo al cancello dove doveva incontrarsi con Ethel. Feldman lo stava aspettando sugli scalini e gli porse un libro.

— Un regalo d'addio — disse.

Thornton si chiese se non avesse visto per caso delle lacrime negli occhi dell'analista, e decise di no. Era stato il vento. Il vento stava soffiando impetuoso. Arrivato al cancello principale, scese dall'auto varcando la recinzione e lasciò cadere il libro. Poi salì sulla propria auto e attirò Ethel a sé.

— Avevo tanta paura di trovarti cambiato — gli disse la moglie dopo qualche istante. — Non sapevo cosa aspettarmi dopo che tu avevi passato un anno in mezzo a tanti geni. Pensavo che forse non avresti assolutamente voluto uscire da quel posto. — Ethel rise e gli strinse una mano. — Sai, sono davvero orgogliosa di te! E poi non sei cambiato, no, proprio per niente.

Thornton rise insieme a lei. — Neanche tu sei cambiata — disse. E si chiese se dietro gli occhi della moglie ci fosse sem-

pre stato quel vuoto. Ethel premette il pedale dell'acceleratore e l'auto imboccò la strada acquistando velocità e allontanandosi dall'Istituto.

Dietro di loro il vento sollevò frusciando le pagine del libro, finché la sentinella non lo vide e lo raccolse dalla polvere, gettandolo in un cestino dei rifiuti.

Titolo originale: *Windsong* - Traduzione di Piero Anselmi - © 1968 Kate Wilhelm.

DIO
di Damon Knight

1

Mezzogiorno. In alto l'enorme coppa argentea del cielo scintilla di calore; la sabbia gialla lo riflette violentemente; l'oceano lontano danza di fuoco bianco. Il Progettista Dio emerge dal sottosuolo, sbatte per un istante le palpebre alla forte luce salata; il calore gli pesa addosso come una cappa, la barba gli s'arriccia e s'increspa, iridescente al sole.

A qualche metro di distanza spiccano contro la sabbia i corpi rosei di cinque persone, maschi e femmine. Per il resto, il panorama è completamente spoglio; la sabbia sembra estendersi desolata e ardente per chilometri. Non c'è nemmeno un gabbiano in volo. Delle cinque persone, tre sono uomini; corrono qua e là e si lanciano un pallone da spiaggia, con grida remote. Le due donne se ne stanno semisdraiate a guardarli. Tutt'e cinque hanno un bel fisico atletico, dal torace ampio e possente, come di cavalli percheron. La pelle è liscia, gli occhi luminosi. Dio si guarda il braccio: c'è forse una traccia scura? Forse la pelle si raggrinzisce?

Lascia cadere il suo unico indumento e si avvicina al gruppetto. Per un attimo i suoi piedi avvertono dolorosamente la carezza della sabbia; poi la pelle si abitua e non sente più niente. I cinque si girano e lo guardano avvicinarsi, senza curiosità. Sono tutti giocatori, non studiosi, e ce ne sono due che lui nemmeno conosce. Si sente a disagio, desidera di non essere venuto. Non è bene che giocatori e studiosi si incontrino informalmente; ogni gruppo è troppo consapevole del be-

nevolo disprezzo dell'altro. Dio tenta di immaginare se stesso nei panni di un giocatore che si sforzi di mostrarsi garbato verso uno studioso, e come sempre non ci riesce. La separazione fra le due classi è troppo accentuata. Per fare un mondo occorrono gli uni e gli altri: studiosi per ricordare e costruire, giocatori per consumare e divertirsi; ma le due classi non dovrebbero familiarizzare.

Anche senza i caratteristici abiti, è chiaro che i cinque sono giocatori: grandi occhi innocenti che brillano d'entusiasmo o guizzano di facile noia; morbida bocca che di volta in volta può essere allegra o imbronciata. Adesso Dio guarda intenzionalmente la donna bionda, Claire, e nel suo viso scorge gli stessi segni inconfondibili. Ma, contro ogni ragione e consuetudine, la delicata curvatura delle labbra per lui è bellezza; il portamento della testa biondo scuro sul collo robusto gli procura una stretta al cuore. È illogico, quasi inaudito, forse anormale... ma lui l'ama.

Gli occhi grigi di Claire si alzano su di lui con la luminosità di agate marine; l'acuto piacere del suo sorriso lo scalda e lo consola. — Sono così felice di *vederti*. — Gli prende la mano. — Conosci già Katha, e Piet. Questi è Tanno, e lui è Mark. Siediti qui a parlare con me. Non ho voglia di muovermi, fa tanto caldo.

Gli uomini riprendono allegramente a lanciarsi la palla. La brunetta, Katha, comincia immediatamente a parlare dei cori di Bethany: li ha ascoltati, Dio? No? Ma bisogna proprio che li ascolti; le voci sono stupende, il maestro del coro eccezionale; sono secoli che non si sentivano interpretazioni simili.

La parola "secoli" viene pronunciata con naturalezza. Quanti anni ha Katha... ottocento? Mille? Di recente, sfogliando un suo diario vecchio di tre secoli, Dio è rimasto sorpreso di trovarvi un riferimento a Katha. Evidentemente l'ha conosciuta per breve tempo e poi l'ha completamente dimenticata. Ci sono tante persone... è impossibile ricordarle tutte. Proprio per questo gli studiosi tengono un diario, e i giocatori no. Forse ha già incontrato persino Claire, e se n'è dimenticato... — No — risponde con un sorriso cortese. — Sono stato assorbito da un progetto.

— Dio è Progettista Architetto — dice Claire, staccando esageratamente le sillabe per prenderlo in giro; e tuttavia nella sua voce c'è un bizzarro tono d'orgoglio, come se ne fosse nobilitata di riflesso. — Te l'ho detto, Kat: è un princi-

pe degli studiosi. Anno dopo anno, ricostruisce interamente questo settore.

— Oh — esclama Katha, spalancando gli occhi. — Assolutamente affascinante! — Un attimo dopo, senza stacchi, ha già cambiato argomento e chiacchiera del nuovo circo all'aperto di Littlam... decisamente volgare, ma spassoso. I pagliacci volanti! I saltimbanchi! Le meravigliose imitazioni d'animali!

Il viso liscio di Claire, aureolato dal sole, dorato dal riverbero della sabbia ardente, è vicino a quello di Dio. Le palpebre socchiuse sono delicate e morbide, arrossate dal calore; le pupille sono contratte, e le ampie iridi grige mostrano un intricato disegno. Nella mente di Dio viene a galla un frammento, qualcosa che ha letto a proposito della conformazione dell'iride: muscoli che si dilatano a raggiera, intrecciati a una struttura circolare contrattile, appena pigmentata di melanina. Quel pensiero ha qualcosa di sgradevole, e si affretta ad accantonarlo. Si sente leggermente stordito; negli ultimi tempi ha lavorato troppo.

— Stanco? — chiede Claire, con gentilezza.

Dio si rilassa un pochino. Katha, la brunetta, non ha smesso un attimo di chiacchierare; è una di quelle persone che parlano, parlano, senza preoccuparsi se c'è qualcuno che le ascolta. — Per noi, questo è il periodo di maggior lavoro — risponde. — Tutti i progetti tornano indietro per un controllo finale, prima di essere immessi nell'integratore principale. È la nostra ultima occasione di scoprire eventuali errori.

— Mi spiace, Dio — si scusa Claire. — Non avrei dovuto chiedertelo. — Aggrotta la fronte; da sotto le ciglia gli lancia un'occhiata ansiosa. — Dovresti riposare, però.

— Sì — dice Dio.

Lei gli posa la mano morbida sulla nuca. — Riposati, allora. Riposati.

— Ah — sospira Dio con aria stanca, reclinando la testa nell'incavo del braccio. Sotto la sabbia su cui si è disteso ci sono diciassette livelli abitati, tre dei quali sono affidati a lui, in un settore che va da Alban a Detroy. Da due settimane lavora senza quasi chiudere occhio. Corre voce che la prossima stagione avrà inizio la costruzione del diciottesimo livello; questo significa che bisognerà innalzare di nuovo la superficie e spostare tutti i piani di energia. Davanti a lui scorrono i particolari, a migliaia; dietro le palpebre abbassate

passano lucidi architettonici, cianografie, fogli codificati, specifiche.

— Caro — gli mormora all'orecchio la voce carezzevole di Claire — lo sai che sono felice di averti qui con me, anche se non volevi venire. Anzi, proprio perché non volevi venire. Capisci?

Lui la scruta socchiudendo un solo occhio. — Ti procura una sensazione di potere? — suggerisce ironicamente.

— No. Mi rassicura, piuttosto. Sai che ero gelosa del tuo lavoro? Lo sono ancora, e parecchio. Se lo lasciasse, mi dicevo, adesso, oggi...

Dio si rotola su un fianco e le sorride di sguincio. — Eppure non riesci a distinguere un giorno dal successivo.

Claire gli risponde con un sorriso pronto e schivo. — Lo so, non è orribile, da parte mia? Ma tu li distingui.

Mentre si guardano in silenzio, Dio è di nuovo consapevole dell'abisso che li divide. "Hanno bisogno di noi" pensa "per ammodernare il loro mondo ogni anno... per mantenerlo pulito e fresco, per ricoprire il passato, ma ci hanno in antipatia perché sanno che conserviamo e ricordiamo tutto quello che loro dimenticano."

A tentoni trova la mano di Claire. Si sente sgorgare dentro una profonda, irragionevole tristezza, e una muta domanda: "Perché dovrei amarti?"

È rimasto zitto, ma vede il viso di lei contrarsi in un sorriso afflitto, addolorato; sente le sue dita aumentare la stretta.

Sopra di loro, le grida dei tre che giocano a palla sono diventate proteste rumorose. Dio alza lo sguardo. Piet, quello con la capigliatura lanosa, galleggia ridendo sopra gli altri due. Discende lentamente e lancia la palla; il gioco continua. Ma dopo un istante Piet è di nuovo a mezz'aria: gli altri protestano con rabbia, e Tanno salta per lottare con lui. La palla cade, rimbalza via: i due rotolano avvinghiati, a mezz'aria. Dopo un po' quello con la capigliatura lanosa costringe l'altro con le spalle contro la sabbia. Tutt'e due balzano di nuovo in aria e si rincorrono, ridendo.

— Qualcuno dovrebbe domare questo selvaggio — dice il perdente, col fiato grosso. — Io non ci riesco, è troppo sgusciante. Perché non ci provi tu, Dio?

— Si sta riposando — protesta Claire, ma gli altri insistono tutti insieme. — Su, forza!

— Solo una schienata o due — dice Piet, con un largo sor-

riso, fregandosi le mani. — C'è un mucchio di tempo prima della marea... oppure non te la senti?

Dio si alza in piedi con riluttanza. Ridendo, Piet galleggia a mezz'aria, sopra la sabbia. Dio lo imita, avvertendo la tensione dei muscoli della schiena e del torace, e il bizzarro senso di pressione contro la spina dorsale. I due girano in circolo, innalzandosi lentamente. Piet si tuffa di scatto, a testa bassa, cercando di afferrare le gambe di Dio. Dio lo evita scavalcandolo e si gira, tentando una doppia forbice, ma Piet sguscia via come un'anguilla e lo cintura. Dio si irrigidisce contro il torace gonfio, tendendo tutti i muscoli; per un istante i due rimangono in equilibrio instabile. Poi, di colpo, qualcosa viene meno nella forza che tiene a galla Dio. Ricadono insieme di peso sulla sabbia, goffamente. C'è un mormorio di voci sorprese.

Dio si rialza. Piet rimane in ginocchio lì vicino, pallido in viso, reggendosi il braccio. — È piegato? — chiede Mark, chinandosi a sfiorarlo con un tocco gentile.

— Ci sono caduto sopra con tutto il peso — dice Piet. — Non mi aspettavo... — Fa un cenno verso Dio. — È una mossa nuova.

— Be', sistemiamolo subito — dice l'altro — se no ti perdi lo zampillo. — Piet si posa sulle cosce l'avambraccio leso. — Sei pronto? — chiede Mark. Pianta il piede nudo sul braccio, si china in avanti e di colpo preme con forza. Piet fa una smorfia, poi sorride; il braccio è dritto.

— Resta seduto e lascia che si saldi — dice l'altro. Si rivolge a Dio. — Cosa c'è?

Dio si è appena accorto di un acuto dolore a un dito, e del sangue scuro che ne schizza fuori. — Ti si è sollevata un pochino l'unghia — dice Mark. — Tienila premuta, e vedrai che si attaccherà in un attimo.

Katha propone il gioco delle iniziali, e subito tutti si siedono in cerchio e si scambiano lettere ad alta voce. Dio ci mette scarso entusiasmo; non riesce a dimenticare il sangue scuro che gli gocciola dal dito. Il cielo argenteo gli sembra opprimente e lontano; è stanco del calore che gli si riversa addosso, dell'aria irrespirabile e della sabbia che sembra metallo arroventato sotto il suo corpo. Si sente timoroso e disorientato, come se fosse appena accaduto un avvenimento terribile, come se fosse ormai troppo tardi.

Qualcuno dice: — È ora — e tutti si alzano, scuotendosi la

sabbia di dosso. — Andiamo — dice Claire da sopra la spalla. — Sei mai stato sullo zampillo? È divertentissimo.

— No, devo tornare. Ti chiamerò più tardi — dice Dio. Le dita di lei gli sfiorano il petto. Lei le dà un rapido bacio, e si allontana. — Addio — grida agli altri. — Addio — e gira loro le spalle, arrancando sulla sabbia.

Gli altri, sollevati per essersi liberati di lui, hanno quasi raggiunto gli scogli che sovrastano il limitare dell'acqua. Un candido pennacchio di schiuma danza da una fenditura ogni volta che il mare si precipita nella grotta sottostante. L'acqua defluisce, lascia una striscia di sabbia umida e luccicante che si asciuga in un attimo. Poi si raccoglie su se stessa; in lontananza, un maroso alza la cresta verdastra e si precipita a riva. — Non questo, quello dopo — esclama Tanno.

— Claire — dice Katha, accostandosi. — C'è qualcosa di singolare, nel tuo amico. Hai notato? Quando se n'è andato, il dito gli sanguinava ancora.

Il pennacchio candido balza ancora più in alto, causando uno scoppio di risa nervose. Piet danza in aria a inseguirlo, facendo ondeggiare le gambe in una capriola parodistica. — Cosa? — dice Claire. — Ti sarai sbagliata. È impossibile.

— Su, forza! Teniamoci tutti vicini!

— Eppure sanguinava — continua Katha. Nessuno la sta a sentire, ma lei ci è abituata.

Molto lontano, il maroso si innalza minacciosamente; viene avanti, la cresta coronata di bianco, la base dura come vetro di bottiglia, si alza, più veloce, e mentre si precipita con un ruggito nella caverna facendo rabbrividire la terra, gli Immortali vengono proiettati in alto dal torrente candido e gridano di gioia.

Dio è da solo nelle sue stanze vuote, e percorre a gran passi il pavimento elastico, su e giù, respirando a fatica, in silenzio. Si ferma, fa comparire uno specchio sulla parete spoglia; si sporge come per scrutare il proprio volto grigio, fa scomparire lo specchio. Tutt'attorno l'universo incombe su di lui, smisurato, inesorabile.

Sulla parete la banda segnatempo è diventata quasi nera: il giorno è al termine. Dio è rimasto in casa da solo per tutto il pomeriggio. La porta e i circuiti visifonici sono predisposti per respingere i visitatori, perfino Claire. L'istinto gli ha suggerito di nascondersi.

Si è legato un brandello di stoffa gialla attorno al dito ferito. Il sangue ha impregnato il tessuto e si è rappreso; adesso la stoffa è incollata al dito. Il sangue ha smesso di fluire, ma l'unghia non si è ancora riattaccata. In lui c'è qualcosa di sbagliato: com'è possibile?

Ne ha avvertito l'invisibile avvicinarsi per giorni interi, sempre più vicino. Adesso è lì.

Sono passate otto ore, e il dito non è ancora guarito.

Dio ricorda quell'istante, nell'aria, quando il supporto gli è venuto meno, lasciandolo cadere. Potrebbe succedere ancora? Adesso pianta saldamente i piedi per terra, pensa "Su" e avverte la familiare tensione alla schiena e al petto. Ma non succede niente. Incredulo, prova di nuovo. Niente!

Il cuore gli batte forte nel petto; si sente stordito e raggelato. Ondeggia, quasi cade. Non è possibile che debba succedere a lui. Aiuto, ha bisogno d'aiuto. Sotto le dita tremanti, la rubrica del visifono si illumina; Dio trova il nome di Claire, preme il selettore. Potrebbe essere uscita, a quest'ora, ma l'ufficio registrazioni del settore la troverà. Lo schermo pulsa di grigio. Lui aspetta. L'oscurità non è ancora scesa del tutto. Claire lo aiuterà, avrà qualche idea.

Lo schermo si illumina, ma si tratta solo del neutro viso grigio di un robosegretario. — Un momento, prego.

Lo schermo lampeggia; finalmente, il viso di Claire!

—...è una registrazione, Dio. Quando non hai chiamato, e non sono riuscita a mettermi in contatto con te, ci sono rimasta proprio male. So che hai molto da fare, ma... Be', Piet mi ha chiesto se andavo con lui a Toria a giocare a polo skeet, e gli ho detto di sì. Forse è vero che mi fermerò due o tre settimane per il festival floreale, oppure proseguirò per Roma. Mi spiace, Dio, avevamo cominciato così bene. Forse le classi non riescono a mischiarsi. Addio.

Lo schermo si oscura. Dio si è lasciato cadere sulle ginocchia davanti all'apparecchio. — Non andartene — dice come se gli mancasse il fiato. — Non andartene. — Il coraggio gli viene meno del tutto; lacrime calde, salate, piene di vergogna, gli rigano le guance.

La stanza è illuminata e vuota, ma negli angoli si addensa il buio, in volute sempre più dense, nere come l'ossidiana, pronte a invadere tutto.

2

La folla del livello più basso è un fiume colorato, blu elettrico carico, rosso scarlatto, giallo opaco, tutto luminoso, vivace, brillante. Dalle pieghe di abiti svolazzanti escono sbuffi di profumo di fiori; l'aria è piena di voci allegre e di risa. Di ritorno da cinque mesi di vagabondaggi in Africa, Pacifica ed Europa, Claire è deliziosamente spersa fra le strade mobili del Livello Venti. Dove una volta si trovava la spianata principale, c'è adesso un labirinto di viuzze d'avventura, piene di striscioni vivaci e di intensi profumi. Le vetture da gita sono piccoli cestelli eleganti di filigrana d'argento, sospesi con grazia eterea. Claire sale su un cestello e si libra nel canyon di finestre in una lunga curva parabolica, superando terrazze e logge, catturando rapide visioni intime di gente che non rivedrà più: qua una donna intenta a dar da mangiare a un grosso macaco azzurro, là due bambini che la osservano da un giardino, con occhi solenni, i ricci biondi scompigliati come soffioni. Da quanto tempo non vede più un bambino! Claire cerca di immaginare che effetto le farebbe essere bambina adesso, in quest'immenso mondo bizzarro pieno di adulti, ma non ci riesce. I ricordi della propria infanzia sono talmente lontani, sorpassati e rimpiccioliti, come immagini visti dal lato sbagliato di un binocolo da teatro. Ecco adesso un uomo con una cespugliosa barba nera, che tiene una bottiglia in equilibrio sul naso, per il divertimento di un gruppetto di gente... è sparito! Lì ci sono due coppie occupate a baciarsi, dimentiche di tutto... Il cuore le batte un po' più in fretta; sente che le guance le si coloriscono. Piet era talmente noioso, dopo un po'; adesso vorrebbe dimenticarlo. Lo ha già dimenticato; canticchia con voce dolce e chiara di contralto: — Dio, Dio, Dio...

Al livello successivo smonta e prende una robovettura. Batte sui tasti il nome di Dio: il piccolo autista dagli occhi verdi "cerça" per un attimo, emettendo guizzi di luce; poi la vettura compie una curva decisa e acquista velocità.

L'edificio è irriconoscibile; l'intera strada è stata rifatta, con facciate barocche rosso vermiglio e verde ghiaccio. Tuttavia la sagoma dell'atrio è familiare, e Dio figura nell'elenco.

Claire esita, guardando il pozzo dell'ascensore, privo di indicazioni. Dio è lì, dietro quella muta massa di marmo? Dopo un attimo si gira con una scrollata di spalle, si dirige a

una fila di fragili poltroncine argentee e si accomoda sulla più vicina. Preme il 3; la poltroncina la solleva, la deposita.

Adesso si trova nel vestibolo dell'appartamento di Dio. Le pareti sono rivestite di fresco marmo venato d'azzurro. Da una parte c'è la spaziosa apertura ovale dell'ascensore, dall'altra, l'ampia entrata ad arco, chiusa. Una composizione mobile ruota lentamente sotto l'alto soffitto. Claire posa i piedi sulla piastra d'annuncio.

— Sì? — chiede una piacevole voce maschile, che non le riesce familiare. Lo schermo non si illumina.

Claire si presenta. — Voglio vedere Dio... è dentro?

Una pausa curiosa. — Sì, è dentro... Chi vi manda?

— Non mi manda nessuno. — Claire ha la frustrante sensazione di fraintendere ed essere fraintesa, come se lei e il suo interlocutore parlassero di argomenti differenti. — Chi siete?

— Non ha importanza. Be', potete entrare, anche se non so quando toccherà a voi, oggi. — La porta si apre scivolando di lato.

Confusa e quasi sul punto d'arrabbiarsi, Claire varca la soglia. La prima stanza è una fresca caverna grigia: in alto ci sono schermi a circuito chiuso che mostrano inquadrature delle strade del settore. Formano un vivido fregio lungo le pareti, ma emettono poca luce. La stanza è vuota; Claire la attraversa, diretta a quella successiva.

La stanza seguente è un vasto ambiente in disordinato, pieno di macchinari sistemati alla rinfusa. Claire arriccia il naso per il fastidio. Nel punto più lontano scorge alcuni uomini chini su una macchina, che le voltano la schiena. Va avanti.

La terza stanza è un fresco ambiente verde, pavimentato alla palladiana, con al centro una fontanella gorgogliante. I sandali ticchettano piacevolmente sulla superficie rigida. Ci sono quindici o venti persone sedute sulle basse panche disposte in cerchio lungo le pareti, che approfittano delle macchine di servizio, lettori e simili: sembra fino all'ultimo particolare la sala d'attesa di un guaritore alla moda. Che Dio si sia messo a fare lo psichiatra?

Sentendosi d'un tratto insicura, Claire prende posto su un sedile isolato e si guarda intorno. No, la prima impressione era sbagliata, quelli non sono clienti in attesa di consultare un guaritore, perché in primo luogo sono tutti studiosi, tutti quanti.

Claire li osserva con maggiore attenzione. Due giocano a

scacchi in un'alcova; altri due passeggiano su e giù, ognuno per proprio conto; cinque o sei sono raggruppati attorno a un tavolino sul quale sono spiegate alcune carte: uno di questi ultimi parla rapidamente, e gli altri ascoltano. La distanza è troppa, Claire non riesce ad afferrare nemmeno una parola.

All'estremità più lontana, due uomini e una donna se ne stanno seduti attorno a uno schermo incappucciato che osservano con attenzione, anche se da lontano lo schermo sembra buio.

L'acqua gorgoglia in continuazione, nella fontana. Dopo parecchio tempo la porta interna si apre e ne esce un uomo, che si china a parlare a un secondo uomo seduto poco distante. Quest'ultimo si alza e varca la porta interna; il primo sparisce alla vista, nella direzione opposta. Nessuno dei due ricompare. Claire aspetta, ma non succede nient'altro.

Nessuno le ha chiesto il nome, o l'ha inserita in un elenco; nessuno sembra prestarle attenzione. Claire si alza e cammina lentamente per la stanza, oltre il gruppo attorno al tavolino. Due degli uomini discutono con veemenza, interrompendosi a vicenda. Mentre li oltrepassa, Claire presta orecchio a quello che dicono, ma si tratta di incomprensibile gergo da studiosi: "...la curva delta dimostra chiaramente... un assunto stocastico...". Si avvicina ai tre seduti davanti allo schermo incappucciato.

Lo schermo sembra ancora buio, ma deboli scintille colorate si muovono sulla superficie lucida, e c'è un suono appena percettibile.

Ci sono due sedili liberi. Claire esita, poi ne occupa uno e si sporge sotto il cappuccio.

Adesso lo schermo è acceso, e un mormorio le giunge all'orecchio. Claire sta guardando in una stanza dominata da un'enorme lastra oblunga di marmo grigio, alta tre volte un uomo. Anche se solida, sembra scorrere con un moto continuo e ipnotico, come una cascata.

Sotto quella fluida cortina di pietra sono seduti due uomini. Uno di essi è un estraneo. L'altro...

Claire si china in avanti, a scrutare. L'altro è in ombra; non può scorgerne i lineamenti. Tuttavia c'è qualcosa di familiare nel profilo della testa e del corpo...

È quasi sicura che sia Dio, ma quando lo sente parlare è incerta di nuovo. La voce, bassa e rauca, le è poco familiare; non somiglia a niente che abbia udito in precedenza. Il suo-

no è talmente insolito che Claire si dimentica di prestare attenzione alle parole.

Adesso l'altro dice qualcosa: — ...queste nozioni. Si tratta solo di una normale procedura: ancora un'iniezione.

— No — replica l'uomo in ombra, con furia repressa, e di colpo si alza. Le luci della stanza tremolano quando si muove, e l'ombra guizza per seguirlo.

— Scusatemi — interviene d'un tratto una voce a fianco di Claire. L'uomo più vicino si sporge verso di lei, con aria indagatrice. — Non penso che siate autorizzata ad assistere alla sessione, vero?

Claire gli rivolge un gesto d'impazienza e si gira nuovamente, affascinata, verso lo schermo. Nella stanza tutt'e due gli uomini adesso sono in piedi; l'uomo in ombra sta dicendo qualcosa con voce rauca mentre l'altro si avvicina come per prenderlo per un braccio.

— Prego — ripete la voce all'orecchio di Claire — siete autorizzata a osservare la sessione?

La voce dell'uomo in ombra è salita al livello di un grido isterico... rauca e fiacca come nessun'altra voce al mondo. Sullo schermo l'uomo si gira e sembra precipitarsi di corsa nella stanza.

— Prendetelo! — dice l'altro, lanciandosi dietro di lui.

L'uomo in ombra torna indietro improvvisamente, evitando l'altro, che tentà di afferrarlo. I due spariscono dallo schermo; adesso la stanza è vuota; solo la lastra mobile continua tranquillamente a cadere nel pavimento.

Le tre persone a fianco di Claire si sono alzate in piedi. Nella stanza le teste si girano. — Che succede? — esclama qualcuno.

Uno dei due uomini risponde: — Ha una specie di crisi isterica! — A voce più bassa, rivolto alla donna, aggiunge: — Credo che sia lo sconforto.

Claire resta a guardare, senza capire, quando un grido improvviso proveniente dall'estremità opposta della stanza la spinge a girarsi.

La porta è spalancata, e nell'apertura un uomo lotta disperatamente con altri due. Ha ormai le braccia bloccate e non può avanzare oltre, ma con quell'orribile voce rauca continua a gridare, a gridare...

Adesso non c'è più ombra: Claire può vederne il viso.

— Dio! — esclama, balzando in piedi.

Pur nel fracasso che combina, lui la sente e gira la testa. Il

suo volto la fissa ciecamente a bocca aperta, gonfio e arrossato, con occhi feroci. Poi con un gesto violento si gira di lato. Si libera un braccio e lo alza di scatto a coprirsi il viso. Si allontana in fretta; gli altri lo seguono. La porta si chiude. La stanza è piena di gente in piedi e di un mormorio di voci.

Claire rimane dove si trova, sbalordita, finché una figura snella si stacca dal mucchio. Quest'altro viso sembra galleggiare a mezz'aria, oscurando quello di Dio... arrossato e distorto, a bocca aperta.

L'uomo la prende per un braccio e la spinge verso la porta esterna. — Cosa siete per Dio? Lo conoscevate, prima?

— Prima di cosa? — chiede debolmente Claire. Attraversano la stanza dei macchinari, vuota e piena di echi.

— Uhm. Adesso mi ricordo di voi... sono stato io a farvi entrare, vero? Contenta di essere venuta? — Usa un tono di voce leggero e noncurante; Claire ha la sensazione che in realtà non badi affatto a quello che dice. L'irritazione per quel modo di fare è la prima cosa che penetra nel suo intontimento. Claire si divincola mentre cammina, liberando il braccio dalla stretta. — Cos'ha che non va? — dice.

— Un disturbo molto raro — risponde l'uomo, senza fermarsi. Adesso hanno raggiunto la stanza più esterna, nell'oscurità appena intaccata dal fregio luminoso, e si avvicinano alla porta. — Non lo sapevate? — chiede nello stesso tono noncurante.

— Ero via. — Si ferma e si gira a guardarlo in viso. — Non potete dirmelo? *Cosa c'è* che non va in Dio?

Ora si accorge che l'uomo ha un viso affilato, naso e labbra sottili, occhi piccoli e vivaci. — Nulla che vi interessi sapere — dice lui in tono secco. Fa un gesto in direzione del comando della porta e l'uscio scivola da parte senza rumore. — Addio.

Claire non si muove, e dopo un momento la porta si richiude. — Cosa non va in lui? — chiede di nuovo.

L'uomo sospira, guardando l'elegante peplo con i delicati fermagli d'oro. — Come posso dirvelo? La parola "morire" ha qualche significato per voi?

Claire è perplessa e preoccupata. — Non so... non è qualcosa che capita agli animali inferiori?

Lui le rivolge un rapido inchino burlesco. — Complimenti.

— Ma non so che cos'è. Una... una specie di crisi, come... — Indica con un cenno le stanze più interne.

L'uomo la fissa con un'espressione che è per metà compas-

sione, per metà stravolta esasperazione. — Volete davvero saperlo? — Si gira di scatto e fa scorrere il dito lungo uno schedario che si è improvvisamente illuminato sulla parete. — Vediamo... non so mai cosa diavolo c'è in questo maledetto repertorio. Uhm. Animali, ultimo stadio. — Sotto il tocco delle sue dita uno stipetto si apre e lascia cadere sul suo palmo una scatola oblunga e piatta. Lui gliela porge.

In mano a Claire la scatola si illumina; si tratta di una gabbia nella quale è acquattato un piccolo animale, un topolino bianco. Il topolino ha il pelo opaco e ispido, e qualcosa incrostato attorno al muso. Si muove con movimenti malfermi, annusa una ciotola d'acqua, poi si ritrae. Le zampe sembrano venirgli meno; cade sul fondo della gabbia e giace immobile, a parte il lento alzarsi e abbassarsi del minuscolo torace.

Claire cerca di controllare la nausea che l'assale. Gli armadi degli studiosi sono pieni di robaccia sgradevole come quella, ma ci si aspetta che nessuno mostri disgusto.

— Sembra che abbia qualcosa — è tutto quello che riesce a dire.

— Sì. Sta per morire. Significa smettere di vivere, fermarsi. Non esistere più. Capito?

— No — risponde Claire in un soffio. Nella scatola, il piccolo corpo si è fermato. La bocca è rigidamente spalancata, le labbra stirate sui denti giallastri. Gli occhi non si muovono, ma hanno uno sguardo fisso e vuoto.

— Tutto qui — dice l'uomo, riprendendosi la scatola. — Niente più topo. Finito. Dopo un po' comincia a decomporsi e a emanare cattivo odore, e dopo un altro po' restano solo le ossa. E questo è capitato a ogni topo mai venuto alla luce.

— Non vi credo — dice lei. — Non può essere così. Non ho mai sentito parlare di una cosa del genere.

— Non avete mai avuto un animaletto domestico? — chiede l'uomo. — Un parrocchetto, un gatto, un pesce rosso?

— Certo — risponde sulla difensiva. — Ho avuto alcuni gatti, e anche uccellini. E allora?

— Cosa gli è capitato?

— Be', io non lo so, suppongo di averli persi. Sapete come le cose vanno perse.

— Un giorno ci sono, il giorno dopo non ci sono più — dice l'uomo snello. — Giusto?

— Sì, esattamente. Ma perché?

— Abbiamo un mondo talmente ordinato — spiega stancamente l'uomo. — I corpi senza vita creerebbero disordine, ecco perché i circuiti di casa sono programmati per rimuoverli quando nella stanza non c'è nessuno. Tutti quanti: fa parte del disegno di base. Naturalmente, se voi rimaneste nella stanza, senza voltare la schiena, la macchina dovrebbe mettervi in imbarazzo eliminando il cadavere davanti ai vostri occhi. Ma questo non succede mai. Ogni volta che vi accorgevate che qualcosa non andava nei vostri animaletti domestici, ve ne andavate in giro, giusto?

— Be', a dire il vero non ricordo...

— E quando tornavate, che strano!, gli animali erano spariti. Non li avevate "persi", erano morti. Muoiono. Muoiono tutti.

Claire lo guarda con un brivido. — Ma questo non succede alle persone.

— No? — Stringe le labbra. Dopo un momento aggiunge: — Secondo voi, perché aveva quell'aspetto? Vi dimostra che lo sa; lo sa già da cinque mesi.

Claire trattiene improvvisamente il fiato. — Quel giorno sulla spiaggia!

— Ah, c'eravate anche voi? — Annuisce due o tre volte, e apre di nuovo la porta. — Molto interessante, per voi. Potete raccontare agli amici che l'avete visto capitare. — La spinge con gentilezza nel vestibolo.

— Ma io voglio... — dice Claire disperatamente.

— Che cosa? Amarlo ancora, come se fosse normale? Oppure volete aiutarlo? È questo che volete? — Il suo viso affilato è tirato, naso e sopracciglia ricordano la punta di una freccia. — Pensate di riuscire a sopportarlo? Se è così... — Si sposta di lato, come per permetterle di entrare di nuovo. — Ricordatevi del topolino — aggiunge in tono secco.

Claire esita.

— Sta a voi. Volete davvero aiutarlo? A lui servirebbe un po' d'aiuto, se questo non vi fa star male. Altrimenti... Dove siete stata, tutto questo tempo?

— In parecchi luoghi — risponde Claire in tono sostenuto. — Littlam, Paris, New Hol.

L'uomo annuisce. — Altrimenti potete tornare a rivederli tutti. Cosa scegliete?

Claire resta immobile. Nella sua mente, adesso, le due immagini sono intrecciate: vede il viso tumefatto di Dio fissarla attraverso le mascelle rigide del topo.

L'uomo snello fa un vivace cenno d'assenso. Arretra di un passo, senza staccarle gli occhi di dosso. C'è un lungo attimo di pausa; poi la porta si chiude.

3

Gli anni cadono via come pagine di un vecchio taccuino. Claire si reca a Stambul, Winthur, Kumoto, BahiBlanc e in altri luoghi, troppi per ricordarli tutti. Ci sono i giochi intercontinentali, che si tengono ogni secolo nell'arena barocca a forma di ruota di Campan: Claire è uno degli spettatori che si librano in nugoli per seguire i propri beniamini. C'è una storia sentimentale, breve ma intensa; dura quattro o cinque anni. L'uomo si chiama Nord, e ora se n'è andato con un'altra a Deya, e per quasi un mese Claire è stata inconsolabile. Ma adesso arriva l'apertura della stagione lirica a Milan, e in seguito, a Tusca, Claire incontra un gruppo di gente simpatica che si appresta a trascorrere un anno a Papeete.

La vita è bella. Ogni mattina, Claire si sveglia rinfrescata; si riempie i polmoni di aria pulita; sente il formicolio del sangue nella punta delle dita.

Un mattino di primavera, si sta crogiolando in una bolla di vetro verde immersa per tre quarti in un oceano verde smeraldo. L'acqua ondeggia e si infrange, fra spruzzi di schiuma, attorno al disco luminoso di luce solare, in cima alla bolla. Sotto il punto dove lei sta distesa, i freschi abissi verdastri sono come menta contro il morso infuocato del sole. Piatti pesciolini dorati sciamano fino alla bolla, si girano, luccicando come monete opache, e rifluiscono via. Il memorizzatore sistemato vicino alla base della bolla brontola in sordina uno scroscio di Wagner: senza molta attenzione Claire ascolta la musica familiare mescolata a un borbottio di parole straniere. Il suo compagno, con la testa bronzea e massiccia quasi a contatto con le casse acustiche, ascolta attentamente. Claire si sente un po' infastidita; lo stuzzica con la punta del piede nudo. — Per favore, Ross, spegni quell'orribile apparecchio.

Lui alza gli occhi, con un'espressione aggrondata sul viso schietto. — È *L'oro del Reno*.

— Sì, lo so, ma non ne capisco una parola Sembra una serie di gargarismi... Grazie.

Ross ha fatto con la mano un gesto di congedo verso gli altoparlanti, e il coro gutturale si interrompe. — Una volta, miliardi di persone parlavano quella lingua — dice in tono saputo. È un artista, e questo in effetti lo rende quasi un giocatore, ma possiede l'invincibile abitudine dello studioso di tirar fuori quei piccoli grani di sapere e lanciarli addosso agli altri.

— E io non posso sopportarne nemmeno quattro in una volta sola — dice Claire pigramente. — Comunque, ascolto le opere liriche solo per la musica; la trama è sempre così sciocca! Chissà come mai.

Riesce quasi a vedere la risposta saccente salirgli alle labbra, ma Ross la reprime educatamente – sa che lei in realtà non vuole una risposta – e armeggia con il visore. Lo schermo si accende sotto il suo tocco e mostra un abisso verdastro che tremola piano con le ultime deboli increspature di luce solare.

— Andiamo giù adesso? — chiede Claire.

—Sì, voglio prendere quei coralli. — Ross è uno scultore, non dei più bravi, fortunatamente, né dei più appassionati, altrimenti sarebbe una compagnia impossibile. Ha uno studio sul fondo del Mediterraneo, nella fascia dei venti metri di profondità, e passa parte del suo tempo a mettere insieme giganteschi garbugli minacciosi di creature marine stilizzate. Finito con il visore, sfiora i comandi e la bolla affonda. L'acqua si richiude su di essa con uno schizzo di schiuma; poi il disco luminoso si affievolisce fino a diventare giallo, poi color calce, poi verde cupo.

Sotto di loro c'è adesso la barriera corallina... chilometri e chilometri di nude dita scheletriche. Qualche pesciolino si muove vividamente fra i pallidi rami. Ross sfiora di nuovo i comandi; la bolla si ferma ondeggiando. Per un attimo Ross fissa attraverso il vetro il panorama sottostante, poi si alza e apre il portello interno. Inspirando a fondo, con espressione distaccata, varca il portello e si chiude alle spalle la porta trasparente. Claire vede l'acqua zampillargli attorno alle caviglie. Il livello si alza rapidamente per riempire la camera stagna; quando gli giunge al petto, Ross apre il portello esterno e si tuffa fuori in una nuvola di bolle d'aria.

Diventa una sagoma giallastra, scalciante, nell'acqua verde; dopo pochi istanti è seminascosto da nuvole di sedimen-

ti. Claire resta a guardare, vagamente turbata; i coralli più grandi sembrano ossa calcinate.

Sfiora il memorizzatore in cerca dei Brani Marinari del *Peter Grimes*, senza sapere perché; quella è una gelida musica dell'oceano nordico, per niente appropriata. Il tetro richiamo lontano dei gabbiani le procura un brivido di malinconia, ma continua ad ascoltare.

Ross diventa più indistinto e lontano nell'acqua annebbiata. Alla fine è solo un lampo, un guizzo di movimento nella fosca valle verde. Qualche tempo dopo, Claire lo vede tornare, reggendo due o tre coralli rosa.

Assorta nella musica, ha lasciato che la bolla andasse alla deriva, e ora l'accesso è quasi bloccato dai coralli. Ross si apre il passaggio fra di essi, facendo leva contro un alto affioramento di roccia, ma sembra subito in difficoltà. Claire si gira verso i comandi e fa allontanare la bolla di qualche metro. Adesso la via è libera, ma Ross non si avvicina.

Attraverso il vetro Claire vede che Ross si piega in due, lasciando cadere i coralli. Punta saldamente le mani e fa forza, con tutti i muscoli degli arti e della schiena in tensione. Dopo un momento si raddrizza, scuotendo la testa. È rimasto impigliato, si rende conto Claire; ha un piede imprigionato in un crepaccio. Ross le rivolge una smorfia di dolore e si porta una mano alla gola. È stato fuori parecchio.

Forse può aiutarlo, nei pochi secondi che restano. Schizza nella camera stagna, la chiude e la allaga. Ma un attimo prima di essere coperta dall'acqua, Claire vede che il corpo dell'uomo si irrigidisce.

Adesso, con gli occhi aperti sott'acqua, in quella bizzarra luce indistinta, Claire vede il viso tumefatto di Ross frantumarsi in linee di dolore. Di colpo il viso diventa quello di un altro – quello di Dio – visto vividamente attraverso lo spettro del ghigno di un topo morto. La visione arriva senza preavviso, e si dilegua.

Fuori della bolla, le mascelle di Ross si spalancano violentemente, poi pendono inerti. Claire vede la pallida gelatina fuoruscire dalla bocca e gonfiarsi lentamente. Adesso Ross galleggia agevolmente, con gli occhi rovesciati, le membra rilassate.

Impressionata, Claire vuota di nuovo la camera stagna, torna dentro la bolla e chiede al posto di controllo di Antibes

un cutter di soccorso. Si mette seduta e aspetta, badando bene a non guardare il corpo immobile là fuori.

È stupita e sgomenta della propria emozione. Non ha niente a che fare con Ross, lo sa benissimo: lui è perfettamente al sicuro. Quando ha inghiottito acqua, il suo corpo ha reagito automaticamente; i polmoni hanno emesso la gelatina protettiva, la coscienza è rimasta sospesa, il battito cardiaco si è fermato. Il controllo di Antibes sarà lì in venti minuti, o anche meno, ma Ross può rimanere in quella condizione per anni, se necessario. Appena fuori dall'acqua, i polmoni riassorbiranno la gelatina; quando saranno di nuovo puliti, tornerà il battito cardiaco e la respirazione.

È come se Ross avesse interpretato una scena, in cui ogni movimento è stilizzato e pieno di significato. Nell'attimo in cui lui provava dolore, nella mente di Claire è già caduta una barriera, e adesso c'è un'entrata spalancata.

Claire si lascia sfuggire un gesto d'impazienza, perché non è abituata a essere tiranneggiata in questo modo. Ma il braccio ricade, sconfitto; la perversa attrazione di quella porta è troppo forte. "Dio" grida senza parole la sua mente. "Dio".

Il progettista del Settore Venti, mentre Claire è stata via, ha cambiato il piano delle strade, "per portare giù la superficie". Il soffitto di ogni livello è uno schermo che riproduce fedelmente il panorama visto dalla superficie, e con l'illuminazione e altri trucchi ingegnosi le condizioni climatiche superiori sono parodiate lì sotto. Oggi è una fredda e grigia giornata novembrina, una giornata di tetra pioggia sferzante: alzando gli occhi, la si vede cadere senza fine dal cielo plumbeo: e quaggiù, anche se l'aria è sempre piacevolmente tiepida, le grandi lastre spoglie delle facciate degli edifici sono diventate grigioazzurre per intonarsi, e argentei rivoli eterei scivolano giù senza fine, per fondersi e sparire prima di toccare il suolo.

A Claire non piace; non sembra opera di Dio. La gente ha un'aria irrequieta, bizzarra, quasi di protesta; guarda in alto e ride, ma a disagio, e i padiglioni di ristoro sono pieni di persone ammassate sotto la vivida luce dorata. Claire si stringe al mento il mantello metallico; pensa con malinconia al mutare delle stagioni, alla terra che diventa fredda e dura come acciaio, agli alberi fragili e anneriti contro il cielo

ostile. È un periodo in cui sottoterra dovrebbero esserci cieli azzurri, epidermidi arrossate e schiette risa, non quest'eco di grigiore.

Nelle sue stanze, almeno, c'è un allegro tepore. Claire è stanca e sudata per il viaggio; non vuole vedere nessuno, in quel momento. Ha ordinato alcuni abiti americani; mentre ne aspetta la consegna, accende la doccia di fuoco nella camera da letto. Le gialle fiamme appuntite schizzano in alto con un *vuummm* incappucciato di nero, poi si riducono stabilmente a una cortina mormorante biancogiallastra. Claire si annoda in testa una sciarpa isolante e senza preoccuparsi di togliersi i vestiti avanza nel fuoco.

Le fiamme le fioriscono tutt'attorno, fresche e carezzevoli; la fragile tunica si incendia e scompare in uno sbuffo di scintille. Claire gira su se stessa, a braccia spalancate contro il flusso di fiamma. Depilata, rinfrescata, esce da sotto la doccia. Il corpo, rinvigorito dalla fiamma, le formicola tutto. Con delicatezza, Claire spazzola via qualche brandello di pelle bruciata; il suo corpo nuovo è di un rosa acceso che lentamente si attenua in un rosa avorio.

Nello specchio a parete i suoi occhi scintillano; le labbra sono di un rosso liquido, tenero e intenso come la cera rossa che cola da una candela.

Claire si sente triste e irrequieta; sta seguendo la corrente. Adeguandosi al suo stato d'animo, il soffitto argenteo comincia a emettere rapidi lampi sanguigni, vorticosi e guizzanti, che traggono barbagli luminosi dallo zoccolo bronzeo e dalla merlettatura cristallina dei mobili. Con un'improvvisa risata esultante Claire si tuffa sul grande letto dorato: si rotola, quasi a soffocarsi, fra le deliziose fibre seriche fresche come spuma sotto la pelle; poi quello stato d'animo svanisce, il soffitto si smorza nel grigiore e lei si mette a sedere con un mormorio d'impazienza.

Cosa c'è in lei che non va? Rinsavita, già con il rimpianto del tepore estivo del Mediterraneo, si accosta al tavolino dov'è posato il biglietto di Dio. È la risposta al messaggio formale che lei gli ha inviato durante il viaggio; dice semplicemente:

IL PROGETTISTA DIO SARÀ IN CASA.

Uno scampanellio discreto proviene dallo scivolo per le consegne, e gli abiti rotolano in un'onda giallo canarino, ros-

so scarlatto, blu notte. Claire sceglie l'abito blu, ogni altro colore sarebbe fuori luogo in quella giornata; l'abito è trasparente, ma a manica lunga. Lei non lo accompagna con anelli o collane, solo con una tiara di cupe acquamarine intrecciate ai capelli. Non fa quasi attenzione al nuovo aspetto esteriore dell'edificio; il pozzo dell'ascensore adesso è scuro e ovattato, con una serie infinita di sedili imbottiti che si alzano lentamente, occupati o liberi, come una teoria di scalini staccati. Il vestibolo superiore compare a poco a poco, e lei prova un bizzarro senso di sorpresa nel riconoscerlo.

È sempre lo stesso: lo stesso marmo venato d'azzurro, la stessa composizione mobile che ruota pigramente, la stessa entrata ad arco.

Claire esita, allarmata e dispiaciuta. Vuol costringersi a credere che si sbaglia: nessuno schema decorativo rimane mai immutato, nemmeno per un solo anno. E invece eccolo lì, intatto, come se assurdamente il tempo si fosse fermato in quella stanza al momento in cui se ne è andata: come se lei fosse tornata non solo alla stessa scelta, ma anche allo stesso istante.

Attraversa con riluttanza il locale. Il tenebroso schermo della porta le restituisce lo sguardo, come una trappola innescata.

Se per ipotesi non si fosse mai allontanata... cosa sarebbe successo? Il segreto di Dio, quale che sia, ha avuto dieci anni per crescere, proprio qui, dietro questa porta immutata. È lì, tenebroso, ad aspettarla.

Con un brivido di ribrezzo quasi fisico, posa i piedi sulla piastra d'annuncio.

Lo schermo si accende. Dopo un istante appare un viso. Claire nota senza sorpresa che si tratta dell'uomo snello che le ha mostrato il topolino.

L'uomo la osserva con attenzione. Lei non riesce a cancellare l'immagine del topo, e della sagoma che si divincola sulla soglia. — Dio è... — comincia, e si blocca, senza sapere cosa vuole chiedere esattamente.

— In casa? — termina l'uomo per lei. — Sì, certo. Avanti.

La porta scivola di lato. Mentre sta per varcare la soglia, Claire esita un'altra volta, di nuovo impressionata nel constatare che anche la prima stanza non è cambiata. Il fregio di schermi adesso mostra una fila di vie illuminate di luce grigiastra; è l'unica differenza; come se lei guardas-

se in un lontanissimo futuro in cui il tempo ha ancora significato, da questo immoto luogo segreto in cui non ne ha alcuno.

Nel vano della porta compare l'uomo snello, vestito di nero. — Mi chiamo Benarra — dice con un sorriso. — Entrate, prego; non fateci caso, vi abituerete.

— Dov'è Dio?

— Non lontano... ma per noi è regola — dice l'uomo snello — che solo gli studiosi siano ammessi a vederlo. Vi dispiace?

Claire lo guarda, indignata. — È uno scherzo? Dio mi ha inviato un biglietto... — Esita. Il biglietto era ben poco impegnativo, a dire il vero.

— Potete diventare uno studioso abbastanza facilmente — dice Benarra. — Quanto meno, potete iniziare, e questo basterebbe, per oggi. — Rimane in attesa, con un'espressione amabile; sembra assolutamente serio.

Claire è in bilico fra lo stupore e la resa. — Non intendo... Cosa volete che faccia?

— Venite a vedere. — Benarra attraversa la stanza, apre una porta stretta. Dopo un attimo lei lo segue.

Lui la guida per un passaggio inclinato, stretto e buio. — Adesso vivo al piano di sotto — le fa notare, da sopra la spalla — per tenermi fuori dai piedi di Dio. — Il passaggio termina in un luminoso atrio centrale, dal quale Benarra continua a guidarla oltre un ingresso, nell'oscurità.

— Qui ha inizio la vostra istruzione — dice. Ai lati, isole di luce brillante si innalzano lente: nella più vicina, e più luminosa, c'è un bizzaro gruppo di esseri, né scimmie né uomini: pelle nera con riflessi bluastri, minuscoli occhi che scrutano da sotto la fronte sporgente, capelli di un nero polveroso. Hanno arti nodosi come rami; costole sporgenti; ventre gonfio e molle. La testa del più alto arriva alla cintola di Claire. Dietro di loro c'è una fuggevole visione di tramonto tropicale, una montagnola conica di un materiale simile a piante secche, alberi, e animali muniti di corna sullo sfondo.

— Esseri umani — dice Benarra.

Claire gli rivolge uno sguardo incredulo, quasi offeso. — Oh, no!

— Sì, certo. Estinti da parecchie migliaia di anni. Qui ce n'è un'altro tipo.

Nell'isola seguente le figure hanno anch'esse pelle nera,

ma sono più alte... le arrivano alla spalla. Le mammelle della donna sono inerti sacche di cuoio che pendono fino alla vita. Claire fa una smorfia. — Non c'è qualcosa di sbagliato, in lei?

—Un diverso canone di bellezza. Si conciavano in questo modo, di proposito. La donna che crea se stessa. Vediamo cosa ne pensate dei prossimi.

Claire perde il conto. Ci sono individui dalla pelle color rame, bianchi, giallastri, alcuni seminudi, altri elaboratamente infagottati in metallo e tessuto. Muovendosi fra loro, Claire si sente improvvisamente ingigantire, come una madre animale in mezzo alla sua prole: ha un lampo di assurda tenerezza degradante. Eppure, mentre le guarda, quelle vizze facce da gnomo sembrano possedere un'antica e caparbia saggezza, e il loro sguardo astioso sembra dirle in silenzio: "Villan rifatto!"

— Cos'è successo a tutti quanti?

— Sono morti— risponde Benarra. — Fino all'ultimo.

Senza badare al suo turbamento, la conduce fuori dal corridoio. Alle loro spalle, le luci si attenuano fino a spegnersi.

La stanza seguente è piccola e fresca, illuminata in modo poco appariscente, priva di mobili, eccettuata una scrivania e una poltrona, e una sedia per visitatori nella quale Benarra le fa cenno d'accomodarsi. Il soffitto a cupola è attraversato, proprio sopra la loro testa, da diapositive circolari, ciascuna delle quali risplende di differenti schemi di semplici figure azzurre e rosse contro uno sfondo privo di colore.

— Sono duri da accettare, lo so — dice Benarra. — Forse pensate che siano dei falsi.

— No. Nessuno avrebbe potuto immaginare facce così feroci, avvizzite; in qualche luogo, in qualche tempo, devono essere esistiti.

Un pensiero nuovo la colpisce. — E i nostri antenati... a cosa somigliavano?

Lo sguardo di Benarra è gelido e pensoso. — Claire, vi riuscirà difficile crederlo. Erano loro, i nostri antenati.

Lei è nuovamente incredula. — Quelle... assurdità là dentro?

— Sì. Tutte quante.

Per un momento lei rimane caparbiamente in silenzio.

— Ma avete detto che sono morti.

— Infatti, sono morti. Claire, credevate che la nostra razza fosse sempre stata immortale?

— Ma... — Rimane in silenzio, confusa e irritata.

— No, assurdo. Perché, se così fosse, dove sarebbero i vecchi? Nessuno al mondo ha più di, diciamo, duemila anni. Non sono molti... A cosa pensate?

Claire alza lo sguardo, corrugando la fronte per concentrarsi. — Dite che è successo. Ma come?

— Non è successo. È opera nostra, ci siamo creati da noi stessi. — Sporgendosi all'indietro, indica con la mano le diapositive luminose sul soffitto. — Sapete cosa sono?

— No, non ho mai visto figure del genere. Potrebbero essere dei magnifici disegni per tessuti.

Benarra sorride. — Si, sono graziosi, penso, ma non servono a questo scopo. Sono ingrandimenti fotografici di esseri viventi davvero minuscoli... troppo piccoli per vederli a occhio nudo. Una volta entravano nel circolo sanguigno dell'uomo e ne provocavano la morte. Quella è la peste bubbonica — (puntini azzurri e viola che si alternano con dischi più ampi, color rosa) — quello è il tetano — (bastoncini azzurri e puntini rossi) — quella è la lebbra — (losanghe azzurre maculate di scuro con dietro un tratteggio incrociato color rosso). — E quella cosa che somiglia a una coda di pavone è un fungo parassita chiamato *streptothrix actinomyces*. Questo qui — (un disegno particolarmente delicato di azzurro chiaro con accenni più scuri) — proviene da un edema maligno con cancrena gassosa.

Quelle parole non hanno significato per lei, ma richiamano immagini vaghe ancora più terribili perché prive di contorni definiti. Claire pensa di nuovo al topo, e a un volto umano che in qualche modo ne assume l'immobilità, la rigidità... congelato in uno schema luminoso, come i punti colorati sulla parete...

È ben decisa a non mostrare disgusto o ripugnanza. — Che fine hanno fatto? — chiede, con una voce che è quasi un tremito.

— Nessuna. I progettisti li hanno lasciati stare, ma hanno cambiato noi. Quasi tutte le registrazioni sono andate perdute, in duemila anni, e naturalmente non abbiamo una vera scienza biologica come una volta. Io non sono un biologo, sono solo uno storico e un collezionista. — Si alza. — Ma c'è una cosa che hanno fatto, hanno reso il nostro corpo chimicamente immune alle infezioni. Quelle cose — accenna alle diapositive in alto — adesso sono semplicemente irrilevanti. Non possono farci male. Esistono ancora... ne ho visto

alcune colture prelevate da animali viventi. Ma sono solo curiosità. Varie altre cose sono state fatte per rendere la chimica del corpo umano, per dirla alla buona, più stabile. Sostanze che avrebbero ucciso i nostri antenati mediante reazioni tossiche, ossia li avrebbero avvelenati, per noi sono innocue. E poi ci sono i meccanismi protettivi, e i poteri parafisici che l'*homo sapiens* possedeva solo allo stadio potenziale. Levitazione, rigenerazione di organi perduti. Infine, in generale si può dire che il corpo umano sia stato dotato di un maggiore equilibrio interno, ossia possiede un ciclo di funzioni che tende a riportarlo alla norma. Il processo cumulativo che finiva per menomarne il funzionamento non si verifica più, la "matrice" non si intasa, la disidratazione progressiva non viene messa in moto, e così via. Ma capite benissimo che si tratta solo di azioni ritardanti, cose che impediscono a voi e a me di morire prematuramente. L'aspetto principale — sfiora con le dita uno schedario, e un reticolo compare sulla parete — era questo. Avete mai letto un grafico, Claire?

Lei scuote la testa, senza parlare. Il grafico è una semplice curva antiestetica tracciata su uno sfondo quadrettato: per lei non ha alcun significato. — Questo è un modo schematico di rappresentare la crescita di un organismo — dice Benarra. — Come potete vedere, questa scala è numerata sopra e sotto in centesimi di peso adulto, a partire da zero, qui in fondo, fino al cento per cento, qui in cima. Chiaro?

— Sì — risponde Claire, poco convinta. — Ma a cosa serve?

— Vedrete. Adesso quest'altra scala, lungo la parte inferiore, è numerata a seconda dell'età dell'organismo. Questa curva che sale bruscamente rappresenta tutte le specie altamente sviluppate tranne l'uomo. Come potete vedere, l'organismo nasce, cresce molto rapidamente finché raggiunge quasi il pieno sviluppo, poi la curva si appiattisce e diventa quasi orizzontale. Qui declina. E qui si ferma: l'animale muore.

Si interrompe, per lanciarle un'occhiata. L'ultima parola rimane sospesa in aria; Claire resta in silenzio, ma incontra il suo sguardo.

— Questa lunga curva poco accentuata — continua Benarra — rappresenta l'uomo com'era una volta. Noterete che inizia molto a sinistra della curva degli animali. I progettisti avevano questa considerazione su cui basarsi: l'uomo era

già unico, in quanto aveva un periodo giovanile molto lungo, prima di raggiungere la maturità sessuale. Ecco: guardate cos'hanno fatto.

Con un rapido gesto sovrappone un altro grafico al primo.

— Sembra quasi identico — dice Claire.

— Sì. Quasi. Hanno fatto una cosa piuttosto semplice, in teoria. Hanno ulteriormente allungato il periodo giovanile, hanno fatto salire la curva sempre più lentamente, in modo che non raggiunga del tutto il limite superiore. La curva diventa quindi asintotica, vale a dire si avvicina alla linea della maturità sessuale per gradi sempre più piccoli, per quanto continui, senza mai raggiungerla.

Guarda la donna con aria solenne. Lei lo fissa, sbalordita.

— Volete dire che non siamo sessualmente maturi? Nessuno di noi?

— Esatto. In ogni organismo complesso la maturità è il primo stadio della morte. Noi non maturiamo mai, Claire, ed è per questo che non moriamo. Siamo gli eterni adolescenti dell'universo. È il prezzo che abbiamo pagato.

— Il prezzo... — ripete Claire. — Continuo a non capire. — Ride. — Non maturi... — Inconsciamente si raddrizza, schiena eretta, mento in fuori.

Benarra si appoggia con noncuranza alla scrivania, osservandola. — Non vi siete mai chiesta perché ci sono così pochi bambini? Ai vecchi tempi, facendo l'amore senza precauzioni, una donna matura avrebbe avuto un figlio all'anno. Adesso succede forse una volta ogni cento miliardi di incontri. È un'anomalia, un capriccio della natura, e anche in questo caso la donna non riesce a portare a termine la gravidanza. Oh sì, sembriamo maturi; ecco lo scherzo... ci hanno dato l'aspetto di adulti vigorosi, come li sognavano loro. — Si passa le dita nella barba liscia, si batte il torace. — Non è reale. Facciamo tutti finta di essere adulti, ma nessuno ne conosce l'effettivo significato.

Cade il silenzio.

— Tranne Dio? — dice Claire, guardandosi le mani.

— Sì. Lui è sulla strada giusta per scoprirlo.

— E non potete fermarlo... e non sapete perché.

Benarra si stringe nelle spalle. — Era sotto tensione nervosa, fisica e mentale. Si deve essere rotto un anello della catena, forse non sapremo mai quale. Ha già percorso un muc-

chio di strada, lungo questa curva... penso che ormai sia vicino all'apice. Non c'è nessuna speranza di poterlo riportare indietro.

Claire stringe vanamente i pugni. — E allora che scopo ha tutto questo?

Benarra ha lo sguardo velato; giocherella con un memocubo sul piano della scrivania. — Impariamo — dice. — Possiamo fare qualcosa, di tanto in tanto, per alleviare la situazione, rendere le cose un po' più facili. Non rinunciamo.

Claire esita. — Quanto tempo ha ancora?

— In realtà, non lo sappiamo. Possiamo stimare qual è il massimo; lo sappiamo per analogia con gli altri mammiferi. Ma nel caso di Dio possono succedere un mucchio di cose. — Lancia un'occhiata alle diapositive.

— Non vorrete dire che... — Le sgradevoli forme lucenti risplendono su di lei, immobili, imperscrutabili.

— Sì. Sì. Ne ha già avuta una, l'ultima volta che l'avete visto... un'infezione virale. Siamo stati in grado di tenerla sotto controllo; si trattava di quello che i nostri antenati chiamavano "un comune raffreddore"; lo ritenevano una cosa da poco. Ma ha quasi distrutto Dio... voglio dire, non la malattia in se stessa, ma l'effetto psicologico. I sintomi non erano piacevoli. E lui non era preparato ad affrontarli.

Claire è scossa da un tremito. — Per favore!

—Dovete esserne informata — continua Benarra, spietato. — Altrimenti non servirà a niente che vediate Dio. Se dovete subire uno shock, è meglio che succeda ora. Se non riuscite a sopportarlo, andatevene adesso, non dopo. — Si interrompe, poi riprende con maggiore gentilezza. — Potrete vederlo oggi stesso, naturalmente; l'ho promesso. Non cercate di prendere ora una decisione, se vi riesce difficile. Parlate con lui, restate con lui tutto il pomeriggio; rendetevi conto di persona.

Claire non riesce a capirsi. Non si è mai comportata così da sciocca per un uomo: l'amore è una gran bella cosa; l'amore non dura mai molto a lungo, né ci si aspetta che succeda, ma mentre dura è un piacere. L'amore è gioia, non straziante dolore, come questo.

Il tempo scorre come un rapido torrente chiaro, se lo si lascia fare. Claire potrebbe rinunciare a Dio adesso, e sentirsi infelice forse per un anno, o cinque, o cinquanta, ma poi passerebbe, e la vita continuerebbe come sempre.

Vede il viso di Dio, vivido nella memoria... non l'estraneo, l'urlante uomo in ombra, ma Dio stesso, inquadrato contro il cielo argenteo: con la luce del sole che ne mette in rilievo l'ampia fronte, gli occhi splendenti nell'ombra.

— Lo abbiamo imbottito di antibiotici — dice Benarra in tono compassionevole. — Non pensiamo che possa prendere qualcuna delle malattie più brutte, ma invecchiare è già di per sé la più brutta di tutte. Cosa avete deciso?

4

Dietro il sipario di pietra che simula una cascata, Dio siede al banco da lavoro. La stanza è la stessa di prima; l'unico cambiamento visibile è la statua che adesso incombe su di lui, nell'angolo oltre il sipario di pietra: riproduce un uomo sdraiato, poggiato sul gomito, una gamba semipiegata, la testa reclinata pensosamente sulla spalla. L'immagine è possente, ma vi aleggia intorno un sottile senso di decadimento: i muscoli tesi sembrano sul punto di afflosciarsi; il volto, anche nell'ombra, ha un'aria deforme, sfigurata. La statua, lunga dodici metri, maestosamente distesa nell'angolo della stanza, ha una forza elementare, magnetica: è supremamente sgradevole, ma Claire non riesce a staccarle gli occhi di dosso.

Il suo sguardo è attratto da un movimento. Dio è in piedi vicino al banco, e l'aspetta. Claire avanza esitando: il viso della statua è in ombra, ma quello di Dio no, e lei ha già paura di quello che potrà scorgervi.

Dio le prende la mano fra le sue; il tocco è caldo e asciutto, ma una sorta di scossa elettrica sembra percorrergli le mani, facendola sobbalzare.

— Claire... è un piacere, vederti. Vieni, siediti qui, lasciati guardare. — La voce è sonora, fiduciosa, persino un po' troppo decisa; gli occhi sono attenti e straordinariamente lucidi. Parla, si muove, si comporta con un'aria di eccitazione repressa. Claire si sente sollevata e tuttavia paradossalmente allarmata: nel viso di lui non c'è proprio niente di diverso; la pelle è chiara e sana, le labbra tumide. Eppure ogni tratto, ogni lineamento sembra celare una sorpresa spiacevole; è come guardare una maschera che potrà essere strappata via all'improvviso.

In uno stato di eccitazione, Claire ride, mormora qualche parola, senza avere la minima idea di cosa va dicendo. Lui le si siede di fronte, oltre lo spigolo del banco, autorevolmente assorto; ha uno sguardo ipnotico.

— Stavo solo abbozzando alcuni progetti per l'anno venturo. Ho alcune idee che saranno una sorpresa per tutti. — Ride, con un'occhiata al ripiano; il banco da lavoro è coperto di piccole scatole trasparenti piene di linee indistinte e di colori. Gli utensili sono sparpagliati disordinatamente: solidografi, spruzzatori, compassi. — A proposito, che ne dici di quella? — E indica, alle sue spalle, la grandiosa scultura.

— Molto insolita... è tua?

— Una copia ricavata da stereografie... l'originale è opera di Michelangelo, intitolata, credo, *La notte*. Ma la copia l'ho fatta io stesso.

Claire alza le sopracciglia, senza capire.

— Voglio dire che non l'ho fatta a macchina. Ho scolpito la pietra io stesso... con martello e scalpello, con queste mani, Claire. — Tende verso di lei le mani, forti, coperte di calli. Erano quei piatti cuscinetti di pelle indurita, si rende conto Claire, che le erano sembrati così caldi e insoliti al tatto.

Dio ride di nuovo. — È stata davvero un'esperienza. Per dirne una, ho scoperto la tessitura. Sai, quando una macchina fonde o modella una statua, non esiste tessitura, perché per la macchina il granito ha la stessa consistenza del formaggio. Ma quando sei tu a scolpire, la pietra si ribella. La pietra ha un suo carattere, Claire, può essere ostinata o evasiva... può scagliarti schegge in viso, o farti scivolare via lo scalpello. La pietra combatte. — Stringe le mani a pugno, e di nuovo emette quella bizzarra risata esultante.

Più tardi quella stessa sera, nel suo appartamento, Claire si sente confusa e sopraffatta da emozioni contrastanti. La giornata con Dio è stata tutta diversa da come si sarebbe mai aspettata. Nemmeno per un attimo ha provato compassione per lui: somiglia a un uomo dentro cui brucia una fiamma. Camminando insieme a lei per le strade, le ha fatto intravedere il Settore come lo immagina lui: un'arcaica visione di edifici fatti per durare anziché per cambiare; di opere murarie sistemate a mano, legni intagliati e lucidati a mano. Per lei è una visione terrificante, e tuttavia la sensazione è inspiegabile. Le persone durano; le cose dovrebbero avere una fine...

Nelle ampie stanze fresche un filo d'aria mormora piano. Il contorno di luci attorno al letto si attenua, invitandola a dormire. Claire si muove senza scopo nelle stanze esterne, lasciando cadere la tunica, riflettendo sulla languida rigidità che si sente addosso. Ha la bocca graffiata dai baci. Il corpo ricorda il tocco di quelle insolite mani. È sopraffatta da una stanchezza deliziosa; si sente trasportare all'apice fluttuante dell'amore incorporeo, che non pretende e non rimpiange nulla.

Tuttavia continua a girovagare irrequieta per le stanze, e a un certo punto evoca pigramente dalla parete una raffica di musica e colore, che svanisce in un silenzio pieno di echi. Si ferma per un attimo sulla porta della stanza da gioco, e guarda le profonde tenebre del pozzo per i tuffi. Tuffarsi è un lusso simile alla doccia d'acqua o di fuoco. C'è il dolce sapore del rischio, anche se il pericolo non è reale. Sorridendo, respira a fondo, rimane in equilibrio, poi fa un passo nel vuoto. Le pareti grigie si proiettano in alto attorno a lei: con uno sforzo di volontà trattiene l'impulso energetico che la sosterrebbe a mezz'aria. Il pavimento le si precipita incontro, sempre più vicino, e lo sforzo diventa insopportabile. All'ultimo istante rilascia l'impulso; la spinta la tiene a galla, in un attimo di gioia parossistica. Si ferma, a pochi centimetri dalla pietra. Con gli occhi chiusi come in sogno, si alza lentamente verso la cima. Si stiracchia, soddisfatta: adesso potrà dormire.

5

Prima vengono i giorni belli. Dio è un uomo trasformato, un demone d'energia. Straripa di idee e progetti; lavora incessantemente, compiendo prodigi. Settore Venti è sulla bocca di tutto il continente, di tutto il mondo. Ogni nuova costruzione è fatta per durare; ma Dio, insoddisfatto, abbatte ciò che ha edificato e costruisce da capo. Per una stagione tutte le sue strade sono sublimi merletti di pietra di incredibile bellezza; poi tutti gli ornamenti spariscono e gli edifici risplendono di purezza classica: le strade sono piene di candida luce riflessa dalla pietra. Claire aspetta che il ciclo ricominci, ma il lavoro di Dio diventa sempre più appesantito e grossolano; la pietra si scurisce. Adesso le strade sono strette

e dense d'ombre; i muri si aggrondano di oppressiva magnificenza. Lui non costruisce più i pozzi d'ascensore; per salire sugli edifici di Dio, bisogna percorrere a piedi rampe e persino scalinate, o servirsi di vetture chiuse. La gente mormora, ma è sempre una novità; arriva da ogni parte del pianeta per protestare, meravigliarsi, lamentarsi; ma continua ad arrivare.

L'aspetto di Dio si fa più grave, più autoritario: le guance e il mento, tutti i lineamenti, si ispessiscono; la voce diventa profonda e sonora. Quando entra in una sala pubblica, tutte le teste si voltano: domina qualsiasi comitiva; quando rimbomba la sua risata, tutti i presenti scoppiano a ridere.

Le donne lo circondano a nugoli; ubriaco e trionfante, qualche volta si allontana barcollando assieme a un'ammiratrice, sotto gli occhi di Claire. Ma solo lei conosce la disfatta, le parole smozzicate e le lacrime, nelle insonni veglie notturne.

C'è un intervallo senza tempo in cui Dio e Claire sembrano andare alla deriva, senza ansia e senza scopo, come se avessero raggiunto la cresta dell'onda. Poi Dio comincia a cambiare di nuovo, in fretta e ancora più in fretta. Sono come passeggeri di due strade mobili che hanno corso fianco a fianco per un breve tratto e adesso cominciano a prendere direzioni divergenti.

Claire si attacca a lui con disperazione, con un senso di vertigine. È terrorizzata dall'imponente, inesorabile movimento che la trascina via: come lui, si sente attratta verso una destinazione ignota.

All'improvviso arrivano i giorni bui. Dio cambia sotto i suoi occhi. La pelle gli diventa flaccida e opaca, il naso si fa più affilato. Si allena con impegno, sotto la guida di Benarra; quando nei capelli compaiono i primi fili bianchi, li nasconde con le tinture. Ma le rughe attorno alla bocca e agli angoli degli occhi diventano più marcate. Le ossa si fanno nodose e spesse. Claire non può sopportare di guardargli le mani: le dita ingrossate e goffe reggono sempre ciò che toccano, eppure sembrano annaspare.

Claire a volte stupisce se stessa con impetuose crisi di pianto. È smagrita, dorme male e ha perso l'appetito. Passa la maggior parte del tempo in biblioteca, inseguendo i pensieri alieni che da soli le rendono possibile restare in contatto con Dio. Un giorno, mentre va a prendere una bocca-

ta d'aria, incontra Katha per strada, e Katha non la riconosce.

Claire si blocca di colpo, accanto alla balaustrata del piccolo ponte di pietra. Le facciate degli edifici sono visi impenetrabili che piangono con la luce plumbea che cade dal soffitto. Più in basso, lungo la distesa diritta della scalinata, la piccola testa scura di Katha si confonde nella folla e si perde.

La folla si va assottigliando; non c'è nemmeno la metà delle persone che c'erano prima in questa stagione. La gente che arriva è silenziosa e infelice; non si ferma a lungo. Solo a qualche chilometro di distanza, nel Settore Diciannove, l'aria è piena di pavesi e vibra di musica: le luci brillano, la gente va di fretta, ridendo. Qui i colori sono tutti grigi. Ogni superficie è amorfamente arrotondata, come levigata dal mare; qua manca una balaustra, là un mattone è caduto; laggiù, da un'alcova frastagliata nella parete, una statua deforme si china a scrutarla con malevoli occhi di terracotta. Claire rabbrividisce, distogliendo lo sguardo, e si allontana.

Un suono malinconico sgorga nella strada, riempiendola fino all'orlo. Il silenzio vibra, poi il suono ritorna. È il rintocco della grande campana che fa parte dell'ultima follia di Dio, l'edificio che lui chiama "cattedrale". È un ampio spazio cintato, privo di bellezza e di scopo. Nessuno lo usa, nemmeno Dio stesso. È un vuoto in attesa di essere riempito. A un'estremità, sopra una piattaforma, bruciano alcune candele. Il pavimento piastrellato è sempre lucido, come lavato di fresco; le ombre si innalzano all'infinito lungo le pareti. I visitatori odono entrando l'eco distinta dei propri passi; si girano a disagio e se ne vanno. A intervalli, senza motivo evidente, la grande campana rintocca.

D'un tratto Claire pensa al golfo di Napol con i bianchi gabbiani volteggianti nel cielo; la freschezza, l'odore pungente di ozono, e la luce abbagliante.

Mentre si allontana, vede sul pianerottolo più in basso due snelle figure mano nella mano: un ragazzo e una ragazza, tutt'e due con una zazzera bionda. Se ne stanno come isolati; il lento fluire della folla li circonda con un cerchio di visi sempre diversi. Un ricordo si fa strada: Claire rammenta l'altro pomeriggio, la strada, allora così diversa, e i due bambini biondi. Ormai sono quasi cresciuti; fra pochi anni somiglieranno a ogni altro.

Sente una fitta al cuore. "Se avessimo potuto avere un figlio..." pensa.

Alza gli occhi in una sorta di meraviglia incredula, stupita che al mondo possa esserci tanto dolore. Da dove proviene? Come ha potuto vivere per tanti decenni senza accorgersene?

La luce plumbea tremola lentamente senza sosta più in alto lungo il cieco soffitto di pietra.

Dio è nel suo studio; da lontano appare piccolo come una formica, e si aggira attorno alla spalla della figura gigantesca scolpita a mezzo. L'eco del martello scivola fino a Claire e Benarra, fermi sulla soglia.

La figura rappresenta una donna, in posizione seduta; è tutto quello che possono distinguere per il momento. La testa cieca medita, rivolta verso il basso; c'è un qualcosa di maligno nell'informe schiena ingobbita e nelle braccia massicce appena sbozzate. Una nuvola di polvere di pietra ondeggia liberamente attorno alla minuscola figura di Dio; l'odore pungente della polvere riempie l'aria; una patina bianca ricopre ogni cosa.

— Dio — dice Claire nell'annunciatore. I colpi del martello lontano continuano. — Dio.

Dopo qualche istante il martello si ferma. Lo schermo si accende tremolando e il viso di Dio, mascherato di polvere bianca, li guarda. Solo gli occhi neri hanno vita; bruciano d'impazienza. Capelli, ciglia e barba sono imbiancati; persino la pelle ha un luccichio biancastro, come se lo scultore si fosse trasformato in pietra.

— Sì, cosa c'è?

— Dio... andiamo via per qualche settimana. Muoio dalla voglia di rivedere Napoli. Sono anni che non la vedo.

— Allora vacci — dice il viso. In lontananza, si vede la piccola sagoma nera galleggiare volgendo la schiena, immobile vicino alla spalla gigantesca. — Ho un mucchio di cose da fare.

— Un po' di riposo ti farebbe bene — interviene Benarra. — Te lo consiglio, Dio.

— Ho un mucchio di lavoro da fare — ripete seccamente il viso. L'immagine si spegne con un bagliore fugace; il rumore lontano del martello ricomincia. La sagoma nera si confonde dentro una nuova nuvola di polvere.

Benarra scuote la testa. — Non serve. — Si girano e attraversano la loggia che domina la sala d'ingresso immersa nel buio. — Non volevo dirtelo proprio adesso — dice Benarra

— ma i Progettisti stanno per chiedere a Dio di abbandonare il suo posto, per quest'anno.

— Lo temevo — dice Claire dopo un attimo. — Hai spiegato loro quale reazione provocherà in lui?

— Dicono che il Settore finirà per diventare un Luogo Evitato. Hanno ragione; la gente comincia già a farsene una brutta opinione. Ancora due o tre stagioni, e smetterà del tutto di venirci.

Claire si stringe le mani, agitata. — Non potrebbero lasciarglielo, per un Progetto, un museo, forse... — Si interrompe; Benarra sta scuotendo la testa.

— Deve cominciare ad affrontarla — dice. — L'ho vista arrivare.

— Lo so. — Il tono di voce è depresso, sconfitto. — Lo aiuterò... per quanto posso.

— Proprio quello che non voglio che tu faccia — dice Benarra.

Claire si gira, sorpresa; Benarra è in piedi, dritto e tetro, accanto alla ringhiera della loggia, sotto la quale si spalanca il tenebroso abisso della sala. — Claire — dice — sei tu a condizionarlo. Si tinge il capelli per te, ma ha solo da guardarsi, quando smette di lavorare nello studio, per capire che aspetto ha in realtà. Si disprezza. e finirà per odiarti. Devi andartene, adesso, e lasciare che faccia quello che deve.

Per un momento lei non può parlare; la gola le duole. — Cos'è che deve fare? — mormora.

— Deve diventare vecchio, molto in fretta. Ha ritardato il processo finché ha potuto. — Benarra si gira, scrutando in basso la sala deserta. In un angolo le vecchie cortine di stoffa strisciano sul pavimento. — Vai a Napol, o a Timbuk. Non chiamarlo, non scrivergli. Non puoi aiutarlo, ora. Deve fare tutto da solo.

A Djuba, Claire acquista un piccolo anello di ferro, molto antico, fatto a forma di serpente che si morde la coda. È una curiosità, un oggetto da studiosi; nessuno se lo metterebbe al dito, anche perché è troppo piccolo. Ma il freddo tocco di quel piccolo oggetto contro il palmo della mano le procura un brivido, le fa pensare a quanto dev'essere antico. Prima d'ora, non si è mai resa conto di quante cose ha inghiottito il passato. Le sembra rischioso stare in bilico sull'orlo degli abissi del tempo.

A Winthur fa le cure termali, stringe qualche nuova amici-

zia. Sulla vetta del Monte Bianco scopre un belvedere nuovo, costruito dopo la sua ultima visita, dal quale si ammira la vallata della Doire. Nella tersa aria alpina le cime delle montagne sembrano navi fluttuanti su un mare di nuvole. La luce del sole è pura e leggera, piena di dolorosa dolcezza; le voci degli sciatori echeggiano in lontananza.

A Cair incontra un collezionista che possiede una bizzarra biblioteca, piena di insolite cianfrusaglie che normalmente non si trovano in giro. L'uomo ha un gusto barocco per le antichità; alcuni suoi libri sono fatti davvero di carta e rilegati in pelle sintetica, copia esatta degli originali.

Inoltre gli Alfuri di Poso, nell'interno di Celebes legge Claire ad alta voce *raccontano che i primi uomini ricevettero direttamente dal cielo quanto loro occorreva, e che il Creatore calò giù i suoi doni per mezzo di una fune. Dapprima il Creatore legò alla fune una pietra, e la lasciò calare dal cielo. Ma gli uomini la rifiutarono, chiedendo un pochino stizziti cosa se ne potevano fare di una pietra. Il Buon Dio allora calò una banana, che gli uomini naturalmente accettarono con gioia e mangiarono di gusto. Fu questa la loro rovina. "Poiché avete scelto la banana" disse la divinità "vi riprodurrete e morirete come la banana, e la vostra progenie prenderà il vostro posto...".* Claire chiude lentamente il libro. — Che cos'è una banana, Alf?

— Un simbolo fallico, mia cara — risponde lui, lisciandosi la barba con un amabile sorriso.

A Prah, Claire si unisce per breve tempo a un'allegra brigata di atleti impegnati nel gioco di "segui il capofila": sono arrivati a volo planato da Omsk fino al Baltico, hanno percorso in toboga lo scivolo del Rose Club da Danz a Warz, hanno pedalato in bici da lì fino a Bucur, viaggiato in pallone, in razzo, saltato precipizi, corso a piedi tutta la notte. Claire li accompagna alle montagne; passano la notte in un ostello, a cantare, e la mattina se ne vanno di nuovo, come uno stormo di rondini. Claire li guarda passare, seria e immobile: visi splendenti, saette di colore, risate, grida. — Claire, non vieni? — ... — Claire, che cos'hai? — ... — Claire, vieni con noi, andiamo a Linz a nuoto! — Ma lei non risponde; l'allegra brigata lascia posto al silenzio.

Sopra il tetto del mondo, gli ampi banchi di nuvole si muovono rapidamente, candidi contro l'azzurro intenso. Vengono dal nord; il vento pungente sibila fra i pini, alitando gelo di fiordi.

Claire rientra nell'atrio deserto dell'ostello. Si muove fiaccamente; è stanca di fuggire. Negli ultimi cinque anni non si è mai fermata nello stesso posto per più di qualche settimana. Non ha guardato nemmeno una volta i notiziari o provato a chiamare qualche conoscente del Settore Venti. Ha anche evitato deliberatamente di registrare la propria posizione: registrarsi è come aspettare una chiamata, e aspettare una chiamata è quasi come farla.

Ma qual è lo scopo? Dovunque vada, si porta dietro la stessa tenebra interiore.

La rubrica visifonica si illumina al suo tocco. Piano piano, con dita non più avvezze, seleziona il settore, il gruppo, e il nome: Dio.

Lo schermo pulsa; c'è una lunga attesa. Poi il viso grigio di un robosegretario le risponde cortesemente. — Il residente si è trasferito, senza lasciare il nuovo recapito.

Claire ha la gola secca. — Da quanto tempo non è più registrato?

— Un momento, per favore. — Il viso vacuo rimane in silenzio. — L'ultima registrazione risale a tre anni fa, nel catalogo del trenta novembre.

— Provate il registro centrale — insiste Claire.

— Non è stato annotato nessun nuovo recapito.

— Lo so. Provate lo stesso alla centrale. Provate dappertutto.

— Ci sarà un intervallo per la ricerca. — Il viso vacuo resta in silenzio, per parecchio tempo. Claire si gira, fissando senza interesse il vivido fregio colorato che corre lungo tutta la stanza. — Attenzione, prego.

Claire si gira. — Sì?

— Il nominativo richiesto non compare nel registro di nessun settore.

Claire rimane per un attimo muta e intontita. Poi, con un gesto, scaccia il robosegretario e sfiora di nuovo la rubrica: stesso settore, stesso gruppo; il nome: Benarra.

Lo schermo si illumina: il viso ben noto la fissa. — Claire! Dove ti trovi?

— In Cheky. Ben, ho cercato di chiamare Dio, e mi hanno detto che non è registrato. Non sarà...

— No. È ancora vivo, Claire; si è ritirato. Voglio che tu venga qui appena possibile. Prendi uno speciale; il mio club penserà alle spese, se sei a corto.

— No, ho delle riserve. D'accordo, arrivo.

— Questo l'ha fatto la stagione dopo la tua partenza — dice Benarra. Lo schermo a parete risplende: è una veduta stereoscopica della piazza principale del Livello Tre, la sezione del Mozzo: edifici tenebrosi e privi di decorazioni, come un canyon di trogloditi. Le strade sono deserte, nessun viso si mostra alle finestre.

— Il Giorno del Cambiamento — dice Benarra. — Dio si era formalmente ritirato, ma aveva ancora un giorno a disposizione. Guarda.

Sullo schermo la facciata di un alto edificio improvvisamente si gonfia e si sgretola in cima. Ne sgorga un fumo nerastro. Come una pila di gettoni, l'edificio si inclina sulla strada, si sminuzza in singole pietre e mattoni. Un boato confuso li raggiunge, mentre esplode l'edificio successivo, e quello dopo.

— L'ha fatto lui in persona — dice Benarra. — Ha piazzato le cariche esplosive, senza dire niente a nessuno. Il consiglio era inorridito. Gli integratori non erano programmati per trattare una simile quantità di detriti... alla fine hanno dovuto renderli amorfi per risucchiarli via. Hanno pregato Dio di smetterla, e alla lunga lui ha smesso. Ha fatto un patto con loro, in cambio del Livello Uno.

— Tutto il livello?

— Sì. Gliel'hanno dato; lui ha fatto notare che non sarebbe durato a lungo. Ad ogni modo, lassù bisognava comunque cambiare tutte le aree da gioco e altre zone; il successore di Dio si è limitato a cancellarle dall'integratore.

Claire continua a non capire. — Lasciando solo terreno spoglio?

— Lo voleva lui spoglio. Si è procurato un po' di semi, dai collezionisti, e li ha piantati. Io ci sono stato spesso, lassù. Dio coltiva davvero il grano, e lo macina per farne pane.

Sullo schermo il canyon della strada è diventato un lago di polvere. Benarra sfiora i comandi; con un guizzo lo schermo passa a una scena diversa.

Il cielo è di un intenso azzurro luminoso; il terreno del livello è spoglio. Un'unica piccola costruzione si erge tozza e austera; dietro ci sono alcuni alberi, e la luce della sera illumina campi tracciati a solchi paralleli. Una sagoma scura, immobile, se ne sta in piedi accanto alla casa; sulle prime a Claire non sembra nemmeno umana. Poi la sago-

ma si muove, gira la testa. — Quello lì è Dio? — mormora Claire.

— Sì.

Lei non riesce a reprimere un gemito di dolore. La sagoma è troppo piccola per distinguere i particolari del viso o del corpo, ma c'è qualcosa nelle sue proporzioni che ricorda a Claire una delle grottesche statue scolpite da Dio, tutte pietra ossuta, ingobbita, rattrappita. La sagoma si gira, con movimenti rigidi, e si avvia alla capanna. Entra e scompare.

Claire si rivolge a Benarra. — Perché non me l'hai detto?

— Non hai lasciato nessun messaggio; non potevo raggiungerti.

— Sì, ma avresti dovuto avvertirmi. Non sapevo...

— Claire, cosa provi per lui adesso? Amore?

— Non lo so. Una grande compassione, credo. Ma forse c'è mescolato anche amore. Provo compassione perché una volta l'amavo. Ma penso che molte volte la compassione sia anche amore, vero, Ben?

— Non quel tipo di amore al quale gente come me e te era abituata, comunque — dice Benarra, senza staccare gli occhi dallo schermo.

Quando Claire era emersa dal chiosco, Dio era lì ad aspettarla.

Il suo viso non somigliava a nulla di umano. Era simile al muso di una tartaruga o di una lucertola: indurito e color terra, con occhi ardenti che scrutavano da sotto le arcate sopracciliari. Le guance incavate; il naso sporgente e la forma ossuta dei denti che risaltava da dietro le labbra. I capelli erano candidi e sottili, come lanugine di cardo al sole.

Si erano incontrati come estranei, o come visitatori giunti da differenti pianeti. Lui le aveva mostrato i campi di grano, l'orto, i filari di giovani alberi da frutto. Fra i rami gli uccellini saltellavano e cinguettavano. Dio indossava una tunica di stoffa ruvida che gli pendeva goffamente dalle spalle ossute. L'aveva fatta lui stesso, le aveva detto; aveva fatto anche la brocca di terracotta dalla quale le aveva versato un chiaro vino asprigno, torchiato dalle sue viti. L'interno della capanna era pulito e spoglio. «Naturalmente» le aveva detto «ricevo da Ben provviste di cibo, e qualche altra cosa, come aghi e filo. Non posso fare tutto, ma nel complesso non me la sono cavata tanto male.» La sua voce era distratta, co-

me se lui fosse a malapena conscio della presenza di Claire.

Si erano seduti fianco a fianco sulla panca di legno fuori della capanna. I raggi del tramonto colpivano piacevolmente il lastrico di pietra; sul suo viso raggrinzito era comparso un po' di colore, e per la prima volta Claire era stata in grado di riconoscervi i lineamenti di Dio.

— Non dico di non essere amareggiato. Tu ricordi com'ero, e puoi vedere come sono adesso. — Gli occhi avevano lo sguardo fisso e pensoso; le labbra erano distorte. — A volte mi chiedo perché sia toccato proprio a me. Tutti quanti voi continuate, come bambini a una festa, e io devo morire. Però, Claire, ho scoperto qualcosa. Non sono ancora sicuro di far bene a parlarne con te.

Si era interrotto, guardando lontano nei campi. — C'è un'attrazione, in questo, una bellezza. Sembra impossibile, ma è vero. Bellezza nella bruttezza. È una cosa simmetrica, ha un suo ritmo. Il sole sorge, il sole tramonta. Vivendo quassù, lo senti meglio. Forse è per questo che siamo scesi di sotto.

Si era girato a guardarla. — No, non riesco a spiegartelo. Ma non voglio nemmeno farti credere che mi sono arreso. A volte la sento arrivare, Claire, nel bel mezzo della notte. A volte arriva da sopra l'orizzonte, a volte... — Aveva fatto un gesto. — Una sensazione. A volte smisurata, e gelida. Terribilmente gelida. E io mi alzo a sedere sul letto e grido: "Non sono ancora pronto!" No. Non voglio andarmene. Forse, se fossi cresciuto abituandomi all'idea, adesso sarebbe più facile. È un notevole cambiamento nel modo di pensare. Ho provato... quello che vedi, e la scultura, ricordi?... ma non ci sono riuscito. Eppure... questa è la cosa curiosa. Non tornerei indietro, anche se potessi. Sembra buffo. Sono qui, in attesa di morire, e non tornerei indietro. Capisci, voglio essere me stesso; sì, voglio continuare a esserlo. Quegli altri uomini non erano me, erano solo qualcuno che si avviava a diventare me.

Erano tornati insieme al chiosco. All'entrata, Claire si era girata per un'ultima occhiata. Lui era in piedi, curvo e vigoroso, incanutito nei suoi stracci, stagliato contro la lunga distesa di cielo violetto. La sera tarda scintillava grigia sui campi; molto più lontano, nel boschetto, gli uccelli erano silenziosi. A oriente brillava un'unica stella.

Claire si era resa conto, all'improvviso, che le sarebbe stato insopportabile abbandonarlo. Gli si era avvicinata, ab-

bracciandolo: fra le sue braccia il corpo di lui era sorprendentemente magro e fragile. — Dio, non dobbiamo separarci adesso. Tienimi con te nella tua capanna; restiamo insieme.

Lui si era sciolto dalla stretta, con gentilezza, e si era allontanato. Gli occhi gli brillavano nel crepuscolo. «No, no» aveva detto. «Non servirebbe a niente, Claire. Tesoro, ti amo per questo, ma vedi... vedi, tu sei una dea. Una dea immortale... e io sono un uomo.»

Lei aveva visto le sue labbra muoversi, come se fosse sul punto di aggiungere qualcosa, e aveva atteso, ma lui si era limitato a girarsi, senza un gesto o una parola, e si era incamminato sul terreno spoglio, allontanandosi: una scura sagoma affusolata, con gli abiti lievemente svolazzanti nella brezza che si riversava sulla terra. L'ultima luce aveva tratto un barbaglio incerto dai capelli candidi. Adesso era solo un puntino in lontananza. Claire era rientrata nel chiosco, e la porta si era chiusa.

6

Per molto tempo Claire non riesce a persuadersi che lui è morto. Ha visto il corpo, disteso in una cassa, come un essere vivente tramutato in cera colorata: non è Dio, Dio è da qualche altra parte.

"Quando Dio tornerà..." si sorprende a pensare, come se lui si fosse limitato ad andarsene, nell'altra faccia del mondo. Ma sa che c'è una montagnola di terra sopra il Settore Venti, con un'alta pietra levigata, dove il corpo di Dio giace nella terra. Può ripetere a memoria le parole che vi sono scolpite:

> Deboli e limitati sono i poteri racchiusi nelle membra degli uomini; numerose le sventure che ricadono su di essi e smussano il filo del pensiero; breve è la misura della vita nella morte attraverso cui tribolano. Poi vengono portati via; come fumo svaniscono nell'aria, e quello che sognano, sanno non essere altro che il poco in cui inciampano vagabondando per il mondo. Eppure si vantano di aver imparato ogni cosa. Vani sciocchi! Perché l'essenza nessun occhio ha visto, nessun orecchio ha udito, né può essere concepita dalla mente dell'uomo.
>
> *Empedocle (V secolo a.C.)*

Un giorno Claire chiude il suo appartamento; che il Progettista successore di Dio ne faccia quel che vuole. Si lascia dietro tutti i suoi appunti, l'attrezzatura da studioso, ormai inutili. Si reca in una locanda pubblica, e quel pomeriggio riceve gli abiti improntati alla nuova moda: tunica di seta fiammata e di fredda maglia metallica; nuovi profumi, nuovi gioielli. C'è musica nuova nei memorizzatori, e lei si lascia trasportare con esitazione nella danza, con la testa piegata di lato per ascoltare meglio, cercando di vivere il ritmo. È già come una primavera a lungo attesa; fosche cose avvizzite scivolano via nel passato, e il presente è fresco e amabile.

Prova a chiamare i vecchi amici. Katha si trova nel Centram, Ebert è al sud; Piet e Tanno non sono nemmeno registrati. Non importa; nella piazza della locanda, prima che passi il giorno, stringe una decina di amicizie nuove. Il gruppetto, compiaciuto, cresce per aggiunte successive; la comitiva che ne risulta vaga dalla piazza ai giardini del Vermilion Club, all'appartamento di un membro, a quello di un altro, e infine all'appartamento di Claire.

Abbandonata la compagnia verso mezzanotte, Claire si aggira da sola nell'appartamento, rilassata dal senso di cameratismo, soddisfatta di udire i canti confondersi e svanire lontano.

Nella sala giochi rimane a fissare pigramente l'oscurità profonda del pozzo per i tuffi. Com'è bello, pensa, cadere e cadere senza mai raggiungere il fondo...

Ma il fondo è sempre lì, certo, altrimenti non sarebbe un pozzo per tuffi. È un paradosso: il pozzo deve essere una fossa priva di vie d'uscita; è il senso del pericolo, la forza solo immaginata dell'impatto, che lo rende eccitante. E tuttavia non c'è rischio di farsi male: la levitazione e l'istinto di conservazione lo impediscono.

"Abbiamo un mondo talmente ordinato..."

Le cose passano, la gente dura.

Ma allora dov'è Piet, l'uomo dalla capigliatura lanosa, con le sue risate e i suoi scherzi sfrenati? Si nasconde, forse, dall'altra parte del mondo; dimentica di registrarsi. Capita spesso, nessuno ci fa caso. Ma allora, chiede freddamente la sua mente, dov'è la donna di nome Marla, che soleva tenerti sulle ginocchia quand'eri piccolina? Dov'è Hendry, tuo padre, che hai visto per l'ultima volta... quando? Cinquecento, seicento anni fa, quella volta a Rio. Dove vanno a finire le

persone che spariscono... le persone di cui nessuno più parla?

Il canto arriva fino a lei dal vestibolo buio. Claire fissa con intensità le ombre del pozzo. Pensa a Dio, intento a guardare le tenebre che si addensano: *A volte la sento arrivare, da sopra l'orizzonte. Qualcosa di smisurato, e gelido.*

Nella sua immaginazione l'oscurità si trasforma in un viso grigio, bello e terribile. Le labbra sorridenti sussurrano, solo per le sue orecchie: *Un giorno o l'altro.*

Titolo originale: *The Dying Man* (già: *Dio*) - Traduzione di G.L. Staffilano -
© 1957 Royal Publications Inc.